SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE
DEL CINQUECENTO

A CURA DI

IRENEO SANESI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE DEL CINQUECENTO

I

COMMEDIE
DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

IRENEO SANESI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

LA CALANDRIA

DI

BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA

INTERLOCUTORI

PROLOGO
ARGUMENTO
FESSENIO servo
POLINICO precettore
LIDIO adulescentulo
CALANDRO
SAMIA serva
RUFFO negromante
SANTILLA
FANNIO servo
FULVIA moglie di Calandro
MERETRICE
FACCHINO
SBIRRI di dogana.

PROLOGO [del Castiglione]

Voi sarete oggi spettatori d'una nova commedia intitulata *Calandria*: in prosa, non in versi; moderna, non antiqua; vulgare, non latina. *Calandria* detta è da Calandro el quale voi troverrete sí sciocco che forse difficil vi fia di credere che Natura omo sí sciocco creasse giá mai. Ma, se viste o udite avete le cose di molti simili, e precipue quelle di Martino da Amelia (el quale crede la stella Diana essere suo' moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce ed arbore a posta sua), maraviglia non vi fia che Calandro creda e faccia le sciocchezze che vedrete. Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso; considerato che e' si parla in prosa, con parole sciolte e non ligate. Che antiqua non sia dispiacer non vi dee, se di sano gusto vi trovate: per ciò che le cose moderne e nove delettano sempre e piacciono piú che le antique e le vecchie; le quale, per longo uso, sogliano sapere di vieto. Non è latina: però che, dovendosi recitare ad infiniti, che tutti dotti non sono, lo autore, che piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare; a fine che, da ognuno intesa, parimenti a ciascuno diletti. Oltre che, la lingua che Dio e Natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica: alle quali la nostra non saria forse punto inferiore se la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo con quella diligente cura che li greci e altri ferno la loro. Bene è di sé inimico chi l'altrui lingua stima piú che la sua propria. So io bene che la mia mi è sí cara che non la darei per quante lingue oggi si trovano. E cosí credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la commedia nella lingua vostra. Avevo errato: nella nostra, non nella vostra, udirete la commedia; ché a parlare aviamo noi, voi a tacere. De' quali

se sia chi dirá lo autore essere gran ladro di Plauto, lassiamo stare che a Plauto staria molto bene lo essere rubato per tenere, il moccicone, le cose sua senza una chiave, senza una custodia al mondo; ma lo autore giura, alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*facendo uno scoppio con la mano*); e vuole stare a paragone. E, che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto e troverrassi che niente gli manca di quello che aver suole. E, se cosí è, a Plauto non è suto rubbato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. E, se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo accusandolo al bargello; ma vada a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qua chi vi porta lo Argumento. Preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco de l'orecchio.

PROLOGO [del Bibbiena]

Oh che tranquillo sonno e che piacevol sogno m'ha rotto ser Giuliano con quella suo' voce da camera, che gli venga il canchero! Se mi donassi il miglior poder ch'egli abbi, non mi ristorerebbe del piacere che m'ha tolto svegliandomi. Io dormiva qua come un tasso e sognava d'aver trovato l'anel d'Angelica; quell'anel, dico, che chi lo portava in bocca non poteva esser veduto da persona. Pensate or voi, donne mie, se io era allegro di sí fatta ventura! Io faceva pensiero di andarmene invisibile alle casse di certi pigoloni avaracci, a' quali non si trarrebbe un grosso delle mani con le tanaglie di Nicodemo, e quivi volevo fare un ripulisti di tal sorte che non rimanessi loro un marcio quatrino. In ogni modo egli è un peccato che cotali miseracci abbin del fiato, poi che, per non spendere un soldo, tengano a patti quasi di lasciarsi morir di fame. Alle spese loro volevo io ragunar tanti denari che io comprassi due bonissime porzioni: chi sarebbe poi stato meglio di me, dite il vero? Pensava poi di vedere tutte le donne di Firenze quando si levano: e forse che i' non arei potuto farlo, potendo andar per tutto senza esser veduto! — So — diceva io — che non gioverá far meco lo schizzinoso di non voler esser vedute, perché le giugnerò in lato che non potranno nascondermisi! — E giá mi pareva essere a' ferri, quando, cosí dormendo, mi ricordai che stasera si faceva una veglia. — Orsú — diss'io — inanzi che i' faccia altro, vo' dare una scorribandola per queste case e vedere quel che fanno quelle donne che vi sono invitate. — Fatto il pensiero, mi pongo l'anello in bocca; e, parendomi di non poter esser veduto, entro in una casa. E truovo che 'l marito faceva un grande afrettare la moglie che andassi via presto, e non le dava tanto agio che la poveretta si potessi a pena assettare. Maraviglia' mi di tanta fretta che colui le faceva; e, considerando molto bene a

ogni cosa, m'aveggo che il galantuomo aveva fatto assegnamento adosso alla fante, e però gli pareva mill'anni di levarsi la moglie dinanzi. Non vi dico se mi gonfiò lo stommaco vedendo che colui faceva sí poca stima della moglie giovane e bella, per andar dietro a una fante: e, s'io avessi potuto, l'arei confinato in una cucina a succiar broda e a leccare strofinacci, poi che n'è sí giotto; e starebbe, la state, molto bene a questi tali. Basta che poi si scusano con dire: « Ogni cosa è me' che moglie ». Mi partii di quivi, mezzo sdegnato con lui; e, giunto in un'altra casa, truovo la moglie e il marito che facevano un gran contendere insieme. Ella piangeva, e voleva pur venir alla veglia, e diceva al marito: — Se voi non volevi che io v'andassi, bisognava dirlo prima e non mi lassar promettere. Voi volete pure che ognuno sappia chi voi sète, che maladetto sia il punto e l'ora che io mi maritai! cosí poteva io farmi monaca, se non ho mai a avere un piacere come l'altre. — Ben, be' — rispondeva il marito geloso, — veglie, eh? veglie, eh? Se tu volessi bene al tuo marito, tu non ti cureresti d'andarvi. Tu non sai bene quel che si fa a queste veglie. Statti, statti in casa meco; e sará molto meglio che andar notticon tutta notte. — Deh sí, lasciatemi andare — soggiugneva ella: — alle veglie si va una volta l'anno, e vaccene tante de l'altre: avete voi paura ch'io non sie mangiata? — Che belle parole! che vuol dir mangiata, cervellinuzza? — disse il geloso. — Oh! sta' costí, e non mi romper piú la testa. — Io messi mano a un legno, con animo di dargli venticinque bastonate per fargli uscire la gelosia del capo: ma pensai poi che fusse meglio lasciarne far la vendetta a lei, che, se sará savia, com'io credo, lo fará esser geloso di qualcosa. E forse che ci mancano e' giovani sfaccendati, in questa cittá! E' gli fará il dovere al dappochello: gli è ben vero che la gelosia non vien da altro che da dappocaggine. Anda'mene in un altro luogo: e trovai che la padrona si aveva messo il brigante in casa e, per non venire alla veglia, dava ad intendere al marito che un suo bambino, o bambina che si fusse, si sentiva male; e, per farlo piangere, non restava di pizzicarlo, talché 'l poverino né con lusinghe né con altro si rachetava. Onde ella diceva: — Vedi, marito mio, io non voglio lasciare questo povero bambino a guardia di fante e non son per venire alla veglia altrimenti. Ma facciam cosí: vavvi tu, acciò che non paia che noi faccián poca stima di chi ci ha invitati. — Il buono uomo, per non sentir quel pianto tutta notte, e non sapendo come potessi giovare al figliuolo, si uscí di

casa e dette campo franco alla moglie, piú aveduta e piú savia di lui. Parvemi d'entrar poi in una altra casa e trovare la padrona che si faceva affibbiar dalla fante e le diceva: — Uh, sciocca, dappocuza! ancor non sai tu affibbiare una vesta? Comínciati di sotto, in malora! — A cui la fante rispondeva: — E che noia dá, che importa cominciarsi di sotto o di sopra? Quando io affibbiava quell'altra mia padrona, io cominciava pur sempre di sopra. — Sai tu perché? — rispondeva la padrona: — perché ella ha troppe le puppe grosse, e cominciavasi di sopra per tirarsele in giú a poco a poco acciò non apparissino sí ritte. Ma io, perché son magra ed ho il petto piccolo, bisogna, se io non voglio parer fatta colla pialla, che mi cominci affibbiar di sotto, acciò che io abbia un poco di apparienzia e non paia una spigolista; ben sai! — Oh quanto mi risi di questa astuzia da donne! Trova'ne, doppo questa, un'altra, piú vana che una zucca secca, la quale si stava in una sua anticameretta dintorno allo specchio, con un paio di mollettine in mano, e davasi una riveduta solenne alle ciglia; e, poi che si fu pelata e spelata a suo modo, messe mano a un fiaschetto pieno d'una certa aqua sbiancata, che pareva latte marcio, e con essa si lavò molto bene il viso e la gola per infino al petto. Doppo, presa la pezzetta di levante, si dipinse un viso che pareva una mascara modanese: e, poi che si fu lisciata a suo modo, cominciò a mettersi tanti fiori in seno e agli urecchi che la pareva un maggio; e, guardandosi nello specchio e parendole che non campeggiassino a suo modo, forse dieci volte li levò e ripose, tânto che mi venne a noia e me ne partii senza voler vederne la fine. Entrai in piú di diece altre case: e sempre sempre trovai donne che si lisciavano; e alcuna ne viddi che era aiutata dal marito, molto piú vano di lei. — Diacin ne vadia, con tanto lisciarsi! — diceva io fra me medesimo: — può egli essere che queste meschine non si accorghino che, per voler parer piú belle, si fanno maschere e si guastan la vita ed invechiano dieci anni inanzi al tempo e diventano grinze e isdentate o vero co' denti sí sudici e lordi che sarebbe manco schifo a baciar loro... presso che io non dissi qualche mala parola... che baciar loro la bocca? Quante ne è qui che, cariche di panni e del mal che Dio die loro, stanno intirizzate come statue e non si possan muovere, scoppiano di caldo e di affanno, per parer belle! E pensan forse, queste tali, esser tenute piú belle che l'altre? Le s'ingannano, perché belle son tenute quelle che né poco né molto le lor persone procurano. —

Mi deliberai di rompere quanti fiaschetti di liscio e quante ampolle io trovava: e, stendendo la mano cosí nel sonno, credendo pigliare un fiaschetto, presi un orinale, pien d'altro che d'aqua d'angioli, per trarlo nel muro; e a punto lo batteva nel capo a ser Giuliano che m'era a canto per svegliarmi; e vi so dire che io l'arei profumato di buona sorte, se a punto in su quello egli non mi avessi svegliato, per impormi vi dicessi quello che si vergogna a dir lui. E questo è che certi sua amici gli avevan promesso di aver in ordine per questa sera una bella commedia; e lui, fidandosi di loro, non si è curato vederla o udirla, credendo che la commedia fussi, se non buona in tutta perfezione, almeno ragionevole: ma stamane, ch'egli l'ha udita provare, conosce che invero la non è degna di voi, e gli duole in sino al cuore che voi siate qui, parendoli d'avervi fatto perdere l'aconciatura. Onde vi prega vi degnate averlo per iscusato, promettendovi che, la prima volta tornerete in casa sua, vi fará sentire una commedia d'un'altra sorte e piú bella e sanza comparazione piú piacevole. Ma mi pare vedere che gli ará una bazza, perché questi gentiluomini sono tanto intenti a contemprare le bellezze di voi altre donne che poco o niente della commedia si cureranno. Di grazia, nobilissime donne, se pensate di far cosa grata a lui e a chi l'ha a recitare, mostratevi loro piú del solito favorevoli e benigne, acciò che la commedia quel manco gl'infastidisca. Che dite? faretelo? Non bisogna storcere il viso: chi di voi non vuol far questo, o li paressi stare a disagio, se ne può ire a suo' posta, ché l'uscio è aperto. Fate largo, lá! E chi resterá udirá la commedia che costoro hanno ordinato di fare, quale ella si sia, che forse vi fará ridere per la sua goffezza. Poco stará non so chi di loro a uscir fuora; e voi, donne, di grazia, spalancate bene il buco de l'urecchio vostro a ciò non ne perdiate una gocciola.

ARGUMENTO

Demetrio, cittadin di Modon, ebbe uno figliolo maschio chiamato Lidio e una femmina chiamata Santilla, amendua d'un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili che, dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l'uno dall'altro cognoscere potessi. Il che credere dovete: perché, lassando molti esempli che adducere vi potremmo, bastar vi deve quel degli due di sangue e di virtú nobilissimi frategli romani Antonio e Valerio Porcari; sí consimili che, ogn'ora, da tutta Roma è preso l'uno per l'altro. Alli dua putti ritorno a' quali, giá di anni sei, manca il padre. Li turchi prendeno e ardeno Modone uccidendo quanti trovano per la cittá. La nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vesteno e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' turchi essere stato morto.

Di Modon parteno. Tra via, son presi e prigioni in Costantinopoli condotti. Perillo mercante fiorentino tutti a tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene: ove dimorando lungo tempo, ottimamente lo abito, i costumi e 'l parlar pigliano. E, questo giorno, Perillo vuole dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata e per maschio sempre creduta. Lidio, il maschio, con Fessenio servo da Modon esce salvo; in Toscana e in Italia si conduce; ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende. Essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia se innamora e, parimente da lei amato, piú volte, vestito da donna, seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscano. Guardate or voi, aprendo ben l'occhio, a non scambiar l'un dall'altro. Però che io ve avvertisco che amendua d'una statura e d'una presenzia sono, amendua si chiamano Lidio, amendua ad un modo vestono, parlano, ridano, amendua sono oggi in Roma ed amendua or or qui comparir li vedrete. Né crediate però che, per negromanzia, sí presto da Roma venghino qui; per ciò che la terra che vedete qui è Roma. La quale giá esser soleva sí ampla, sí spaziosa, sí grande che, trionfando, molte cittá e paesi e fiumi largamente in se stessa riceveva; ed ora è sí piccola diventata che, come vedete, agiatamente cape nella cittá vostra. Cosí va il mondo.

ATTO I

SCENA I

FESSENIO solo.

Bene è vero che l'uomo mai un disegno non fa che la Fortuna un altro non ne faccia. Ecco, allor che noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone Santilla sua sorella esser viva ed in Italia pervenuta. Onde, in un tratto, resuscitò in lui quello amore che gli portava, maggior che mai fratello a sorella portassi: perché, amendue de un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili gli fe' Natura che a Modon, talor vestendosi Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pur li forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio o qual fusse Santilla; e come gli dèi non gli ariano potuti fare piú simili, cosí parimente l'uno amava l'altro piú che se stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei. Ed a Roma pervenuti, sono giá quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia romana. Della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito misse me per servo per condurre a fine lo amoroso suo disio: come subito condussi con satisfazione di lei; perché ella, di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno, ha piú volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è, da molti giorni in qua, mostro negligentissimo di lei fingendo di qua partire volersi. Laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale che quiete alcuna non trova: e ora ricorre a maliastre, ad

incantatrici, a negromanti che ricuperare le faccino lo amante suo come se perduto l'avesse; e ora me e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con preghi, con doni e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene che la si trovi. E tutto fa in maniera che, se 'l marito non avesse piú della pecora che de l'uomo, giá accorto se ne saria. E tutta la ruina caderia sopra me: per che mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilitá. Nessuno potette mai servire a due ed io servo a tre: al marito, alla moglie e al proprio mio padrone; in modo che io non ho mai uno riposo al mondo. Né per ciò mi dolgo, perché chi in questo mondo sempre si sta ha il viver morto. Se vero è che un bon servo non deve mai avere ozio, io pur tanto non ne ho che possa pure stuzzicarmi li orecchi. E, se niente mi mancava, un'altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio che di qua viene. Ed, oh! oh! oh!, seco è quel Momo di Polinico suo precettore. Apparso è il delfino; tempesta fia. Voglio un poco starmi cosí da parte e udire quel che ragionano.

SCENA II

POLINICO precettore, LIDIO padrone, FESSENIO servo.

POLINICO. Per certo, non mi saria mai caduto ne l'animo, Lidio, che tu a questo venissi; che, drieto andando a vani innamoramenti, sprezzatore de ogni virtú sei diventato. Ma di tutto do causa a quella bona creatura di Fessenio.

FESSENIO. Per lo corpo...

LIDIO. Non dir cosí, Polinico.

POLINICO. Eh! Lidio, tutto so meglio che tu e che quel ribaldo del tuo servo.

FESSENIO. A dispetto di... che io li...

POLINICO. L'omo prudente pensa sempre quello li pò venire in contrario.

FESSENIO. Eccoci su per le pedagogarie.

POLINICO. Come questo vostro amore fia piú noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

FESSENIO. Pedagogo poltrone!

POLINICO. Perché, chi non dileggia e non odia li vani e li leggeri? Come diventato sei tu che, forestiero, ti sei posto ad amare. E chi? Una delle piú nobil donne di questa cittá. Fuggi, dico, e' pericoli di questo amore.

LIDIO. Polinico, io son giovane; e la giovinezza è tutta sottoposta ad Amore. Le gravi cose si convengano a' piú maturi. Io non posso volere se non quello che Amor vuole: e mi sforza ad amare questa nobil donna piú che me stesso. Il che, quando mai si risapessi, credo che io ne sarò da molti piú reputato; per ciò che come in una donna è grandissimo senno il guardarsi da l'amore di maggior omo che ella non è, cosí è gran valore nelli omini di amare donne di piú alto lignaggio che essi non sono.

FESSENIO. Oh bella risposta!

POLINICO. Questi son termini insegnatili da quel tristo di Fessenio per metterlo sú.

FESSENIO. Tristo se' tu.

POLINICO. Mi maravigliavo che tu non volassi a turbar l'opere bone.

FESSENIO. Adonque io non turberò le tua.

POLINICO. Nulla è peggio che vedere la vita de' savi dependere dal parlare de' matti.

FESSENIO. Piú saviamente l'ho consigliato io sempre che tu fatto non hai.

POLINICO. Non puole essere superiore di consigli chi è inferiore di costumi. Non te ho prima cognosciuto, Fessenio, perché non t'arei tanto laudato a Lidio.

FESSENIO. Avevo forse bisogno di tuo favore io, ah?

POLINICO. Conosco ora essere ben vero che, in laudare altrui, spesso resta l'omo ingannato; in biasmarlo, non mai.

FESSENIO. Tu stesso mostri la vanitá tua poi che laudavi chi non conoscevi. So io bene che, in parlare di te, non mi sono ingannato mai.

POLINICO. Donque hai tu detto mal di me?

FESSENIO. Tu stesso il di'.

POLINICO. Pazienzia! Non intendo quistionar teco, ché saria uno gridare co' tuoni.

FESSENIO. El fai perché non hai ragion meco.

POLINICO. El fo per non usare altro che parole.

FESSENIO. E che potresti tu mai farmi in cent'anni?

POLINICO. El vederesti. E cosí, cosí...

FESSENIO. Non stuzzicar, quando fumma el naso de l'orso.

POLINICO. Deh! deh! Orsú! Non voglio con un servo...

LIDIO. Orsú! Fessenio, non piú.

FESSENIO. Non minacciare: ché, benché io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora; e non è sí picciol pelo che non abbi l'ombra sua, intendi?

LIDIO. Taci, Fessenio.

POLINICO. Lassami seguire con Lidio, se ti piace.

FESSENIO. E dá del buon per la pace.

POLINICO. Ascolta, Lidio. Sappi che Dio ci ha fatto due orecchi per udire assai.

FESSENIO. Ed una sol bocca per parlar poco.

POLINICO. Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva; ma poi, invecchiato, non mai. Levati, dico, da questo tuo amore.

LIDIO. Perché?

POLINICO. Non ve arai mai se non tormenti.

LIDIO. Perché?

POLINICO. Oimè! Non sai tu che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertá, suspezione, inquietudine, morbi perniziosi nelli animi de' mortali? Fuggi amor; fuggi.

LIDIO. Oimè! Polinico, non posso.

POLINICO. Perché?

FESSENIO. Per mal che Dio ti dia.

LIDIO. Alla potenzia sua ogni cosa è suggetta. E non è maggior dolcezza che acquistare quel che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta né virtuosa né gentile.

FESSENIO. Non si può dir meglio.

POLINICO. Non è maggior vizio in un servo che l'adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

FESSENIO. Sí che gli è delicata robba!

POLINICO. Amore è simile al foco che, postovi sopra zolfo o altra trista cosa, ámorba l'omo.

LIDIO. E, postovi incenso, aloe ed ambra, fa pure odore da resuscitare morti.

FESSENIO. Ah! ah! Col laccio che fece resta preso Polinico.

POLINICO. Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

FESSENIO. Laudabile è accomodarsi al tempo.

POLINICO. Laudabile è quel che è buono ed onesto. Te annunzio ci capiterai male.

FESSENIO. El profeta ha parlato.

POLINICO. Ricordoti che l'animo virtuoso non si muove per cupiditá.

FESSENIO. Né si leva per paura.

POLINICO. Tu pur male fai. E sai che gli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savi.

FESSENIO. Mentre che savio te intituli, matto ti battezzi perché tu pur sai che non è maggior pazzia che tentare quello che non può ottenersi.

POLINICO. Egli è meglio perdere dicendo il vero che vincere con le bugie.

FESSENIO. El vero dico io come tu. Ma non son giá un messer tutto-biasma come sei tu; che, per quattro *cuius* che tu hai, sí savio esser ti pare che credi che ogni altro, da te in fuora, sia una bestia. E non sei però Salamone; né consideri che una cosa al vecchio, una al giovane, una ne' pericoli e una nel riposo si conviene. Tu, che vecchio sei, la vita tieni che a lui ricordi. Lidio, che giovane è, lassa che le cose faccia da giovane. E tu al tempo ed a quel che piace a Lidio te accomoda.

POLINICO. Egli è ben vero che un padrone quanti ha piú servi tanti piú ha inimici. Costui ti conduce alle forche. E, quando mai altro mal non te ne avvenga, ne arai sempre tu

rimordimento ne l'animo perché e' non è supplizio piú grave che la conscienzia delli errori commessi. E però lassa costei, Lidio.

LIDIO. Tanto lassar posso io costei quanto il corpo l'ombra.

POLINICO. Anzi, meglio faresti tu ad odiarla che a lassarla.

FESSENIO. Oh! oh! oh! Non puole il vitello e vuol che porti el bue!

POLINICO. Ella lasserá ben presto te, come da altri fia ricercata; ché le femine sono mutabili.

LIDIO. Oh! oh! oh! Non sono tutte d'una fatta.

POLINICO. Non son giá d'una apparienzia; ma sono ben tutte d'una natura.

LIDIO. Gran fallacia pigli.

POLINICO. O Lidio, leva el lume, che i volti veder non si possino, non è una differenzia al mondo da l'una all'altra. E sappi che a donna non si può credere, *etiam* poi che è morta.

FESSENIO. Costui fa meglio che or or non li ricordava.

POLINICO. Che?

FESSENIO. Te accommodi benissimo al tempo.

POLINICO. Anzi, dico bene il vero a Lidio.

FESSENIO. Piú sú sta mona luna!

POLINICO. In fine, che vuo' tu inferire?

FESSENIO. Voglio inferire che tu ti accommodi al viver d'oggi.

POLINICO. In che modo?

FESSENIO. Allo essere inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte. E però ne dici male. E iniquamente fai.

LIDIO. Dice il vero Fessenio, perché laudar non si può quel che tu hai detto di loro: per ciò che sono quanto refrigerio e quanto bene ha il mondo e sanza le quali noi siamo disutili, inetti, duri e simili alle bestie.

FESSENIO. Che bisogna dir tanto? Non sappiam noi che le donne sono sí degne che oggi non è alcuno che non le vadi imitando e che volentieri, con l'animo e col corpo, femina non diventi?

POLINICO. Altra risposta non voglio darvi.

FESSENIO. Altro in contrario dir non sai.

POLINICO. Ricordo a te, Lidio, che gli è sempre da tôr via l'occasione del male e di nuovo ti conforto che tu voglia, per tuo bene, levarti da questi vani innamoramenti.

LIDIO. Polinico, e' non è cosa al mondo che manco riceva il consiglio o la operazione in contrario che lo amore; la cui natura è tale che piú tosto per se stesso consumar si può che per gli altrui ricordi tôrsi via. E però, se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abracciar l'ombra e pigliare il vento con le reti.

POLINICO. E questo ben mi pesa: perché, dove esser solevi piú trattabile che cera, or piú ruvido mi pari che la piú alta rovere che si trovi. E sai tu come ell'è? Io ne lasserò il pensiero a te. E sappi che tu ci capiterai male.

LIDIO. Io nol credo. E se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni mostro che è gran laude morire in amore e che bel fin fa chi bene amando more?

POLINICO. Orsú! Fa' pure a tuo modo e di questa bestia qui. Presto presto potresti cognoscere con tuo danno li effetti d'amore.

FESSENIO. Fermati, o Polinico. Sai tu che effetti fa amore?

POLINICO. Che? bestia!

FESSENIO. Quelli del tartufo, che a' giovani fa rizzar la ventura e a' vecchi tirar coregge.

LIDIO. Ah! ah! ah!

POLINICO. Eh! Lidio, tu te ne ridi e sprezzi le parole mie? Piú non te ne parlo; e di te a te lasso il pensiero; e me ne vo.

FESSENIO. Col mal anno. Hai tu visto come e' finge il buono? Come se noi non cognoscessimo questo ipocrito poltrone! che ci ha tutti turbati in modo che io né narrare né tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

LIDIO. Di', di'; ché con questa dolcezza leverem l'amaritudine che ci ha lassata Polinico.

SCENA III

Lidio, Fessenio servo.

Lidio. Or parla.

Fessenio. Calandro, marito di Fulvia tua amorosa e padrone mio posticcio, che castrone è e tu becco fai, mentre che tu, li dí passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia e tornato sei, credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito e pregatomi che io faccia sí che egli ottenga questa sua amorosa: la qual sei tu. Io ho finto averci fatta grande opera; gli ho data speranza di condurla, ancor oggi, alle voglie sue.

Lidio. Questa è ben cosa da ridere. Ah! ah! ah! Ed or mi ricordo che, l'altro dí, tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo; ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Fessenio. Ti servirò bene: lassa fare a me. Gli mostrerò di novo aver fatti miraculi per lui; e sta' sicuro, Lidio, che egli piú crederrá a me che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le piú scempie cose del mondo per ciò che gli è il piú sufficiente lavaceci che tu vedessi mai. Potrei mille sua castronarie raccontarti; ma, acciò che io non vada ogni particularitá narrandoti, egli ha in sé sí profonde sciocchezze che, se una sola di quelle fusse in Salamone, in Aristotele o in Seneca, averebben forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienzia. E quello che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi è che gli pare essere sí bello e sí piacevole che e' s'avisa che quante lo vedeno subito se innamorino di lui, come se altro piú bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue; perché poco meglio è che Martino da Amelia o Giovan Manente. Onde facil ci fia, in questo suo amorazzo, condurlo a quel che noi piú vorremo.

LIDIO. Ah! ah! ah! Io sono per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femina, e maschio essendo, quando esso fia da me, come anderá la cosa?

FESSENIO. Lassa pur questa cura a me, ché tutto ben si condurrá. Ma oh! oh! oh! Vedilo lá. Va' via, ché teco non mi veda.

SCENA IV

CALANDRO, FESSENIO servo.

CALANDRO. Fessenio!

FESSENIO. Chi mi chiama? Oh padrone!

CALANDRO. Or be', dimmi: che è di Santilla mia?

FESSENIO. Di' tu quel che è di Santilla?

CALANDRO. Sí.

FESSENIO. Non lo so bene. Pur io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che l'ha indosso, el grembiule, i guanti e le pianelle ancora.

CALANDRO. Che pianelle? che guanti? Imbriaco! Ti domandai, non di quello che è suo, ma come la stava.

FESSENIO. Ah! ah! ah! Come la stava vuoi saper tu?

CALANDRO. Messer sí.

FESSENIO. Quando poco fa la vidi, ella stava... aspetta! a sedere con la mano al volto; e, parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuora, cosí.

CALANDRO. Tu m'hai risposto tanto a proposito quanto voglio. Ma lassiamo ire. Donque l'ascolta volentieri, eh?

FESSENIO. Come «ascolta»? Io l'ho giá acconcia in modo che fra poche ore tu arai lo attento tuo. Vuoi altro?

CALANDRO. Fessenio mio, buon per te.

FESSENIO. Cosí spero.

CALANDRO. Certo. Fessenio, aiutami; ch'io sto male.

FESSENIO. Oimè, padrone! Hai la febbre? Mostra.

CALANDRO. No. Oh! oh! Che febbre? Bufalo! Dico che Santilla m'ha concio male.

FESSENIO. T' ha battuto?

CALANDRO. Oh! oh! oh! Tu se' grosso! Dico ch'ella m' ha inamorato forte.

FESSENIO. Be', presto sarai da lei.

CALANDRO. Andiamo dunque da lei.

FESSENIO. Ci sono ancora di mali passi.

CALANDRO. Non ci perder tempo.

FESSENIO. Non dormirò.

CALANDRO. Fallo.

FESSENIO. El vedrai: ché or ora sarò qui con la risposta. Addio. Guarda lo gentile innamorato! Bel caso! Ah! ah! ah! D'un medesimo amante son morti la moglie e il marito. Oh! oh! oh! Vedi Samia serva di Fulvia che esce di casa. Alterata parmi; trama c'è. Ed essa sa il tutto. Da lei saperrò quel che in casa si fa.

SCENA V

FESSENIO servo, SAMIA serva.

FESSENIO. Samia! o Samia! Aspetta, Samia.

SAMIA. Oh! oh! Fessenio!

FESSENIO. Che si fa in casa?

SAMIA. A fé, non bene per la padrona.

FESSENIO. Che c'è?

SAMIA. La sta fresca.

FESSENIO. Che ha?

SAMIA. Non mel far dire.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Troppa...

FESSENIO. Troppa che?

SAMIA. ... rabbia di...

FESSENIO. Rabbia di che?

SAMIA. ... trastullarsi con Lidio suo. Ha' lo inteso mò?

FESSENIO. Oh! Questo sapevo io come tu.

SAMIA. Tu non sai giá un'altra cosa.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Che la mi manda a uno che fará fare a Lidio ciò che la vuole.

FESSENIO. In che modo?

SAMIA. Per via di canti.

FESSENIO. Di canti?

SAMIA. Messer sí.

FESSENIO. E chi sará questo musico?

SAMIA. Che vuoi tu fare di musico? Dico che vo a uno che lo fará amare, se crepasse.

FESSENIO. Chi è costui?

SAMIA. Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.

FESSENIO. Come cosí?

SAMIA. Ha uno spirito favellario.

FESSENIO. Familiare, vuoi dir tu.

SAMIA. Non so ben dir queste parole. Basta che ben saprò dirgli che venga a madonna. Fatti con Dio. Vedi, olá! non ne parlare.

FESSENIO. Non dubitare. Addio.

SCENA VI

SAMIA serva, RUFFO negromante.

SAMIA. Egli è ancor sí buon'ora che Ruffo non sará ancor tornato a desinare. Meglio è guardare se in piazza fusse. Ed oh! oh! oh! ventura! Vedilo che va in lá. O Ruffo! o Ruffo! Non odi, Ruffo?

RUFFO. Io pur mi volto né vedo chi mi chiama.

SAMIA. Aspetta!

RUFFO. Chi è costei?

SAMIA. M'hai fatta tutta sudare.

RUFFO. Be', che vuoi?

SAMIA. La padrona mia ti prega che or ora tu vadi da lei.

RUFFO. Chi è la padrona tua?

Samia. Fulvia.

Ruffo. Donna di Calandro?

Samia. Quella, sí.

Ruffo. Che vuol da me?

Samia. Ella tel dirá.

Ruffo. Non sta lá su la piazza?

Samia. Ci son due passi. Andianne.

Ruffo. Vattene innanzi ed io drieto a te ne vengo. Sarebbe mai costei nel numero dell'altre scempie a credere che io sia negromante e abbia quello spirito che molte sciocche dicano? Non posso errare ad intendere quel che la vuole. Ed in casa sua me n'entro prima che qui arrivi colui che in qua viene.

SCENA VII

Fessenio servo, Calandro.

Fessenio. Or vedo ben che ancor li dèi hanno, come li mortali, del buffone. Ecco, Amore, che suole inviscare solo i cori gentili, s'è in Calandro pecora posto, che da lui non si parte; che ben mostra Cupido aver poca faccenda poi che entra in sí egregio babuasso. Ma il fa perché costui sia tra gli amanti come l'asino tra le scimie. E forse che non l'ha messo in bone mane? Ma la piuma è cascata nella pania.

Calandro. O Fessenio! Fessenio!

Fessenio. Chi mi chiama? Oh padrone!

Calandro. Hai tu vista Santilla?

Fessenio. Ho.

Calandro. Che te ne pare?

Fessenio. Tu hai gusto. In fine, io credo che 'l fatto suo sia la piú sollazzevol cosa che si trovi in Maremma. Fa' ogni cosa per ottenerla.

Calandro. Io l'arò, se io dovessi andar nudo e scalzo.

Fessenio. Imparate, amanti, questi bei detti.

Calandro. Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.

FESSENIO. Mangiare? Ah! ah! Calandro, pietá di lei. Le fiere l'altre fiere mangiano; non gli omini le donne. Egli è ben vero che la donna si beve, non si mangia.

CALANDRO. Come! si beve?

FESSENIO. Si beve, sí.

CALANDRO. O in che modo?

FESSENIO. Nol sai?

CALANDRO. Non certo.

FESSENIO. Oh! Gran peccato che un tanto omo non sappi bere le donne!

CALANDRO. Deh! insegnami.

FESSENIO. Dirotti. Quando la baci, non la succi tu?

CALANDRO. Sí.

FESSENIO. E quando si beve, non si succia?

CALANDRO. Sí.

FESSENIO. Be'! Allora che, basciando, succi una donna, tu te la bevi.

CALANDRO. Parmi che sia cosí. Madesine! Ma pure io non mi ho mai beuto Fulvia mia; e pure baciata l'ho mille volte.

FESSENIO. Oh! oh! oh! Tu non l'hai bevuta perché ancora essa ha baciato te e tanto di te ha succiato quanto tu di lei: per il che tu beuto lei non hai né ella te.

CALANDRO. Or vedo ben, Fessenio, che tu sei piú dotto che Orlando, perché per certo cosí è; ché io non baciai mai lei che ella non baciassi me.

FESSENIO. Oh! vedi tu se io il vero te dico?

CALANDRO. Ma dimmi: una spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perché se le voleva ella bere?

FESSENIO. Bel secreto! Le spagnuole bacian le mani, non per amore che le ti portino né per bersi le mani, no; ma per succiarsi li anelli che si portano in dito.

CALANDRO. O Fessenio, Fessenio, tu sai piú secreti delle donne...

FESSENIO. Massime quelli della tua.

CALANDRO. ... che un architetto.

FESSENIO. To' lá! Architetto, ah?

CALANDRO. Due anelli mi bevve quella spagnuola. Or io fo ben voto a Dio che io m'arò ben l'occhio di non esser beuto.

FESSENIO. E tu savio.

CALANDRO. Nissuna mi bacerá giá mai che lei non baci.

FESSENIO. Calandro, abbivi avvertenza; perché, se una ti bevesse il naso, una gota o un occhio, tu resteresti il piú brutto omo del mondo.

CALANDRO. Ci arò ben cura. Ma fa' pur che io abbi in braccio Santilla mia.

FESSENIO. Lassa fare a me. Voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

CALANDRO. Cosí fa'. Ma presto.

FESSENIO. Non ho se none andar lá; da qua ad un poco, tornerò a te con la conclusione.

SCENA VIII

RUFFO solo.

Non deve l'omo mai disperarsi perché spesso vengano le venture quando altri non l'aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbi uno spirito. Ed, essendo fieramente d'un giovane accesa ed altro rimedio non giovandoli, al mio ricorre, pregandomi che io lo stringa andare da lei, di giorno, in forma di donna, promettendomi denari assai se io ne la contento: che credo di sí, per ciò che lo amante è un Lidio greco, amico e cognoscente mio per essere d'un medesimo paese che sono io; ed è anco mio amico Fannio suo servo. Però spero condurre la cosa in paro. A costei non ho promessa cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio come da me. Orsú! A casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed, essendo ora di pranzo, forse in casa il troverrò.

ATTO II

SCENA I

LIDIO femina, FANNIO servo e la NUTRICE.

LIDIO femina. Assai è manifesto quanto sia miglior la fortuna degli uomini che quella delle donne. Ed io piú che l'altre l'ho per prova cognosciuto: per ciò che, da quel giorno in qua che Modon nostra patria fu arsa da' turchi, avendo sempre io vestito da maschio e Lidio chiamatomi (che cosí nome avea el mio suavissimo fratello), credendosi sempre ognun che io maschio sia, ho trovato venture tali che ben ne son stati li fatti nostri; ove che, se io nel vestire e nel nome mi fussi mostro essere donna, come sono in fatto, né il turco di cui eravamo schiavi ce aria venduti né forse Perillo riscossici, se saputo avesse che io femina fusse, onde in miserabil servitú sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico che, quando fussi maschio come son femina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: per ciò che, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo nelli affari suoi avendomi trovato sempre, me ama tanto che vuol darmi per moglie Verginia unica figliuola sua e di tutti gli beni suoi farla erede. E, dicendomi el nipote che Perillo vuol, doman o l'altro, io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco, Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta; e piena di tanto travaglio quanto io ben sento e voi pensar potete. E non so se...

FANNIO. Taci, oimè! taci; a fin che costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA II

SAMIA serva, LIDIO femina, FANNIO.

SAMIA. Te so dir che l'ha ne l'ossa! Dice aver visto Lidio suo dalle finestre e mandami a favellarli. Tirandol da parte, li parlerò. Bona vita, messer.

LIDIO femina. Ben venga.

SAMIA. Due parole.

LIDIO femina. Chi sei tu?

SAMIA. Mi domandi chi sono?

LIDIO femina. Cerco quel ch'io non so.

SAMIA. El saperrai ora.

LIDIO femina. Che vuoi?

SAMIA. La padrona mia ti prega che tu voglia amarla come lei fa te e, quando ti piaccia, venire da lei.

LIDIO femina. Non intendo. Chi è la padrona tua?

SAMIA. Eh! Lidio, tu vuoi straziarmi, sí?

LIDIO femina. Straziar vuoi tu me.

SAMIA. Laudato sia Dio poi che tu non sai chi è Fulvia né me conosci. Orsú! sú! Che vuo' tu che io le dica?

LIDIO femina. Buona donna, se altro non mi di', altro non te rispondo.

SAMIA. Fingi non intendere, eh?

LIDIO femina. Io non te intendo né ti conosco e manco d'intenderti e conoscerti mi curo. Va' in pace.

SAMIA. Discretamente fai, certo. Alla croce di Dio, che io glie ne dirò bene.

LIDIO femina. Dilli ciò che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti levi in la tua mal'ora e sua.

SAMIA. Va' pur lá. Ci starai se crepassi, greco taccagno, ché la mi manda al negromante. Ma, se cosí risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

LIDIO femina. Misera e trista la fortuna di noi donne! E queste cose inanzi mi si parano perché io tanto piú cognosca e pianga il danno del mio esser donna.

FANNIO. Io arei pure voluto intendere il tutto da costei; ché nocer non potea.

LIDIO femina. La cura piú grave tutte l'altre scaccia. Pur, se piú mi parlasse, piú grato me le mostrerrei.

FANNIO. Io cognosco costei.

LIDIO femina. Chi è?

FANNIO. Samia serva di Fulvia gentildonna romana.

LIDIO femina. Oh! oh! oh! Anch'io la cognosco, ora. Pazienzia! Ella ben nominò Fulvia.

SCENA III

LIDIO femina, FANNIO servo, RUFFO negromante.

RUFFO. Oh! oh! oh!

LIDIO femina. Che voce è quella?

RUFFO. Vi sono andato cercando un pezzo.

FANNIO. Addio, Ruffo. Che c'è?

RUFFO. Buono.

FANNIO. Che?

RUFFO. Or lo saperrete.

LIDIO femina. Aspetta, Ruffo. Odi, Tiresia. A casa te ne va' e vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie; e, quando verrá lá Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa perché intendo oggi non lassarmi trovare per vedere se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: « Chi ha tempo ha vita ». Va' via. Or di' tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

RUFFO. Benché novellamente vi cognoschi, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese; e li cieli occasion ce dánno che insieme ce intendiamo.

LIDIO femina. Certo, da noi amato sei e teco sempre ce intenderemo volentieri. Ma che ce di' tu?

RUFFO. Dirò brevemente. Udite. Una donna, di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia come ella è tua e dice che, non giovandoli altro mezzo, al mio ricorre. E la causa per che

essa de l'opera mia mi richiede è perché, buttando de figure e punti e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne, che credule sono, ho fama d'essere un nobil negromante; e tengan per certo che io abbia uno spirito col quale elle s'avvisano che io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento per ciò che spesso grandissimo utile e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggo: come si fará ora con costei, se savio sarai; però ch'ella vuole che io ti costringa andar da lei ed io, pensando teco intendermi, glie n'ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo e tu di lei diletto trar potrai.

Lidio femina. Ruffo, in queste cose assai fraude intendo si fanno ed io, inesperto, facilmente potria esserci gabbato. Ma, fidandomi di te che sei il mezzano, non me ne discosterò allora che delibererò di farlo. Ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi: chi è costei?

Ruffo. Una detta Fulvia, ricca, nobile e bella.

Fannio. Oh! oh! oh! La padrona di colei che or ora ti parlò.

Lidio femina. Vero dici.

Ruffo. Come! La serva sua t'ha parlato?

Lidio femina. Or ora.

Ruffo. E che le rispondesti?

Lidio femina. Me la levai dinanzi con villane parole.

Ruffo. Non fu fuor di proposito. Ma, se piú ti parla, mostratele piú piacevole, se alla cosa attender vorremo.

Lidio femina. Cosí si fará.

Fannio. Dimmi, Ruffo: quando aría Lidio ad esser con lei?

Ruffo. Quanto piú presto, meglio.

Fannio. A che ora?

Ruffo. Di giorno.

Lidio femina. Oh! io saria visto.

Ruffo. Vero. Ma la vole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

Fannio. E che vuol far di lui, se la pensa lo spirito lo converta in donna?

RUFFO. Penso volessi dire in abito, non in forma di donna. Pur ella cosí disse.

LIDIO femina. È bella trama: hai tu notato, Fannio?

FANNIO. Benissimo. E piacemi assai.

RUFFO. Be', volete darli effetto?

LIDIO femina. Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.

RUFFO. Ove ci troverremo?

FANNIO. Qui.

LIDIO femina. E chi prima arriva l'altro aspetti.

RUFFO. Ben di'. Addio.

SCENA IV

FANNIO servo, LIDIO femina.

FANNIO. Li cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo di non te lassare trovare oggi, con ciò sia che, andando tu da costei, Iove non ti troverrebbe. Ed oltra di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari per pagarti il silenzio tuo a non parlarne. Oltra questo, è cosa da crepar delle risa. Tu donna sei; ella in forma di donna te adomanda; da lei anderai. Al provar quel che cerca, troverrá quel che non vuole.

LIDIO femina. Vogliam farlo?

FANNIO. Per altro nol dico.

LIDIO femina. Be'. Va' a casa, intendi quel che vi si fa e trova li panni per vestirci. E me troverrai nella bottega di Franzino e risolveremo Ruffo al sí.

FANNIO. Levati ancor tu di qui, perché colui che lá appare essere potria uno che Perillo mandasse per te.

LIDIO femina. Non è de' nostri. Pur tu hai ben detto.

SCENA V

FESSENIO servo, FULVIA.

FESSENIO. Voglio andare un poco da Fulvia, ché comparita su l'uscio la vedo, e mostrarle che Lidio vuol partirsi per vedere come se ne risente.

FULVIA. Ben venga, Fessenio caro. Dimmi: che è di Lidio mio?

FESSENIO. Non mi pare quel desso.

FULVIA. Eimè! Di' sú: che ha?

FESSENIO. Sta pure in fantasia di partirsi per cercare Santilla sua sorella.

FULVIA. Eh lassa a me! Vuol partirsi?

FESSENIO. Ve è vòlto, in fine.

FULVIA. Fessenio mio, se tu vuoi l'util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, suplicalo che per questo non si parta, perché io farò per tutta Italia cercar di lei; e, se avvien che si ritrovi, da mò, Fessenio mio, come t'ho detto altre fiate, li do la fede mia che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

FESSENIO. Vuoi che cosí gli prometta?

FULVIA. Cosí ti giuro e cosí mi obligo.

FESSENIO. Son certo che volentieri l'udirá perché è cosa da piacergli.

FULVIA. Spacciata sono, se tu con lui non mi aiuti. Pregalo che salvi questa vita che è sua.

FESSENIO. Farò quanto mi commetti; e per servirti vo a trovarlo a casa ove ora si trova.

FULVIA. Non men farai per te, Fessenio mio, che per me. Addio.

FESSENIO. Costei sta come pò; e, per Dio, ormai è d'aver compassione di lei. Fia bene che Lidio oggi, da donna vestito,

come suole, venga da lei. E cosí fará perché non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro. Ed eccolo che giá torna. Dirogli avere ultimato il fatto suo.

SCENA VI

FESSENIO servo, CALANDRO.

FESSENIO. Salve, padron, che ben salvo sei da che la salute ti porto. Dammi la mano.

CALANDRO. La mano e i piedi.

FESSENIO. Parti che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

CALANDRO. Che c'è?

FESSENIO. Che, ah? El mondo è tuo; felice sei.

CALANDRO. Che mi porti?

FESSENIO. Santilla tua ti porto, che piú te ama che tu non ami lei e di esser teco piú brama che tu non brami; perché gli ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio. Uh! uh! uh! Tal che la vuol, in fine, ciò che tu vuoi. Odi, padrone. Ella non sentí prima nominarti che io la viddi tutta accesa de l'amor tuo. Or sarai ben, tu, felice.

CALANDRO. Tu di' il vero. E' mi par mille anni succiar quelle labra vermigliuzze e quelle gote vino e ricotta.

FESSENIO. Buono! Volse dir sangue e latte.

CALANDRO. Ahi, Fessenio! Imperator ti faccio.

FESSENIO. Con che grazia l'amico accatta grazia!

CALANDRO. Or andianne da lei.

FESSENIO. Come da lei? E che? pensi tu ch'ella sia di bordello? Andar vi ti bisogna con ordine.

CALANDRO. E come vi si anderá?

FESSENIO. Coi piedi.

CALANDRO. So bene. Ma dico: in che modo?

FESSENIO. Hai a sapere che, se tu palesemente vi andasse, saresti visto. E però sono rimasto con lei, perché tu scoperto non sia e perché ella vituperata non resti, che tu in un forziero

entri e, portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate che vorrete tutti a due.

CALANDRO. Vedi che io non v'andrò coi piedi come dicevi.

FESSENIO. Ah! ah! ah! accorto amante! Tu di' il vero, in fine.

CALANDRO. Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

FESSENIO. Non, moccicon mio, no.

CALANDRO. Dimmi: il forziero sará sí grande che io possa entrarvi tutto?

FESSENIO. Mò che importa questo? Se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

CALANDRO. Come di pezzi?

FESSENIO. Di pezzi, sí!

CALANDRO. Oh! come?

FESSENIO. Benissimo.

CALANDRO. Di'.

FESSENIO. Nol sai?

CALANDRO. Non, per questa croce.

FESSENIO. Se tu avesse navigato, il saperresti: perché aresti visto spesso che, volendo mettere in una piccola barca le centinara delle persone, non vi enterriano se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia e a chi le gambe secondo il bisogno; e, cosí stivate, come l'altre mercanzie, a suolo a suolo, si acconciano sí che tengano poco loco.

CALANDRO. E poi?

FESSENIO. Poi, arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo. E spesso anco avviene che, per inavvertenzia o per malizia, l'uno piglia el membro dell'altro e sel mette ove piú gli piace; e talvolta non gli torna bene perché toglie un membro piú grosso che non gli bisogna o una gamba piú corta della sua, onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato, intendi?

CALANDRO. Sí, certo. In buona fé, mi guarderò bene io che non mi sia nel forziero scambiato il membro mio.

FESSENIO. Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierá, andando tu solo in nel forziero: nel quale

quando tu intero non cappia, dico che, come quelli che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe; con ciò sia che, avendo tu ad essere portato, tu non hai adoprarle.

CALANDRO. E dove si scommette l'omo?

FESSENIO. In tutti e' luoghi ove tu vedi svolgersi: come qui, qui, qui, qui... Vuo' lo sapere?

CALANDRO. Te ne prego.

FESSENIO. Tel mosterrò in un tratto, perché è facil cosa e si fa con un poco d'incanto. Dirai come dico io; ma in voce summissa, per ciò che, come tu punto gridasse, tutto si guasteria.

CALANDRO. Non dubitare.

FESSENIO. Proviamo, per ora, alla mano. Da' qua. E di' cosí: Ambracullac.

CALANDRO. Anculabrac.

FESSENIO. Tu hai fallito. Di' cosí: Ambracullac.

CALANDRO. Alabracuc.

FESSENIO. Peggio! Ambracullac.

CALANDRO. Alucambrac.

FESSENIO. Oimè! oimè! Or di' cosí: Am...

CALANDRO. Am...

FESSENIO. ... bra...

CALANDRO. ... bra...

FESSENIO. ... cul...

CALANDRO. ... cul...

FESSENIO. ... lac...

CALANDRO. ... lac...

FESSENIO. Bu...

CALANDRO. Bu...

FESSENIO. ... fo...

CALANDRO. ... fo...

FESSENIO. ... la...

CALANDRO. ... la...

FESSENIO. ... ccio...

CALANDRO. ... ccio...

FESSENIO. ... or...

CALANDRO. ... or...

FESSENIO. ... te la...

CALANDRO. ... te la...

FESSENIO. ... do.

CALANDRO. Oh! oh! oh! ohi! ohi! oimè!

FESSENIO. Tu guasteresti il mondo. Oh che maladetta sia tanta smemorataggine e sí poca pazienzia! Ma, potta del cielo, non ti dissi pure ora che tu non dovevi gridare? Hai guasto lo 'ncanto.

CALANDRO. El braccio hai tu guasto a me.

FESSENIO. Non ti puoi piú scommetter, sai?

CALANDRO. Come farò, dunque?

FESSENIO. Torrò, in fine, forziero sí grande che vi entrerai intero.

CALANDRO. Oh! cosí sí. Va' e trovalo in modo che io non mi abbia a scommettere, per l'amor di Dio! perché questo braccio m'amazza.

FESSENIO. Cosí farò in un tratto.

CALANDRO. Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.

FESSENIO. Ben di'. Addio. Sará or ben ch'i' trovi Lidio e seco ordini questa cosa della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via sanza parlare altrimenti a Samia che lá su l'uscio veggo borbottare da sé.

SCENA VII

SAMIA serva, FULVIA.

SAMIA. Come va il mondo! Non è ancora un mese passato che Lidio, della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco; e poi che vidde lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango. E, se a questa cosa remedio non si pone, certo Fulvia ci fará drento error di sorte che tutta la cittá ne sará piena. E ho fantasia che li fratelli di Calandro, fin da mò, alcuna cosa non abbino spiato, perché altro non stima, altro non pensa e d'altro non ragiona che di Lidio. Bene è vero che chi ha

amore in seno sempre ha li sproni al fianco. Or voglia il cielo che a bene ne esca.

FULVIA. Samia!

SAMIA Odila che di sopra mi chiama. Ará dalle finestre visto Lidio, ché lá lo vedo parlare con non so chi. O forse vorrá rimandarmi a Ruffo.

FULVIA. Saaamia!

SAMIA. Veeengo.

SCENA VIII

LIDIO femina, FANNIO servo.

LIDIO femina. Cosí t'ha detto Tiresia?

FANNIO. Sí.

LIDIO femina. E del parentado mio come di cosa conclusa si parla in casa?

FANNIO. Cosí sta.

LIDIO femina. E Virginia ne è lieta?

FANNIO. Non cape in sé.

LIDIO femina. E si preparano le nozze?

FANNIO. Tutta la casa è in faccende.

LIDIO femina. E credeno che io ne sia contenta?

FANNIO. Lo tengano per fermo.

LIDIO femina. Oh infelice Santilla! Quel che ad altri giova solo a me nuoce. Le amorevolezze di Perillo e della moglie verso me mi sono acutissimi strali per non poter fare el desiderio loro né quel che sarebbe il ben mio. Deh! me avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte e per cuna sepultura allor che io del materno ventre uscii; da che, in quel punto che io nacqui, morir dovea la ventura mia. Oh sanza fin beato, fratello dulcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io, meschina Santilla? ché cosí omai chiamar mi posso, e non piú Lidio. Femina sono, e conviemmi esser marito! Se io sposo costei, subito cognoscerá che io femina e non maschio sono; e, da me scornati, el padre e la madre e la

figlia porriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso; e, se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maladetta me ne manderanno. Se paleso esser femina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener cosí la cosa piú non posso. Misera a me! ché, da uno lato, ho il precipizio; da l'altro, e' lupi.

FANNIO. Non te disperare, ché forse e' cieli non te abbandoneranno. A me par che si segua el parer tuo di non te lassar trovare oggi da Perillo; e lo andare da colei viene a proposito; e io li panni da donna, per vestirti, ho in ordine. Chi scampa d'un punto ne schiva mille.

LIDIO femina. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

FANNIO. Rimanemo che chi prima arrivava l'altro aspettassi.

LIDIO femina. Meglio è che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perché colui che è lá non ci veda, se fusse alcuno che per ordine di Perillo me cercasse: se ben de' sua non mi pare.

SCENA IX

FESSENIO servo, CALANDRO.

FESSENIO. Non potria meglio esser ordinata la cosa. Lidio da donna si veste e in la sua camera terrena Calandro aspetta e da fanciulla galantissima se gli mosterrá. Poi, al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterá: attento che di sí grossa pasta è il gocciolone che l'asino dal rosignolo non discerneria. Vedilo che ne viene tutto allegro. Contentiti el ciel, padrone.

CALANDRO. E te, Fessenio mio. È in ordine il forzieri?

FESSENIO. Tutto. E vi starai drento sanza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci drento.

CALANDRO. Meglio del mondo! Ma dimmi una cosa ch'io non so.

FESSENIO. Che?

CALANDRO. Arò io a stare nel forziero desto o adormentato?

FESSENIO. Oh salatissimo quesito! Come desto o adormentato? Ma non sai tu che in su' cavalli si sta desto, nelle strade

si camina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme e ne' forzieri si muore?

CALANDRO. Come si muore?

FESSENIO. Si muore, sí. Perché?

CALANDRO. Cagna! L'è mala cosa.

FESSENIO. Moristi tu mai?

CALANDRO. Non, ch'io sappia.

FESSENIO. Come sai, adonque, che l'è mala cosa, se tu mai non moristi?

CALANDRO. E tu se' mai morto?

FESSENIO. Oh! oh! oh! oh! Mille millanta, che tutta notte canta.

CALANDRO. È gran pena?

FESSENIO. Come el dormire.

CALANDRO. Ho a morir, io?

FESSENIO. Sí, andando nel forziero.

CALANDRO. E chi morirá me?

FESSENIO. Ti morirai da te stesso.

CALANDRO. E come si fa a morire?

FESSENIO. El morire è una favola. Poi che nol sai, son contento a dirti el modo.

CALANDRO. Deh sí! Di' sú.

FESSENIO. Si chiude gli occhi; si tiene le mani cortese; si torce le braccia; stassi fermo fermo, cheto cheto; non si vede, non si sente cosa che altri si faccia o ti dica.

CALANDRO. Intendo. Ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

FESSENIO. Questo è bene uno de' piú profondi secreti che abbi tutto il mondo e quasi nessuno il sa. E sia certo che ad altri nol direi giá mai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi, per tua fé, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

CALANDRO. Io te giuro che io non lo dirò ad alcuno; ed anche, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

FESSENIO. Ah! ah! A te stesso sono io ben contento che tu 'l dica; ma solo ad uno orecchio, a l'altro non giá.

CALANDRO. Or insegnamelo.

FESSENIO. Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è dal vivo al morto se none in quanto che il morto non se move mai e il vivo sí. E però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

CALANDRO. Di' sú.

FESSENIO. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in sú; poi con tutta la persona si dá una scossa, cosí; poi s'apre gli occhi, si parla e si muove i membri. Allor la Morte si va con Dio e l'omo ritorna vivo. E sta' sicuro, Calandro mio, che chi fa questo non è mai, mai morto. Or puoi tu ben dire d'avere cosí bel secreto quanto sia in tutto l'universo ed in Maremma.

CALANDRO. Certo, io l'ho ben caro. Ed or saprò morire e rivivere a mie' posta.

FESSENIO. Madesí, padron buaccio.

CALANDRO. E tutto farò benissimo.

FESSENIO. Credolo.

CALANDRO. Vuo' tu, per veder se io so ben far, ch'i' provi un poco?

FESSENIO. Ah! ah! Non sará male; ma guarda a farlo bene.

CALANDRO. Tu 'l vedrai. Or guarda. Eccomi.

FESSENIO. Torci la bocca. Piú ancora; torci bene; per l'altro verso; piú basso. Oh! oh! Or muori a posta tua. Oh! Bene. Che cosa è a far con savi! Chi aría mai imparato a morir sí bene come ha fatto questo valente omo? El quale more di fuora eccellentemente. Se cosí bene di drento more, non sentirá cosa che io gli faccia; e cognoscerollo a questo. Zas! Bene. Zas! Benissimo. Zas! Optime. Calandro! o Calandro! Calandro!

CALANDRO. Io son morto, i' son morto.

FESSENIO. Diventa vivo, diventa vivo. Sú! sú! ché, alla fé, tu muori galantemente. Sputa in sú.

CALANDRO. Oh! oh! uh! oh! oh! uh! uh! Certo, gran male hai fatto a rinvivermi.

FESSENIO. Perché?

CALANDRO. Cominciavo a vedere l'altro mondo di lá.

FESSENIO. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

CALANDRO. Mi par mill'anni.

FESSENIO. Orsú! Poi che tu sai sí ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

CALANDRO. Or via! sú!

FESSENIO. Nooo! Con ordine vuol farsi tutto, a fin che Fulvia non se ne accorga. Con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni; ove troverrai me con tutte le cose che fanno di mestiero.

CALANDRO. Ben di'. Cosí farò or ora, ché la bestia sta parata.

FESSENIO. Mostra. Che l'hai in ordine?

CALANDRO. Ah! ah! Dico che 'l mulo, drento a l'uscio, è sellato.

FESSENIO. Ah! ah! ah! Intendeva quella novella.

CALANDRO. Mi par mille anni esser a cavallo; ma in su quella angioletta di paradiso.

FESSENIO. Angioletta, ah? Va' pur lá. Se io non mi inganno, la castroneria si congiungerá oggi con la lordezza. E debbe or montare a cavallo. Voglio avviarmi inanzi e dire a quella vezzosa porca che in ordine sia e me aspetti. Oh! oh! oh! Vedi Calandro giá montato. Miraculosa gagliardia di quel muletto che porta cosí sconcio elefantaccio!

SCENA X

CALANDRO, FULVIA.

CALANDRO. Fulvia! o Fulvia!

FULVIA. Messer, che vuoi?

CALANDRO. Fatti alla finestra.

FULVIA. Che c'è?

CALANDRO. Vuoi altro? Io vo insino in villa, ché Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

FULVIA. Ben fai. Quando tornerai?

CALANDRO. Forse stasera. Fatti con Dio.

FULVIA. Va' in pace, col mal anno. Guarda che vezzoso marito mi detteno li frategli miei! che mi fa venire in angoscia pure a vedello.

ATTO III

SCENA I

Fessenio servo solo.

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose. Chi cerca che se gli apicchi gentilezza, acume, accorgimento queste veste compri ed alquanto indosso le porti: perché di quel vago Calandro sono, tanto astuto che, d'un giovane innamorato, si crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinitá che muore e risuscita a posta sua. Chi comprar le vuole dinari porga; ché io, come cose d'omo giá passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero che arrivato fusse. Ah! ah! ah! Cosí Lidio galantemente da donna vestito aspetta con allegrezza questo vezzoso amante che, a dire il vero, è piú schifo che Bramante. Io son corso inanzi perché qua mi trovi la scanfarda che io ho ordinato per questo conto. Ed eccola che a me ne viene. E vedi anco lá, col forzieri, el facchino; el quale si pensa portare preziosa mercanzia e non sa che ella è la piú vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no? Addio, dunque, spettatori. Andrò a congiungere il castron con la troia. Restate in pace.

SCENA II

Meretrice, Fessenio, Facchino,
Sbirri di dogana, Calandro.

Meretrice. Eccomi, Fessenio. Andianne.

Fessenio. Lassa andare innanzi questo forziero nostro. Non di lá, no, facchino. Va' pur dritto.

Meretrice. Che vi è drento?

FESSENIO. Vi è, anima mia bella, robba da te.
MERETRICE. Che?
FESSENIO. Sete e panni.
MERETRICE. Di chi sono?
FESSENIO. Di colui con chi sguazzar dèi, viso bello.
MERETRICE. Oh! e me ne dará qualche cosa?
FESSENIO. Sí, se farai ben quel che t'ho detto.
MERETRICE. Lassa pur governallo a me.
FESSENIO. Fa' che, sopra tutto, tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla e di tutte l'altre cose che io t'ho detto.
MERETRICE. Non mancherò d'un pelo.
FESSENIO. Altrimenti non aresti un baghero.
MERETRICE. Tutto farò benissimo. Ma oh! oh! oh! Che voglian questi sbirri dal facchino?
FESSENIO. Oimè! Salda, cheta! Ascolta.
SBIRRI. Di' sú: che è qui drento?
FACCHINO. Mò che soie mi?
SBIRRI. Sei stato in doana?
FACCHINO. Non mi.
SBIRRI. Che c'è drento? Di' sú.
FACCHINO. Non l'ho visto o verto mi.
SBIRRI. Dillo, poltron!
FACCHINO. El me fu deccio che 'l ghera seda e pagni.
SBIRRI. Sede?
FACCHINO. Madesine.
SBIRRI. È chiavato?
FACCHINO. E' crezo de no mi.
SBIRRI. Le son perdute. Posa giú.
FACCHINO. Eh! no, misser.
SBIRRI. Posa, poltron! Tu vorrai che io ti soni, sí?
FESSENIO. Oimè! oimè! La va male. Spacciato è il fatto nostro; ogni cosa è guasta; tutto è scoperto; ruinati siamo.
MERETRICE. Che cosa è?
FESSENIO. Rotto è il disegno.
MERETRICE. Parla, Fessenio: che c'è?
FESSENIO. Aiutami, Sofilla.

MERETRICE. Che vuoi?

FESSENIO. Piangi, lamentati, grida, scapigliati. Cosí! sú!

MERETRICE. Perché?

FESSENIO. Presto lo saperrai.

MERETRICE. Ecco. Oh! oh! oh! uha!

SBIRRI. Oh! oh! oh! Questo è un morto.

FESSENIO. Che fate? Olá! che cercate?

SBIRRI. Il facchino ci disse esserci cosa da gabella e troviamo che c'è un morto.

FESSENIO. Un morto è.

SBIRRI. Chi è?

FESSENIO. Il marito di questa poveretta. Non vedete come si dispera?

SBIRRI. Perché cosí il portate nel forziero?

FESSENIO. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.

SBIRRI. O perché?

FESSENIO. Saremmo da ognuno scacciati.

SBIRRI. La cagione?

FESSENIO. È morto di peste.

SBIRRI. Di peste? Oimè! Io che l'ho tócco!

FESSENIO. Tuo danno.

SBIRRI. E dove il portate?

FESSENIO. A sotterrarlo in qualche fossa; o, cosí, il forziero e lui butteremo in un fiume.

CALANDRO. Ohu! ehu! ohu! Ad annegarmi, eh? Io non son morto, no, ribaldi!

FESSENIO. Oh! Ognun si fugge per paura. O Sofilla! facchino! O Sofilla! facchino! Sí! Va', giungeli tu! El diavol non gli faria voltare in qua. Va', poi, impacciati con pazzi, tu! Va'!

SCENA III

CALANDRO, FESSENIO.

CALANDRO. Ah poltron Fessenio! Mi volevi annegare, eh?

FESSENIO. Eimè! Eh! padron, perché mi vuo' battere?

CALANDRO. Domandi perché, tristo, ah?

FESSENIO. Sí. Perché?

CALANDRO. Il meriti, sciagurato ribaldo!

FESSENIO.

Miser chi del ben far sempre ha mal merto.

Adunque tu me offendi perché t'ho salvato?

CALANDRO. E che salvamento è questo?

FESSENIO. Che, ah? Dissi a quel modo perché tu non fussi portato in doana.

CALANDRO. E che era, quando ben m'avessin portato lá?

FESSENIO. Che era, eh? Tu meritavi che io vi t'avessi lassato portare; e arestilo veduto.

CALANDRO. Che domin era?

FESSENIO. E' par che ci nascessi pure oggi. Eri còlto in frodo; eri preso; e te ariano poi venduto come l'altre cose che son còlte in frodo.

CALANDRO. Maaa... Tu facesti molto bene, adonque. Perdonami, Fessenio.

FESSENIO. Un'altra volta, aspetta il fine prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.

CALANDRO. Cosí farò. Ma dimmi: chi era quella, cosí brutta, che fuggiva via?

FESSENIO. Chi era, ah? non la cognosci?

CALANDRO. No.

FESSENIO. È la Morte che teco era nel forziero.

CALANDRO. Meco?

FESSENIO. Teco, sí.

CALANDRO. Oh! oh! Io non la vidi mai lá drento meco.

FESSENIO. Oh buono! Tu non vedi anco il sonno, quando dormi; né la sete, quando bevi; né la fame, quando mangi. Ed anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita; e pure è teco.

CALANDRO. Certo, no, ch'io non la veggo.

FESSENIO. Cosí non si vede la morte, quando si muore.

CALANDRO. Perché si è fuggito il facchino?

FESSENIO. Per paura della morte: sí che temo che a Santilla oggi andar non potrai.

CALANDRO. Morto son se oggi con lei non sono.

FESSENIO. Io non saprei in ciò che farmi: se giá tu non pigliasse un poco di fatica.

CALANDRO. Fessenio, per essere con lei farò ogni cosa, sino andare scalzo a letto.

FESSENIO. Ah! ah! Scalzo a letto, ah? Questo è troppo. Non piaccia a Dio.

CALANDRO. Di' pur sú.

FESSENIO. Ti bisogna, in fine, esser facchino. Tu sei sí travisato di abito e, per essere stato morto un pezzo, nel viso se' sí cambiato che non fia chi ti conosca. Io mi presenterò lá come legnaiuolo che fatto abbi il forziero. Santilla comprenderá subito come il fatto sta, perché ella è piú savia che una sibilla. E insieme farete il bisogno.

CALANDRO. Oh! Tu hai ben pensato. Per amor suo porterei e' cestoni.

FESSENIO. Oh! oh! Grande ardire costui ha. Orsú! Piglia. Alto! O diavol! Tu caschi. Sta' forte. Ha' lo bene?

CALANDRO. Benissimo.

FESSENIO. Orsú! Va' inanzi; fermati all'uscio: e io, cosí, di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intanto che io menerò, per l'uscio di drieto, quella scanfarda, bisognerá pure che Lidio si lassi baciar da costui. Ma, se gli baci sui li fiano fastidiosi, li parranno poi piú suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia. Non ha visto Calandro. Dirolli due parole. E la bestia stará tanto piú carica.

SCENA IV

FESSENIO servo, SAMIA serva.

FESSENIO. Onde vieni?

SAMIA. Da quel negromante a chi, per la strada di lá, ella poco fa mi mandò.

FESSENIO. Che dic'egli?

SAMIA. Che presto verrá da lei.

FESSENIO. Eh! eh! eh! Che son bubole? Io vo a trovar Lidio per obedire a quanto madonna mi commise dianzi.

SAMIA. È egli in casa?

FESSENIO. Sí.

SAMIA. Che credi di lui?

FESSENIO. A dirlo a te, non bene. Pure non so.

SAMIA. Basta. Noi stiamo fresche!

FESSENIO. Addio.

SCENA V

SAMIA serva, FULVIA.

SAMIA. Ti so dire che la va bene! ché né da Lidio né dallo spirito porto cosa che buona sia. Questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila che appare su l'uscio.

FULVIA. Tu sei stata tanto a tornare!

SAMIA. Non ho, prima che or ora, trovato Ruffo.

FULVIA. Che dice?

SAMIA. Niente, pare a me.

FULVIA. Pure?

SAMIA. Che lo spirito gli ha risposto... Oh! come diss'egli? Non me ne ricordo.

FULVIA. Sia col malanno, cervel d'oca.

SAMIA. Oh! oh! oh! Io me ne ricordo. Dice che gli ha risposto anghibuo.

FULVIA. Ambiguo, vuoi dir tu.

SAMIA. A quel modo, sí.

FULVIA. Non dice altro?

SAMIA. Che di nuovo lo pregherrá.

FULVIA. Altro?

SAMIA. Che, volendo servirti, verrá a dirtelo subito.

FULVIA. Misera a me! che non ne sará nulla. Ma Lidio?

SAMIA. Fa quel conto di te che delle scarpe vecchie.

FULVIA. Ha' lo trovato?

SAMIA. E parlatoli.

Fulvia. Dimmi, dimmi: che c'è?

Samia. L'arai per male?

Fulvia. Oimè! che c'è? Di' sú.

Samia. In fin, e' par che non te cognoscessi mai.

Fulvia. Che mi di' tu?

Samia. Cosí sta mò.

Fulvia. A che il comprendesti?

Samia. Mi rispose in modo che mi fe' paura.

Fulvia. Forse finse burlare teco.

Samia. Non m'aría svillaneggiata.

Fulvia. Non sapesti forse dire.

Samia. Meglio non m'imponesti.

Fulvia. Era forse accompagnato.

Samia. Lo tirai da parte.

Fulvia. Forse parlasti troppo forte.

Samia. Quasi all'orecchio.

Fulvia. In fin, che ti disse?

Samia. Mi scacciò da sé.

Fulvia. Dunque, piú non mi ama?

Samia. Né te ama né ti stima.

Fulvia. Cosí credi?

Samia. Ne son certa.

Fulvia. Lassa me! che odo io?

Samia. Tu intendi.

Fulvia. E di me non ti domandò?

Samia. Anzi, disse non saper chi tu fussi.

Fulvia. Dunque, m'ha dismenticata?

Samia. Se non te odia pur, bene ne vai.

Fulvia. Ahi cieli avversi! Certo, or cognosco lui spietato e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte nelli amanti! Ahi trista me! che troppo amai. Lassa! che ad altri tanto mi diedi che non sono piú mia. Deh, cieli! perché non fate che Lidio me ami come io lui amo? o che io fugga lui come esso me fugge? Ahi crudel! che chiedo io? Disamar e fuggir Lidio mio? Ah! certo, questo né far posso né voglio; anzi, penso io stessa trovarlo.

E perché non mi è lecito da omo vestirmi una sol volta e trovar lui, come esso, da donna vestito, spesso è venuto a trovar me? Ragionevol è. Ed egli è ben tale che merita che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perché far nol devo? perché non vo? perché perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello de una donna che si trova aver perso la sua giovinezza in vano. Fresca sta chi crede, in vecchiezza, ristorarla. Quando troverrò io uno amante cosí fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo, sí farò, ché ben mi accorsi che Ruffo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. Li ministri non operano mai bene come colui a cui tocca; non eleggono il tempo commodo; non mostrano lo effetto de l'amante. Se io da lui vo, vedrá le mie lacrime, sentirá e' mie' lamenti, udirá e' mie' preghi. Or butteromegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia li circunderò: e come sará mai sí crudele che a pietá di me non si mova? Le parole amorose, per li orecchi dal core ricevute, hanno piú forza che stimar non si può e alli amanti quasi ogni cosa è possibile. Cosí spero; cosí far voglio. Or da omo a vestir mi vo. Tu, Samia, su l'uscio resta: né lassar fermarsici alcuno, acciò che io, a l'uscire di casa, cognosciuta non fusse. Tutto farò subito.

SCENA VI

SAMIA serva, FULVIA.

SAMIA. Oh povere e infelici donne! a quanto male siamo noi sottoposte quando ad Amore sottoposte siamo! Ecco, Fulvia, che giá tanto prudente era, ora, di costui accesa, non cognosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da omo; sanza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch'ella non è bene appagata? che ha dato a costui la robba, l'onore e le carne; ed esso tanto la stima quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola che giá ne viene da omo vestita. Parti che l'abbia fatto presto?

FULVIA. Tu intendi. Vo a trovar Lidio. Tu resta qui; e tien l'uscio serrato, mentre che io vo e torno.

SAMIA. Cosí farò. Guarda come va!

SCENA VII

FULVIA sola.

Nulla è, certo, che Amore altri a fare non costringa. Io, che giá sanza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or, da amor spinta, vestita da uomo fuor di casa me ne vo sola. Ma, se quella era timida servitú, questa è generosa libertá. A casa sua, benché alquanto discosto sia, me ne dirizzo, ché ben so dove sta. E farò lá sentirmi, ché far lo posso; perché altri non vi è che la sua vecchiarella e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerá: onde questa cosa non si saprá giá mai; e, se pur si dovessi sapere, egli è meglio fare e pentirsi che starsi e pentirsi.

SCENA VIII

SAMIA sola.

Ella va a darsi piacere; e, dove io la biasimava, or la scuso e laudo perché chi amor non gusta non sa che cosa sia la dolcezza del mondo ed è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore. Semo in casa soli ed egli è qui nella corte. Meglio è che, cosí drento all'uscio serrato, ci sollazziamo insieme. La padrona m'insegna che anch'io mi dia bel tempo. Matto è chi non sa pigliare e' piaceri quando può averli con ciò sia che il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Luuusco!

SCENA IX

FESSENIO servo.

Non serrar. Olá! Non odi? Ma non importa. Ben mi fia aperto: ché, or che Calandro è con la vaga scanfarda condotta da me per la via di lá, voglio ire a narrare il fatto a Fulvia che so ne creperá delle risa. Ed invero la cosa è tale che faria ridere li morti. Bei misteri doverranno essere li loro! Or vado a Fulvia.

SCENA X

FESSENIO fuor de l'uscio.
SAMIA dentro.

FESSENIO. Tic, toc; tic, toc. Sète sordi? Oh! oh! Tic, toc. Aprite. Oh! oh! Tic, toc. Non udite?

SAMIA. Chi picchia?

FESSENIO. Fessenio tuo. Samia, apri.

SAMIA. Ora.

FESSENIO. Perché non apri?

SAMIA. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

FESSENIO. Presto, se vuoi.

SAMIA. Non truovo il buco.

FESSENIO. Or escine.

SAMIA. Eh! eh! eimè! non si può ancora.

FESSENIO. Perché?

SAMIA. Il buco è pieno.

FESSENIO. Soffia nella chiave.

SAMIA. Fo meglio.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Scuoto quant'io posso.

FESSENIO. Che indugi?

SAMIA. Oh! oh! oh! Laudato sia il manico della vanga, Fessenio, ché ho fatto el bisogno ed ho tutta unta la chiave perché meglio apri.

FESSENIO. Or apri.

SAMIA. Fatto è. Non senti tu ch'io schiavo? Or entra a tuo piacere.

FESSENIO. Che voglian dire tante serrature?

SAMIA. Fulvia ha voluto che oggi si chiavi l'uscio.

FESSENIO. Perché?

SAMIA. A te può dirsi tutto. Vestita da omo, è ita a trovar Lidio.

FESSENIO. Oh! Samia, che mi di' tu?

SAMIA. Tu hai inteso. Io ho a stare coll'uscio serrato e aprire quando la viene. Vatti con Dio.

SCENA XI

FESSENIO servo solo.

Or vedo bene esser vero che nessuna cosa è, quantunche grave e dubiosa, che far non ardisca chi ferventemente ama: come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio né sa che suo marito lá si trova. Il quale, posto che male accorto sia, non potrá però fare che di lei mal non pensi, vedendola in quell'abito e in quel loco sola; e forse in modo se ne adirerá che a' parenti di lei il fará noto. Voglio andar lá presto per vedere se, in alcun modo, a questo riparar potessi. Ma oh! oh! oh! Che cosa è questa? Oh! oh! oh! Fulvia che, oh! oh!, Calandro da prigion ne mena. Che domin è questo? Starommi cosí da parte per udire e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA XII

FULVIA, CALANDRO.

FULVIA. Oh valente marito! Questa è la villa dove andar dicevi? A questo modo, ah? Non hai da far tanto a casa tua che tu vai sviandoti altrove? Misera me! A chi porto io tanto amore? e a chi tanta fede servo? Or so perché, le notti passate,

non mi ti sei mai appressato: come quello che, avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavalieri in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo che io non ti cavi gli occhi. E forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? Ma, per mie' fé, tanto sa altri quanto tu. E, a questa ora, in questo abito, d'altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti. E cosí ti meno, come tu sei degno, sozzo cane, per svergognarti e perché ognuno prenda compassione di me che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato! E pensi tu, dolente, se io rea femina fussi come tu reo omo sei, che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro come tu con altra ti sollazzi? Non credere: perché io né sí vecchia né sí brutta sono che rifiutata fussi, se piú a me stessa che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto. Vivi sicuro che ben vendicata mi sarei contro a colei che a canto ti trovai. Ma va' pur lá. Non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago e di lei non mi vendico.

CALANDRO. Hai finito?

FULVIA. Sí.

CALANDRO. Col mal anno, lassa che mi corrucci io, non tu, dispettosa! ché m'hai cavato del paradiso mondano e toltomi ogni mio sollazzo. Fastidiosa! Tu non vali le scarpette vecchie sue, che la mi fa piú carezze e meglio mi bacia che tu non fai. Ella mi piace piú che la zuppa del vin dolce; e luce piú che la stella Diana; e ha piú magnificenzia che la Quintadecima; e è piú astuta che la fata Morgana. Sí che tu non te l'aresti inghiottita, no, malvagia femina che tu sei! E se tu mai le fai male, trista a te!

FULVIA. Orsú! Non piú! In casa, in casa. Apri. Olá! Apri.

SCENA XIII

FESSENIO servo solo.

O Fessenio, che è questo che tu veduto hai? O Amore, quanto è la potenzia tua! Qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quelli accorgimenti, quelle astuzie che fai tu a

chi séguita la tua insegna? Ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunche altro è tarda respetto alla tua. Qual altra, sanza amore, averia avuto tale accorgimento che di sí gran periculo escita fusse come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella se ferma in su l'uscio. Anderò da lei e le darò speranza di Lidio suo perché è d'avere ormai compassione della poveretta.

SCENA XIV

FULVIA, FESSENIO servo, SAMIA serva.

FULVIA. Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono! ché, in loco di Lidio, trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

FESSENIO. Tutto ho visto. Tirati piú drento, ché altri in questi panni non ti veda.

FULVIA. Ben ricordi. El gran disio d'esser con Lidio in modo mi accecò che piú oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro: hai trovato Lidio mio?

FESSENIO. Corre il sangue ov'è la percossa. Ho.

FULVIA. Sí?

FESSENIO. Sí.

FULVIA. Be', Fessenio mio: che dice? Dimmi.

FESSENIO. Non partirá cosí presto.

FULVIA. Doh Dio! Quando potrò io parlar seco?

FESSENIO. Forse anche oggi; e, quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andavo per disporlo a venire da te.

FULVIA. Fallo, Fessenio mio, ché buon per te! E la vita mia te raccomando.

FESSENIO. Farò tutto perché a te venga; e a lui ne vo. Resta in pace.

FULVIA. In pace, eh? In guerra e in lamenti resterò io. Tu alla pace mia vai, ché a Lidio vai.

FESSENIO. Addio.

FULVIA. Fessenio mio, torna presto.

FESSENIO. Cosí farò.

FULVIA. Ahi infelice Fulvia! Se io cosí troppo sto, certo io me morirò! Misera! che far devo?

SAMIA. Forse lo spirito lo moverá.

FULVIA. Deh! Samia, poi che il negromante sta tanto a venire, torna a ritrovarlo.

SAMIA. Cosí mi pare; e non ci voglio perder tempo.

FULVIA. Raccomandagli questa cosa. E torna presto.

SAMIA. Subito che l'ho trovato.

SCENA XV

SAMIA serva, RUFFO negromante.

SAMIA. Oh! oh! oh! Gran ventura! Ecco Ruffo. Contentiti el cielo.

RUFFO. Che cerchi, Samia?

SAMIA. Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

RUFFO. Credo si condurrá in porto.

SAMIA. E quando?

RUFFO. Verrò a dire a Fulvia il tutto.

SAMIA. Tu stai pur troppo a far questa cosa.

RUFFO. Samia, le son trame che non si fanno al gitto. Bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre e tante bazzicature che è forza che ci vada tempo.

SAMIA. Se voi il fate pur poi...

RUFFO. Ne ho ferma speranza.

SAMIA. Oh! oh! oh! Conosci tu l'amante?

RUFFO. Non certo.

SAMIA. È quel lá.

RUFFO. El conosci ben, tu?

SAMIA. Non è anco due ore che io gli parlai.

RUFFO. Che ti disse?

SAMIA. Mi si mostrò piú aspro che un tribulo.

RUFFO. Va', parlali ora per vedere se lo spirito l'ha punto raddolcito.

SAMIA. Ti pare?

RUFFO. Te ne prego.

SAMIA. A lui ne vo.

RUFFO. Olá! Tórnatene poi per di lá a Fulvia; e io ne verrò subito a lei.

SAMIA. Fatto è.

RUFFO. Fin che costei parla a Lidio, mi starò qui apparato.

SCENA XVI

FANNIO servo, LIDIO femina, SAMIA serva.

FANNIO. O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia. Nota che ha nome Samia. Rispondeli dolcemente.

LIDIO femina. Cosí pensavo.

SAMIA. Sei tu piú turbato?

LIDIO femina. No, Dio, no. Samia mia, perdonami, ché in altro caso io ero occupato ed ero quasi fuor di me, tal ch'io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

SAMIA. Vuo' lo sapere?

LIDIO femina. Non per altro te ne ricerco.

SAMIA. Domandane il cor tuo.

LIDIO femina. Non posso.

SAMIA. Perché?

LIDIO femina. O non sai che 'l cor mio è con lei?

SAMIA. Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori quanto voi dite mai il vero. Dianzi non poteva costui sentire ricordarla; e or mi vuol far credere che altro bene non ha che lei. Come se io non sapessi che tu non l'ami e non vuoi venire dove la sia!

LIDIO femina. Anzi, mi si strugge la vita infin che seco non mi trovo.

SAMIA. Alla croce di Dio, che lo spirito potria pure aver lavorato da buon senno. Tu verrai, dunque, come suoli?

LIDIO femina. Che vuol dir « come suoli »?

SAMIA. Dico, in forma di donna.

LIDIO femina. Bee', sí: come l'altre volte.

SAMIA. Oh che nuova porto io a Fulvia! Non voglio star piú teco. E tornerommene per la strada di dreto perché altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Addio.

LIDIO femina. Addio.

SCENA XVII

LIDIO femina, FANNIO servo, RUFFO negromante.

LIDIO femina. Hai tu udito, Fannio?

FANNIO. Sí; e notato quel «come suoli». Certo, per altro sei còlto in iscambio.

LIDIO femina. Cosí è vero.

FANNIO. Sará bene avvertirne Ruffo che a punto a noi torna.

RUFFO. Or be', che vuoi fare?

LIDIO femina. Ti par cosa da lassare?

RUFFO. Eh! eh! eh! L'amico si risente. E ne hai bene ragione, Lidio, ché, per certo, l'è un sole.

LIDIO femina. La conosco e so dove sta a punto.

FANNIO. Se ne trarrá piacere.

RUFFO. Ed utile.

FANNIO. Se io, Ruffo, ben le tuo' parole notai, tu dicesti dianzi che, altro mezzo non giovandoli, ella al tuo ricorre: da che comprendo che ha tentato piú la pratica. A noi di ciò non fu mai parlato. Però è da creder che Lidio, qui, sie còlto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario che tu, a cautela, dica a Fulvia, per parte dello spirto, che di cosa passata non parli mai piú; perché il fatto potria scoprirsi e gran scandalo riuscirne. Avvertisci bene.

RUFFO. Ben notasti; saviamente ricordi. Cosí farò. Orsú! Qui non è da dire altro. A' fatti. Io a lei me ne vo; voi in ordin vi mettete.

LIDIO femina. Va' e torna, ché in punto ci troverrai.

FANNIO. Lidio, avíati. Io, or or, drieto a te ne vengo. Ruffo, duo parole.

RUFFO. Che c'è?

FANNIO. Io ti dirò un secreto tanto a proposito di questa cosa quanto tu mai immaginar non potresti. Ma guarda che tu non lo dica, poi.

RUFFO. Non mi lassi avere Dio cosa che io brami, se io ne parlerò giá mai.

FANNIO. Vedi, Ruffo, tu rovineresti me e leveresti a te l'utile che trarrai di questa pratica.

RUFFO. Non temer. Di' sú.

FANNIO. Sappi che Lidio mio padrone è ermafrodito.

RUFFO. E che importa questo merdafiorito?

FANNIO. Ermafrodito, dico io. Diavol! tu se' grosso!

RUFFO. Be', che vuol dire?

FANNIO. Tu nol sai?

RUFFO. Per ciò il dimando.

FANNIO. Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.

RUFFO. Ed è Lidio uno di quelli?

FANNIO. Sí, dico.

RUFFO. Ed ha il sesso da donna e la radice d'uomo?

FANNIO. Messer sí.

RUFFO. Te giuro, alle guagnele, che mi è sempre parso che Lidio tuo abbia, nella voce e anco ne' modi, un poco del feminile.

FANNIO. E per quello sappi che, questa volta, userá con Fulvia solo il sesso feminile per ciò che, avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, dará tanta fede allo spirito che poi la te adorerá.

RUFFO. Questa è una delle piú belle trame che io sentissi mai. E ti so dire che e' denari verranno a staia.

FANNIO. Fatt'è. Come è liberale?

RUFFO. Liberale, dimandi? Gli amanti serran la borsa con la fronde del porro; perché i ducati, e' panni, il bestiame, li offizi, le possessioni e la vita darieno coloro che aman come costei.

FANNIO. Tutto mi consoli.

RUFFO. Consolato hai tu me con quel barbafiorito.

FANNIO. Piacemi che tu nol sappi nominare perché, volendo, nol saprai poi ridire.

RUFFO. Or vattene a Lidio; e vestitevi. Io me ne vo a Fulvia e dirò che ará lo attento suo.

FANNIO. Adunque, io sarò la serva.

RUFFO. Ben sai. Siate in ordine quando a voi tornerò.

FANNIO. In un tratto. Ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA XVIII

RUFFO negromante, SAMIA serva.

RUFFO. Sin qui la cosa va in modo che li cieli non me l'ariano potuta ordinar meglio. Se Samia è per di lá arrivata a casa, Fulvia deve aspettarmi. Mosterrolle lo spirito aver fatto tutto e che le bisogna, con questa immaginetta, dire alcune parole e far certe cose che li parranno tutte a proposito d'incantesimi. E ricorderolle che di cosa successa e seguíta in questo amore suo e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli. Farò tutto subito e fuor me ne tornerò. E vedi in su l'uscio comparsa Samia.

SAMIA. Entra presto, Ruffo, e va' da Fulvia lá in quella camera terrena; perché, su di sopra, è Calandro pecora.

SCENA XIX

SAMIA serva, FESSENIO servo.

SAMIA. Ove vai, Fessenio?

FESSENIO. Alla padrona.

SAMIA. Non puoi ora parlarli.

FESSENIO. Perché?

SAMIA. È col negromante.

FESSENIO. Deh! lassami entrare.

SAMIA. In fine, non si può.

FESSENIO. Son tutte bubole.

SAMIA. Bubole son le tua.

FESSENIO. Sono un... presso ch'io non ti dissi. Or io darò una volta e tornerò a Fulvia.

SAMIA. Ben farai.

FESSENIO. Se Fulvia sapesse quel ch'io so, non se cureria di spirti; perché Lidio brama piú d'esser con lei che essa non fa e oggi vuol trovarsi seco. E di mia bocca glie ne voglio dire io, perché so mi donerá qualche cosa. Però nol dissi a Samia. Lassami partire di qui perché, vedendomi Fulvia, penseria che io fermo mi ci fussi per vedere il suo negromante; che esser deve quel che esce di casa.

SCENA XX

RUFFO negromante solo.

La cosa procede bene. Io spero ristorare le miserie mie e uscire di questi stracci perché la mi ha dati di buon denari. Non potrei piú bel giuoco avere alle mani. Costei è femina ricca e, per quel che io comprendo, piú innamorata che savia. Se io non me inganno, credo che trarrá ancor da maladetto senno; né io di minor ventura avevo bisogno. Vedi, vedi che pur li sogni, alle volte, son veri. Questo è la fagiana che, stanotte, sognai aver presa. Mi parea trarle molte penne della coda e porle sopra il cappel mio. S'ella se lasserá prendere, che mi pare omai di sí, io la spinnerò di maniera che bene ne staranno un pezzo i fatti miei. Per mie' fé, che anche io mi saperrò dar buon tempo e vorrò del buono. Oh! oh! che ventura! Ma che donna è quella che mi accenna? Non la conosco. Lassami accostar piú a lei.

SCENA XXI

RUFFO negromante, FANNIO servo vestito da donna.

RUFFO. Oh! oh! oh! Fannio, tanto te ha questo abito trasfigurato che non ti ricognoscevo.

FANNIO. Non son io buona robba?

RUFFO. In ogni modo, sí. Andate a contentar quella scontenta.

FANNIO. Contenta so io ben che non fia, a questa volta.

RUFFO. Sí, sí, perché Lidio userá seco il sesso feminile.

FANNIO. Messer sí. Be'. Possemo andare? di'.

RUFFO. A posta vostra. Lidio è vestito?

FANNIO. E' mi aspetta qui presso; e sta tanto bene che non è persona che non lo pigliasse per donna.

RUFFO. Oh! oh! quanto mi piace! Fulvia vi aspetta. Va', trova Lidio e da lei ve n'andate. Io de qui intorno non mi partirò, per intendere poi a che fine se arreca la cosa. Oh! oh! oh! Ella è, vedi, giá in su l'uscio. Ben ha presto fatto quanto li dissi.

SCENA XXII

FESSENIO servo, FULVIA.

FESSENIO. Or sei tu fuor di passion, madonna mia.

FULVIA. Come?

FESSENIO. Lidio è per te in maggior fiamma che tu per lui. Non prima gli dissi quanto me imponesti che in ordine si misse; e a te ne viene.

FULVIA. Fessenio mio, questa è nuova da altro che da calze; e certo ben ti ristorerò. Odi, di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori. Tira via, ché meco non te veda. Oh che commoditá! oh che piacere mi fa! Ogni cosa comincia andarmi prospera. Lassami spingere fuora questo uccellaccio acciò che io libera resti.

FESSENIO. Ti so dir che questi amanti ristoreranno il tempo perso. E, se Lidio fia savio, doverrá ben fermarla alla cosa di sua sorella, se mai si ritrovassi. Calandro non sará in casa. Hanno viso per grande spazio sollazzarsi insieme. Io posso andarmi a spasso. Ma oh! oh! oh! Vedi Calandro che vien fuora. Lassami discostar di qui perché, fermandosi a parlare qui meco, potria veder Lidio che omai deve arrivare.

SCENA XXIII

CALANDRO, LIDIO maschio, LIDIO femina.

CALANDRO. Oh felice giorno per me! che non ho prima el piè fuor de l'uscio che vedo apparire il mio galante sole e verso me venire. Ma, oimè! Che saluto gli darò io? Dirò « buon dí »? Non è da mattina. « Buona sera »? Non è tardi. « Dio t'aiuti »? Saluto da vetturali. Dirò « anima mia bella »? Non è saluto. « Cor del corpo mio »? Detto da barbieri. « Viso de angioletta »? Par da mercante. « Spirito divino »? Non è bevitrice. « Occhi ladri »? Mal vocabulo. Oimè! la m'è giá adosso. Anima... cor... vis... spi... och... Cancher ti venga! Oh castron che io sono! Avevo fallito. E ben ho fatto a bastemiar quella perché questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dí... volsi dir, buona sera. In fede mia, la non è dessa: m'ingannavo. La è questa qui. Mai non è. Ella è pur quella: lassami ire da lei. Anzi, è pur questa. Parole! Ell'è quella. Or questa è la vita mia. Anzi, è pur quel-l'altra. Anderò da lei.

LIDIO maschio. Pillera! Questo matto mi stima donna; e è di me innamorato; e mi verrá dreto fino a casa sua. Torniamo pur a casa nostra. Spoglierommi e, piú al tardi, torneremo da Fulvia.

CALANDRO. Eimè! Lei non è dessa. Infin, l'è quella che è andata lá per la strada. Meglio è trovarla.

LIDIO femina. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto. E vedi lá, drento all'uscio, Fulvia che ci accenna. Drento, sú!

ATTO IV

SCENA I

FULVIA, SAMIA serva.

FULVIA. Samia! o Samia!

SAMIA. Madoonna!

FULVIA. Vien giú presto.

SAMIA. Io veengo.

FULVIA. Muoviti, trista ti faccia Dio! Muoviti!

SAMIA. Eccomi: che vuoi?

FULVIA. Va' via or ora, truova Ruffo dello spirito e digli che venga a me subito subito.

SAMIA. Vo sú pel velo.

FULVIA. Che velo? Bestia! Tira via cosí; vola.

SAMIA. Che diavol vuol dir tanta rabbia? E' mi par che l'abbia il dimonio in corpo. E pur Lidio doverria avergliene cavato.

FULVIA. Oh fraudolenti spiriti! oh sciocche umane menti! oh ingannata e infelice Fulvia, che, non pur te sola offeso hai, ma ancora chi piú che te stessa ami! Misera a me, che ho quel che cercai e trovato quel che non volea! onde, se lo spirito remedio non ci pone, de uccidermi sono disposta; perché manco amara è una voluntaria morte che una angosciosa vita. Ma ecco Ruffo. Presto saperrò se sperar o disperar mi debbo. Nissuno appare. Meglio è parlarli qui perché, in casa, le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbino li orecchi.

SCENA II

RUFFO negromante, FULVIA.

RUFFO. Che c'è, madonna?

FULVIA. Le lacrime mie, assai piú che le parole, mostrar ti possono la passion ch'io sento.

RUFFO. Parla: che cosa è questa? Fulvia, non pianger. Madonna, che hai?

FULVIA. Io non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia o de l'inganno vostro doler mi devo.

RUFFO. Ah madonna! Che è quel che tu di'?

FULVIA. O il cielo o il peccato mio o la malignitá dello spirito che stato si sia, non so; ma, una volta, voi avete, oimè! di maschio in femina converso Lidio mio. Tutto l'ho maneggiato e tócco; né altro del solito ritrovo che la presenzia in lui. Ed io non tanto la privazion del mio diletto piango quanto el danno suo: ché, per me, privo si trova di quel che piú si brama. Or hai la cagion di queste lacrime e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.

RUFFO. Se, Fulvia, il pianto, che mal finger si può, testimonio di ciò non mi facessi, a gran pena ti crederrei. Ma, stimando che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi perché io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna. Penso ora che lo spirito, per piú compiutamente servirti, e nel sesso e ne l'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo perché chi femina l'ha fatto ancor maschio può rifarlo.

FULVIA. Tutta consolar mi sento, parendomi che il fatto passato sia come tu di'. Ma, se tu Lidio mio intero mi rendi, li denari, la robba e ciò che io ho fia tuo.

RUFFO. Or che so lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente che lo amante tuo tornerá maschio subito. Ma, per piú non equivocare, di' chiaro quel che vuoi.

FULVIA. La prima cosa, che se li renda il coltel della guaina mia, intendi?

RUFFO. Benissimo.

FULVIA. E che in abito, non in sesso da donna torni a me.

RUFFO. Se cosí staman parlavi, non seguiva questo errore: del quale ho però piacere perché tu cognosca quanta sia la potenzia del mio spirto.

FULVIA. Tra' mi presto di questa angoscia; ché, s'io nol vedo, non posso rallegrarmi.

RUFFO. Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.

FULVIA. E tornerá oggi da me?

RUFFO. Sono omai venti ore e poco teco star potria.

FULVIA. Non mi curo dello stare, pur ch'io veda che maschio sia.

RUFFO. E come può non bere chi assetato si trova al fonte?

FULVIA. Verrá, dunque, oggi?

RUFFO. Lo spirto tel fará venire subito, se vuole. Statti, dunque, avvertente in su l'uscio.

FULVIA. Non bisogna questo, perché, venendo da donna, in presenzia d'ognuno può mostrarsi; perché non è chi per maschio il conosca.

RUFFO. Basta.

FULVIA. Ruffo mio, vivi lieto, ché mai piú povero sarai.

RUFFO. E tu non piú scontenta.

FULVIA. E quanto posso aspettarlo?

RUFFO. Subito che sarò in casa.

FULVIA. Ti manderò drieto Samia perché tu me avvisi quel che te ne dice lo spirito.

RUFFO. Fa' tu. E ricordati che anche lo amante si presenti spesso.

FULVIA. Oh! oh! Non curare, ché ará denari e gioie a iosa.

RUFFO. Resta in pace. Con gran ragione Amor si dipinge cieco perché chi ama mai il ver non vede. Costei è per amor accecata sí ch'ella s'avvisa che uno spirito possa fare una persona femina e maschio a posta sua: come se altro fare non bisognasse che tagliare la radice de l'uomo e farvi un fesso,

e cosí formare una donna; e ricucire la bocca da basso e appiccare un bischero, e cosí fare un maschio. Oh! oh! oh! amatoria credulitá! Oh! oh! Ecco Lidio e Fannio giá spogliati.

SCENA III

RUFFO negromante, LIDIO femina, FANNIO servo.

RUFFO. Vorrei che voi fusse ancor vestiti da donne.

LIDIO femina. Perché?

RUFFO. Per tornare da lei. Ah! ah!

FANNIO. Di che cosí sconciamente ridi?

RUFFO. Ah! ah! ah! ah!

LIDIO femina. Di' sú: che hai?

RUFFO. Ah! ah! ah! Fulvia, credendo che lo spirito abbi converso Lidio in femina, supplica che or maschio ti rifaccia e che te rimandi da lei.

LIDIO femina. Be', che gli hai promisso?

RUFFO. Che tutto subito si fará.

FANNIO. Bene hai fatto.

RUFFO. Quando vi tornerai?

LIDIO femina. Non so.

RUFFO. Tu rispondi freddo. Non vuoi tornarvi?

FANNIO. Si fará, sí.

RUFFO. Cosí si faccia, perché io gli ho detto, per parte dello spirito, ch'ella spesso ti presenti; e promisso m'ha di farlo.

FANNIO. Vi torneremo. Non temere.

RUFFO. E quando?

FANNIO. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo e vi anderemo subito.

RUFFO. Non mancar, Lidio. Sin di qua mi par vedere la sua serva su l'uscio. Non voglio che con voi mi veda. Addio. Ma oh! oh! oh! Fannio, odi all'orecchio. Fa' che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortaro, intendi?

FANNIO. Cosí fará. Va' via.

SCENA IV

FANNIO servo, LIDIO femina, SAMIA serva.

FANNIO. Samia esce di casa. Tirati in qua sin che passi.

LIDIO femina. Da sé parla.

FANNIO. Taci e ascolta.

SAMIA. Or va' impácciati con spirti, va'! che t'hanno ben concio Lidio tuo.

FANNIO. Di te parla.

SAMIA. L'han fatto femina e ora lo vogliono far maschio. Oggi è il dí delle tribulazioni sue e delle fatiche mie. E pur, se lo faranno, anderá bene tutto. E presto il saperrò, perché la mi manda ad intenderlo dal negromante; e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.

FANNIO. Hai tu udito de' denari?

LIDIO femina. Ho.

FANNIO. Or prepariamoci a tornarvi.

LIDIO femina. Certo, Fannio, tu se' fuor di te. Tu promesso hai a Ruffo che noi ci torneremo; e non so come vuoi che vada questo fatto.

FANNIO. Perché?

LIDIO femina. Me ne domandi? Scempio! come se tu non sapessi ch'io son femina!

FANNIO. E poi?

LIDIO femina. E poi, dice! Mò non sai tu, sciocco, che, s'io fo prova di me, paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito ed essa scornata resta? Come vuoi che si faccia?

FANNIO. Come, ah?

LIDIO femina. Come, sí.

FANNIO. Ove omini sono modi sono.

LIDIO femina. Ma dove non sono se non donne, come saremo ella ed io, non vi sará giá il modo.

FANNIO. Tu sei sul burlare, sí?

LIDIO femina. Su le berte sei tu. Io parlo da maladetto senno.

FANNIO. Quando promissi che tu vi torneresti, a tutto avevo io ben pensato.

LIDIO femina. Or di': che?

FANNIO. Non me hai tu detto che in camera scura stesti con lei?

LIDIO femina. Sí.

FANNIO. E sol con le mani teco parlava?

LIDIO femina. Vero.

FANNIO. Be', io verrò teco, come dianzi.

LIDIO femina. Oh! oh! oh! a far che?

FANNIO. Ascolta. Per serva.

LIDIO femina. Mel so.

FANNIO. Vestita come tu.

LIDIO femina. E poi?

FANNIO. Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa e fuor di camera vieni. Tu resterai di fuori in loco mio, nota, ed io in tuo scambio entrerò in camera: ove essa, sanza barba trovandomi, al buio non discernerá chi si sia, o tu o io. E cosí crederrá che tu maschio ritornato sia; allo spirito si giungerá credito; i denari verranno a iosa; ed io con lei arò quel piacere.

LIDIO femina. Ti do la fede mia, Fannio, ch'io non udii mai cosa con maggior astuzia pensata.

FANNIO. Adunque, io non errai a dire a Ruffo che noi vi torneremo.

LIDIO femina. Non certo. Ma, intanto, saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa di questo mio parentado.

FANNIO. Questo è uno procacciar doglia e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.

LIDIO femina. Lo allungare non leva via la cosa. A quel saremo domane che oggi semo.

FANNIO. Chi sa? Chi scappa d'un punto ne schifa cento. L'andar da Fulvia può giovare; nuocer no.

LIDIO femina. Io son contenta. Ma va' prima presto a casa,

per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa. Torna presto; e subito anderemo da Fulvia.

FANNIO. Ben di'. Cosí farò.

SCENA V

LIDIO femina sola.

Oh infelice sesso feminile, che, non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto sei! Dovendo femina mostrarmi, non sol far ma pensar cosa non so che riuscir mi possa. Deh misera me! Che debb'io fare? Dovunche io mi volto, dalle angosce tanto circundata mi trovo che loco non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia che con uno parla. Discosterommi fin che passa.

SCENA VI

FESSENIO servo, SAMIA serva.

FESSENIO. In fine, che guai son questi? Di' sú.

SAMIA. Naffe! Il demonio c'è intrato.

FESSENIO. Come?

SAMIA. Il negromante ha Lidio converso in donna.

FESSENIO. Ah! ah! ah! ah!

SAMIA. Tu te ne ridi?

FESSENIO. Sí, io.

SAMIA. Egli è 'l vangelo.

FESSENIO. Eh! eh! eh! che sète matte!

SAMIA. Tu mi pari una bestia. Cosí è, se tu vuoi o se tu non vuoi. Fulvia l'ha tócco tutto e trovatolo femina; e del solito non gli è rimasto se non la presenzia.

FESSENIO. Ah! ah! E come fará, adunque?

SAMIA. Tu nol credi e però non tel vo' dire.

FESSENIO. Sí, fo, per questa croce. Di' pur: come si fará ora?

SAMIA. Lo spirito lo rifará maschio. Vengo dal negromante che m'ha data questa polizza ch'io la porti a Fulvia.

FESSENIO. Lassamela leggere.

SAMIA. Oimè! non fare, ché forse te ne avverria qualche male.

FESSENIO. S'io dovesse cascar morto, vedere la voglio.

SAMIA. Guarda, Fessenio, quel che fai. Le son cose da demoni.

FESSENIO. Non mi dá noia. Mostra pur qua.

SAMIA. Non far, dico. Ségnati prima, Fessenio.

FESSENIO. Deh! dá' qua.

SAMIA. Sí; ma vedi che in ciò sia tu piú muto che un pesce perché, se mai si risapesse, trist'a noi!

FESSENIO. Nol pensare. Dá' qua.

SAMIA. Leggi forte, che intenda anch'io.

FESSENIO. « Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva che di maschio era fatto femina Lidio tuo. Meco ne ha riso assai. Tu medesima cagion fusti del suo danno e del tuo dispiacere; ma sta' sicura che allo amante tuo rimetterá presto il ramo... ».

SAMIA. Che dice di ramo?

FESSENIO. Che riará la coda, ha' lo inteso? « ...e a te subito ne verrá. E piú dice che egli arde di te tanto piú che prima, che altri che te piú non ama, piú non stima, piú non conosce, piú non ha in memoria. Di ciò non parlare perché gran scandolo ne seguiria. Mandali denari spesso; e cosí allo spirito, per farlo a te grato e a me felice. Vivi lieta e di me te ricorda che fidelmente ti servo ».

SAMIA. Or vedi s'egli è 'l vero che gli spiriti possino e sappin tutto?

FESSENIO. Io resto il piú stupefatto omo del mondo.

SAMIA. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

FESSENIO. Vatti con Dio. Oh potenzia del cielo! Debbo io però credere che Lidio, per forza de incanti, sia converso in femina e che non amerá né conoscerá se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potria fare. E pur costei dice che Fulvia lo ha tócco con mano. Intendo vedere questo miraculo prima che maschio ridiventi; e poi adorare questo negromante, se cosí trovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo; ché in casa forse sará.

ATTO V

SCENA I

SAMIA serva, LIDIO femina, LIDIO maschio.

SAMIA. Bene è vero che la donna è sopra la pecunia come il sole sopra il ghiaccio; che, del continuo, lo strugge e consuma. Non prima lesse Fulvia la polizza del negromante che la mi dette questa borsa de ducati perché io a Lidio suo li porti. E vedilo a punto lá. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere. Non odi, Lidio? Che aspetti? Piglia, o Lidio.

LIDIO femina. Eccomi.

LIDIO maschio. Da' qua.

SAMIA. Uh! uh! trista me! Aveva preso un granchio. Perdonami, messer. Volevo costui, non te. Addio tu. Tu ascolta.

LIDIO femina. El granchio pigli tu ora. Parla a me. Licenzia lui.

SAMIA. El vero di' tu. La smemorata! Erravo io. Va' sano. Tu vieni a me.

LIDIO maschio. Che « va' sano »? Voltati a me.

SAMIA. Oh! oh! oh! A te, sí. Costui voglio, non te. Tu odi. Tu addio.

LIDIO femina. Che « addio »? Non di' tu a me? Non son Lidio, io?

SAMIA. Madesí. Desso sei tu; tu no. Te cerco io; tu va' al camin tuo.

LIDIO maschio. Sei fuor di te. Guardami ben. Non son quello, io?

SAMIA. Oh! oh! oh! Pur ti conobbi. Tu Lidio sei. Te voglio; te no. Tu sta' discosto; tu piglia.

LIDIO femina. Che «piglia»? Balorda! Son io; non lui.

SAMIA. Cosí è. Erravo io. Tu hai ragione; tu il torto. Tu va' in pace; tu togli.

LIDIO maschio. Che fai tu, bestia? Par che vogli dargli a lui; e sai che son nostri.

LIDIO femina. Che «nostri»? Lassali a me.

LIDIO maschio. Anzi, a me.

LIDIO femina. Che a te? Lidio son io; non tu.

LIDIO maschio. Dágli qua.

LIDIO femina. Che «qua»? Dágli pur a me.

SAMIA. Oh! oh! Per forza non voglio giá me li toglia alcuno di voi per ciò che io griderrei ad alta voce. Ma state saldi. Lassatemi ben vedere chi di voi è Lidio. Oh Dio! oh miraculosa maraviglia! Non è alcuno sí simile a se stesso né la neve alla neve né l'uovo a l'uovo come è l'uno all'altro di costoro: tal che non so discernere chi di voi Lidio si sia; perché tu Lidio mi pari e tu Lidio pari, tu Lidio sei e tu Lidio sei. Ma io or ben la ritroverrò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

LIDIO maschio. Sí.

LIDIO femina. Sí.

SAMIA. Chi?

LIDIO maschio. Io.

LIDIO femina. Io.

SAMIA. Onde vengon questi denari?

LIDIO maschio. Da lei.

LIDIO femina. Da l'amorosa.

SAMIA. Oh fortuna! Ancor non son chiara. Ditemi: chi è l'amorosa?

LIDIO maschio. Fulvia.

LIDIO femina. Fulvia.

SAMIA. Chi è il suo caro amante?

LIDIO maschio. Io.

LIDIO femina. Io.

LIDIO maschio. Chi? tu?

LIDIO femina. Io, sí.

LIDIO maschio. Anzi, io.

SAMIA. Uh! uh! uh! In malora! Mò che cosa è questa? Saldi! Qual Fulvia dite voi?

LIDIO maschio. La moglie di Calandro.

LIDIO femina. La padrona tua.

SAMIA. Tutt'una! Certo, o io sono impazzata o costoro hanno il demonio adosso. Ma aspettate. Or la rinvengo. Ditemi: con che abito andaste da lei?

LIDIO maschio. Da donna.

LIDIO femina. Da fanciulla.

SAMIA. Oh cosa ridicula e dispettosa! Ma oh! oh! a questo la ritruovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?

LIDIO maschio. Di dí.

LIDIO femina. Di mezzo giorno.

SAMIA. El fistolo de l'inferno non la rinverrebbe. Certo, questa è una trama diabolica cosí condotta da quello spirito maladetto. Meglio è che io, con li denari, a Fulvia me ne ritorni; e díegli poi essa a chi piú gli piace. Sapete voi com'ell'è? Io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerá il vero suo amante. Però chi di voi quello è a lei se ne venga e da lei li ará. Restate in pace.

LIDIO maschio. Non mi vedo nello specchio sí simile a me stesso com'è colui simile al volto mio. A bell'agio saprò chi egli è. E perché queste venture non vengono ogni dí e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia, meglio è che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni; ché quelli denari non sono pochi. Sí: farò, a fé.

LIDIO femina. Or questo è lo amante per cui io son tolta in scambio. Che domin indugia tanto a tornar Fannio? Se qui or fussi, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia e forse ci beccheremmo sú quei denari: benché al fatto mio pensar bisogna.

SCENA II

FESSENIO servo, LIDIO femina, FANNIO servo.

FESSENIO. Né per via né in casa ho trovato Lidio.

LIDIO femina. Or che debbo fare?

FESSENIO. Sin che non mi chiarisco se vero è che femina fatto sia, non sará ben di me. Ma oh! oh! oh! È e' quello? Non è. Sí, è. Non è desso. È, sí! Molto fantastico parmi.

LIDIO femina. Ahi fortuna!

FESSENIO. Da sé parla.

LIDIO femina. In che laberinto mi trovo io!

FESSENIO. Che cosa fia?

LIDIO femina. Devo io cosí subito rovinare?

FESSENIO. Oimè! che ruina fia?

LIDIO femina. Per esser troppo amato...

FESSENIO. Che vuol dir questo?

LIDIO femina. ...devo io questo abito lassare?

FESSENIO. Aimè! Trama fia. E la voce sua parmi abbia preso assai del feminile.

LIDIO femina. ...e di questa libertá privarmi?

FESSENIO. Sará pur vero.

LIDIO femina. Or sarò io per femina conosciuto e non piú maschio tenuto?

FESSENIO. Cascato è ne l'orcio il topo.

LIDIO femina. Or da vero Santilla, e non piú Lidio, mi chiamerò.

FESSENIO. Misero me! che la cosa è pur vera.

LIDIO femina. Sia maladetta la mia mala sorte che morir non mi lassò il dí che Modon fu preso.

FESSENIO. Oh cieli avversi! come può questo farsi? Se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l'arei. Lassameli parlare. O Lidio!

LIDIO femina. Chi è quella bestia?

FESSENIO. Sará pur vero anco questo, che Lidio non conosca

se non Fulvia sua? Bestia chiami me, eh? Come se tu non mi conoscessi!

LIDIO femina. Non ti conobbi mai né di conoscerti mi curo.

FESSENIO. Adunque, tu non conosci il servo tuo?

LIDIO femina. Tu mio servo?

FESSENIO. Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.

LIDIO femina. Va' in pace, va'; ché col vin parlar non intendo.

FESSENIO. Col vino non parli tu giá; parlo io bene con la smemorataggine. Ma non ti nasconder da me, ché li accidenti tuoi so io bene come te.

LIDIO femina. Che accidenti son li miei?

FESSENIO. Per forza di negromanzia se' diventato femina.

LIDIO femina. Io femina?

FESSENIO. Femina, sí.

LIDIO femina. Male il sai.

FESSENIO. Però chiarir me ne voglio.

LIDIO femina. Ah poltron! che vuoi tu fare?

FESSENIO. So che io lo vederò.

LIDIO femina. Ahi sciagurato! A questo modo, ah?

FESSENIO. Con man lo toccherò, se me amazzassi.

LIDIO femina. Ah prusuntuoso! Sta' discosto. O Fannio! o Fannio! A tempo arrivi; corri qua.

FANNIO. Che cosa è questa?

LIDIO femina. Questo reo omo dice ch'io son femina; e a mio dispetto vuol cercarmi.

FANNIO. Che audacia a far ciò ti muove?

FESSENIO. Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?

FANNIO. Questo è tuo padrone?

FESSENIO. Mio, sí. Perché?

FANNIO. Buono uomo, tu pigli errore. So che né tu a lui servo né egli a te padrone fu mai. A me, sí, bene egli ed io sempre a lui.

FESSENIO. Né tu a costui servo né tu a lui padrone fusti giá mai. Io, sí, ben tuo servo; tu, sí, bene mio padrone. Io sol il vero dico; voi amendue mentite.

LIDIO femina. Maraviglia non è che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.

FESSENIO. Maraviglia non è che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

FANNIO. Parlali dolcemente.

LIDIO femina. Io me stesso non conosco?

FESSENIO. Messer... volsi dir, madonna, non. Se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.

LIDIO femina. Io ben mi conosco. Chi tu te sia non ritruovo giá.

FESSENIO. Di', piú correttamente, che tu hai trovato altri e perso te stesso.

LIDIO femina. E chi ho io trovato?

FESSENIO. Tua sorella Santilla, che ora è in te, sendo tu femina. Hai perso te stesso, perché non sei piú maschio, non sei piú Lidio.

LIDIO femina. Qual Lidio?

FESSENIO. Oh poveretto, che nulla ti ricorda! Deh! padrone, non ti soviene egli essere Lidio da Modon, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discipul di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

LIDIO femina. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben ne l'animo e nella memoria.

FESSENIO. Mi sapeva bene che sol di Fúlvia ti ricorderesti. D'altro no, in modo affatturato sei!

SCENA III

LIDIO maschio, FESSENIO, LIDIO femina, FANNIO.

LIDIO maschio. Fessenio! o Fessenio!

FESSENIO. Che donna è quella che a sé m'accenna? Aspetta, tu, che a te torno ora.

LIDIO femina. Fannio, se io sapessi che mio fratel vivo fusse, di speranza non sperata sarei or piena; perché vederei lui essere quello per cui costui me ha còlto in scambio.

FANNIO. Tu non sai anche lui essere morto.

LIDIO femina. Non giá.

FANNIO. Però certo è che Lidio nostro è quel che e' ci dice; e che è vivo; e che è qua. E quasi quasi mi par raffigurar costui esser Fessenio.

LIDIO femina. Oh Dio! Tutto il core, per nuova tenerezza e letizia, mancar mi sento.

FESSENIO. Ancor non son ben chiaro se sei tu Lidio o pur quella. Lassa che io meglio ti riguardi.

LIDIO maschio. Saresti tu mai imbriaco?

FESSENIO. Sei desso, sí; e sei anche maschio.

LIDIO maschio. Io voglio, or ora, andar lá dove sai.

FESSENIO. Orsú! Vanne a Fulvia, va', mercatante di campagna; che darai olio e piglierai denari.

LIDIO femina. Or be': che di' tu?

FESSENIO. Se cosa fatto o detto t'ho che dispiaciuta ti sia, perdonami; ché or m'accorgo che per il padron mio ti presi in scambio.

LIDIO femina. Chi è il padron tuo?

FESSENIO. Un Lidio da Modon, tanto a te simile che pensai te esser lui.

LIDIO femina. Fannio mio, uh! uh! uh! La cosa è chiara. Come è il nome tuo?

FESSENIO. Fessenio, al vostro piacere.

LIDIO femina. Felici semo: non c'è piú dubbio. Oh Fessenio mio caro! mio caro Fessenio! mio sei tu.

FESSENIO. Che tante carezze? No, no. Per tuo mi vorresti, ah? Se io dissi dianzi esser tuo, mentivo per la gola: né io tuo servo sono né tu mio padron sei. Io altro padrone ho; tu altro servo ti procaccia.

LIDIO femina. Tu mio sei ed io tua sono.

FANNIO. Deh, il mio Fessenio!

FESSENIO. Che voglion dire tanti abbracciamenti? Oh! oh! oh! Trama c'è sotto.

FANNIO. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo. Questa è Santilla sorella di Lidio tuo padrone.

FESSENIO. Santilla nostra?

FANNIO. Piano. Essa è. Io son Fannio.

FESSENIO. Oh Fannio mio!

FANNIO. Non far qui dimostrazion, per buon rispetto. Fermo e cheto!

SCENA IV

SAMIA, FESSENIO, LIDIO femina, FANNIO.

SAMIA. Oimè! uh! uh! uh! trista me! Oh povera padrona mia, che, in un tratto, svergognata e ruinata sei!

FESSENIO. Ch' hai tu, Samia?

SAMIA. Oh sventurata Fulvia!

FESSENIO. Che cosa è questa?

SAMIA. O Fessenio mio, ruinati semo.

FESSENIO. Che c' è? di' sú.

SAMIA. Pessime nuove.

FESSENIO. Che?

SAMIA. Li fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia e mandato per Calandro e per li fratelli di lei, che venghino a casa per svergognarla; e forse poi uccideranno Lidio.

FESSENIO. Oimè! Che cosa è questa? Oh sventurato padron mio! Lo hanno preso?

SAMIA. Non giá.

FESSENIO. Perché non si è fuggito?

SAMIA. Perché Fulvia pensa, prima che Calandro e li fratelli di lei si trovino ed a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femina; e cosí levar la vergogna a sé e il periculo a Lidio. Ove che, se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria. Però, volando, mi manda al negromante per questo conto. Addio.

FESSENIO. Odi. Fermati un poco. In che luogo di casa è Lidio?

SAMIA. Egli e Fulvia nella camera terrena.

FESSENIO. Non ha, dirieto, la finestra bassa?

SAMIA. Potria, per lí, andarsene a posta sua.

FESSENIO. Non per questo ne domando io. Dimmi: sará, ora, chi impedisca ad alcuno lo ire lá drento a detta camera?

SAMIA. Quasi nissuno. Tutti son corsi, al rumore, all'uscio della camera.

FESSENIO. Samia, questa cosa del negromante è pazzia. Se brami salvare la padrona, torna a casa e, con buon modo, leva de l'andito, se alcuno per sorte vi fusse.

SAMIA. Farò quel che di'; ma guarda che la cosa non se ruini affatto.

FESSENIO. Non temer. Va' via.

LIDIO femina. Eimè! Fessenio mio, voglia il cielo che, in uno stante, ritrovato e riperduto mio fratello non abbia e che, ad un tempo, renduta la vita e data la morte non mi sia.

FESSENIO. Qui non bisogna lamenti; il caso ricerca che il rimedio sia non men presto che savio. Nissun ci vede. Piglia i panni di Fannio e i tuoi dá' a lui. Sú! presto!... Oh! cosí!... Piglia questo. Metti sú... Cosí stai ben troppo. Non dubitare: meco ne vieni. Tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto a far hai.

FANNIO. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due, fratello e sorella! Sará oggi il maggior affanno o la maggior letizia che avessin mai, secondo che la cosa se butterá. Ben fece il cielo l'uno e l'altra simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in loco che forza è che uno abbia quel bene e quel male che ará l'altro. Sin che il fine non vedo, né allegrar né attristar mi posso; né timor certo né certa speranza in cor mi siede. Or piaccia al cielo che la cosa a quel fin si riduca che Lidio e Santilla di tanto travaglio e periculo eschino. Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto deve, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA V

LIDIO maschio solo.

D'un gran periculo uscito sono; e, a gran pena, io medesimo non so come. Io ero, si può dir, prigione e di Fulvia e di me piangeva l'infelice sorte quando ecco uno, menato da

Fessenio, salta in camera dalla finestra di dreto. E subito vestissi de' panni miei e me dei suoi. E fuor me ne ha mandato Fessenio, senza che persona mi abbia visto, dicendomi: — Tutto è acconcio benissimo; sta' contento. — In modo che da un grandissimo dolore mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio, cosí dalla finestra, rimase a parlare con Fulvia. Bene è che io mi stia cosí, qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed oh! oh! oh! Ben va. Lieta comparsa è Fulvia su l'uscio.

SCENA VI

FULVIA sola.

Travaglio è certo stato per me in questo giorno; ma ringrazio il cielo che di tutti li accidenti felicemente uscita sono. E il fine del periculo presente mi porta incredibile iocunditá; perché, non pur ha salvato l'onore a me e la vita a Lidio, ma sará cagione che con lui potrò essere piú spesso e piú facilmente. Chi ora è di me piú lieto non deve esser mortale.

SCENA VII

CALANDRO.

E vi meno perché vediate l'onore che l'ha fatto a voi e a me. E, poi che l'arò tutta pesta, menatela a casa il diavolo, perché non voglio in casa questa vergogna. Guardate se ella è bene sfacciata! che la sta su l'uscio, come la fusse la buona e la bella.

SCENA VIII

CALANDRO, FULVIA.

CALANDRO. Tu sei qui, malvagia femina? ed hai animo di aspettarmici, sappiendo che m'hai fatte le corna? Non so come io mi tenga che io non ti tragga la vita del corpo. Ma prima

voglio uccidere, a' tua occhi veggenti, colui che tu hai in camera, ribalda! E poi, con le mie mani, a te cavar gli occhi della testa.

FULVIA. Oimè, marito mio! Mò che cosa è quella che te muove a fare me rea femina, che non sono, e te crudele omo, ove fin qui non fusti mai?

CALANDRO. Oh svergognata! Ancor hai ardir di parlare? Come se noi non sapessimo che in camera hai, vestito da donna, lo amante tuo!

FULVIA. Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel che io ho sempre ascoso: cioè la pazienzia mia e li oltraggi che, tuttodí, mi fa questo fastidioso; ché non è moglie sí fedele né peggio trattata come sono io. E che non si vergogna a dire che io li metto le corna!

CALANDRO. Sí, che gli è il vero, trista femina! E ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

FULVIA. Intrate e vedete chi io ho in camera e come questo fiero bacarozzo l'ucciderá. Sú! venite.

SCENA IX

LIDIO maschio solo.

Fessenio mio disse la cosa esser acconcia; ma non ne vedo segno e con sospetto ne sto. Colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi. Fessenio fuor non viene. Calandro, Fulvia minacciando, è intrato in casa. Egli è matto furioso e forse le fará villania. Ma, se romor in casa sento, al corpo di me, ch'i' salterò drento e difenderò lei o per lei morirò. Amante non sia chi coraggioso non è.

SCENA X

FANNIO servo, LIDIO maschio.

FANNIO. Vedi lá Lidio o, vogliam dir, Santilla. Non ha fatto niente. Riscambiamo. Togli li tuoi; rendemi li panni miei.

LIDIO maschio. Che scambiamenti di' tu?

FANNIO. Sí poco è che scambiare Fessenio ce li fece che pur ricordar te ne déi. Dá' qua questi e piglia li tuoi.

LIDIO maschio. Mi ricordo, sí, averli scambiati; ma questi non son giá quelli ch'io detti a te.

FANNIO. Tu non mi pari in te. Mò crederrestú mai che io ne avessi fatto mercanzia?

LIDIO maschio. Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA XI

FESSENIO servo solo.

Oh! oh! oh! bella cosa! Credevon mò, sotto abito di donna, trovare un garzone che con Fulvia si sollazzassi; e volevano uccidere lui e vituperar lei. Ma, trovato che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la piú pudica donna del mondo. Ed ella con onore ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche lá Lidio.

SCENA XII

SANTILLA, FESSENIO servo, LIDIO, FANNIO servo.

SANTILLA. Eh! Fessenio, dov'è mio fratello?

FESSENIO. Vedilo lá, ancor con li panni che tu li desti. Andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

LIDIO. Non certo. Dimmi chi ella è.

FESSENIO. Quella che, in tuo loco, con Fulvia rimase; quella che tanto hai cercato.

LIDIO. Chi?

FESSENIO. Santilla tua.

LIDIO. Mia sorella?

SANTILLA. Tua sorella sono; e tu mio fratel sei.

LIDIO. Tu sei Santilla mia? Or ti conosco: dessa sei. Oh sorella cara, da me tanto desiderata e cerca! Or son contento;

or ho adempiuto il desiderio mio; or piú affanno avere non posso.

SANTILLA. Deh, fratel dulcissimo! Io pur te vedo e sento. A pena creder posso che tu desso sia, vivo trovandoti ove io per morto lunga stagion te ho pianto. Or tanto maggior letizia mi porta la salute tua quanto io manco la aspettavo.

LIDIO. E tu, sorella, tanto piú cara mi sei quanto io, per te, oggi salvato mi trovo: ove che, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

SANTILLA. Ora aranno fine li suspiri e li pianti miei. Questo è Fannio, servo nostro, che sempre fidelmente servito mi ha.

LIDIO. Oh! oh! oh! Fannio mio, ben di te mi ricordo. Avendo tu servito a una, te hai due persone obligato; e certo di noi ben contento ti terrai.

FANNIO. Maggior contento aver non posso che vivo e con Santilla vederti.

SANTILLA. Ché cosí fisso guardi, Fessenio caro?

FESSENIO. Ché non vidi mai omo ad omo simile come è l'uno all'altro di voi. Ed or vedo la cagione per che seguíti son oggi tanti begli scambiamenti.

SANTILLA. Vero di'.

LIDIO. Belli son certo; e piú che non sapete voi.

FESSENIO. Di ciò a bell'agio parleremo. Attendasi oggi a quel che piú importa. Dissi lá drento a Fulvia questa esser Santilla tua sorella: di che ella si mostrò oltra modo contenta; e conchiusemi al tutto volere che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

SANTILLA. Or mi fai chiara perché ella, lá in camera, teneramente baciandomi, disse cosí a me: — Chi di noi piú contento sia non so. Lidio ha trovata la sorella; io la figliuola; e tu il marito. —

LIDIO. La cosa può tenersi per fatta.

FANNIO. Un'altra ce n'è, forse miglior che questa.

LIDIO. Quale?

FANNIO. Come dice Fessenio, tanto simili sète di persona che non è chi non ci abbi a restare ingannato.

SANTILLA. So quel che vuoi dire: che Lidio, da noi instrutto, in loco mio entri e pigli per moglie la figliuola di Perillo la qual voglian dare a me.

LIDIO. Ed è chiaro, questo?

SANTILLA. Piú chiaro che 'l sole; piú vero che 'l vero.

LIDIO. Oh felici noi! Vedi che pure, doppo gran pioggia, viene bellissimo sereno. Staremo meglio che a Modon.

FESSENIO. Tanto meglio quanto Italia è piú degna della Grecia, quanto Roma è piú nobil che Modon e quanto vaglion piú due ricchezze che una. E tutti trionferemo.

LIDIO. Orsú! Andiamo a fare il tutto.

FESSENIO. Spettatori, le nozze si faran domane. Chi veder le vuole non si parta. Chi 'l disagio dell'aspettare fuggir cerca a sua posta se ne vada. Qui, per ora, altro a far non se ha. *Valete et plaudite.*

II

IL PEDANTE

DI

FRANCESCO BELO

PERSONE

CURZIO amante
PRUDENZIO pedante
REPETITORE del pedante
RUFINO servo
MALFATTO servo
LUZIO scolaro
MINIO scolaro
TRAPPOLINO regazzo
MASTRO ANTONIO sonatore
FULVIA donna
IULIA donna
LIVIA giovane
RITA serva
CECA serva.

PROLOGO

Silenzio. Oh! spettatori, che ciccalar è questo? Di grazia, lasciate un po' questi vostri ragionamenti e ricordatevi che questo luogo non è Banchi ove si tiene el mercato delle usure e simonie e distupri e adultèri. E voi altri lasciate, di grazia, el mottegiare e 'l burlare altrui. Bastive l'avere ragionato un pezzo e aver vaghezzato a vostro modo. E credo bene che chi vi cercassi ai piedi vi trovarebbe forsi altro che sputo. Questi pedanti me intendono meglio ch'io non lo so dire. Che spegner è quello che si fa colá sú? Olá! Io dico bene a te, sí, della... Uhu! Vedi ch'io ti chiamarò a nome. Che bisogna che tu ti cacci cosí drieto a colui? Orsú! Di grazia, assettatevi el meglio che voi possete, se non che se spegneranno i lumi e poi farete le comedie alla muta. Odi, odi quel vizioso che dice con quell'altro diavolo: — Fa' che li spenghino, ché me vorria mettere intorno a queste donne e levargli quelle gioie e quei pendenti. — Ma tu non sai che vi potresti lasciar i tuoi? E se tu non sei savio, tu sarai balzato peggio che non è quel buffon da bastonate dell'asino. Odi quell'altro che dice: — Costui è un gran bravo. — Son bravo per certo, quando bisogna, com'ora. E non guardate ch'io sia giovane; ché ne ho date molte piú di punte, come piú pericolosi colpi degli altri, che non n'ho rillevate. E forsi che qualcuno ch'è qui ne può essere buon testimonio: ch'io non fo come fan molti che portono la spada per fare el crudele coi servitori e con le donne e stan sulle brusche cere, sul tagliar dei mostacci e brusciar delle porte e 'l far de' Trentuni. Ma dove diavolo mi sono io lasciato trasportar dalla còlera? Perdonatemi. Colui ne è stato cagione. Di che ragionavo io? Ah sí!... pregavo questi giovani, e cosí vi priego voi che desiderio avete de odire e intendere le cose del nostro Belo, che state cheti e che allargate e aprite bene el buco degli orecchi

acciò che vi entri el senso de questa nostra comedia: ché, sí come voi sète capaci e buoni retentori delle altre materie, che non vi si abbi ad imputare a pecoragine el non aver tenuto bene a mente questa e massime non vi si facendo, per ora, altro argumento; ben che mi rendo certo che voi non farete vergogna né a voi né al vostro precettore, avendovi egli, sí come è il dover, fatt'una buona memoria locale. Questi piú attempati so che non bisogna ch'io li avvertisca; ché, sí come persone ripiene e di senno e di discrezione, benché si dica ch'ella è morta, taceranno. Quest'altre donne son certo che, per esser savie e avendo sentito riprender voi, si achetaranno, di sorte che pareranno mutole: ancor che elle, in simili luoghi, el piú delle fiate, parlino piú coi gesti che con la boca e fanno intendere a cenni tale che non ha né occhi né lingua. Ma, pur che voi non parliate, i' non mi curo del resto. Pur io vi veggio, mercé della vostra buona natura, tutte modeste e savie; e son certo che starete in ordine con vostro sommo piacere, aprendoci ben sú l'occhio per ricevere el nerbo o il verbo substenziale, per dire meglio, dei nostri ragionamenti. Ma avvertite, di grazia, di non pigliar a riverso el cotale, cioè il parlar nostro, come solete far qualche volta, per giuoco, con chi par a voi: ché io me nne adirarei; benché voi non sète sole, ch'oltr'ai giovani, buona parte di questi attempati vi tengono compagnia e piú quegli che nelle infelice corti, refugio di affamati e ricetto d'ignoranti, si allevono. La comedia è nova... Ecco ch'io sento giá sollevati i murmuratori che non possono star piú cheti. Diavolo, crepagli! Che avete? che vi manca? di che borbottate? Perché ho detto «nova», eh? Che volévivo forsi ch'io vi dicessi «vecchia»? Dio me nne guardi ch'io presenti alle Signorie Vostre cose che vi facessino stomacare! O non sapete voi che le cose vecchie vengono in fastidio e sanno di vieto? E, che sia el vero, adimandatene a questi giovani che, come se lle dice «l'è una vecchia», l'abborriscono e vi sputano sú come che se avessino preso l'assenzio: oltra che le fugono, le biasmano, le vituperano e chiamanole streghe, maliarde, ruffiane, dispettose, ammazzapulce, rempiture del mondo e simile altre novelle. E, secondo me, non dicono la bugia. El medesmo fanno quest'altre giovane delicate che, come se li parla de qualche vecchio, tu le vedi quasi venir meno dall'angoscia; e tanto piú quanto se imbattono in certi aguzzi, saputi, inferruzzati, con le barbe e' capegli coloriti, che gli par loro di esser el gallo della contrada e

non si accorgeno che pute loro el fiato o che han gli occhi guasti e di continuo gli colano e, quando sputono, fan certe gongole che verrebbono a schifo ai frati e sempre hanno uno starnuto e una corregia in ordine. Ed elle son savie a fugirli: altretanto ne farei io. Sí che, per questo, ve ho ditto ch'ella è nova, per ciò che tutte le cose nove piacciono e dilettono ad ognuno. State, adunque, cheti; e avvertite a non far cosa per la qual io ne abbi da far chiavare qualcuno di voi, a mal modo, in una pregione. La comedia si chiama *El pedante*, quale è persona che, con le lettere in mano, defenderá le ragioni sue. Né avete da pigliarve fastidio perché ella sia volgare, essendosi fatto a buon fine e per compiacer ai piú. Ma, se l'auttore avessi pensato che, per farla latina, vi fosse stata piú accetta, egli si sarebbe ingegnato, se non in tutto, almeno in parte, di contentarvi; e, se pur egli a ciò non fossi stato buono, si arebbe fatto aitare dal suo pedante. E, se i latini non fossino stati tali quali le Signorie Vostre avessino meritato, sarebbero stati almeno come sonno quelli de questi affumati procuratori che parlono peggio de un todesco quando si sforza de parlar italiano: ché 'l maggior piacere che potessino avere sarebbe che si abrusciassi e Diomede e Prisciano co' quali di continuo stanno in briga; e, pur che li venghi ben fatto, non si tengono a conscienzia, sotto le paci e le pigierie, rompergli el capo e farli el peggio che possono. Questa cittá è Roma. So che tutti la cognoscete. E, perché questi recitanti han ditto a questi musici che sonnino, io me nne andarò. E voi state cheti.

ATTO I

SCENA I

CURZIO amante, RUFINO servo.

CURZIO. Ell'è pur vero el proverbio che i despiaceri e i piaceri non sogliono mai venir soli. E, che ciò sia, in me misero e infelice veder si puote: ch'allevatomi al servizio del mio signore, dal quale giustamente gran premio delle mie lunghe fatighe aspettavo in guidardone di mei mal spesi anni, mi ha contra mia voglia dato moglie. Che sia maledetta tanta ingratitudine che oggidí si vede in questi nostri signori regnare! che, non sí tosto dai miseri servitori el servizio han ricevuto, che l'han posto in oblio. Tristo a chiunque si fida di loro! ché, insino ch'elli hanno necessitá del fatto tuo, t'empromettono, ti giurano, vogliano teco partire el Stato e darti le migliaia de scudi d'intrata e fannoti mille scritture, mille patenti, mille oblighi, ch'in ogni altra persona ch'ad onorato vivere attende vituperevole cosa sarebbe; per ciò che, come non hanno piú di bisogno di te, ti stracciono quanti contratti, quante scritture te hanno fatte e quello che giá fu tuo donano ad un altro e, se tu ti lamenti, cercono di farti uccidere e pensono che 'l mancar di fede sia loro molto onorevole e, se pur voglino mostrare de favorirti, ti dánno moglie sí come a me el mio signore ha fatto. Che tal contentezze veggia in lui qual egli ave data a me che, contra mia voglia, me l'ha fatta sposare! E sonno oggimai passati dui anni che, da che seco celebrai le nozze, me partii e vagando per il mondo a guisa di un desperato, ramaricandomi di me stesso che troppo alle lusinghevole sue parole ho creduto, ne sono andato: non perché io non mi aveggia ch'ella non sia nobile, savia e da bene; ma per ciò ch'io

cognosco che questi signori, come ti hanno dato moglie, par loro di averti ristorato d'ogni tua fatica e, il piú delle fiate, te lla dánno a pruova. Oltr'a ciò, non fui sí tosto giunto qui in Roma ch'io arsi e ardo nell'amore di una belissima giovane e sí fattamente ch'altro che l'amata vista di suoi begli occhi sereni, che 'l sole di splendore avanzano, veder non desidero. E giá mi trovo tanto innanzi nel sfrenato appetito trascorso e seco venuto a tale (per esser povera) che spero in breve venir a capo di qualche mio buon disegno. Voglio andar, prima che sia piú tardi, sino in Banchi. Parte vederò se mi fossino ancor venuti danari da casa. O Rufino!

RUFINO. Signore, che volete?

CURZIO. Vien fuori e piglia la cappa; e spácciati. Che cosa fai?

RUFINO. Andiamo. Io sono in ordine.

CURZIO. Dimmi un poco, or che me ricordo: parlasti tu mai con la serva di Iulia?

RUFINO. Io vel dissi pur iersera; ma voi non me ci desti orecchie.

CURZIO. Io avevo altro in capo, a dirti el vero. Ma pur, che ti disse?

RUFINO. Ella è mezza contenta; e spero... Basta.

CURZIO. Come mezza contenta? Fa' ch'io te intenda.

RUFINO. Volete altro, che si contentará di fare quanto vorrete voi?

CURZIO. Dio lo voglia, ch'io, per me, non lo credo.

RUFINO. Sará cosí certo. Ma...

CURZIO. Ma che? Ché non parli? Che vòi dire?

RUFINO. Voglio dire che ci è peggio, se Dio non vi aiuta.

CURZIO. Come peggio?

RUFINO. Peggio, signor sí: ch'ella ha un altro innamorato.

CURZIO. Un altro innamorato? Va', ch'io non tel credo.

RUFINO. Non è articolo di fede; ma ve ricordo ch'a tal otta lo potrestivo credere, che vi rincresceria.

CURZIO. Come che me rincresceria? Parlame chiaro.

RUFINO. La chiarezza è questa: che ci è chi la vole per moglie.

CURZIO. E chi è questo prosuntuoso?

RUFINO. È un pedante poltrone.

CURZIO. Io so chi vòi dire, adesso. I' non ne ho paura di costui. Ma che certezze ne hai tu di questo?

RUFINO. Hamelo detto Filippa ch'io vel dica. E io dubito che non vi sturbi.

CURZIO. Sturbar lui mene?

RUFINO. Signor sí. È perché non sapete che le donne sempre se attacano al peggio.

CURZIO. Guardise pur ch'io non gl'impari a far le concordanzie a suo mal grado. Lui non mi deve cognoscere anco, ah?

RUFINO. Voi avete el torto, ché le cose belle piacciono a ognuno.

CURZIO. Tel concedo, questo. Ma non cognosce lui che quella non è farina da' suoi denti?

RUFINO. Anzi, lui si pensa che, per aver quattro letteruzze affumate, che tutte le donne di questa cittá siano obligate a volergli bene.

CURZIO. Non ne parliam piú. Caminamo: ch'io voglio che tu vadi poi insino a casa di Filippa e che concludi el tutto. E promettegli ciò ch'ella vuole.

RUFINO. Se io gli prometto ciò ch'ella vole, noi stiam conci!

CURZIO. E perché?

RUFINO. Per ciò che non gli basteria un papato.

CURZIO. Se intende ch'ella abbi a chiedere cose possibili e non quelle che non si ponno. Si sa bene ch'io non sono bastante a dargli delle stelle del cielo.

SCENA II

LUZIO E MINIO scolari, CECA serva.

LUZIO. Lassame caminare, ché 'l mastro non me dia un cavallo; ché me par sia troppo tardi e sai che sempre me fa sdelacciare le calze e me alza la camisa e me dá, qualche volta, con una scuriata cosí grossa cotta nell'aceto. Io ho robbato un pezzo de legno in casa per scaldarme, adesso che fa freddo. E sai che lo mastro vole che oggi incominci li latini per li

passivi e poi me vole leggere la *Boccolica*. Ma, alla fé, poi ch'io sono qua, voglio chiamare Minio e vedere se vole venire con esso meco alla scola: ben che lui non impara se non la santa croce. Tic, toc.

CECA. Chi è lá?

LUZIO. Ècci Minio, in casa?

CECA. Sí, è. Che ne vòi fare?

LUZIO. Ditegli se vol venir alla scola.

CECA. Sí, sí. Aspetta.

LUZIO. Cosí farò. Oh! cagna! come l'è fresco, stamattina! Alla fé, ch'io mi sono levato troppo a buon'ora. E me sono scordato de fare collazione, ch'è peggio: benché madonna me ha dato un quatrino ché me ne cómpari una ciambella.

MINIO. Oh! bon dí, Luzio.

LUZIO. Buon dí e buon anno. Vòi venire?

MINIO. Sí, voglio. Andiamo.

LUZIO. E dove è lo legno che tu porti?

MINIO. Eccolo, e è piú grosso che non è lo tuo.

LUZIO. Non è vero. Attenta un po' come pesa lo mio.

MINIO. Gran mercé, ché lo tuo è piú bagnato! Per ciò...

LUZIO. E lo mio è piú meglio. Ma dimme un po': chi era quella ch'era alla finestra?

MINIO. Era la fantesca.

LUZIO. Me credevo che fussi tua madre.

MINIO. No. È piú bella madonna mia. Ma non sai, Luzio, ch'io ho una sorella che lo mastro li vole bene? E per ciò non me dá delli cavalli come fa a te.

LUZIO. Ed essa vuole bene a lui?

MINIO. Credo de sí, io. E lo mastro me ha promesso delli quatrini, veh!

LUZIO. Io non lo sapevo, questo.

MINIO. Manco lo sa madonna.

LUZIO. Alla fé, ch'io gli voglio dire se se vole innamorare de sòrema ancora ma che non voglio mi dia delli cavalli.

MINIO. Caminamo, ché non ci veda fermati: ché non dicessi che facemo le tristizie.

SCENA III

FULVIA donna, RITA serva, CECA serva.

FULVIA. Non bisogna, Rita mia, ch'al primo né al secondo assalto della Fortuna ci sbigottiamo: ch'ancor che questa buona donna, madre de questa giovane della quale sí sconciamente el mio consorte, sí come saputo avemo, è invaghito, mostri non contentarsi ch'io, misera! in cambio della figliuola con esso lui mi giaccia (sí come saria el dovere, ch'elli è pur mio marito, del quale ora la mia sciagura e la mia disgrazia, senza colpa o cagione, privata me ne hanno), spero che la ragione che mi assecura a chiedergli le cose giuste e oneste la fará condiscendere ai voti mei.

RITA. Grande errore fue, per certo, a farvi sposare, se ei non se ne contentava; e voi, perdonatemi, poco savia fosti a prenderlo.

FULVIA. E che ci potevo fare io? Homelo forsi tolto da me? Certo che non; e tu lo sai.

RITA. Orsú! Poi che avete questa fantasia, quanto piú presto possete cacciatevela; ché le cose che indugiano pigliano vizio.

FULVIA. Io ho caro, Rita, che tu sia sempre stata meco in compagnia: ché della vita e fede mia verso di lui ne potrai far buona testimonianza; ch'io so ch'elli avea gran fede in te.

RITA. Madonna, el luogo ove che noi ci troviamo e la buona e onorevole pratica delle sante donne ove voi state saranno cagione di rendervi chiara senz'altri testimoni apresso di lui.

FULVIA. Ecco la casa. Idio ci aiuti, ché costei ci dia buona risposta.

RITA. La dará bene, sí. Aspettate, ch'io pichiarò. Tic, toc.

CECA. Chi è lá? che adimandate voi?

RITA. Ècci la vostra patrona?

CECA. Sí, è. Perché?

RITA. Per bene. Madonna Fulvia mia patrona gli vorria parlare.

CECA. Aspettate, che or ora li farò l'imbasciata.

RITA. Tornate presto, di grazia.

FULVIA. Accòstate in qua, Rita, acciò che non paia ch'io stia sola; ché tu sai ch'alle male lingue non mancaria che dire.

RITA. Costei si sará forsi rotto el collo, ché bada tanto a darci la risposta.

FULVIA. Qualche cosa deve aver a far, lei. Lassala pur stare.

RITA. Volete ch'io ripichi?

FULVIA. No, no; ché non dicessino pur cosí che noi avemo del fastidioso.

CECA. Oh! Madonna, perdonateme se io sono stata troppo a ritornare, ché sono corsa drieto alla carne che si portava la gatta... volsi dire, la gatta si portava la carne.

FULVIA. Ben, che dice la tua patrona?

CECA. Che, madonna sí, che venghiate di sopra.

SCENA IV

PRUDENZIO mastro, MALFATTO servo.

PRUDENZIO.

Omnia vincit amor et nos cedamus amori.

Certamente pare, al giudizio dei periti, che totiens quotiens un uomo esce delli anni adolescentuli, verbi gratia un par nostro, non deceat sibi l'amare queste puellule tenere; benché dicitur che a fele, senio confetto, se lli convenga un mure tenero. Oh terque quaterque infelice Prudenzio! a cui poco le virtú e le lunghe lucubrazioni e i quotidiani studi prosunt. E ciò solo avviene ché li uomini sono inimicissimi delle virtú e delle Muse del castalio e pegaseo fonte; e, come li arieti o li irconi, con li corii aurati viveno, ché « sine doctrina vita est quasi mortis imago »; ed hanno sí la virtú conculcata che solo alle crapule attendono e incumbunt a rubare, a soppeditare el prossimo con mille versuzie e doli. Benché, noi non li stimiamo; quia, « cum recte vivis, non cures verba malorum ». E cosí i miseri non se accorgeno che sono tanquam boves et oves et super pecora campi. E, se alcuno vole captare benevolenzia appresso di

loro, bisogna che sia un testis iniquus, un garulo inquieto, un furcifer, un capestrunculo, un cinedulo calamistrato, un tonditore di monete, un lenone, uno inrumatore, un caupone tabernario inimico del politico vivere; e di quanti maggiori vizi è decorato tanto magis è accetto, quia « omne simile appetit sui simile ». Ma solamente mihi tedet de non essere in grazia di questa radiante stella alla quale la famosa dea della pulcritudine non gli sarebbe ottima pedissequa et est lascivior hedo. E saria plus quam contentus s'io potessi coniugnerla nosco in coppula e vinculo matrimoniale. Né curarei di fargli fondo dotale di una nostra domo laterizia quale avemo empta in questa cittá, nella quale avemo consumpte molte pecunie in resarcirla. Ho decreto de mandargli un'apocha, una pagina, un epistolio in laude sua. Voglio andare al fòro per emere alcuna cosetta per prendere la corporale refezione e resarcire, cibando, el ieiuno ventre. O Malfatto!

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Vieni fuora. Non odi? a chi dico io?

MALFATTO. Che ve piace, ehu?

PRUDENZIO. Non hai verecundia a responder al precettore cosí temerariamente? Guarda pur, ch'io non ti dia un cavallo.

MALFATTO. Sí! Sempre me volete dare li cavali, voi; e sempre me fate andare a piedi con le scarpe mezze rotte e mezze straziate.

PRUDENZIO. Non piú parole; e fa' che tu stii cheto; e fa' che sempre non te abbiamo a fare uno epilogo sopra el vivere tuo. Háime inteso? perché non respondi? che guardi? a chi dico io?

MALFATTO. Uhu! uhu! uhu!

PRUDENZIO. Che parlar, che gesticoli de asino son questi?

MALFATTO. Uhu! uhu! uhu!

PRUDENZIO. Che sí ch'io ti farò parlare!

MALFATTO. Perché volete che parli, se prima me dite ch'io stia cheto?

PRUDENZIO. Io te ho detto che tu lassi parlare prima al maestro e che poi respondi. Dove sei andato, Malfatto? non odi?

MALFATTO. Missere! missere!

PRUDENZIO. Malanno che Dio te dia! Dico che venghi nosco.

MALFATTO. E quando?

PRUDENZIO. Extemplo; illico; che venghi statim.

MALFATTO. Messer non. Non sono stato in nessun loco.

PRUDENZIO. Malan che Dio ti dia! Certe tu es insanus.

MALFATTO. Misser sí che son sano. Sonno le scarpe che sonno rotte. Ecole: vedete.

PRUDENZIO. Che sí che, s'io torno in scola, te darò una spogliatura!

MALFATTO. Ed io me ne andarò a letto, se me spogliarete.

PRUDENZIO. Fa' ch'io non te l'abbia a ripilogare un'altra volta. Vieni meco.

MALFATTO. E dove volete ch'io venga, adesso che vuol piovere?

PRUDENZIO. E tu lassa piovere.

MALFATTO. Be', sí, voi lo dite perché avete le scarpe sane: ma ché non me prestate le vostre, voi, a me e pigliateve le mie?

PRUDENZIO. Tu vai optando ch'io non comperi l'altre nove.

MALFATTO. Io non ne voglio se non doi, e non nove; ché non ho tanti piedi, io. Ma quando me le comparerete?

PRUDENZIO. Domani omnino, idest per ogni modo.

MALFATTO. O dateme le vostre oggi a me e pigliateve per voi quelle che me volete comparare domane.

PRUDENZIO. Ego te supplico, per Deum immortalem.

MALFATTO. Misser, volete lo pistello ancora?

PRUDENZIO. Dove ambuli? dove vai?

MALFATTO. Per lo mortale che me avete detto.

PRUDENZIO. Odi qui ciò ch'io ti voglio dire.

MALFATTO. Dite pur.

PRUDENZIO. Ch'io, totis viribus...,

MALFATTO. Misser sí.

PRUDENZIO. ... farò cosa che tu sarai sodisfatto.

MALFATTO. E lui ancora?

PRUDENZIO. Quisnam? Chi lui?

MALFATTO. Che ne so io?

PRUDENZIO. Me par bene che non sai che te parli.

MALFATTO. Ben. Patrone, io non voglio venire se non me date le scarpe.

PRUDENZIO. Vieni; ch'io t'imprometto de dartele come noi tornamo.

MALFATTO. Sí! come tornamo! Voi me ci volete cogliere come le altre volte. Non avete un quatrino.

PRUDENZIO. Tira alle forche, temerario poltrone! Che sai tu se io ho nummi o no? Fa' che stii cheto e non amplius loqui. E basta.

SCENA V

CECA serva.

Io, per me, farò ogni cosa pur che lo trovi. Va bene. Vuole ch'io vada sino a casa d'una certa Filippa che abita in Treio e ch'io veggia di parlar al servo di misser Curzio el quale è innamorato della figliuola. E hami imposto ch'io gli dica ch'ella è contenta e che, stanotte, ne venga su le tre ore, pur che del prezzo che molte fiate li ha mandato a offerire non gli venghi meno. Io mi maraviglio e nol posso credere, se nol vego, ch'ella si lassi in tanto errore trascorrere. E quella giovane, che molte fiate gli è venut'a parlare, credo che sia una cattiva pratica, la sua; e son certa che lei è quella che la conduce a scavezzarsi el collo. Ma starai a vedere che questa mi sará una tale occasione ch'io potrò piú scopertamente accommodarmi a qualche mio piacere. E sai che molte fiate me ne ha parlato quel suo servitore di questa cosa, cioè de l'onor mio, con promissione de volermi sposare se io gli fo qualche piacere. Ma, alla fede, ch'io voglio che prima mi sposi; ch'io ne ho cotta la bocca e me delibero che non me ci coglia piú persona, s'io posso. I' vi son stata còlta dell'altre fiate su queste promesse; e si vuol dire che chi viene dal morto sa che cosa è piangere. El bello è che poi se ne vanno avantando come se gli fosse un grande onore. Alla fé, che i gatti ci averanno aperti gli occhi, a questo tratto. Ma sera forsi meglio ch'io volti giú per questa strada qui che mi par piú corta assai.

ATTO II

SCENA I

CURZIO amante, MALFATTO servo, TRAPPOLINO regazzo.

CURZIO. Da ch'io mi levai per insino a quest'ora sono stato ad aspettar el patrone del banco ove mi sogliono venire i dinari da casa; né, possendo piú aspettarlo, punto dalla cieca passione, in qua ne son venuto. Ho lasciato Rufino che gli parli e che poi se ne vada sino a casa de Filippa. E, se la sorte mia buona vorrá ch'io giunga, sí come spero, a perfetto fine di questo mio amore, non che felice, ma con la istessa felicitá non cangiarei el stato e 'l grado mio. Solo un pensiero è quello che m'afflige: ch'ho inteso, aimè! che quel porco, poltrone, ignorantaccio di quel pedante suo vicino la vole per moglie e senza dote. Io l'ho incontrato poco è; e dogliomi de non gli aver parlato e fattogli intendere ch'ad altro attenda. Pur, s'el me si rintoppa innanzi, vo' sturargli gli orecchi di buona maniera. Ma, se io bene raffiguro, costui che viene di qua- giú, alle fattezze e al vestire, l'è il servo suo. E' non può essere che costui non ne sappia qualche cosa di questo parentado. Me delibero de demandargnene.

MALFATTO. Vedi ch'io non ci voglio venire e che piú presto me ne voglio andare a spasso per farte despetto.

CURZIO. Oh quel giovane!

MALFATTO. Vederemo chi sará piú poltrone, o lui o esso.

CURZIO. Olá! Non odi?

MALFATTO. Me chiamate io, voi?

CURZIO. Sí, chiamo. Vien qua, ché ti voglio parlare.

MALFATTO. O venite qua voi, ché te aspettarò.

CURZIO. Ascolta solamente doi parole.

MALFATTO. Voglio andare in Campo de fiore.

CURZIO. Con chi stai tu?

MALFATTO. Mò, mò; vedete: volete forsi niente?

CURZIO. Oh! Tu me respondi a proposito!

MALFATTO. Orsú! Basta. Son vostro serviziale.

CURZIO. Costui deve esser matto. E' non sará quello che dico io. Anzi, l'è pur esso. Olá!

MALFATTO. Missere, che vòi?

CURZIO. Fatti un po' qui, di grazia. Con chi stai tu? chi è el tuo patrone?

MALFATTO. L'è un mastro. Lo conoscete bene voi, sí. Ed è innamorato, che possa crepare!

CURZIO. Sí, l'uno e l'altro.

MALFATTO. Propriamente, esso e voi.

CURZIO. Io dico lui e tu, bestia!

MALFATTO. Dico bene cosí io ancora.

CURZIO. Che diavolo di nova foggia de abito e di uomo è questa di costui?

MALFATTO. Sapete come me chiamo io? oh quello! Me chiamo... Oh! oh! non te lo voglio dire.

CURZIO. Se nol vòi dire, statti.

MALFATTO. Che non te lo indovini de un quatrino. Me chiamo Malfatto, veh!

CURZIO. So che non ti mentisce el nome. Ma dimmi un po': de chi è innamorato el tuo maestro?

MALFATTO. D'una moglie.

CURZIO. Che halla presa per moglie, forsi?

MALFATTO. No, madonna, no. È che lui la vorria pigliar esso per moglie e vorria ch'essa stessi con lui e io con esso.

CURZIO. Che diavolo parli? che hai? che dici?

MALFATTO. Dico ch'ogni sempre lui vorria far... sapete?

CURZIO. Che cosa vorria far? Che guardi? che tocchi?

MALFATTO. Tocco che voi avete certe belle scarpe, pelose, nere. Volete cangiare con le mie?

CURZIO. Son contento. Sta' fitto. Che farai?

MALFATTO. Ve lle volevo cacciare e metterve queste mie che sono piú sane.

CURZIO. Un'altra volta, poi; non adesso.

MALFATTO. Ed io me ne voglio andare.

CURZIO. Odi; ascolta. Non ti partire.

MALFATTO. Sí; ma prestame tre quatrini.

CURZIO. Son contento. Vieni con me, ch'io te lli voglio dare.

MALFATTO. E dove volete ch'io venga?

CURZIO. A casa mia.

MALFATTO. Fit! mahu! cagna! Non me cci coglierete, no.

CURZIO. E perché? di chi hai paura?

MALFATTO. E che? Me voresti fare le male cose come fa lo mastro alli scolari, eh?

CURZIO. So ch'el confessa senza tratto di corda.

MALFATTO. Ché non me li date qua, se volete?

CURZIO. Non ho dinari appresso. Vieni, su la fede mia.

MALFATTO. Andiamo, sú! Volete che venga dinanzi o drieto?

CURZIO. Vieni come vòi tu. Oh che dolce spasso è questo di costui! Ma starai a vedere che, pian piano, gli cavarò di bocca ogni cosa.

MALFATTO. Son stracco. Io non posso piú caminare.

CURZIO. Camina, camina, ché giá semo arrivati.

MALFATTO. Sí! arrivati! E dove è la casa, che non la veggo?

CURZIO. Eccola qui. Bussa un poco.

MALFATTO. Tic, toc. Non ci è nessuno?

TRAPPOLINO. Chi è lá?

MALFATTO. È questo compagno.

TRAPPOLINO. Che compagno? che compagno? gaglioffo che tu sei!

MALFATTO. Olá! Parla con voi, vedete.

CURZIO. Ché non vieni aprire, sciagurato?

TRAPPOLINO. Oh patrone! Perdonateme; adesso vengo.

MALFATTO. Sta con voi quello che dite?

CURZIO. Sí che sta con meco. Perché?

MALFATTO. E con chi dorme? con voi?

CURZIO. Non. Dorme con un altro compagno.

MALFATTO. Io dormo molto ben con lo mastro.

CURZIO. Nel letto suo proprio?

MALFATTO. Misser no. In camera; in un altro letto; in terra.

TRAPPOLINO. Entrate.

CURZIO. Vieni dentro, Malfatto.

SCENA II

FULVIA donna, IULIA donna, RITA serva.

FULVIA. Non venite piú innanzi. Di grazia, tornatevi dentro.

IULIA. Orsú! Andate in pace. Voi me avete intesa.

FULVIA. Madonna sí.

IULIA. Me avete ben fatto despiacere a non vi restare a desinare con esso meco.

FULVIA. Sempre desino con esso voi. Di grazia, tornatevi di sopra.

IULIA. Orsú! Buon giorno.

FULVIA. Buon giorno e buon anno. Che dici tu, Rita, adesso? Molto stai sí cheta.

RITA. Che volete ch'io dica?

FULVIA. Che ne credi tu di questo mio pensiero?

RITA. Io penso che Iddio ve adiutará; e che, quando egli saprá che voi l'abbiate seguíto d'allora in qua che, senza legitima causa, vi lasciò, penso che se umiliará e che vi abbracciará e faravi carezze. E sonne certa, per ciò che cosí farei ancor io.

FULVIA. Iddio, secondo el nostro bisogno, ci adiuti e ci consoli.

RITA. Buono è di sperare in lui. È meglio che nel favore delli uomini, che sonno fallaci e buggiardi.

FULVIA. Hai tu veduto quanto si è fatta pregare questa buona donna prima che si sia contentata?

RITA. Be', madonna, non è da maravigliarsene: ché voi vedete ch'ella è povera; e ogni poco di bisbiglio che si levassi contro di lei sarebbe sufficiente a tôrgli ogni ventura.

FULVIA. Tu dici el vero. Ma che te ne pare di Curzio?

RITA. Circa a che cosa?

FULVIA. Circa l'essersi innamorato.

RITA. Io ve dirò el vero. Me par ch'abbi fatto bene.

FULVIA. Bene, eh? Non ti cuoce a te: però parli a questo modo.

RITA. Eh! madonna, vorrei che voi mi potessevo vedere el cuore; ché forsi mi terrestivo piú cara che non mi tenete.

FULVIA. El veggio, pur troppo, quando tu dici ch'egli ha fatto bene.

RITA. Io vi ho risposto a quel modo per ciò ch'ella è una galante giovane e degna d'essere amata (perdonateme voi) da maggior uomo che lui. Ed io, per me, se, come son donna, fossi un uomo e potesse, faria le pazzie.

FULVIA. Tu sei molto furiosa da poco tempo in qua.

RITA. Madonna, pregamo pur Iddio che la Ceca...

FULVIA. Chi Ceca?

RITA. ... la serva sua, facci qualche cosa di buono.

FULVIA. Oh! Ben fará, sí: ch'ella è savia e lui ne ha voglia. Ma cominciamo, ch'ell'è tardo. E leviamoci di questa strada presto, acciò non c'intopassimo in lui: ch'io non vo' che sappia ch'io sia in Roma insino a tanto ch'io non l'ho in luogo ove che non mi possa fuggire.

RITA. Voltate di qua, se vi piace, ché l'è piú corta.

SCENA III

MALFATTO servo, CECA serva.

MALFATTO. Per santo Niente-benedetto, per la croce de Dio, che voglio andar adesso adesso, mò mò, a trovar l'oste che fa la taverna e darli questi quatrini e fare che me dia un quinto de vino e un pezzo de trippa prima che torni lo mastro: che so che gridará, ma ch'adesso che me ne ricordo, non ce voglio piú stare con lui; ché me voglio conciare con questo bono uomo che me ha dati li quatrini, che dice che vole ch'io li sia compagno. Ed holli raccusato lo patrone che fa l'innamorato

con una qua a basso. Cancaro! Ecco, alla fé, quella che dice che me vole per marito. Alla fé, la voglio aspettare.

CECA. Io ho trovato a punto el servo di Curzio e hogli fatto l'imbasciata. M'ha ditto ch'in casa di Filippa mi renderá la risposta.

MALFATTO. Io voglio andare a trovarla, a fé. Bona sera.

CECA. Oh! addio. Bona sera e 'l buon anno. Dove vai?

MALFATTO. Venivo a ti. Come sto io?

CECA. E che vòi tu ch'i' ne sappia come stai? Guarda ch'adimande da sciocco!

MALFATTO. Io volevo dire come stai tu.

CECA. Tieni le mani a te. Che farai?

MALFATTO. Volevo toccare un po' qua dentro.

CECA. Non se tocca qua dentro, se non se piange.

MALFATTO. O aspetta un poco. Non te so' moglie io a te?

CECA. Sta' da lunga, quando tu parli. Non ti accostar tanto, ché tu m'amorbi. Ché non te lavi, che puti com'una carogna?

MALFATTO. Non ho la rogna, no. Vedi? Son bianco. Guarda un po'. Te voglio bene io a te, veh!

CECA. Ed io a te. Siamo d'accordo.

MALFATTO. O lássamete, adunque, montare adosso.

CECA. Come adosso, bestia?

MALFATTO. Sí, a cavallo; a questo modo.

CECA. Fatt'in lá, poltrone!

MALFATTO. Oh! Ceca mia, quando me vòi far far un figliolo?

CECA. Taci, balordo! E dove trovi tu che gli omini faccino figlioli?

MALFATTO. O fallo tu, adunque; e io te cci voglio aiutare.

CECA. Ne arei ben voglia.

MALFATTO. Che dici? Non sei contenta, Ceca mia bella?

CECA. Sí, sí. Dimme un po': el tuo patrone compone piú versi?

MALFATTO. Sí. È andato verso qua giú. Poco stará a tornare. Eh! non ti partire cosí presto, ché io ti darò questi quatrini.

CECA. Damile, sú!

MALFATTO. Eccoli. Vedi quanti sono!

CECA. Gran mercé a te. Addio.

MALFATTO. No, no. Cagna! Non ce voglio fare. Rendemeli.

CECA. Come! Non me lli hai tu dati?

MALFATTO. Sí; ma non voglio che tu te nne vada.

CECA. Che vòi tu ch'io faccia qui fuori? Non hai tu vergogna de star nella strada a parlare con le femine?

MALFATTO. Be'; rendime li mei quatrini, adunque.

CECA. Non te lli voglio rendere. Non me lli hai dati?

MALFATTO. Misser no, che non te lli ho dati. Rendime li mei quatrini; rendime li mei quatrini.

CECA. Vedi come piange el gaglioffo!

MALFATTO. Rendime li mei quatrini, dico.

CECA. To', vatti con Dio.

MALFATTO. E dove vòi tu ch'io vada?

CECA. Va' dove vòi.

MALFATTO. Odi. Andiamo insiemi a bevere un'ostaria alla foglietta de greco.

CECA. Non posso, adesso. Recomandame al tuo mastro, sai?

MALFATTO. Vòi ch'io li dica altro?

CECA. Digli che se ne perda el seme d'un sí tristo corpo.

MALFATTO. Basta. Gli dirò che tu voresti che te mettesse el seme in corpo.

CECA. El malanno che Dio ti dia, bestia!

MALFATTO. Te nne vai, eh? Voglio venire ancora io.

CECA. E vatti con diavolo! Tu vorrai che te vega madonna e che gridi molto bene.

MALFATTO. Orsú! Bona sera. Io me ne voglio andare in casa.

CECA. Va' con diavolo!

SCENA IV

RUFINO solo.

Io ho incontrata, poco è, la serva de Livia e hame ditto che la cosa è in ordine, pur che vi sieno i danari della dote che se gli è promessa, e ch'ella tornerá a riparlarmi in casa di

Filippa. Io, per me, non so dove se gli caverá costui questi denari: ché non ha un quatriño né meno è per averne per qualche giorno; ch'il banco non ha avuto ancora aviso da casa. Certo devė essere ritornato, poi che la porta è aperta. Lásciamegli rendere la risposta d'ogni cosa speditamente acciò proveda a' casi sua.

SCENA V

PRUDENZIO pedante, MALFATTO servo.

PRUDENZIO. Non me sono accorto di questo giottoncículo del famulo ch'inel mezzo del fòro, in nel conspetto di molti egregi ed eccellentissimi uomini, me ha derelicto mentre eravamo in circulo a discutere alcuni dubi delle peculiali virtú nostre. Ma testor Deum ch'io li voglio dare ad minus cento verberature. Certum est ch'io non fo bene a tenerlo, ché quanti báiuli, quanti inepti villichi sono in questa inclita e alma cittá tutti lo cognoscono, se li congratulano; e non si acconviene a me esser veduto con esso lui perché non si dica, appresso delli insipidi ideoti garuli e rinoceronti, che lo eximio maestro Prudenzio, eletto e approbato da Sua Santitá censore e maestro regionario con stipendio congruo e condecente ad un paro nostro, meni apud se un tal famulo. Sed « necessitas non habet legem », la necessitá, l'uopo non ha lege, quia multum interest a noi el suo magisterio circa le cose veneree, stimulandone molto la concupiscenzia carnale. Et ipse è molto cognosciuto apresso della genitrice della mia unica, lepida, blandula, melliflua e morigerosa Livia, vero speculo di pulcritudine e di exemplare vertú: che, totiens quotiens me immemoro quei membricoli e' flavi capegli e li ocelli glauci co' supercilii leni biforcati, col pettusculo niveo, vera cassula et arcula ove ch' el nostro còrculo si latita e lo anellito de quella boccula roscicula che fiata un'aura, una fragranzia, uno odore manneo che tutto me letifica, e che io contemplo quella fenestrula, statim divengo un metamorfoseo. E, per quanto posso comprendere, gli piace molto ch'un par

nostro l'ami. E «certum est quod natura dat»: non si può negare ch'essendo la maestá sua di sottile, acuto e peregrino ingegno, per consequenti è amica de' periti, savi e dotti uomini, quia melius est nomen bonum che non sono le richezze. Ma ecco el nostro insipido famulo ch'esce del ludo litterario.

MALFATTO. Diavolo! Non passará mai piú nessuno delle ciambelle? ché vorria spendere questi quatrini.

PRUDENZIO. Ah scelesto! Non curare: te castigarò bene, sí.

MALFATTO. Oh mastro! Bon dí e bon anno. Ve sono venuto aspettare a casa e me sono stati donati questi.

PRUDENZIO. E chi te lli ha dati? Ché non parli? Quis est ille che...

MALFATTO. Che nascio sino pelle di te quello mastro.

PRUDENZIO. Io dico questi. Chi te lli ha dati?

MALFATTO. Uno che m'ha ditto che voi site un poltrone e che lo fuoco ve possa abrusciare.

PRUDENZIO. E chi è questo?

MALFATTO. E che voi sèti un certo che fa alli scolari...

PRUDENZIO. Taci, famulo, carnifice.

MALFATTO. E dove è la carne? Ve sognate, neh vero?

PRUDENZIO. Quid latras?

MALFATTO. Misser no, che non son latro. Non li ho robbati, alla fé.

PRUDENZIO. Non curar, giotto, uso al lupanaro. T'imparerò de avermi derelicto mentre ero con quelli uomini eruditi nel fòro.

MALFATTO. Oh! adesso adesso sono uscito fuori.

PRUDENZIO. Non respondes ad propositum.

MALFATTO. Prosopito des los bondi.

PRUDENZIO. Taci, temerario, poltrone, inepto! Dimi un po': perché te nne sei tornato a casa?

MALFATTO. Perché me è piaciuto.

PRUDENZIO. Cosí me rispondi? Adunque, io te devo dare da resarcire el ventre e farte le caligh e i diploidi e i pilei, e devi fare a tuo modo? Ma guarda pur ch'io non ti dia qualche alapa che non ti metti quattro denti nel gutture!

MALFATTO. Per Dio! Patrone, missere, odite, per questa croce.

PRUDENZIO. Che vòi ch'io oda? Vederai ch'io farò che, quando tu verrai meco, non te parterai dal latere nostro. Dimmi un po': chi te ha dato quelli quadranti?

MALFATTO. Che quadranti?

PRUDENZIO. Questi; questi nummi.

MALFATTO. Son quatrini, son quatrini. Voi non ci vedete lume. Che me lli ha dati esso quello.

PRUDENZIO. Quale?

MALFATTO. Quello che dice che voi site un poltrone.

PRUDENZIO. E cognoscelo tu?

MALFATTO. Misser sí, che ve cognosce.

PRUDENZIO. Io dico se tu lo cognosci; intendi bene.

MALFATTO. Vedete se me cognosce, ché m'ha dati li quatrini.

PRUDENZIO. È questo possibile, che tu non mi respondi a quello ch'io te interrogo? Io te ho detto se tu lo saperai ricognoscere, sí o no. Che dici tu?

MALFATTO. Sí e no.

PRUDENZIO. Iuro per deum Herculem che...

MALFATTO. Non se chiamava Ercole, messer no.

PRUDENZIO. Se io fosse cerciorato vendundarme la toga, voglio cognoscerlo e fargli dar molte vulnere da questi sicari famuli di questi magnifici eccellentissimi signori princípi mei patroni sempre observantissimi e fargli cavar el cuor del corpore.

MALFATTO. Oh! Mastro, ha ditto ancora che voi site un somaro.

PRUDENZIO. Un asino, eh?

MALFATTO. Misser no: un somaro.

PRUDENZIO. E quo casu lui?

MALFATTO. Non ho comparato caso, messer no. Avete fame, neh vero?

PRUDENZIO. Io arei per manco de darte un equo, se tu non taci, che disputare. Gran cosa che questa inclita cittá magnanima sia cosí sterile del consorzio de' viri probi e sia fertile delli invidiosi inimici delle sacrosante, buone e megliori e optime

vertú! E sono come l'ortiche che pultano a chiunque le tagne; e sono inepti a tutte le cose.

MALFATTO. O misser, sapete? Ho trovata a quella... Oh! non me se recorda. Ah! ah! sí; la patrona de madonna Iulia.

PRUDENZIO. Che patrona hai trovata? Ché non lo dici?

MALFATTO. Quella che va fuori, che parla sempre con io.

PRUDENZIO. E che ti ha detto?

MALFATTO. Me ssi aricomanda e me ha ditto che me vol bene.

PRUDENZIO. Andiamo all'ospizio, idest in domo; ch'io voglio che tu ci vadia per ogni modo quando averemo epulato. Camina.

MALFATTO. Ecco, io vengo.

ATTO III

SCENA I

Rita, Malfatto, Ceca.

Rita. Idio sia quello che ci aiuti. La mia patrona è sí frettolosa che non può aspettare che costoro gli mandino a dire ciò ch'han fatto ma vol che ci vada io a solecitarla. In veritá, che li ho compassione, e grande; che, cosí giovane, la poverina si veggia, senza alcuna cagione, abandonata dal marito. Non so come Idio gli possa sostenere al mondo simili uomini e come non gli mandi un flagello adosso di sorte che sieno essempio a tutti gli altri sciagurati che pigliono le mogli e poi le lasciono nella malora. E quanti ve ne sonno ancora di quei ribaldi, che non stanno troppo lontani di qui, che tengono le mogli e la concubina! E quanti di quegli che fanno dormire e' fanciulli in mezzo a lui e alla moglie per saziare la loro corrotta e disonesta vita! E altri ch'in quante cittá sono andati in tante hanno sposata una donna e si pregiano di avere piú mogli a l'usanza turchesca. E de ciò quella ragione si tiene che si vuole di quelle cose che non sono nel mondo. Poi questi uomini si hanno prescritta una certa temeritá, una prosonzione, una ingiustissima legge, che li par loro che 'l tradire le mogli non sia peccato e che, per questo, non sieno degni di punizione e che sia vergogna l'innamorarsi della moglie e che, se elle fanno un minimo errore, subito debino essere punite e uccise. E, il piú delle fiate, loro stessi dei vitupèri ed errori delle mogli ne sono cagione: per ciò che, o per la ingordigia del danaio o degli uffici o per empirse el ventre e andar ben vestiti, gli menono in casa gli amici e fan poi vista di non lo sapere; e, come poi hanno piene le borse e che sono richi e che pensono

salir a qualche grado, per parer valenti e che stimino l'onore, le uccidono, che sieno uccisi loro! Oimè! ch'io ne so tante de queste cose e ne cognosco tanti di questi tali, per quel poco ch'io ci sono stata in questa terra, ch'io potrei, mentre che vo per la strada, aditargli e mostrar cosí: — Ello n'è l'uno; ed ello l'altro, colá. — E chi piú di questo sciagurato del mio patrone meritaria che la moglie gli facessi vergogna? Cosí, tra me stessa parlando in còlera, com'è costume di noi altre vecchie, son giunta a casa de madonna Iulia. Tic, toc. Costoro non ci deveno essere. Tic. Ogni volta ch'io vengo qui me fo prima sentir a tutto el vicinato che me respondino.

MALFATTO. Chi bussa? che vòi da la porta nostra?

RITA. Chi è quello? ove sei tu?

MALFATTO. Son qua. Non ci vedi lume? No, no. Da quest'altra banda.

RITA. Adesso sí che ti vego. Che dici tu?

MALFATTO. Dico: perché bussi all'uscio mio?

RITA. Io credo che tu ti sogni, pecorone!

MALFATTO. Alla fé, che me credevo che fosse lui. Orsú! Basta.

RITA. Dimmi un poco, olá! Me sai dire se e' cci sono costoro?

MALFATTO. Non ce sta nessuno che se chiami Costoro in quella casa.

RITA. Dico se c'è la patrona.

MALFATTO. Se non si è partita, io credo de sí, io. Ma bussate, bussate forte, ché ben ve responderanno.

RITA. Vedine nessuno tu?

MALFATTO. Sí: veggo la gatta. Volete che la chiami? Mis! mis! Non ce vole venire.

RITA. Oh bestia balorda! Io pichiarò tanto che qualcuno si affacciará.

MALFATTO. Bona notte. M'aricomando.

RITA. Addio, addio. Tic, toc.

MALFATTO. Oh! me ssi era scordato. Volete beverare de qua con noi, che iersera remissemo una cantina d'aqua fresca? Non respondete? Vostro danno!

RITA. Costui, certo, deve essere qualche pazzo. Diavolo che costoro mi respondino! Tic.

MALFATTO. M'aricomando, sapete? E' son vostro. E recomandateme alla Ceca.

RITA. Va', non dubitare.

MALFATTO. Me nne sto a voi, vedete.

RITA. Sí, in nome de Dio.

MALFATTO. E quando me nne renderete la sopposta? Missere, che volete? Ecco, vengo. Addio, addio. Olá! M'ha chiamato lo patrone.

RITA. Va', che te rompi el collo! Guarda scemonito, che risponde sentendo pichiar la porta del vicino! Io vo' pur ripichiar tanto che qualcuno mi risponda. Tic, tic.

CECA. Chi è lá?

RITA. Amici. Rengraziato sia Dio che voi me avite sentita!

CECA. Perdonateci. Ci era fugita una gallina su pel tetto e a fatica l'avemo possuta repigliare. Che volete?

RITA. Vorrei parlare con madonna.

CECA. Aspettate, ch'io vi verrò a oprire.

RITA. Sí, di grazia. Non mi posso consolar da quel scempio che...

MALFATTO. Olá! Non ve hanno voluto aprire, eh?

RITA. Odi che l'è tornato!

MALFATTO. Che dite? O quella madonna!

RITA. Sí, sí: apriranno adesso.

MALFATTO. Diteme un poco: avete moglie voi? Perché non me respondete? Ve voglio bene io, sí, alla fede: demandatene un poco allo mastro. E vorrei dormire con teco, sempre, sempre. Te sono innamorato, sí, per Dio.

RITA. Diavolo che venga mai piú!

MALFATTO. Vòi che venga abasso e che te basi un poco?

RITA. Eh, sciagurato, tristo!

MALFATTO. O che sei vecchia e brutta? Fio. Cancaro te venga! Fio.

RITA. Che non ci possi invecchiare!

CECA. Oh Rita! Entrate.

RITA. Non te curar, poltrone!

CECA. Con chi l'avete?

RITA. Con uno sciagurato ch'è a quella finestra.

MALFATTO. Addio, Ceca mia. Vòi bene a io tu.

RITA. Basta. Non te curar, gaglioffo tristo!

CECA. Lassatelo dire, ché l'è una bestia. Venite qua. Ch'è della patrona vostra?

RITA. Ne è bene.

MALFATTO. Quando volemo fare quella cosa, Ceca? Te nne andate, eh? E io ancora.

SCENA II

LUZIO, PRUDENZIO, MALFATTO, MINIO.

LUZIO. Oimè! Mastro mio, perdonateme, ché io non lo farò mai piú.

PRUDENZIO. Pigliate, pigliate quel capestrunculo.

LUZIO. Eh! mastro mio, non me *ammazetis*.

PRUDENZIO. Giotto! cinedulo! A questo modo si fuge dal gimnasio, eh? Latruncolo! inimico del romano eloquio!

LUZIO. Eh! mastro mio *bonus*, perdonateme.

PRUDENZIO. No, no. Io te voglio dare mille vapulature acciò che tu essemplifichi gli altri condiscipuli tuoi. Olá! o Minio!

MINIO. Che ve piace?

PRUDENZIO. Postulame Malfatto.

MINIO. Misser sí.

LUZIO. Oimè, mastro! oimè!

PRUDENZIO. «Qui parcit virge odit filium». Tacci, giottonciculo! ché chi non riprende con degne castigazioni el figliuolo l'ha in odio e non lo dilige.

LUZIO. Eh! non me *datis in vias*, de grazia.

PRUDENZIO. Immo, in via publica te volemo vapulare.

MINIO. Ecco Malfatto, mastro.

PRUDENZIO. Veni, accede, ambula.

MALFATTO. Sí, sí, lo farò; misser sí.

LUZIO. Oimè! oimè! oimè!

PRUDENZIO. Malfatto, non odi, no? Vien qui.

MALFATTO. Oh! parlate, parlate, ché non ve adormirete.

PRUDENZIO. Camina, dico.

LUZIO. Oh mamma mia!

MALFATTO. Che volete adesso?

PRUDENZIO. Piglia costui a cavallo.

LUZIO. Oh Dio! oh Dio!

PRUDENZIO. Sdelacciali prima le callighe.

LUZIO. Eh! per lo amor de Dio! Io me ve aricomando.

PRUDENZIO. Ché non gli sdelacci le calze, igniavio, insultissimo?

MALFATTO. Non vole, vedete.

LUZIO. Eh! mastro mio, *audiatis* una parola.

PRUDENZIO. Quid vis? che vòi?

LUZIO. Non me sdelacciate le calze, di grazia, c'ho cacato nella camisa.

PRUDENZIO. Alzalo dunque a quel modo, ché volo ut tu discas che totiens quotiens...

MALFATTO. Non ce vole venire, vedete.

PRUDENZIO. Alla fé, che, quando te do a fare i latini, voglio che tu li facci meglio che se fussino in vernacula lingua.

LUZIO. Oimè! oimè! oimè! oimè!

MALFATTO. Non me date a io, che ve venga lo cancaro!

LUZIO. Oimè! oimè! Dio mio!

MALFATTO. Oh potta del diavolo!

PRUDENZIO. Molto l'hai lassato.

MALFATTO. Perché m'ha mozzicato li denti co la rechia.

PRUDENZIO. A questo modo, eh? tristo, venefico!

LUZIO. Eh! mastro, vel prometto che 'l farò bene alla *fedis*.

MALFATTO. Guarda scrizi da cani!

PRUDENZIO. E quando?

LUZIO. Quando *voletis* voi.

MALFATTO. So c'ha fatto piú male a me ch'a io. Mastro, guardate.

PRUDENZIO. Non vòi obmutescere, publico lupanare? E tu

com'è possibile, uomo nefario, ch'in tanti cotidiani lustri non abbi imparato a latinare un cosí dotto et elegante epilogo ch'un bubalo se ne sarebbe giá fatto ampiamente capace?

MALFATTO. Mastro, date un po' la frusta a esso e io alzarò voi e lui ve dará un cavallo e poi tutti doi me cacciarete lo naso.

PRUDENZIO. Poltrone ribaldo!

MALFATTO. Non me agiognerete, no.

PRUDENZIO. In nomine Domini, et tu fac istud tema. E avvertisci ch'io non ritorni nella pristina còlera, ché non sunt in potestate nostra primi motus.

MALFATTO. Le prime mete, sí, sono in potestate vostra.

PRUDENZIO. Alla fé, che te farò trepidare innanzi a noi.

MALFATTO. Cancaro! Guarda li piedi!

PRUDENZIO. E tu, Luzio, fa' che te ricordi ch'è verecundia alli optimi discipuli ignorare le cose del preceptore che disce e doce le buone educazioni. Fa' questo latino: « Mentre che lo mastro me dá li cavalli io tiro le corregge ».

LUZIO. « *Inter... inter mastrum...* ».

PRUDENZIO. Di' un'altra volta.

LUZIO. Hem! hem!

MALFATTO. Quelli con che si magna lo pane.

PRUDENZIO. Lassalo dire. Attendi a te.

LUZIO. « *Inter magistrum me dat caballos cum nerbo...* ».

MALFATTO. Quando andarasti al monte e quando.

PRUDENZIO. Non vòi tacere, arcula de ignoranzia, latibulo di sporcizie, cloaca di fecce? Ma non curare, che tu non ascenderai mai alla catedra di Minerva.

MALFATTO. Merda pur a te.

PRUDENZIO. S'io vengo lí...

MALFATTO. Ché non ci venite? Fateve conto ch'io non saperò andar in un altro luoco!

PRUDENZIO. Vade ad furcas.

MALFATTO. Te venga pur a voi. Ha' visto che bella cosa, che non vol ch'i' canti?

LUZIO. Come se declinano le coregge, mastro?

PRUDENZIO. Hoc: crepidum, crepidi.

LUZIO. «... *ego tiro crepida*».

MALFATTO. Che diavolo descrezione è la vostra? Tutto oggi volete parlare voi.

PRUDENZIO. S'io piglio un lapide, te farò... E tu fa' ch'un'altra volta non me meni tanto el capite.

MALFATTO. Volete ch'io ve llo meni io, mastro?

PRUDENZIO. Audi, Luti. Io te prometto quod, si bene facies, de non te dare equo un anno e farte, questo Santo Nicola, signore.

MALFATTO. Ed io ancora voglio essere.

PRUDENZIO. Tu non tanti facis mihi e...

MALFATTO. Aspettate pur un poco, ché voglio andare per un'altra frusta ancor io.

PRUDENZIO. Luzio, vatene dentro e incumbi alla lezione; ché statim te lla verrò a repetere.

LUZIO. Misser sí.

PRUDENZIO. Vien qui, tu altro. Credi ch'io te voglia dar un buon cavallo, se non sarai ubidiente?

MINIO. Eh! mastro, perdonateme. Che volete ch'io faccia?

PRUDENZIO. Io ti prometto de non ti dar mai cavallo se me farai un piacere. Altrimenti, pènsati che quolibet die io te nne darò uno.

MINIO. Eh! non me date, ch'io ve voglio portar una buona cosa.

PRUDENZIO. Io voglio che tu parli a tua sororia da parte nostra.

MINIO. Oh! sapete, mastro...

PRUDENZIO. Sta' cheto; lassa parlare al preceptore; non lo interrompere. E reportame la risposta.

MINIO. Lo voglio fare, misser sí.

PRUDENZIO. E noi te vorremo bene.

MINIO. E sapete ch'ella è bella? ché, quando va al letto, ogni sempre dorme con meco ed è bianca e roscia.

PRUDENZIO. Orsú! non piú. Torniamo dentro.

SCENA III

RITA, CECA.

RITA. Caminamo, de grazia, Ceca, sorella, ch'ell'è tardo; e so che si lamentará di me c'ho temporeggiato troppo al ritornare.

CECA. E che si lamenti. E poi è ella sí frettolosa che vogli esser servita sí presto?

RITA. Io gli ho discrezione alla poverina per ciò che sta sola.

CECA. Come sola? Non ha ella sí gran compagnia di monache?

RITA. Gli è vero. Ma assai li par di esser sola quando non vi sono io.

CECA. Questo si è tanto piú quanto si trova in questa terra ove persona non ci cognosce. Ma ditemi un poco, madonna Rita: avete marito voi?

RITA. Io non so quello che me abbia, a dirti el vero.

CECA. Come che non lo sapete?

RITA. Dirotelo. Io mi maritai, son giá parecchi anni, e il signore nostro lo mandò in non so che sua bisogna forsi un mese doppo ch'io el tolsi; e, d'allora in qua, mai piú non l'ho veduto e temo ch'il sia piú tosto morto che no. Questo è el premio, sorella, che si acquista in servire i signori.

CECA. De grazia, non ne ragioniam piú; ché non sta bene a noi, che siam femine, parlare de' fatti loro.

RITA. Anzi, a noi sta bene, ché diremo el vero e saremo scusate per pazze.

CECA. Non fate cosí, che ci potrebbono fare qualche cattivo scherzo.

RITA. E che ci potreben mai fare?

CECA. Che, eh? Dio ce nne guardi! Qualche trent'uno.

RITA. Non ci faccino peggio che questo.

CECA. O farci sfregiare, o una cosa simile, ché non mancano loro, no, i sviati e i ribaldi, ché, Dio grazia, ne hanno le case ripiene; ch'i buoni non vi vogliano stare per ciò che sono inimici del vizio.

RITA. Ragionamo de altro, adunque.

CECA. Voltiamo questo canto qui, ché scortaremo un pezzo di strada.

RITA. Sí, de grazia, ch'io non vo' che me veda colui ch'esce di quella casa.

CECA. E perché? chi è?

RITA. Non vedete ch'ell'è Curzio, el mio patrone?

CECA. Dite el vero. Leviamoci presto de qui.

SCENA IV

CURZIO, RUFINO, TRAPPOLINO, PRUDENZIO, MALFATTO.

CURZIO. Quanta gioia, quanto piacere io sento, pietoso Amore, nol posso dire: ché, di me non obliandoti, nel mezzo di cotante miserie, di me sei stato ricordevole; di sorte che la mia donna, mossa a pietá, con darmi speranza di futuro bene, adolcisce l'amare mie angosce. E, per questo, i' sono sforzato d'impegnarmi e gli amici e quanti cognosco per compir alla promessa della dote ch'io gli ho fatto; insino a tanto che l'infelice mia consorte mi mandi qualche danaio da casa. Cosí mi levarò pur di sospetto di quel pedantaccio ignorante: ché non mi maraviglio se non di chi gli crede a tali uomini che sono piú tosto l'infamia del mondo che no. E forsi che questi che fanno el gentiluomo non se gli cacciano in casa? Ma non curare, che gli trattono bene! ché, non che li figliuoli e le figliuole, ma le mogli ancora li vituperano; e, ancor che non sia el vero, se ne vantono, ch'è il peggio. Ma, se questo sciagurato me ssi rintoppa innanzi, gli vo' dir quattro parole a mio modo e avvertirlo che si rimanga di andargli, ogni notte, a cantar all'uscio, se non vole ch'io li armi le schiene di bosco. O Rufino! Non odi?

RUFINO. Signore, che volete?

CURZIO. Chiama qui fuori Trappolino. Spedisciti, ch'ell'è tardo. Idio, aiutami in tanta necessitá in quanta ora me trovo.

RUFINO. Ecco Trappolino, patrone.

CURZIO. Fa' che tu non eschi di casa e, se venissi persona a dimandarmi, fatti lasciare l'imbasciata. Háime inteso?

TRAPPOLINO. Signor sí.

CURZIO. Vieni con esso meco, Rufino, ch'io voglio ch'andiamo a vedere se potessimo trovare qualche danaio in presto da chi sia.

RUFINO. Io dubito che noi perderemo i passi, se andamo a speranza de altri.

CURZIO. Come! Perché?

RUFINO. Perché, oggidí, non si trova amico se non finto e a pena ve lli prestaranno sul pegno, non ch'altro.

CURZIO. Tu dici el vero; ma la necessitá mi sforza de andar alla mercé loro. Ma dimmi un poco: dove dici tu che ti aspettará colei?

RUFINO. Ve l'ho pur detto: in casa di Filippa.

CURZIO. Orsú! Si vole che, come io sia in Banchi, tu te ne vadi fino a casa sua e che gli dichi ch'io non mancarò di andarvi per ogni modo stanotte e portarogli e' dinari.

RUFINO. Cosí farò. Ah! ah! ah!

CURZIO Che hai? di che te ridi?

RUFINO. Rido, ché voi gli volete dare quelle cose che sète incerto di avere.

CURZIO. Come ch'io ne sono incerto? Anzi, el contrario.

RUFINO. Bastaria che voi li avessevo in cassa.

CURZIO. Per mia fé, che, se io fossi certo d'andargli accatando, son per trovargli. Vadi el mondo come vole, che me delibero de non gli mancare.

RUFINO. Sí, se potrete. Andate pur lá.

CURZIO. Io poterò per certo. Non sai tu che Amore fa i seguaci suoi ingeniosi e scaltriti? Ma maledetto sia el signore ch'è cagione d'ogni mio danno!

RUFINO. Patrone, è pazzia a dolersene; per ciò che di continuo ci sono nove materie da dire sui fatti loro e non trovo persona che se ne lodi.

CURZIO. Non dire cosí, ché ve nne sonno pur assai de quegli che della loro servitú godeno. E, fra gli altri, el Belo, a cui

la mercé del signore Francesco Orsino de Aragona abate de Farfa gli ha donato possessione e campi: di sorte ch'egli, per quello ch'io ne intendo, l'ha fatto ritornare ai studi da' quali, per essere poco pregiati appresso dei piú, allontanato se n'era.

RUFINO. Ed io l'ho inteso molto da molti lodare; ma un fiore non fa primavera.

CURZIO. Che vol dir quel menar di capo e quel maravigliarsi che tu fai? A che pensi?

RUFINO. Penso ch'io v'ho voluto dire una cosa parecchie volte e sempre mi è uscita di mente.

CURZIO. Qualche bugia deve essere, però.

RUFINO. O bugia o veritá, io vel vo' dire. Io mi sono giá imbattuto doi volte in una giovane che tutta a madonna Fulvia vostra si rassomeglia.

CURZIO. E dove l'hai tu incontrata?

RUFINO. Qua giú, che usciva de un certo monestero, e parvemi ch'ella avessi la Rita con esso lei.

CURZIO. In che luogo sta quel monestero? come se chiama?

RUFINO. Questo sí ch'io non so.

CURZIO. Sai perché ch'io tel dico? Per ciò ch'io ancora mi sono giá parecchie volte imbattuto in una che tutta alla Rita se assomiglia; e, ogni volta che l'ho incontrata, me ssi è fugita dinanzi. Ma sai che si vuol fare? che, come te ssi rimbatte piú innanzi, tu gli vadi dietro; ch'io me delibero di sapere s'ell'è dessa o no.

PRUDENZIO. Impulsant campanicule.

RUFINO. Patrone, ecco il vostro rivale.

CURZIO. Guarda cera de furfante! Andiamogli incontro.

PRUDENZIO. Bonum est quod ego, bono è ch'io vada sino alla Eccellenzia della Magnificenzia del reverendo illustrissimo mio unico perpetuo domino colendissimo del Monsignor mio; e partim andarò sino al barbitonsore. Non odi, villico, stabulatio, Malfatto?

CURZIO. Stiamo a udire che dice.

PRUDENZIO. Famulo, non odi? Vien qui, ché te voglio parlare.

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Vieni con noi sino all'emporio, ché mercaremo doi o tre oboli idest baiocchi de fercule per prandio.

CURZIO. Addio, maestro.

PRUDENZIO. Oh! Bona dies, magnifici mei patronissimi. Quomodo se habent, come stanno le Signorie Vostre?

MALFATTO. Oh mastro! Questo è quello che me dette li quatrini: neh vero, quell'uomo?

PRUDENZIO. Taci, se non che tu me farai convertire la ultrapelia in ira.

MALFATTO. E me disse ancora che voi sète un poltrone.

PRUDENZIO. Vade ad furcas, prosuntuoso.

CURZIO. Oh che piacer è questo!

PRUDENZIO. Io multum miror che la Eccellenzia Vostra abbi machinato contro di noi alcune parole ingiuriose come un seminario di mali.

CURZIO. Io non so che cosa ve abbiate.

PRUDENZIO. Dico che non convenit ad uno experto viro laniare el prossimo.

CURZIO. Voi mi parete un pazzo. Che dite?

PRUDENZIO. Benché, noi non le stimiamo; perché «esto forti animo cum sis damnatus inique».

CURZIO. Voi fate un gran sgranellare di latini, oggi!

MALFATTO. O quello! Dame un altro quatrino: vòi?

PRUDENZIO. Basta. Non è questo el rigore de l'onestá.

MALFATTO. Vo' melo dare, che te raccusarò lo mastro?

PRUDENZIO. Metue magistrum tu et fac ut sis sermone modestus.

MALFATTO. Parlate, parlate con lui che ve responderá.

PRUDENZIO. Non se fa cosí, bone vir.

CURZIO. Io credo che ve sognate. Con chi l'avete?

PRUDENZIO. Questo nostro famulo ne ha referto che voi avete detto contro a l'onor nostro molta ingiuria. Ma ambula cum bonis et cetera.

CURZIO. Che ambula? che ambula? Non ve vergognate, voi, che fate el savio, el grave, e andate tutta notte cantando, facendo le mattinate, come se fossivo un giovane de venti anni?

MALFATTO. È vero, sí, e ce porta lo...

PRUDENZIO. Non lo credi, no, che te farò cedere locum maiori?

MALFATTO. Misser no, che non lo credo.

PRUDENZIO. Bone vir, io credo che la Magnificenzia Vostra in tutto e per tutto e al tutto...

RUFINO. State a udire.

PRUDENZIO... sia da bene, savia e morigerosa e che la Spettabilitá Sua non cogitet ch'un paro nostro, disciplinato nelle liberale arti, incumba a simile vanitá: quia «vanitas vanitatum et omnia vanitas»; ché sapete bene che, nocturno tempore, vanno li vespertilioni.

CURZIO. Ve possino venire a voi queste biasteme!

MALFATTO. Ámenne. El cancaro ancora!

PRUDENZIO. Odite. «Nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum».

CURZIO. Oh! che bestia è questa?

PRUDENZIO. E sí ve dico che «litem ferre cave».

CURZIO. Che volete che cavi? che volete che cavi?

MALFATTO. Dice lo vero. Non ce è da cavare qua.

CURZIO. Sapete che dico a voi? che, se non sète savio, ve farò vedere che voi non sapete la santa croce.

MALFATTO. Non è vero, misser. La sa; e me ha imparato a me sino al «be a ba, be e be».

CURZIO. Voi non respondete? Molto state sí cheto.

PRUDENZIO. Non rispondo quia «contra verbosus noli contendere verbis». Ma non crediate ch'io sia tanto aspernato o reietto perché portamo la toga, ché me resolvo che non me farete fuori del debito della iustizia e di quanto comandano le municipali leggi sacrosante iustiniane imperatorie per ciò che siamo in una delle inclite cittá del mondo.

CURZIO. Voi fate un gran bravare.

PRUDENZIO. Et in casu necessitatis me ne andarò ad osculare i piedi al clavigero portitore cellicolo, idest del beatissimo pontifex maximus, in nel suo proprio solio, quando pur me farete fuori del debito; bench'io non multi facio le parole vostre degne di reprensione.

MALFATTO. O quello! Addio. *Fit*!

PRUDENZIO. Ché noi non siamo per comportarci alcun dedeco, idest mancamento.

MALFATTO. Mastro, volete far alle pugna con lui, che ve terrò la cappa? Voi me guardate? Dico da vero, alla fé.

CURZIO. De grazia, mastro, avertite ai casi vostri.

PRUDENZIO. Non bisogna minarci per essere catrafatto con l'ense ferreo e col pugione e col famulo satellito. Ma voi non sapete ancora quanto conato abino le umane lettere appresso i buoni discipuli concivi e munifici che sono copiosi di famuli e di gladiatori.

CURZIO. Questa pecora gridará tutt'oggi.

MALFATTO. O quello delli quatrini! che fai?

PRUDENZIO. Testor Deum ch'io voglio andare nunc nunc al tribunale della Reverenzia dil Monsignor Governatore e dechiarargli pedetentim tutte le superfluitá che se fanno in questa terra alli omini del Gimnasio romano.

RUFINO. Leviamocelli dinanzi, patrone.

MALFATTO. Olá! Ve ne andate? non volete che venga, eh?

CURZIO. Sí: ché non camini?

PRUDENZIO. Per corpum meum...

MALFATTO. Ché non dite a misser che me lassi venire?

PRUDENZIO. Ah lingue viperee, defloratore de l'onor nostro!

CURZIO. Non li respondere. Lassalo gridare.

PRUDENZIO. Vien qua tu, sciagurato, insolentissimo. Vattene un poco dereto a coloro e vedi ove entrano e viennimelo subito a referire e guarda che tu non gli sperda.

MALFATTO. Non me sperderò, no. Ma dove dite che vanno?

PRUDENZIO. Lá giú per quel trivio.

MALFATTO. Non erano se non doi, recordatevene bene, e non tre.

PRUDENZIO. L'è vero. O camina, adunque; e torna tosto.

MALFATTO. Quanto tosto volete ch'io venga? com'un sasso?

PRUDENZIO. E camina, poltronee! ch'in questo mezzo voglio andare ad informandum curiam.

MALFATTO. Oh mastro! oh mastro! Io non li veggio.

PRUDENZIO. Va' correndo giú per quella via.

MALFATTO. Per quale? per questa?

PRUDENZIO. Per quella, sí.

MALFATTO. Be', io voglio andar da quest'altra, io.

PRUDENZIO. S'io vengo lá, te farò... Aspetta!

MALFATTO. Ecco ch'io vo, sú.

PRUDENZIO. Corri, che te rompi el collo!

MALFATTO. Olá! Aspettateme, ché lo mastro vole che ve venga dereto. Mastro, caminano troppo forte. Io non li posso agiognere.

PRUDENZIO. E va', sciagurato! E io partim andarò al bibliotecario ancora a riscuotere un chirografo, idest un libellulo scritto de nostra mano repleto d'ingeniosi e acuti e morali detti.

SCENA V

MINIO, REPETITORE, LUZIO.

MINIO. *Valete.*

REPETITORE. Andate savi.

LUZIO. *Valete.*

REPETITORE. Non fate stultizie.

LUZIO. Alla fé, che lo mastro m'ha fatto molto male.

MINIO. E che vo' dire che non me ha dato a mi?

LUZIO. Non te ha dato: che ne so io?

MINIO. Te vorria dir una cosa; ma non vorria che me raccusassi.

LUZIO. Non te raccuso, alla fé.

MINIO. Sí! sí! Non te lo credo.

LUZIO. E dimmelo, de grazia: vòi?

MINIO. O giurame prima, per la croce de Dio benedetta, de non me raccusare.

LUZIO. Vedi, per questa croce, che non dirò niente.

MINIO. Sai che me ha ditto lo mastro? che dica a mia sorella che lui li vole essere marito.

LUZIO. E halla vista sòreta, esso?

MINIO. Sí, che l'ha vista. E che li vol dare certe cose bone, ch'esso ce vorria venir a dormire stanotte.

LUZIO. E tu vo' gnelo dire?

MINIO. Ma se gnello voglio dire? Lo credo! ché m'ha promesso de non me dar delli cavalli, se io gnello dico, veh!

LUZIO. Ed è bella sòreta?

MINIO. Sí, ch'è bella; e tutta notte ioca con meco.

LUZIO. E a che iocate?

MINIO. Iocamo alle sculacciate. E madonna grida.

LUZIO. Quanto vòi stare a tornare alla scola, tu?

MINIO. Come averò pranzato. Non me vòi venir a chiamare?

LUZIO. Sí, voglio. Aspettame, sai?

MINIO. Son contento. Addio.

LUZIO. Addio. Bon dí.

ATTO IV

SCENA I

MASTRO ANTONIO, REPETITORE.

MASTRO ANTONIO. Mi non ghe posso catare ancuo negun che me chiami acciò che mi ghe faza una maitina; e no ghe ho invidia a persona del mondo per saver fare una romanesca, una pavana. Alle guagnelle de san Zacaria, che voio andare a casa de sto mistro di scola che m'ha pregao che me ghe vaga a veerlo, ché vol che ghe faga no so che servizio. Questa e' xe la porta. Voio battere. Tic, tac. E' non responde ninguno. Tic, toc.

REPETITORE. Quis est ille?

MASTRO ANTONIO. Bon dí, bon dí, misier.

REPETITORE. Bene veniat, bene veniat.

MASTRO ANTONIO. A son mastro Antonio. Trin, trin.

REPETITORE. Quid postulatis?

MASTRO ANTONIO. Misier sí, a son vegnuo a posta.

REPETITORE. Che volete?

MASTRO ANTONIO. Viegno da spasso da San Roco.

REPETITORE. Tu recto tramite rispondi.

MASTRO ANTONIO. Sí, sí, misier sí. Che se n'è fatto de quel vostro mistro?

REPETITORE. Non est in domi.

MASTRO ANTONIO. Che desi? Non ghe sè in Roma?

REPETITORE. Dico domi, domi.

MASTRO ANTONIO. Missier sí. E' me l'ha be' ditto che ghe vegna.

REPETITORE. Oh che pulchra festa ch'è questa!

Mastro Antonio. De grazia, vegnite un pochetin abasso, ché voio parlar con Vostra Magnificenzia.

Repetitore. Aspettate, ché nunc venio.

Mastro Antonio. El voio aspettar a ogne modo. Trin, trin, trin.

Repetitore. Bona dies, Dominatio Sua.

Mastro Antonio. A no sudo, no; a so' be' stracco. Che xe del mistro?

Repetitore. È andato a negoziare.

Mastro Antonio. Ello me disse che mi vegnesse a zercarlo.

Repetitore. Se volete venire in casa, fate voi.

Mastro Antonio. Sí, de grazia: ve nne priego.

SCENA II

Prudenzio, Malfatto.

Prudenzio. Promitto, per Deum vivum, che, non tam cito me vide la eccellentissima e reverendissima Signoria del monsignore illustrissimo signor governatore della ortodoxa fede e militante, phano episcopus e gastigatissimo censore e defensore acerrimo della iustizia, quod Deus conservet incolumen, col quale avemo contratta gran familiaritá, che statim me chiamò a sé e postulòmi ch'andassi negoziando. Io gli exposi la temeritá dell'inconsiderato uomo e il flagizio perpetrato contro di noi come se fossimo qualche incognito viro. Io voglio formarli un libello de ingiuria, certo che la Sua Signoria mutuo amore me ssi è offerto. Ma pare che hodie sia certo un lustro intercalare per noi; ché lo infido bibliotecario non ha manco compita l'opera per la quale gli ho soluti inanzi venti quadranti. Sed ecce a punto Malfatto che torna. O Malfatto!

Malfatto. Me par sentir... Oh! è lo mastro. A fé, site lo ben venuto.

Prudenzio. Et tu quoque.

Malfatto. E dove è lo coco, patrone? Io non lo vego.

Prudenzio. Io dico, tu ancora.

MALFATTO. Basta: tant'è. E voi dove sète stato, patrone?

PRUDENZIO. Fui al bibliotecario e al loco gerente del Monarca, idest Governatore, ch'è nostro alumno.

MALFATTO. Sono uomini questi che dite o sono bestie?

PRUDENZIO. Sei bestia insolentissima tu, bubone!

MALFATTO. Che ne so io? Me par che voi non parlate come li altri, però.

PRUDENZIO. Che altri? che altri? ché tutti li altri insiemi non sanno la decima parte de quello che sanno le mie crepide. Ma dimmi: andasti tu dietro a coloro?

MALFATTO. A chi coloro?

PRUDENZIO. Com'a chi? A quelli ch'io te dissi.

MALFATTO. Non me avete ditto niente, ch'io me ricordi.

PRUDENZIO. Come! Non te dissi che tu andassi dietro a quelli che ti avevano dati quelli nummi?

MALFATTO. Io non so che vi vogliate dire.

PRUDENZIO. Ah furcifer! demente! stolido!

MALFATTO. Aspettate, ché me cci voglio un po' pensare.

PRUDENZIO. Videbis che tu te serai posto a ludere in qualche fòro o in qualche latere con le alee; ed io, cerciorandomene, te scoriarò vapulandote con la scutica, ché me delibero che tu non ludi se non col troco.

MALFATTO. Patrone, voi sète errato, ch'io non me nne ricordo.

PRUDENZIO. Dic parumper: non te aricordi tu?

MALFATTO. Ben sapete che misser sí.

PRUDENZIO. Cur non desinis? perché non me lassi parlare?

MALFATTO. Perché io so quello che volete dire, però.

PRUDENZIO. Ché non lo dici, adunque?

MALFATTO. Che volete che dica?

PRUDENZIO. Se sei andato dereto a coloro.

MALFATTO. A chi coloro? a quali? Fate che ve intenda.

PRUDENZIO. Guarda viro impudente, latibulo di spurcizia! Dime un poco: chi te dette quelli quatrini?

MALFATTO. Quello che ve disse poltrone.

PRUDENZIO. Andastegli tu dietro?

MALFATTO. Misser sí.

PRUDENZIO. Hai tu saputo chi sono?

MALFATTO. Misser sí: sono doi omini.

PRUDENZIO. Ben sai che non sono doi equi. Vedi risposta de insipido! Non vedesti tu almeno dove entrorno?

MALFATTO. Misser sí: in una casa, che ha una porta, quando si vole entrare dentro; e desopra ha poi le finestre e lo tetto ancora con li focolari.

PRUDENZIO. Oh insulsissimo Cerbero ignorante! Povera Cerere e Bacco, a chi lascieno epulare sí infelicemente i frutti loro! Ecco che noi locuti sumus con monsignore, col vertice, col culmine della sacrosanta iustizia: e non arò fatto nihil; e terrammi Sua Signoria un mendace a posta di questo bubalo!

MALFATTO. *Fu*! Perdonateli, ché è scapato da esso, da questo rotto straciato.

PRUDENZIO. Ah temerario! Non sai tu che « non sis ventosus si vis bonus esse videri »? Et stringe os et crepitum.

MALFATTO. Però l'ho fatto: per non crepare.

PRUDENZIO. Taci, inconsiderato adolescente! È possibile che non ti aricordi ove stia quella casa dove che sono entrati coloro?

MALFATTO. Chi ve l'ha detto?

PRUDENZIO. Dicemolo noi.

MALFATTO. Be', lassateli dire, ché non dicono lo vero.

PRUDENZIO. Se non guardassimo che tu sei un demente, te impararíamo a rispondere ai maggiori tuoi piú cautamente che non fai.

MALFATTO. Voi avete torto a dir villania a lui. Ma sapete dove sta quella casa, mò che me ricordo?

PRUDENZIO. Dove? ché non parli?

MALFATTO. Sta de qua. Vedete; guardate bene.

PRUDENZIO. Di' pur via; séguita.

MALFATTO. No, no: io ho sbagliato. Sta da quest'altra banda; e poi se volta cosí, e cosí, e se agionge poi lá, e vassi poi in qua. E cosí la trovate.

PRUDENZIO. Questo sarebbe uno enucleare.

MALFATTO. Oh! tengo ben a ment' io, sí.

PRUDENZIO. Tanto magnassi mai tu! Ma so che tutte le opere mie me succedono oggi extra votum.

MALFATTO. Patrone, bon dí. Io voglio andar a micto.

PRUDENZIO. Va', che te fragni le crure! Chi demone me ha posta questa bestiola dinanzi? ché nihil prodest, idest che non giova el monirlo né di gastigarlo; immo, de male in peius. Ma suo danno, quia sibi luditur.

SCENA III

CECA, MINIO, IULIA, LIVIA.

CECA. Oh che l'è da bene! oh che l'è la buona giovane, quella madonna Fulvia! Per certo che, ora ch'io ho inteso el tutto, li ho quella compassione che alle povere bisognose e vedove aver si deve. Grande infelicitá l'è certo la sua, ché né vedova né maritata se gli può dire; ma molto... Domino! Esce di casa piangendo Minio; e madonna è sulla porta.

MINIO. Eh! mamma mia, perdonateme.

IULIA. Vien qui, giottoncello! Piglialo, Ceca.

CECA. Che cosa hai tu fatto?

MINIO. Eh Dio! aiutame, Ceca mia.

IULIA. Menalo qui da me; piglialo pei capegli.

MINIO. Eh Dio mio!

CECA. Vieni; non dubitare: ché non ti fará male, no.

IULIA. Giottone, ti credevi fugire, eh? E dove volevi andare, ch'io non ti trovassi?

MINIO. Oimè! perdonatemi, mamma mia.

CECA. Madonna, non piú, di grazia. Vanne dentro tu.

MINIO. Oimè! Oimè!

IULIA. Aspetta pur, ché queste non son nulla a rispetto di quelle che io ti darò. Vanne pur lá.

CECA. Che cosa ve ha egli fatto?

IULIA. Ma non si curi, quel pedante tristo, sciagurato!...

CECA. E chi, madonna? el maestro?

IULIA. El maestro, sí.

CECA. E per che cosa?

IULIA. Come per che cosa? El mando alla scola perché gl'impari le vertú, e quello mel fa un ribaldo!

CECA. Madonna, oggidí non si può la persona fidar di nessuno; e i maestri propri son quegli che gli fanno viziosi e cattivi, che meritarebbono el fuoco, la maggior parte.

IULIA. El poltrone l'ha mandato perché gli scusi ruffiano.

CECA. E con chi?

IULIA. Con la sorella, con Livia. Forsi che con meco?

CECA. A pena el posso credere.

IULIA. L'è pur cosí. Ma non si curi!... Basta. S'io non ne lli impago, laméntise di me. Gli darò una tal moglie che forsi gli rencrescerá. Bastaria ch'io non ci stessi per nulla in casa.

CECA. E che gli ha mandato a dire, se Idio vi guardi?

IULIA. Io non l'ho possuto troppo bene intendere, ché gli parlava all'orechio; ma io me delibero che me dica ogni cosa a suon di frustate.

CECA. Madonna, quanto piú presto ve lla levate de casa è meglio per voi.

IULIA. Non piú: basta. Qualche cosa será.

LIVIA. Madonna, Minio non vol star cheto.

IULIA. Digli che, se io vengo di sopra, ch'io gli romperò el capo.

LIVIA. A punto piglia lo bastone per darme, vedete?

IULIA. Andiamo dentro.

CECA. Fuggi, Minio, ch'ecco madonna. Livia, ditegli che fugga, ché madonna nol trovi.

LIVIA. Di' quanto vòi, che nol credo. Che sí, fraschetta, tristarello!...

SCENA IV

MALFATTO, PRUDENZIO, MASTRO ANTONIO.

MALFATTO. Sí, sí, domane! Aspettate pur. Sempre me mandano fuori e io prometto di servirli come meritano. Me nne voglio andar a spasso tutto oggi e non ce voglio tornare per

un pezzo. E, se vole delli patroni da comandare, che se lli trovi. Guarda compagni de merda! Vole ch'io vada a chiamare un certo scolaro che vole che venga adesso. Sí, sí! È bello e venuto.

PRUDENZIO. Adhuc sei lí, eh? Non odi, insolente famulo, no?

MALFATTO. Oh! crepa, crepa, ché non te voglio respondere.

PRUDENZIO. A chi parlo io? Olá!

MALFATTO. Sí, sí! oh qua!

PRUDENZIO. Malfatto, vòltate, che te volti el carnifice! O Malfatto! o poltrone!

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Dilli che venghi statim, ché l'aspettamo a prandio.

MALFATTO. Sí; misser sí.

PRUDENZIO. E che verrá tempestive.

MALFATTO. Ve possa cader sul capo la tempesta!

PRUDENZIO. Vade cito et rede.

MALFATTO. Me voglio metter a correre acciò che non me veda.

PRUDENZIO. Non odi, no? El poltrone, agricola, foditore, rustico ha passato el domo e non l'ha postulato. Certo ch'in qualcun altro suo negozio se andará ad occupare. Ma...

MASTRO ANTONIO. Volemo andare a disnare, misiere? ché sè ora.

PRUDENZIO. No, no. Aspettiamo un poco questo puerculo nostro discipulo, nunzio di certe nostre imbasciate.

MASTRO ANTONIO. E sè molto lontano?

PRUDENZIO. In capite a questa via deambulatoria. E ho necessitá di parlar con lui sotto un brieve epilogo prima che saturi el ventre; ché non posso contrastar alla petulanzia carnale e cagion è che vadia con la barba squalida e faccia con li oculi un profluvio di lacrime.

MASTRO ANTONIO. Questa sè una mala trama.

PRUDENZIO. Io el so, ché contremisco totiens quotiens cogito nelli estuanti desiri per li quali son leso che me fanno come un viro furente. Pur, nihilominus, speramo che, mediante el buon naturale discorso che ci troviamo e la sua buona e

larga natura educata di continuo nei laboriosi studi, posser ridurla in uxoria fede, quia est viro potens. E cosí, refrigerando e sanando le vulnere ch'ho nel corculo e nello èpate, in rubeo si divertirá el colore busseo.

Mastro Antonio. Non bisogna battere, ché sè averta la porta.

Prudenzio. Non posso stare ad exemplificarvi, al presente. Andate, ch'io ne verrò statim.

Mastro Antonio. Stasí pur quanto che ve piase.

Prudenzio. Costui se cogita d'essere un vafro uomo et è un ideota che non degerisce le parole nostre. Io temo che quello insolente iactabundo del servo, poco obsequente ai nostri precepti, non incumba a qualch'altro spurcissimo negozio e il nostro, per ingiusta oblivione, non interlassi.

SCENA V

Curzio, Rufino, Trappolino.

Curzio. Se io avessi guadagnati oggi mille scudi non mi sarebbono stati sí cari, ancor ch'io ne abbia di bisogno, come mi è stato caro lo aver provato costui: ch'ogni volta che m'incontrava, e tu lo sai, sempre voleva ch'io lo affannassi; e ora, che de picol summa di dinari l'ho richiesto, tu l'hai sentito quello che m'ha risposto e con quanti preambuli e paroline si è scusato.

Rufino. Patrone, io ve ricordo che, se piú ne avessivo rechiesti, piú ne arestivo trovati ch'el medesmo vi arebbono detto.

Curzio. Vedi che 'l nostro banchieri ne ha aiutato inel bisogno con una sola polizza delle nostre senza altri contratti o cavillazioni.

Rufino. Io me ne sono maravigliato, ché sogliano questi mercanti essere sufistichi, schizzinosi, ch'a pena si fidono di loro stessi nel conto del danaio.

Curzio. Acceleramo i passi; andiamone in casa, acciò ch'io me possa mettere in ordine per ritrovarmi stanotte con la mia Livia.

RUFINO. Eh! patrone, perdonatemi. Se voi ve fossete guidato per mio conseglio, buon per voi!

CURZIO. Come! Che buon per me? che aresti fatto?

RUFINO. Avria mandato per madonna Fulvia.

CURZIO. E pur lá ritorni.

RUFINO. Ci torno, signor sí; e ritornaròvi sempre, ché voi non avete però causa di volergli male.

CURZIO. Io, per me, non gli vo' male. Tu hai torto.

RUFINO. Assai mal me pare che li vogliate, quando la tenete lontana da voi. Ma ricordatevi che lei è donna ed è bella e giovane; e, se voi che sète uomo non possete contrastare ai stimoli della carne, che fará lei ch'è di piú fragile e di piú debole complessione?

CURZIO. Rufino, tu vedi ch'io volentieri ascolto i consegli tuoi. Ma ti priego che, per adesso, non ne parliamo. Lasciamo passare un po' qualche giorno ancora; e poi qualche cosa sará.

RUFINO. Eimè, che non ne farete altro! per ciò che, se nne avessivo voglia, lo farestivo senza aspettare che vi uscissino questi danari delle mani, che sono perduti per voi. E non so che vi conoschiate piú in costei ch'in vostra moglie; ché, per mia fé, val piú un'ogna del piede suo che non tutta lei insieme.

CURZIO. Tu non la vedi come la vedo io: però parli cosí. Poi io non me la piglio per moglie.

RUFINO. E' si dice ben cosí; ma...

CURZIO. Ma che?

RUFINO. Voglio dire ch'ell'è peggio: ché le moglie patiscono di quelle cose che non patiscono le concubine. Oltre che vi pelano e vi tirano sino al sangue. Ed èvvi vergogna e danno all'anima e alla borsa.

CURZIO. Non posso io desordinare una volta?

RUFINO. Fate voi. Vi priego che non l'aviate per male, ché l'amore ch'io vi porto mel fa dire e la pace ch'io vorrei vedere in casa vostra.

CURZIO. Credolo. Ma vattene innanzi e fa' oprire.

RUFINO. Signor sí.

CURZIO. Certo, gran sorte è stata la mia a trovar, in tanto bisogno, questi denari.

RUFINO. Tic, tic. Costui deve essere in cantina.

CURZIO. Non ci deve essere in casa, neh vero?

RUFINO. Io non vel so dire. Tic, tac.

CURZIO. Ripichia, ripichia meglio.

RUFINO. Che volete pichiare? Questo è un perder di tempo. Tic.

CURZIO. Fatti conto ch'el deve dormire.

RUFINO. Piú presto deve esser morto.

CURZIO. Di questo ne sei cagione tu.

RUFINO. E perché io?

CURZIO. Perché, se tu lo gastigassi qualche volta, sarebbe piú avertito alle cose mie che non è. Ma non piú. Va' e ripichia un'altra volta; e, se non risponde, gitta giú la porta, ch'io voglio entrare per ogni modo.

RUFINO. Cosí farò. Tic, tac, toc.

TRAPPOLINO. Chi è lá? chi è lá? chi è lá?

RUFINO. Malan che Dio ti dia!

TRAPPOLINO. Te dia el malanno e la mala pasqua a te. Oh patrone! Perdonateme.

CURZIO. Non ti curar, forca! Vieni, vieni a oprire.

TRAPPOLINO. Adesso.

CURZIO. Che domino poteva far costui?

RUFINO. Fatevi conto ch'el dovea merendare.

CURZIO. Fa' che tu gne llo ricordi la prima volta ch' erra, se tu me vòi esser amico.

TRAPPOLINO. Buon dí. Entrate.

CURZIO. Non curar, giotton, forfantello!

SCENA VI

MALFATTO, CECA, IULIA.

MALFATTO. Vedi mò che non ho voluto fare a modo del patrone, che li venga el cancaro a lui e a chi lo vede adesso! Ma, alla fé, che li voglio stracciare tutti li libri. Ben li trovarò

io, sí; ché non li giovará de averli nascosti sotto lo letto. Oh! Adesso sí che voglio achiamar quello che lui me disse che sta qua dentro. Tic, tac.

CECA. Chi è lá?

MALFATTO. Oh! Simo noi. Tic.

CECA. Chi è? non odi?

MALFATTO. Te l'ho pur detto. Tic, tac.

CECA. Perché pichi? non odi, no?

MALFATTO. Perché me piace. Toc, tac.

CECA. Che sí che ti trarò d'un sasso nel capo!

MALFATTO. Voglio bussar per dispetto tuo, adesso. Tic.

CECA. Non l'odi, poltrone, no?

MALFATTO. Sí, sí. Tic. So ch'io voglio bussare.

CECA. Tu non me credi, Malfatto, neh vero?

MALFATTO. Che vòi? che hai? Oh Ceca mia bella!

CECA. Che vòi? che adimandi?

MALFATTO. Volevo stare con meco abracciato.

CECA. Tira alle forche! Lèvate de lí, dico! Aspetta pur ch'io venghi giú con un bastone, ché ti farò fugir piú che di passo.

MALFATTO. Oh diavolo! Non fare, ché te voglio bene, io; e poi me cci ha mandato lo mastro.

CECA. E che vole? Ché non lo dici?

MALFATTO. Vole quel cotale che sta qua.

CECA. Come se chiama?

MALFATTO. Lo mastro lo sa.

CECA. O va' e fattelo redire.

MALFATTO. Non voglio, ché lui me ha ditto ch'io venga qua a pichiare. Tic, tac, toc.

CECA. L'è la festa del pichiare, questa. Tu non lo credi, eh?

MALFATTO. E che hai paura? che spezzi l'uscio? la porta?

CECA. Aspetta, aspetta el bastone.

MALFATTO. Eh! non far. Odi, odi. Oh Ceca!

CECA. Che vòi?

MALFATTO. Eh! non fare, de grazia, ché lo mastro me cci ha mandato.

CECA. Malan che Dio te dia, a te e a lui!

MALFATTO. Ascolta un poco. Oh madonna quella! Chiama un po', de grazia, quel cotale.

CECA. Che cotale? Perché non parli?

MALFATTO. Vorria che tu me chiamassi quello che mena.

CECA. Tu devi esser imbriacco.

MALFATTO. Per questa croce, che non ho ancora beuto. Odi, odi; non te spartire. Oh cancaro! S'io torno al mastro e dico che non me hanno voluto aprire, me dará delle staffilate. Io so che voglio bussare. Tic, toc, tac.

CECA. Tu non lo credi, neh vero?

MALFATTO. Che vòi ch'io creda?

CECA. Che te farò andare a pichiare altrove.

MALFATTO. Oh! non sono stato io.

CECA. E chi è stato?

MALFATTO. Uno ch'è andato lá giú adesso. Ma, de grazia, chiamame un poco quello che mena, ché lo vole lo mastro.

CECA. Tu vòi forsi Minio.

MALFATTO. Sí, cancaro li venga!

CECA. Venga pur a te. Aspetta, ch'ora lo chiamo.

MALFATTO. Vedi che pur me ssi è ricordato lo nome. Oh che poco cervello! Gran cosa ch'io non tengo troppo bene a mente! e sono cosí grande!

CECA. Dove sei? non odi? Oh poco-in-testa!

MALFATTO. Che volete?

CECA. Adesso viene abasso.

MALFATTO. Sí, sí, venga pur, ché lo mastro l'aspetta ed è un pezzo che sta in ordine.

IULIA. Chi è quello che vole Minio?

MALFATTO. Simo noi, ché lo vole lo mastro.

IULIA. Dilli, al tuo maestro, che l'è un gran sciagurato.

MALFATTO. È ben vero, sí.

IULIA. E è un tristo e un gaglioffo; e che, se non è savio, gli farò romper el capo.

MALFATTO. Sí, che non possa sedere. Oh! che l'è gran poltrone, alla fé.

IULIA. Basta. Digli pure ch'io non voglio che mio figliuolo vadia piú alla scola sua; ché non vo' che mel faccia un ruffiano.

MALFATTO. È ben ruffiano, sí.

IULIA. Chi?

MALFATTO. Minio, quello vostro.

IULIA. El malanno che ti venga! Io dico el maestro tuo.

MALFATTO. Dico ben cosí io ancora. Ma diteme un poco, o madonna: perché non me date moglie?

IULIA. E che ne vòi far della moglie, bestia?

MALFATTO. La voglio abracciare nello letto, cosí, vedete.

IULIA. Fatti in lá, poltrone! se non hai voglia ch'io ti dia d'una pianella inel mostaccio.

MALFATTO. Perdonateme; ch'alla fé, io ve llo vorria fare per bene. E chi dorme con voi, la sera, quando è notte?

IULIA. Vedi adimanda scioca! Per certo, che questa di costui è una dolce pazzia. Non ci dorme nessuno. Perché?

MALFATTO. Perché sí. Non avete paura delli lenconi, voi, quando state sola?

IULIA. Hai tu altro che dire?

MALFATTO. Madonna sí; un'altra cosa. Ma io non vorria che voi me dessivo delle pugna.

IULIA. Pènsati che, si tu non parli saviamente, ch'io te lle darò; e saranno buone.

MALFATTO. Be', io non ve la voglio dire. Cagna! Voi sète troppo crudela.

IULIA. Orsú! Vatti con Dio, va'; e di' al tuo maestro che, se non è savio, io gli farò fare uno scherzo che se pentirá d'avermi mai cognosciuta.

MALFATTO. Orsú! Basta: bon dí. Io li farò l'imbasciata e diroli che quello che mena lo volete per voi.

IULIA. Dilli quello che ti pare.

MALFATTO. Me aricomando alla Vostra madonna Signoria. Alla fé, per questa croce, se non che me venga mò mò lo cancaro, se non sono giá innamorato de essa. Oh! che l'è bella, diavolo! Oh! quasi che vorria che me mandassi spesso, lo mastro. Ma vorria che me facessi dormire con essa; ché so che me

vole bene, ché, quando me parlava, me guardava e rideva. E chi sa? Forsi che ancora me pigliará per moglie; e essa me sará marito; e faremo delli figliuoli; e essi poi me chiamaranno tata, missere; e io compararò uno asino per andare a cavallo a spasso; e montarò in groppa a essa; e faremo a dormire tutti doi l'uno sopra l'altro. Oh cagna! Me pare d'averla giá in braccio e de basarla e de mozzicarla e de voltarme con essa, cosí, per lo letto e tirare delle corregge, cosí. *Fu*. Oh che possa venire lo male francioso allo patrone! Mò che me sse ricorda, se aranno magnato ogni cosa. Oimè! oimè! la parte mia! Oimè! che non me averanno lassato manco della menestra.

ATTO V

SCENA I

MALFATTO, PRUDENZIO, REPETITORE.

MALFATTO. Non ce voglio andare. Andatece voi, che ve venga el cancaro! Non site boni se non a farme caminare. Che diavolo de furfanti! che mai non me lassano star un'ora in pace. O aspettate, che adesso vengo. Vederá ch'io sarò piú matto che pazzo a non ce andare.

REPETITORE. Iam vesperascit, domine. Chi è lá giú? Olá!

MALFATTO. Sí, sí! grida pure!

REPETITORE. Chi è al nostro hostio? Olá! Non odi, no? Come hai nome?

MALFATTO. Non te lo voglio dire.

REPETITORE. Sei Malfatto nostro?

MALFATTO. Sono el malanno che Dio te dia!

REPETITORE. Domine, el vostro insolente pincerna si è prostato in terra come un cadavero.

MALFATTO. Hai veduto che sempre « va' via, va' via »?

REPETITORE. Oh Malfatto! Fuggi, ch'ecco el maestro.

MALFATTO. Alla fé, ch'io ho deliberato trovarme un altro garzone, ché non voglio stare piú con lui.

PRUDENZIO. Ove è questo abominevole mostro prosontuoso? Non odi, no?

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Perché non vai dove t'ho detto?

MALFATTO. Perché non me piace.

PRUDENZIO. Adunque devi stare con noi e devemoti stipendiare e hai da fare a modo tuo, eh? No, no, no!

MALFATTO. Sí, sí, sí! Hai visto che festa è questa?

PRUDENZIO. Malfatto, vien qua. Audi duo verba.

MALFATTO. Non voglio verberare io, ché sono scorrociato.

PRUDENZIO. Tu hai torto. Audi parumper che...

MALFATTO. Sí! Sempre me date la baia.

PRUDENZIO. E quando mai te avemo data la baia noi?

MALFATTO. Ogni sempre mai che parlate, ché non ve intendo.

PRUDENZIO. Audi. Testor Deum omnipotentem...

MALFATTO. Ve possa venire a voi!

PRUDENZIO. Taci: lassame parlare.

MALFATTO. Sí; ma non biastemate.

PRUDENZIO. È il diavolo, a parlare con simili ignoranti che non comprendono i sensi delle litterali parole. Ma vacci, se Dio te guardi la grazia nostra; e dilli che venga subito, ché avemo da parlarli de cosa importante.

MALFATTO. Volete che venga solo o accompagnato?

PRUDENZIO. Come piacerá a lui.

MALFATTO. E che volete? che dorma con voi?

PRUDENZIO. E va', che tu sei una bestia! Ma odi. Guarda qui.

MALFATTO. Non voglio piú guardare. Ma, come torno, voglio far un altro patto con voi e, se non ce vorrete stare, ve nne andarete con Dio.

PRUDENZIO. Vien presto, sai?

MALFATTO. Verrò quando parerá a me.

SCENA II

FULVIA, RITA, MINIO, CECA.

FULVIA. Caminiamo, Rita, ché l'è notte.

RITA. Vostro danno! Perché non siamo andate piú a bon'otta?

FULVIA. Non te ll'ho io detto? per non m'imbattere in Curzio, ch'io non volevo che me cci vedessi entrare.

RITA. Madonna, ecco la porta. Aspettate, ch'io pichiarò.

FULVIA. Sí, de grazia.

RITA. Idio ci aiuti. Tic, toc.

MINIO. Chi è lá?

RITA. Amici. Simo noi.

MINIO. E chi sète voi?

RITA. Siamo quelle donne. Ècci madonna Iulia in casa?

MINIO. Sí, è. Aspettate, ch'io la chiamarò.

RITA. Orsú! Va' presto e spácciati.

FULVIA. Che te ha detto?

RITA. Ho parlato col figliuolo. Adesso fará l'imbasciata.

FULVIA. Acòstameti qui, ché non paia ch'io stia sola.

CECA. Chi è quella che vole madonna?

RITA. Siamo noi. Oh Ceca!

CECA. Perché non entrate, che l'è aperto?

FULVIA. E che ne sapemo noi?

CECA. Dio vel perdoni. Che bisogna che voi pichiate, che sète patrona de ogni cosa?

FULVIA. Per grazia de madonna Iulia, non perché noi lo meritiamo.

RITA. Andate lá sú e pregamo Dio che ce la mandi buona.

SCENA III

PRUDENZIO, REPETITORE.

PRUDENZIO. De grazia, propter amorem Dei, fate che veniat cito.

REPETITORE. Lassate pur far a me.

PRUDENZIO. E racomandateme all'amita sua.

REPETITORE. Lassate pur fare l'excusatorie a me.

PRUDENZIO. Caminate, ché iam est multum sero.

REPETITORE. Non ve conturbamini. Tornate pur dentro.

PRUDENZIO. Audiatis, domine. Oh missere!

REPETITORE. Che piace alla Magnificenzia Vostra?

PRUDENZIO. Potrete dirli, se pur nol volessino lassar venire, che voi lo soziarete incolumen e senza lesione alcuna.

REPETITORE. Io ve ho inteso. State sano e vivete in tripudio, ch'io ve llo condurrò omnino e portarovi risposta sodisfattoria.

PRUDENZIO. M'aricomando alla loquacitá vostra.

REPETITORE. Gran cosa che li uomini discreti e periti nelle lettere, e che hanno il cerebro ripieno di lucubrazioni e di prischi exempli, e nelli anni adolescentuli sieno stati discordanti alle blandizie e faci veneree e alle lascivie e crapule, in nella senectu fiunt bis pueri! Ma tedet mihi che 'l mio precettore urisca inelle viscere come arida stipula. Ma sera buono ch'io volti giú per questa viècula acciò che piú presto me espedisca da questo negozio.

SCENA IV

CURZIO, RUFINO, CECA.

CURZIO. Sollécitati, esci qui fuori. Giá son presso che tre ore e non será se non buono ch'io me invii pian piano in lá. Oh Amore! Guidami, non mi lasciar perire in sí profundo pelago de incomparabile leticia; per ciò che, senza l'aiuto tuo, sono come fragile barca vicin' al porto da contrari venti combattuta. Per certo, ch'al desiderio ch'io al presente me trovo, non pur una brevissima notte come fia questa ch'in somma felicitá trapassar aspetto, ma quella che Ercole produsse, o se ella fosse piú lunga che l'anno, una minima parte de l'ardor mio potrebbe estinguere. Costui tarda pur assai a venire. Oh Rufino!

RUFINO. Eccomi, signore.

CURZIO. Vieni presto, ché l'è tardo.

RUFINO. Or ora sarò da voi.

CURZIO. Deh! camina; non tardar piú, de grazia.

RUFINO. Eccome. Andiamo.

CURZIO. Hai tu avertito colui che stanghi bene la porta?

RUFINO. Signor sí. Ma io saria de parere che voi me lassassivo ritornare, ché non sta bene la casa sola.

CURZIO. Sta ben pur troppo, ché non stiamo in terra de ladri.

RUFINO. Non è questo: ma la commoditá suol fare li uomini e le donne cattive.

CURZIO. Be', io non voglio restar di notte fuori di casa senza te; e tanto piú in simili luoghi. E che so io se mi bisognassi cosa alcuna?

RUFINO. E che volete che vi bisogni?

CURZIO. E che ne so io? Solo Idio sa el secreto dei cuori umani.

RUFINO. Fate adunque come vi pare, ch'io, a dirve il vero, ho caro di trovarmi sempre appresso di voi; ch'accadendo, vi possa mostrare l'affezione ch'io vi porto.

CURZIO. Io ne sono chiaro pur troppo, Rufino; e, dallo esserti io patrone in poi, tutto el resto è commune fra te e me: e tu lo sai. Ma dimmi, or che me ricordo: porti tu i danari?

RUFINO. Signor sí: eccoli.

CURZIO. Avertisci che non ti caschino.

RUFINO. Non dubitate. Ma, da qui a un poco, potrete ben dire che vi sieno caduti.

CURZIO. Anzi, farò conto de avergli alogati in buona parte. E dicoti che, se io avessi meglio el modo che non ho, che non mi pensarei mai di spendere el mio danaio bene se non quando io lo dessi a qualche donna: ché certamente le sono l'onor del mondo per le quali l'uomo, argumentando, a perfetta cognizione delle bellezze del cielo suol venire. E quale è quel cuore sí efferato, sí inumano che, drizzando gli occhi in un bel volto, che, ad un'otta, non perda l'ardire e l'orgoglio e rivérente non se gli inchini e voluntario pregione non se gli renda? Io, certo, le amo, le adoro, le reverisco, per ciò che sono degne d'essere sopra tutti li altri uomini essaltate e reverite mediante i buoni effetti che da loro ne segueno.

RUFINO. Patrone, voi lodate quello che molti biasmano.

CURZIO. Questi sono simie, che paiono e non sono uomini; e, per la spurcizia dei vizi ch'egli hanno, inei quai cercano di sotrarre altrui per aver piú compagni acciò piú licito gli sia el peccare, maliziosamente parlano. Ma questo non è maraviglia, ché dicono male de Idio, ben lo possino ancor dire di esse. Non ti niego che non ve nne siano delle cattive; ma in tanto numero ch'è!... Ma par che voglia el destino che de quella sola

ribalda che è al mondo cento scrittori ne parlino come se loro mancassi altra materia da scrivere. Ma non se dice però de tanti uomini infami e vituperosi che si scriveno; e, se di questi che oggidí viveno se nne facessi istoria, si legerebbono altre che Pasifae e che Medee! Poi non si accorgeno questi tali maledici che, biasmando le donne, biasmano loro stessi, essendo la donna, come vogliano i savi, la metá di noi. Ma vattene innanzi; e pichia e fa' oprire. E questi tali dichino tanto che crepino.

RUFINO. Ámenne. Aspettate qui, se vi pare.

CURZIO. Odi. Oh Rufino!

RUFINO. Che vi piace?

CURZIO. A che modo gli dirai, che non se nne accorghino li vicini?

RUFINO. Giá mi ha detto Filippa ch'io dica che sono el fratello della Ceca.

CURZIO. Or vanne, adunque. Odi un'altra cosa.

RUFINO. Dite: che volete?

CURZIO. Tu sai che avemo inteso che quel pedante poltrone, ogni notte, gli viene a cantare a l'uscio non so che canzoni. Vorrei che tu gli rompessi el capo in qualche bel modo, che non si accorgessi chi fussi stato, se pur ci viene stanotte.

RUFINO. State de bona voglia, che vi prometto di servirve.

CURZIO. Va'! Pichia, adunque.

RUFINO. Io so certo che costoro ci deveno aspettare. Tic.

CECA. Chi è lá giú?

RUFINO. Sono el fratello della Ceca vostra.

CECA. Chi sei? Antonio?

RUFINO. Madonna sí.

CECA. Tu sia el ben venuto. Aspetta, ch'io ti vengo a oprire.

RUFINO. Zi! Patrone, acostatevi.

CURZIO. O Dio, aiutame.

RUFINO. Acostatevi piú alla porta.

CURZIO. Che te hanno detto?

RUFINO. Adesso vengono a oprire.

CECA. Entrate, olá! Non fate rumore.

SCENA V

LUZIO, MALFATTO, TRAPPOLINO, PRUDENZIO.

LUZIO. Guarda pur che tu non me dichi le bugie, che il mastro me voglia e poi non sia lo vero.

MALFATTO. Alla fé, non dico bugie io. E me llo ave ditto ancora quell'altro che stava con quello, con esso.

LUZIO. Ché diavolo non parli che sii inteso?

MALFATTO. Orsú! Andamo, che te llo dirò poi domattina, fraschetta!

LUZIO. Oh! tu me dice villania, sciagurato!

MALFATTO. Me ciancio con teco. Ma andiamo un poco qua, ché voglio parlare a un mio compagno.

LUZIO. Come ha nome?

MALFATTO. Non te llo voglio dire. Ecco la casa. Aspettateme voi, Luzio, ché voglio bussare.

LUZIO. Sí; ma spácciate.

MALFATTO. Tic, toc. Oh de casa! oh nesciuno! oh quello! Tic. Non ci deve essere, neh vero?

LUZIO. No, che non ci deve essere. Andiamo con Dio.

MALFATTO. Lassame bussare tre altre volte, prima. Tic. E una.

TRAPPOLINO. Chi è lá? Olá!

MALFATTO. Amici. Simo io.

TRAPPOLINO. El cancaro che te venga! Che vòi?

MALFATTO. Ché non respondi tu, adesso?

TRAPPOLINO. Respondi pur tu, ché parlo con teco.

LUZIO. Che dici tu? Olá!

MALFATTO. Che vòi che dica, o Luzio?

LUZIO. Dilli quello che ti pare. Che me fa a me?

TRAPPOLINO. Chi sei tu che hai bussato?

MALFATTO. Sono un certo omo da bene.

TRAPPOLINO. Tu devi avere cattivi vicini, neh vero?

MALFATTO. Sí, sí, sto qua vicino; e vorria parlare a colui che sta qua dentro.

TRAPPOLINO. Chi è? come ha nome?

MALFATTO. Non me ssi aricorda a me. O Luzio, come se chiama quello ch'io te dissi ch'io cercavo?

LUZIO. E che ne so io? A me lo dimandi? Tu non hai buon cervello.

MALFATTO. Dove sei andato? Olá! Tic.

TRAPPOLINO. Che te manca? non me vedi?

MALFATTO. Sai? Io vorria, adesso che me aricordo, quello delli quatrini.

TRAPPOLINO. Se non me dici altro, tu starai di fuori.

MALFATTO. Non cognosci tu quell'uomo grande cosí, che me parlava ieri?

TRAPPOLINO. Tu devi essere qualche pazzo.

LUZIO. Tu l'hai a punto indovinato.

MALFATTO. Sí, sono la merda!

TRAPPOLINO. O va' magna, va'. Bona sera.

MALFATTO. Te nne vai, eh? Odi, di grazia; ascolta un'altra volta.

TRAPPOLINO. Che vòi, prosontuoso?

LUZIO. Ché non li gitti qualche pitale nel capo, si lo hai? E levatello dinanzi.

MALFATTO. Eh! non far, de grazia, fratello: vòi?

TRAPPOLINO. Son contento. Ma dimme: chi adimandi?

MALFATTO. Adimando che vorria parlare di portante a lui.

TRAPPOLINO. Chi diavolo sei tu?

MALFATTO. So' quello. Eh! de grazia, non me buttare la testa nello pitale.

LUZIO. Se tu non vieni, te lassarò Malfatto, veh!

MALFATTO. Aspetta un altro poco. Oh quello! E tu come te chiami?

TRAPPOLINO. E che ne vòi tu sapere, bestia?

MALFATTO. Lo vorria sapere perché, quando te trovassi, te vorria dire « bon dí ».

TRAPPOLINO. Te llo dirò poi, un altro giorno di questa stimana.

MALFATTO. Che sta male lo patrone tuo, eh?

TRAPPOLINO. E va' alle forche, sciagurato!

MALFATTO. Orsú! Basta. Adunque recomandami a esso e dilli ch'a lui sempre sempre...

LUZIO. E camina, se vòi! Non vedi tu che parli col vento, ché colui s'è partito?

MALFATTO. Be', io volevo che facessi l'imbasciata a quel compagno.

LUZIO. Tutti te lli fai compagni. Non te vergogni? Ma va' bussa, va'.

MALFATTO. O aspetta un poco. Tic, toc.

PRUDENZIO. Chi impulsa l'hostio?

LUZIO. *Ego sum, domine.*

PRUDENZIO. Bene veniat. Oh! Magnifico misser Antonio, fate introire il nostro discipulo.

MALFATTO. Vedi mò che t'ho ditto lo vero?

LUZIO. Oh! tu sei el buon figliolo! Ma sta' cheto, de grazia.

MALFATTO. Voglio parlare per dispetto tuo, voglio parlare; misser sí, che voglio parlare. Vedi mò!

SCENA VI

REPETITORE.

Non credo ch'un equo con tanta velocitá avessi itinerato al domo del condiscipulo come sono andato io per gratularmi al precettore. E non l'ho trovato: ché me hanno referto i domestici suoi di casa ch'ipse e una col famulo nostro illico s'era partito e che andavano per questa strada vicino allo emporio. Non so dove mel possa reperire e maravigliomi che, s'ell'è cosí, de non lo avere obviato. Pur temo che quello insolente non l'abbia condutto in qualche cauponaria e che non emino per i quadranti qualche vasculo de mulso, per il che se ebriaranno. Ed è un peccato, ché quel Luzio è di bona indole e di capacissimo ingenio; ma quel furcifer è bene uno inepto ai litterali costumi e facilmente potrá conducerlo a qualche precipizio. Ho deliberato, benché mi sia laborioso, prima che torni a casa,

andare sin qui a questo caupone e concernere con ocello de línceo se ivi stanziassino, per ciò che Malfatto con ipso ha molta intrinseca familiaritá.

SCENA VII

PRUDENZIO, MASTRO ANTONIO, LUZIO, MALFATTO, RUFINO.

PRUDENZIO. Non avete ancora accordato quel vostro instrumento?

MASTRO ANTONIO. Misier sí. Andemo pur lá.

PRUDENZIO. Dove domino è questo nostro discipulo? A chi dico io? Oh Malfatto!

MALFATTO. Che volete?

PRUDENZIO. Vieni qua e fa' che animadverti.

MALFATTO. La berta me la date voi, alla fé.

PRUDENZIO. Taci. Va' e chiama quel pincerna.

MALFATTO. Che pincio volete?

PRUDENZIO. Luzio, Luzio. Dove è?

MALFATTO. È qua dentro.

PRUDENZIO. Be', dilli che venga qua de fuori.

MASTRO ANTONIO. Questo sè un bel fante per la Vostra Signoria!

MALFATTO. Mastro, io credo che lui non ce vorrá venire.

PRUDENZIO. Fa' quello ch'io ti dico e non voler indovinare.

MALFATTO. Io non indovino; ma voi vederete che lui non ce verrá.

PRUDENZIO. E pur lí torni, temerario insolente!

MALFATTO. Orsú! Vederete che sará come ho ditto noi.

MASTRO ANTONIO. Oh che gran piegora sè questa!

PRUDENZIO. Iuro, per Deum, ch'io non voglio piú che me stanzi in casa, ché l'è un morbo quotidiano.

LUZIO. Bona sera, magister.

MALFATTO. E io ancora bona sera.

PRUDENZIO. Tórnate dentro, tu; e fa' che non eschi di quello agniporto, se non vòi ch'io te...

MALFATTO. Non me bravate almanco.

PRUDENZIO. Tu nol credi che ti farò respondere con minor rigore che non fai? Spidisciti. Vanne de sopra.

MALFATTO. De sopra a chi volete ch'io vada? a voi o a questo compagno?

LUZIO. A me pur no.

PRUDENZIO. Va'; e serra quella porta, dico.

MALFATTO. Cosí?

PRUDENZIO. Va' prima dentro tu.

MALFATTO. Orsú! Basta. Non volete che venga con voi, ma io me nne voglio andare alla finestra.

MASTRO ANTONIO. Oh! cosí, fradello; va' presto.

PRUDENZIO. Questo insolente par che se burli di ciò che gli dicemo.

MASTRO ANTONIO. Andemo, mistro, ché sè tardo.

PRUDENZIO. Non avemo de andar piú innanzi. Sonate un poco el vostro liuto.

MASTRO ANTONIO. Sí, sí; lassate el cargo a mi. Trin, trin.

PRUDENZIO. Oh bono! oh bono! Cantate alquanto.

MALFATTO. So' ben qua, sí. Ve vego bene, sí.

MASTRO ANTONIO. Questo canto non sè troppo bono.

MALFATTO. Sto alla finestra. Oh Luzio! Non me senti, eh?

MASTRO ANTONIO. A dirò ben una canzona, s'el ve piase.

PRUDENZIO. Ve restarò con vinculo perpetuo de obligazione astretto.

MALFATTO. Voi non respondete? So' ben io, sí.

MASTRO ANTONIO.

> Mi sè tanto innamorao
> in sta donna mia vicina,
> che me dá gran disciplina,
> che me vedo desperao.
> Gnao, gno, gao, gnao.
> Mi sè tanto innamorao.

MALFATTO. Voglio cantar io ancora. Gao, gnao, gao, gao, misser sí.

Mastro Antonio. Oh! fa' sí che tasa quel zotarello.

Prudenzio. S'io vengo lá sú...

Malfatto. E come ce verrete, che la porta è serrata?

Prudenzio. Tu vederai se noi la apriremo poi.

Malfatto. O provateci un poco.

Prudenzio. Per lo amor de Dio, sta' cheto.

Malfatto. Son contento, sú!

Mastro Antonio. Volete che canti piú?

Prudenzio. Non piú voi, per adesso, no; lassate canere a questo nostro discipulo. Di' sú, tu: spácciati.

Malfatto. I' non posso stare cheto. Io voglio parlare. Che cosa fate? Olá!

Luzio.

O quam puellarum pulcherrima tempore certe.
Sis nostro liceat mi sequerere mei, heu.

Malfatto. Oh! te dia Dio!

Luzio.

Heu miserum miserum nihil mea carmina curas.
Me mori cogis nempe profecto quidem.

Mastro Antonio. Ancora sè piú? Oh! vo' siu piú doto d'Orlando.

Luzio.

Parcere subiectis, quod cadunt alba ligustra:
amen dico tibi certa rede coco.

Mastro Antonio. Oh bono! oh bono! Hali composti la Magnificenzia Vostra questi strambotti?

Prudenzio. Al commando della Signoria Vostra.

Mastro Antonio. Voi site lo primo omo del mondo.

Prudenzio. Per grazia vostra, non che lo meritiamo.

Malfatto. So' stato a cacare, veh, Luzio! Adesso so' revenuto.

Prudenzio. Sonate, ché volemo cantare ancor noi.

Mastro Antonio. Volete questa? Trin, trin, trin.

MALFATTO. Non me vòi respondere, eh, Luzio? Basta.
LUZIO. E sta' cheto, se vòi.
MALFATTO. Voglio cantare io ancora.

Afatte alla finestra dello muro
e mostrame lo pertuso dello...

PRUDENZIO. Tristo sciagurato! S'io trovo un lapide....
RUFINO. Che sí che ve farò andar a cantare altrove?
MASTRO ANTONIO. Cancaro! Che tira i sassi?
MALFATTO. Ah! ah! Fate alle sassate, eh?
PRUDENZIO. Quid est? che cosa è questo?
MASTRO ANTONIO. Vedete che ne tragono.
RUFINO. Diavolo coglili!
PRUDENZIO. Fateve in qua, come dice el barbato Catone: « Rumores fuge ».
MASTRO ANTONIO. Pel corpo mio, che m'ha sfracassao el liuto.
PRUDENZIO. Oh! tedet mihi. A questo modo se trattano li omini nelle vie publiche che stanno a pernoctare in gaudio, eh, latroni insolenti?
RUFINO. Aspettate un poco.
PRUDENZIO. Ah cane villatico! Latri da longa con li lapidi, eh? Trucidatore publico! pusillanimo!
MASTRO ANTONIO. Vo' tornarme indrio aziò non me daga qualche botta nel cavo.
MALFATTO. Vedete mò che starete de fora.
PRUDENZIO. Ah ribaldo! Vieni a oprire.
MALFATTO. Non ce voglio venir, adesso.
RUFINO. Domino che non ne coglia qualcuno!
PRUDENZIO. Oimè! oimè! Vieni a opri, sciagurato!
MALFATTO. Non ce voglio venire perché non dite da vero.
PRUDENZIO. Sí, dico, alla fede.
MALFATTO. E io dico de no; ché me date la baia.
PRUDENZIO. Alla fé, che, se tu non vieni a oprire, ch'io te farò el piú tristo uomo di Roma.
MALFATTO. Ecco, sú: ma sto incorato de non ci venire.

MASTRO ANTONIO. Mistro, pagheme el liuto, ché me lo avete fatto rompere.

PRUDENZIO. Non ne voglio se non quanto me dannará el rigore della inviolabile iustizia.

MASTRO ANTONIO. Mi no ghe so tante cose. Dico che me lo paghé, ché sè el dovere. E no guardé che mi sia vecchio, ché me farò ammazzare per el mio.

PRUDENZIO. De grazia, non ce bravate.

MASTRO ANTONIO. Tant'è: mi digo che son vegnuo a dar piasere a Vostra Magnificenzia e no vorria me ne vegnissi danno.

PRUDENZIO. Tu hai el torto.

MASTRO ANTONIO. No sè questa la via de pagarmelo.

MALFATTO. Ché non entrate? Adesso non avete prescia, eh?

MASTRO ANTONIO. Per la fé mia, che prima me darí el pegno.

MALFATTO. Dice el vero. Dateli un pugno.

PRUDENZIO. Audi, fili mi e fratello cordiale.

MASTRO ANTONIO. Mi no voio tante feste, digo.

PRUDENZIO. Non me andate, de grazia, tentando de pazienzia; ché, se ci revoltaremo, vi parerá che non è necessario de stare a vociferare qui come un demente.

MASTRO ANTONIO. Mentite pur vu; e, se no me paghé, farò...

PRUDENZIO. Odite. Non entriamo in su le parole altercatorie. Parlate equamente, e basta.

MALFATTO. Sta' a vedere che faremo alle pugna.

MASTRO ANTONIO. Vegní qua, digo: ché, se me guardi Dio, no fuziré in casa.

PRUDENZIO. Aspetta parumper. Luzio, va' correndo; e portame la scuriata, ch'i par nostri non sono per intrare in palestra con li baiuli.

MASTRO ANTONIO. Che balestre, che balestre, vecchio pazzo!

MALFATTO. Oh! cosí fate! Mò ve voglio bene, io.

PRUDENZIO. A questo modo, mastro Antonio? che ve ho amato da patre!

MALFATTO. Mastro, strappateli la barba.

PRUDENZIO. Aiuta qua, Malfatto.

MASTRO ANTONIO. I' no posso piú.

MALFATTO. Sí! Non me aiutate, quando fo alle pugna io.

MASTRO ANTONIO. A son fatigao troppo. Ove domino e' sè la bretta?

MALFATTO. Tirateve sú le brache, mastro.

PRUDENZIO. Nunquam, mai, edepol, me aria imaginato questo. Ma vanne dentro, tu; e portame quello ense.

MALFATTO. Dove?

PRUDENZIO. Per la machera.

MALFATTO. Misser sí, farete molto bene.

PRUDENZIO. E portame el clipeo ancora. Oh Luzio!

LUZIO. Che volete?

PRUDENZIO. Portame el clipeo e la machera nostra.

LUZIO. Misser sí!

MASTRO ANTONIO. Lagame andar con Dio.

PRUDENZIO. Te nne vai, eh? vecchio insano, pedicatore, mentuloso, inrumatore pieno di marisce! A questo modo alli uomini stipendiati dal Gimnasio romano, eh? Non curare, predone, depopulatore e turbatore della quiete nostra!

MALFATTO. Se nne è fugito, mastro, ché ha avuto paura. Ma avete relevato voi.

PRUDENZIO. Questa è la retribuzione che ci rendi, eh? adultero, mèco!

MALFATTO. Alla fé, mastro, che avete cantato molto bene, questa sera.

LUZIO. Ecco qua: tenete.

PRUDENZIO. Ah scevo uomo! latrina fetida! Te farò vedere se un par tuo, inquilino, agricola, incola et accola, transfuga della patria sua, uso andare famulando e rusticando per li tuguri alieni resarcendo el ventre fetido e exausto, debbia un par nostro, òrto nella cittá romulea, soppeditare, inmemore delli suffragi ricevuti nella nostra mansione.

MALFATTO. Ché non pigliate quella spada e correteli dereto? ch'io ve cci voglio lassar andare.

LUZIO. Se nne è andato. Non ce è, no, mastro.

PRUDENZIO. Non si curi! So bene che non ospitará piú in casa nostra.

MALFATTO. Meglio andamo a dormire, ché se cce passará questa stizza.

PRUDENZIO. Non me romper la testa.

MALFATTO. Che so io? Lo dico perché potrete cantare ancora domani a sera.

PRUDENZIO. Taci, se non vòi ch'io ti trasverberi con quell'ense.

SCENA VIII

REPETITORE, RUFINO, PRUDENZIO, MALFATTO.

REPETITORE. In fine, non est ordo ch'io possa trovar el famulo acciò che, per letificazione del maestro, potessi conclamare dinanzi la casa della dignissima sua Livia. E, perché è giá la seconda vigilia, non voglio andare perdendo piú el tempo in cercarlo quia pavesco de non me incontrare in qualche furone e che conatamente non mi spolii sino alla interulla, non che del palio: benché abbi, poco fa, obviati i berruari che vanno facendo le excubie nocturne purgando la cittá di cattivi commerzi. Ma chi è questo ch'esce de casa della nostra vicina? Será buono ch'io mi nasconda insino a tanto che se va con Dio.

RUFINO. Oh insperata, oh buona nuova! oh buono incontro! E chi pensato aría mai questo? Oh savio e prudente conseglio di donna!

REPETITORE. Io voglio avicinarmegli alquanto.

RUFINO. Va' tu e di' poi che le donne han poco cervello! E forsi che 'l patrone non si credeva godere con la figliuola di madonna Iulia?

REPETITORE. Che domino sará?

RUFINO. E chi pensato aría mai che la moglie del mio patrone... Ché son oggi mai piú di doi anni che la sposò contro a sua voglia per sodisfare ai prieghi del signore, che a un povero servitore son comandamenti...,

REPETITORE. Oh salata parabola!

RUFINO... ed avevala lasciata ed erasene venuto a Roma...

REPETITORE. Caput mundi.

RUFINO... per non la vedere, solo per far dispetto a chi ne era stato cagione ch'egli l'avessi sposata. Ma la buona moglie, sí come la necessitá suol fare astuti e scaltriti li uomini...,

REPETITORE. Cosí è, per Dio.

RUFINO... venutagli dietro in Roma, in un monasterio di sante donne per insino al giorno de oggi è dimorata; indi tanto e' modi e 'l vivere del marito investigando è andata che, dello amor suo accortasi, ha saputo sí fare che sconosciutamente si è colcata con esso lui in casa de questa buona donna.

REPETITORE. Bonum! Prosit.

RUFINO. E, nel mezzo delli assalti d'amore, io, che dinanzi all'uscio della camera stavo a giacere, sentei un derotto pianto; e il patrone, con preghiere, con lusinghe, con sconiuri, sentivo che la cagione di ciò li adimandava. Ed eccoti, in questo, venire madonna Iulia con la sua serva e con el lume in mano; e, chiamatomi, mi dice: — Sta' sú, ch'io voglio che tu veghi stanotte cosa che te piacerá. —

REPETITORE. Non piacerá giá al precettore.

RUFINO. Cosí, vestitomi, entrai seco in camera: ove ella, chiamato per nome el patrone, gli disse ch'ella era per contentarlo di molto piú che lui non li avea saputo adimandare.

REPETITORE. Costui è molto loquace persona.

RUFINO. Cosí la giovane, ch'insino allora avea tenuta seco nel letto e per buona pezza sollazzatosi con esso lei, si era levata e, gittatosi sopra della camiscia un camorrino, comparí dinanzi a lui ch'a parlare con madonna Iulia posto si era. Ma non si tosto egli la vide che, tutto smarrito, gridò: — Oh consorte mia! —

REPETITORE. El resto potemo pensare le Signorie Nostre.

RUFINO. Ed ella, gittatasegli ai piedi con un coltello in mano, pregavalo che piú tosto che della assenzia sua della vita privar la volessi.

REPETITORE. Buona nova deveno avere costoro.

RUFINO. Quivi sopragiunse la serva. E, ricominciato a pregare da capo, tanto ferno ch'il patrone, ch'immobile stava e a pena gli occhi pregni di lacrime da dosso levar gli poteva, quasi

di se stesso vergognandosi, cominciò a commemorare le cose passate e, aducendo me per testimonio, l'abracciava e baciava...,

REPETITORE. Alla barba nostra!

RUFINO... giurando e promettendogli che, sí come ella per fede e per amore guadagnato se llo aveva, cosí voler sempre apresso di lei vivere. E cosí, revestitosi, dopo lungo ragionamento che hanno avuto insiemi con madonna Iulia, me hanno imposto ch'io venghi a chiamare questo maestro vicino loro. Credo li vorranno far sposare quella giovane, che 'l mal prode li faccia! Ma io non so se lo trovarò svegliato. Pur credo che sí. Non può essere che di quanti sassi che gli ho tirati non gne nne abbi còlto qualcuno. I' vo' pichiare, insomma. Tic, tac.

REPETITORE. Non so che me fare, se io interrogo a costui che cosa vole.

RUFINO. Certo saranno adormiti. Tic, toc, tac.

MALFATTO. Chi è lá abasso?

RUFINO. Respondesti pur, quando non potesti fare altro.

MALFATTO. Misser no. Non ce è altri qua che lui, esso e io.

RUFINO. Con chi l'hai? a chi respondi?

MALFATTO. Orsú! Bona sera.

RUFINO. Malanno che Idio te dia! Tic, tac.

MALFATTO. Che vòi? che hai?

RUFINO. Ècci el tuo patrone in casa?

MALFATTO. Che patrone? che patrone? Io non ho se non un compagno che sta qua dentro che se chiama lo mastro.

RUFINO. Va'; e digli che venga un poco abasso.

MALFATTO. Sí, sí: ce so' bello e andato.

REPETITORE. Io me lli voglio scoprire. Ch'adimandate voi?

RUFINO. Voglio questo mastro di scola che sta qui. Perché?

MALFATTO. Site doi adesso. E' ve veggo bene, sí.

REPETITORE. Volete forsi parlare con lui?

RUFINO. Sí, voglio.

REPETITORE. Aspetta, adunque. Oh Malfatto! Tic, tac.

MALFATTO. Che te manca a ti altro?

REPETITORE. Opri questo hostio.

MALFATTO. Non ce è oste qua. Sta piú lá abasso la taverna.

REPETITORE. E vieni a oprire!

MALFATTO. Aspetta, ch'io vengo adesso. Ah! ah! ah! ah! Te llo credevi, eh?

REPETITORE. Oh! tu sei el bello apro!

MALFATTO. Misser no, che non voglio aprire. Vòi che te llo dica meglio?

REPETITORE. S'io vengo de sopra, te farò un servizio che sarai memor di me.

MALFATTO. *Fu*! Alla faccia tua e del compagno ancora.

RUFINO. Oh poltrone, tristo, sciagurato! Vien qua giú! vien giú!

MALFATTO. Vien sú! vien sú, tu!

RUFINO. Apri la porta e vederai se io ci verrò.

MALFATTO. Son contento. Ma dimmi: hai naso freddo tu?

RUFINO. Diavolo ch'io trovi un sasso, stanotte!

REPETITORE. Eh! non fate, omo da bene. Eh! non fate, per amor nostro; ché l'è uno stolto e vi sarebbe detrimento a vapularlo.

RUFINO. Per lo corpo... Uh! Uhu!

MALFATTO. Non bisogna bravare, no, ch'io non ho paura, adesso che sto alla finestra.

REPETITORE. Io te accusarò bene, sí.

MALFATTO. O va' a fiume, va'; ch'io voglio ir al letto, io.

RUFINO. Va', che non te nne rizzi mai piú!

REPETITORE. Aspettate, ch'io pichiarò di sorte che me farò intendere allo maestro. Toc, tac, tic.

PRUDENZIO. Chi impulsa la porta? Olá!

REPETITORE. Ego sum, sono io.

PRUDENZIO. Sei forsi el nostro substituto del ludo litterario?

REPETITORE. Domine, ita.

RUFINO. De corpo a tutti doi!

PRUDENZIO. Chi è colui ch'è in vostro consorzio?

REPETITORE. L'è uno che vole...

RUFINO. Ve ho da parlare de cosa importante.

PRUDENZIO. E da parte de chi?

RUFINO. Venite a basso, se volete, che ve llo dirò.

PRUDENZIO. Adesso vengo.

REPETITORE. Che bona nova è questa?

RUFINO. Come lui viene abasso, lo saperete.

REPETITORE. Sono forsi cose d'amore?

RUFINO. De grazia, non me llo adimandate; ch'io non vel voglio dire, se non ci è lui.

MALFATTO. E io starò alla finestra a despetto tuo, sí.

PRUDENZIO. Bene veneritis. Che dite, magnifico?

RUFINO. Che me guadagno della buona nova?

PRUDENZIO. Voglio che ve lucrate, per amor nostro, un paro de chiroteche bene olenti.

RUFINO. Che cosa sono queste che me volete dare? Fate ch'io ve intenda.

REPETITORE. Un paro de guanti.

RUFINO. Che guanti! che guanti! Io mi maraveglio de voi.

PRUDENZIO. Dite pur, ché ve promettemo una bona bibalia.

REPETITORE. Cioè, una buona mancia.

RUFINO. Orsú! Date qua la mano. Livia, questa vostra vicina...,

MALFATTO. Olá! Levateve de sotto, ch'io voglio pisciare.

PRUDENZIO. Non vòi stare, no, ignaro, insolente?

RUFINO... è vostra moglie.

PRUDENZIO. Oh fratello! Io te voglio essere servus servorum et osculartene le mani.

MALFATTO. Guardate ch'io tiro un sasso.

REPETITORE. Oh! tu sei el bel tristo!

PRUDENZIO. E quando sará questo, patrone mio?

RUFINO. Come quando? Adesso; or ora.

MALFATTO. Ecco lo sasso. Sentite? olá!

RUFINO. Fate stare cheto colui.

PRUDENZIO. Taci, tu. Ma che avete a far la Signoria Vostra con lei?

RUFINO. Son servitore de un suo parente el quale ora è in casa con esso lei e me ha mandato a chiamarvi; ché la madre e lui sono contenti che voi la sposiate stanotte per ogni modo.

E, se voi sète savio, non vi ci pensarete per ciò che, se aspettate a domatina, ve nne potrestivo pentire; ché c'è altri che voi che la vole.

PRUDENZIO. Non, per lo amor de Dio. Fate che non si dia a nessuno, ché la voglio io.

MALFATTO. Oh de sotto! Volete che tiri?

REPETITORE. E va' in mal'ora, poltrone!

MALFATTO. Son piú omo da bene che non simo noi.

PRUDENZIO. Lèvate de lí.

MALFATTO. Non me nne voglio levare.

RUFINO. Orsú! Se volite venire, speditevi; se non, me nne voglio andare, ché l'è tardo.

PRUDENZIO. Odite, omo da bene. Noi ve ringraziamo: e certamente ch'un po' di suspetto è quello che mi tiene cosí ambiguo del venire; perciò che non è molto che simo stati assaltati qui nella strada da un certo maestro Antonio.

RUFINO. Venite, non dubitate; ch'io vi prometto de farvi far domatina la pace per ogni modo con esso lui.

PRUDENZIO. Io verrò, adunque. O sustituto nostro!

REPETITORE. Che ve piace?

PRUDENZIO. Portateme un poco quella toga rubea nuptiale.

REPETITORE. Ecco. Adesso.

MALFATTO. Cagna! Lassame fugire sotto el letto.

RUFINO. Be', dove è la mancia che me volete dare?

PRUDENZIO. Io vi prometto... com'è el nome vostro?...

RUFINO. Rufino.

PRUDENZIO... eccellentissimo patrone mio singularissimo misser Rufino, voler componer in laude vostra uno epigramma.

RUFINO. Che volete che faccia de vostra composizione, io? c'ho piú caro un carlino che non quanti scartabelli si trovano, ch'io appena li so leggere.

PRUDENZIO. Un'altra cosa. Come voi farete figlioli, voglio che li mandate alla nostra scuola senza mercede.

RUFINO. E come volete ch'io li abbia, se non ho moglie?

PRUDENZIO. Be', quando la pigliarete poi.

RUFINO. Voi me avete bello e chiarito.

PRUDENZIO. State de buona voglia, ché non mancaremo de fare el debitoribus nostris.

RUFINO. Volete venire o no? Ve dirò el vero: voi me parete un altro. Bona notte.

PRUDENZIO. Eh! non partite, de grazia. Olá! Spacciateve.

REPETITORE. Ecco. Voltateve, ch'io ve llo metterò.

PRUDENZIO. Gratias ago. Non volete venire ancor voi?

REPETITORE. Signor sí.

PRUDENZIO. Me par mill'anni d'essere coram quel soavio, blandulo e niveo corpusculo.

MALFATTO. So' ben qua, sí. Non me avete trovato, no.

RUFINO. Caminate innanzi.

MALFATTO. Voglio venire io ancora, olá!

PRUDENZIO. Fa' che non ti parta da quel lime.

MALFATTO. Lima a vostra posta.

REPETITORE. Rèstate, ché adesso adesso retornaremo.

MALFATTO. No, no: io non voglio venire. Aspettateme pure.

RUFINO. Entratevene lá dentro e spacciatevi acciò possiate dar ordine stanotte alle nozze de domani. Io, in questo mezzo, voglio tornar a chiamare Malfatto, ch'io voglio menarlo per ogni modo con esso noi.

PRUDENZIO. Odite. Io ho pensato che, avendosi a far le nuptie, voi siate nostro architriclino.

REPETITORE. Come piace alla Spectabilitá Vostra. Ma speditevi; entrate dentro.

PRUDENZIO. Andate prima voi e fate intendere che noi venimo.

REPETITORE. Cosí farò.

PRUDENZIO. Or vederò pure quel rutilante e coruscante ocello e prenderò alquanti basioli da quella boccula ch'è un fonte scaturiente di nettare e palpitarò le eburnee e nivee manule fabricate, create, plasmate, cresciute et aucte et educate nel clustro sidereo dallo opifero Iove.

RUFINO. Camina, camina pure: non dubitare.

MALFATTO. E dove vòi ch'io camini?

RUFINO. A trovar lo mastro tuo che ha pigliato moglie.

MALFATTO. E tu come te chiami?

RUFINO. Me chiamo Rufino. E camina, se vòi, ché l'è tardo!

MALFATTO. Oh Ruffiano! Aspetta un poco.

RUFINO. Non posso, ché ho da fare.

MALFATTO. Va' pur, adunque, ch'io verrò bene, sí. Oh venga el cancaro! M'è uscito un piè della scarpa e non lo posso trovare. Alla fé, che voglio buttare via quest'altra ancora per dispetto. E, voi altri, bona notte e bon anno, eh? perché è corsa la festa, è fatto lo palio. Scuppiate tutti li piedi e le mani per allegrezza. Addio, addio.

III

I TRE TIRANNI

DI

AGOSTINO RICCHI

A lo illustrissimo e reverendissimo signore

IPPOLITO IL CARDINAL DE' MEDICI

Agostino Ricchi

Se la eterna Maestá a le ostie, ai tempii ed a le statue piú che ai cori, agli animi ed a la fede riguardasse, quelli che a pena porgere agli altari suoi le picciole immagini ponno, disperando de le celesti grazie, di porgerli i fidi voti si rimarrebbero. Ma perché il grande Iddio piú gode de la fervida volontá dei cori che de la gonfiata superbia dei doni, ciascuno a la somma bontá ricorso, lá dove il freddo poter manca, supplisce con il caldo volere: ne la guisa che, ne lo offerire al gran vostro nome il primo parto del mio ancora acerbo ingegno, faccio io; rendendomi certo che stenderete in accettarlo la sacra destra con quella istessa natia clemenza con la quale il grande Artaserse abbassò la real bocca, l'acqua pura gustando che con le ruvide mani il semplice pastore rozzamente gli porse. E perché lo eccelso re vie piú si umiliò in ber l'anima che insieme con le onde del fiume il boscareccio uomo gli diede che nel ricevere i preziosi doni dei potenti signori non soleva, ancora l'Altezza Vostra si umilierá nel prendere il core che insieme con queste mie prime fatiche gli offerisco non altrimenti che si faccia in accettare gli alti poemi che i chiari prencipi de le sacre scuole de le lettere, in ciascun luogo, in ogni tempo ed a tutte le ore, li consacrano. Né si creda però che io sí temerario fossi che a voi, che obbietto degli onori siete, per onorarvi inviassi l'opra che io come in poco spazio di tempo forse con poca esperienza d'arte feci, ancora che a Dio, a cui né crescere né scemare si può di gloria, veggiamo, non misurando la grandezza sua, cantare inni, ardere incensi ed accender lumi; anzi perché (sí come le cose poste ne' tempii, per vili che sieno, di indegne degnissime diventano), essendo al magnanimo Ippolito consecrata, di bassa e negletta venga dagli uomini pregiata: ché, per tenere sculto ne la sua picciola fronte il pregiato nome vostro, i pellegrini spiriti che vi adorano la solleveranno con la medesima fortuna che dal tempo abbattuta colonna, per la riverenza de l'antico titolo che in essa si legge, si solleva. E se a me di ciò punto vien di onore, non altrimenti lo estimerò che soglino li umili sacerdoti i fumi degli odorati incensi e gli altri onori di che essi participano, ricognoscendo tutto da colui che è cagione in loro di tali grazie.

Di Ferrara, a li XXV di luglio M.D.XXXIII.

PERSONE

GIRIFALCO vecchio
PILASTRINO parasito
ORGILLA fante di Girifalco
SIRO } servi di Crisaulo
TIMARO }
CRISAULO nobile
FILENO servo di Crisaulo
FILOCRATE giovane
CALONIDE madre di Lúcia
LÚCIA figliuola
EPARO lavoratore
LISTAGIRO parasito
FRONESIA fante di Lúcia
ARTEMONA roffiana
COMPAGNI di Filocrate
DEMOFILO vecchio socero di Calonide.

ARGUMENTO

Girifalco ama Lúcia e da Listagiro
e Pilastrino accorti parasiti
n'è beffato e punito. Ancor di questa
preso Crisaulo nobil, per astuzia
d'una roffiana e d'una sua fantesca
(che Filocrate giovan quale amava
li trasser de la mente, ond'ei impazzò,
e si partí romito), la si gode
sotto uno inganno d'oro, con parole
di volerla sposar. Tornato in questo
Filocrate di Spagna, in vece altrui,
pensandosi d'aver ne le man Lúcia,
si giace con la fante; qual poi sposa,
quando Crisaulo, sol da Amor costretto,
oltre ogni suo voler, si sposa Lúcia
e insieme con Calonide sua socera
congiunge Girifalco, giá beffato.

PROLOGO

MERCURIO.

Giove, che vive e regna suso in cielo,
come voi qui (la sua mercede) in terra,
m'avea mandato qui per i lamenti
ch'escono ognor qua giú da le gran mandre
dei filosofi nudi e dei poeti;
i quai, giá incominciati, or piú che mai
spessi e piatosi al ciel passando a schiere,
ne turban sí che m'avean commesso,
tutti a una voce, ch'io venga a pregarvi
e persuader che, per nostra quiete,
per vostra gloria e per piatá, vogliate
dar fine a tai miserie ond'essi ogni ora,
discacciati e mendici e disperati,
minaccian sotterrare i nostri onori.
E però quegli onde ciascuno ha vita
aría voluto ch'io vi protestassi,
quando non provediate ai lor bisogni,
che, senza alcun rispetto, lasceria
cadervi a dosso lo sdegno Aretino:
a cui diè forza fulminare i nomi
nel modo ch'egli suol talor per ira
fulminar l'alte torri. Ma, trovato
certi ch'ora qui voglion recitare
una comedia per vostro diporto,
per non mescolar cose altro che allegre,
lascerò questo ufficio. E perché un certo

parasito, ch'avea da parlar prima,
sorbito ha Bacco in modo che sta in dubbio
s'egli è nel nostro mondo o in quel d'altrui,
hanno voluto che da parte loro
io venga a dirvi quel che intenderete,
se m'ascoltate alquanto. Alti e cortesi
spettator degni, una comedia nova
(nova, dico, non mai piú vista o letta
o in alcun degli antichi ritrovata)
vi apporto, piena di giuochi e d'amore:
il cui tittol, per oggi, sará in vece
di quel che s'avria a dirvi in argumento
de l'istoria, perché voglio esser breve.
Son tre superbi e potenti signori
c'han de la vita nostra in mano il freno
e la governan come piace a loro.
E perché spesso, anzi il piú de le volte,
non giustamente in noi s'incrudeliscono,
onde ci vien disnor, disagi e morti,
l'autor di questa, che vorria mostrarvi
la natura di loro, i loro effetti,
li finge in tre persone che di pari
contendeno ad un fine; e cosí volse
chiamarla *I tre tiranni*. E questi sono,
come vedrete, Amor, Fortuna ed Oro.
Ma, perché ben sappiate la sua mente,
gli è piaciuto scostarsi cosí alquanto
dal modo e da l'usanze degli antichi:
ché, dove han sempre usato essi che il caso
e tutto quel che pongono in comedie
possa essere in un tempo o in un dí solo,
questi ora vuol che la presente scena,
sicondo che richiede la sua favola,
servi a piú giorni e notti in fine a uno anno.
E, benché si potesse aperto dire
che gli è cosí piaciuto, ha pur in vero

qualche ragione in sé: perché, sí come
si vive or con la vita del dí d'oggi
e non di quegli che fûrno giá un tempo,
e son vari i costumi, pare onesto
con questi le poesie, le prose, i versi,
li stili e l'uso ancor del recitare,
sicondo i tempi, si mutino e innovino.
Né vi offendano i nomi inusitati,
perché, per adattargli a le persone
e loro uffici, gli ha tratti dal greco:
e questo dice dei latini antichi
essere usanza; e in ciò gli ha seguitati.
Io vi direi piú cose da sua parte;
ma il tempo passa. Questa qui è Bologna.
Chi 'l crederá ch'oggi in sí picciol luogo
si sia ristretta? E pur è con effetto:
e in modo tal che sí superba e grande
forse non fu mai Troia, Atene o Roma.
Qui sta Crisaulo nobile; e qui Lúcia;
qua Girifalco; e di lá Pilastrino.
Eccol che viene in qua. Se sta in cervello,
potrete intender da lui meglio il tutto.
Siate sempre felici.

ARGUMENTO

PILASTRINO parasito.

Buona vita,
insieme con la pace di Marcone,
caso che vi fermiate con silenzio.
Ma io sono il bel pazzo a creder ch'ora
tante cicale e tanti cicaloni
s'acquetin per mio dire. Orsú! Ciarlate,
ciarlate forte, ch'io dirò cantando
il *Verbum caro* o 'l *Chirielleisonne*.
Anzi, vo' dir, poi che non è peccato,
O pecorar, quando anderastú al monte
o vero il *Ritornando da Bologna*,
La scarpa mi fa male in ponta o pure
La vedovella quando dorme sola.
Mi vien voglia di dire ad alta voce
il *Mal francioso* di Stracin da Siena;
ma so che tutti lo sapete a mente
come il *Pater* e l'*Ave* e l'*a b c*.
Orsú! Farete tanto che a la fine
vi lascerò di pian come ser Zughi.
Par quasi che non sappia quel c'ho a dire.
Son costor che da ogni ora, qua di dietro,
mi stanno a festucar ch'io mi ricordi
non so che d'argomento o serviziale
o cristeo. Madonne, e voi, messeri,
io vel farei, s'io fossi uno speziale
sí come sono un bel cacapensieri

in campo azzurro. Ma vi voglio dire
di me, se a sorte non mi cognosceste.
Io sono un uomo, come voi vedete.
E mia madre fu donna da bon tempo.
E, avendo un giorno tolto una satolla
di biroldi e di trippe, venne pregna
di me, com'ho poi inteso; ed in quel mese
mi fe' in cucina a piè del focolare:
ond'io la maledico mille volte,
ch'ella si morí in quello ben pasciuta
ed io sto sempre per morir di fame
e so ch'è sol per qualche suo peccato.
Ond'io volli, una volta, farmi frate
per viver lieto e non durar fatica;
e comperai i zoccoli e 'l cordone
(la cappa me la dava un mio parente):
ma, pensando ai digiuni ch'essi fanno,
mi risolvei diventar parasito
acciò che il corpo non mi bestemmiasse
a petizion de l'anima da poca
che non mangia e non bee e non si vede
e vuol, la sciocca, mille cacherie
per gire in paradiso a far la ninfa
o ver la sposa. Or lasciamo andar questo;
e ritorniamo al da ben Pilastrino
(che cosí mi dimando) c'ha piú fede
ne' tordi e nel buon vino e nel pan bianco
che i frati al campanel del refettorio.
E certo, se vivesse oggi Margutte,
mi adoreria sí come adoro lui:
massimamente s'egli mi vedesse
pelare e rassettare a la moderna
le donne, le matrone e le massare
et utriusque sexus fine ai vecchi.
Ma di che vi ridete? de' miei fatti?
Ridiam pur tutti. Io riderò de' vostri.

Ah! ca! ca! Quanti augei perdegiornata!
Oh! co! co! co! Quanti cameleonti
che si pascon di vento! altri in amore,
fiutando le duchesse e le reine
(poi van con una slandra in Fiaccalcollo
a menarsi l'agresto a tutto pasto);
altri in sperar d'aver l'entrate grandi,
mangiando in interessi il ben futuro.
Quanto fariano il meglio a provedere
di pagar tutto quello c'hanno in dosso
a chi fatto ne l'ha credenza; e poi
rappattumarsi con la sua signora
che, per basciargli tuttavia la borsa,
gli fa gir di pecunia a la leggera!
Ma son giá di proposito sí uscito
che non so a che fine io vi favello
né ciò ch'avea da fare in questo luogo.
Sí, sí! Me ne ricordo: l'argomento.
Assettatevi tutti ben, ch'io possa
mettervel tutto ne la fantasia,
pel buco de l'orecchio, come s'usa.
Fermi! Aspettate, ch'ora ci va dentro.
Oh! Gli è 'l gran caldo! In fin, queste borsette,
per parlare in linguaggio veniziano,
non son mia arte; e, non vi entrando tutto
il brodo d'esse, non si fa nigotta.
Quanto meglio campeggia Pilastrino
ne la santa illustrissima cucina,
dando pro tribunal sentenze giuste
del cappon lesso e del fagiano arrosto,
del mangiar bianco e di quel sapor nero
che si cava de l'uva e di quel verde
che si trae de l'erbette fiorentine!
Oh com'io son ben dotto in ordinare
le buone gattafure genovesi!
Oh! Io ne fo il bel guasto, per mia grazia!

Cosí di queste nostre bolognesi.
Risolviamla pur qui. *Celi celorum*
altro non è, secondo il mio giudizio,
che 'l mangiar bene e il ber solennemente.
Non niego giá che il far quella faccenda
non mandi altrui piú sú che mona luna.
Tamen un pasto buon pontificale
mi dá la vita. E, se ne l'altro mondo
si facesse talvolta colazione,
la morte mi faria poca paura;
ma, quand'io penso che non vi si mangia
e non vi si bee mai, divento matto.
Oh Dio! Abbia pietá di Pilastrino!
Non dico che mi mandi in purgatorio.
Ficchimi pur ne l'inferno e nel limbo,
ché, pur ch'io mangi talor duo bocconi
e bea un ciantellin di malvagía
ne incaco Ferraone e Satenasso.
E quel poltron di Lucifero porco
facciami come vuol, se ben volesse
farmi in pasticci o in brodo o in gelatina.
Ma, per parer ch'io non parlo col vino,
vorria contarvi pur di questi pazzi:
di Girifalco vecchio; e di Crisaulo;
e quello scimonito di Filocrate
ch'al fin si mangia, in cambio di perdice,
la carne de la madre di san Luca
tutto l'anno avocata dei tinelli.
So ben ch'io sono inteso. Io giá non dico
che la fante non sia una buona robba;
ma basta che li parve essere ai ferri
con Lúcia ch'era stata giá cagione
ch'egli aveva mandato il senno in poste.
Di Calonide taccio, c'ho rispetto
di mentovare invano una sua pari
che digiuna l'avvento. Or la vedrete

entrare in nozze come una donzella
(cosa da empir di risa gli orinali)
insieme con la figlia, ch'oramai
creggio che senta *tentationem carnis*.
State attenti, vi prego, senza strepito;
ché qui non vi si chiede né danari
né altro che vi debba dispiacere.
Un'altra volta comandate a noi.
Ora questa è la cena: io volli dire
la scena. E questo intorno è 'l Coliseo
dove sedete. Chi è stato a Roma
sa quel ch'egli è... Oh come mi rodeva!
Una rogna canina! Ma tacete.
Ecco il vecchio. Ei vien via col suo portante.
Oh che cera d'amante! O dio Cupido,
hai pur poca faccenda a travagliarti
con simil manigoldi! Se non pare
il *Testamento vecchio* e l'*Imprincipio*!
Parla con seco istesso. Sará forza
legarlo, inanzi agosto, a la senese.
Voglio udir ciò ch'ei dice, qui da canto.
Or di' sú, mestolon, cancar ti venga!

ATTO I

SCENA I

Girifalco si lamenta d'Amore. Pilastrino lo ammonisce schernendolo; e, non potendo ultimamente mangiar seco la mattina, si fa dar danari per comprar da cena e promettegli di menar l'altro parasito il quale gli aveva giá fatto credere che fosse negromante.

GIRIFALCO vecchio, PILASTRINO parasito, ORGILLA fante.

GIRIFALCO. Va' sempre stenta! Caca gli occhi e 'l sangue
in gioventú per non esser mendíco
quand'altri è vecchio! Or vedi come, al fine,
tutto è niente; ché qui mai non puote
l'anima aver riposo in fin che dura
con la carne congiunta.

PILASTRINO. Oh bel dettato!
Gli è bene un buon boccon, se la è congiunta
con la mostarda; ma vuole esser porco
di pochi mesi. Oh! Parti che 'l vecchione
ragioni anch'egli *de bene vivendo*?
Piace anche a me.

GIRIFALCO. Deh! taci ivi, ti prego,
o parla piano; ch'oggi ho poca voglia
di cianciar teco.

PILASTRINO. Tu sei pur lunatico,
Girifalco: perdonimmi i tuoi anni.
Deh guarda che natura! Or si lamenta,

or tace e fa il balordo, or ride, or piange,
or ciancia fuor di modo e si rallegra
e infuria; che talora ho meraviglia
ch'un che pratica teco, in otto giorni,
nol fai impazzir. Che sí che ancor ti veggio,
un tratto, negromante? uomo composto
di sciatiche e catarri e d'avarizia,
d'ira e d'amore.

GIRIFALCO. Abbimi compassione.
Vedi pur com'io sto; lasciami alquanto
sfogar, ch'io moro.

PILASTRINO. Possa sfogar tanto
che ne rimanga agghiacciato per sempre.
Non restar giá per me.

GIRIFALCO. Sempre ho stentato;
né mai mi ho tolto un'ora di buon tempo,
in questa vita, per non stentar sempre.
Ed or che l'etá mia richiederebbe
qualche riposo e d'animo e di corpo,
cosí dentro mi sento travagliato,
inquieto e confuso che desio
talor la morte come cosa dolce.
Ma non vorrei esser posto in sacrato,
se non pensassi fare, anzi quel punto,
vendetta e strazio di quella frittella
che n'è cagione.

PILASTRINO. E che pensi di fare?
se Dio ti guardi, come ha fatto i denti,
ancor la vista.

GIRIFALCO. Se mai viene il tempo...
Non vo' dire altro.

PILASTRINO. Forniscel di dire.
Che la farai, come ti vien dietro,
morir forse in sul buco? Oh guarda volto
da far morir le donne di martello!
Che sia impalato!

GIRIFALCO. A chi dici « impalato »?
PILASTRINO. Ho detto che mi tira omai 'l palato;
e tu mi pasci qui pur di parole.
Saresti appunto buon, per la cappella
che si fa al Baracane, per un santo
in su l'altare o per un di quei voti
con le man giunte; ché non mangi o béi
ma vivi d'aere.
GIRIFALCO. Lascia: berem poi.
Anima mia, tu mi fai pur gran torto.
E poi per chi? Per un morto di fame,
un furfantello, un ladro, un giocatore,
un plebeo. Ma guardati, Filocrate;
ché, a' miei dí, mai nessun mi fece ingiuria
che non mi vendicassi. Vatti sposa:
e to' per donna qualche ruffianaccia
per tua infame. Oh! co! ca! ca! Io muoio.
Rinego il dí che mi battezza. Ca! ahi!
In mal punto. Ah!
PILASTRINO. Dá' giú, ch'io 'l voglio, il cuore.
Che fai? Par che rineghi anche il battesmo.
O Girifalco, tu sei diventato
un gran biastemmiatore. E poi sei vecchio
e mostri esser saputo!
GIRIFALCO. Io son perduto
piú lá che ora. Vo' chiamare il diavolo.
Diavol!
PILASTRINO. Di' forte, ché non ti può udire.
Sú! che ti porti presto.
GIRIFALCO. Che hai detto?
PILASTRINO. Che? non m'hai forse inteso? Che ti porti
dov'è colei che ti può dar salute
e tôr d'angoscia.
GIRIFALCO. Aimè! che sarò morto
prima ch'io n'esca.
PILASTRINO. Va'. Se non moro io

in questo mezzo, sará forse troppo
presto per te.

GIRIFALCO. Non vorrei esser nato
prima ch'esser cosí.

PILASTRINO. Fai grande errore
a dir tal cose. Oh! Se 'l sapesse Lúcia,
e che direbbe de la tua incostanza?
Ché debbi pur saper che amano i vecchi
perché son fermi e potenti a durare
a le lor dolci pene; ove noi altri
reggiam di rado. E l'aspettare ancora
non ti debbe esser grave perché sai
ch'un tesoro sí fatto non s'acquista
in un mese o in uno anno. Ma puon caso
che n'aspettassi ancora venticinque
e poi l'avessi. Non saria il tuo meglio?
ché allor forse saresti un'altra volta
tornato giovan, come ancor giá fosti,
e piú atto a l'amor ch'ora non sei.
Non perder la speranza.

GIRIFALCO. E che? Saremmo
forse come leggiam de la fenice,
noi innamorati?

PILASTRINO. Tu sol sei fra tutti
fenice. Gli altri li vo' dir pipioni.
Ma, s'Amor non si muta di costume,
tengo scorciare a sí vecchia fenice
con l'ali il volo. Di fiere piú brave
ho giá domato.

GIRIFALCO. E perché son dannato?
Ve' ladroncel! Non so che mi ritiene
che non ti lasci un pugno, che tu veda
le stelle a mezzo dí.

PILASTRINO. Non so vedere
altrimenti le stelle a mezzo giorno
se non sotto la botte; ma son certo

che non le vedrò giá sotto la tua,
subbio e telare, a mille opre d'aragna
ch'ivi tesse la muffa per vestirne
gli amici de l'aceto e del vin guasto.
Resta con Dio. So dir che sei persona
d'aver teco de' topi e de le mosche
in compagnia. E da lor sei fuggito,
cosí sei largo!

GIRIFALCO. Deh! non ti partire.
E dove, Pilastrino? Una parola
odi, se vuoi.

PILASTRINO. Non giá da quello orecchio.
Di': che ti manca?

GIRIFALCO. Cávali la cappa.
Non odi, Orgilla? Vo' che desni meco,
se non ti è grave.

ORGILLA. Or che se l'ha cavata,
il briacon, mio danno, se ogni mese
non ci torna a veder. Parti governo,
questo, di casa? Mi morrei se, un tratto,
non gli pesto a mio modo quel mostaccio.
Mettiam pur fuor la frasca.

PILASTRINO. Orsú, madonna!
Bisogna che abbi compassione un poco
al messere ancor tu, poi che tu vedi
come sta il poverin.

ORGILLA. La mala pasqua,
e presso che non dissi, che vi venga
a tutt'e dui! Forse che non s'arrabbia
per casa, poi, di questa massarizia
e non rugnisce? Saria manco male
se spendesse o comprasse della robba,
poi che vuol fare il grande.

PILASTRINO. Oh! Di' ben forte
che non v'è da mangiar; ma intanto cuoci
quello che c'è.

ORGILLA. Vien qua, vecchio insensato.
Tu sai pur che costui non mangia rape
cotte giá di tre dí né di pan cotto
minestra, come farai tu stamane;
né bee meschiati.

PILASTRINO. Io mi turo gli orecchi.
Tra voi gridate e menate le mani,
pur ch'io panebri.

ORGILLA. Tu tirerai in fallo,
Pilastrin, questa volta, ché la carne
rimasta è in beccaria. Che vuoi ch'io cuoca?
le miei mutande?

PILASTRINO. Giá denno essere arse,
se l'hai portate un dí, ché 'l vostro fuoco
non cuoce o scalda.

GIRIFALCO. Pilastrin mio caro,
tu vedi. Tornerai da me stasera,
ché compreremo una libbra di lonza
per fare arrosto; e poi, con quel guazzetto
che fa l'Orgilla, vo' che noi sguazziamo.
E mena l'indiano.

PILASTRINO. Hai ben pensato.
E che ci arem da cena?

GIRIFALCO. Non t'ho detto?

PILASTRINO. Non t'ho inteso.

GIRIFALCO. Una libbra di buon porco.

PILASTRINO. A incominciare. E poi infra pasto?

GIRIFALCO. Quello
non basterá? Tu se' pure, oggi, strano!
Non t'empierebbe...

PILASTRINO. E sí! Dici da vero?
Tu vuoi tener me a cena con un'oncia
di carne e con guazzetti? Tu mi vuoi
far ridere, oggi. Or veggio ben che Amore
qualche volta ti trae del seminato.
E poi sei vecchio. Dammi a me i danari,

ché comprerò da cena onestamente.
E non esser sí scarso.

GIRIFALCO. Ecco i danari.
Piglia quel che bisogna. O Pilastrino,
ferma un poco. Che fai? Non c'è moneta?
Questi quatrini... Sta'.

PILASTRINO. Non dubbitare:
ti porterò l'avanzo. Io voglio andare
a cercar di colui.

GIRIFALCO. Non v'è a bastanza?
Odi un poco.

PILASTRINO. Sí ben; ma lassa. Io vado
caminando a le porte, or ch'è passato
il mercato, se trovassi qualcosa
e spender poco. Non uscir di casa.
Torno con lui stasera.

GIRIFALCO. Ecco, or costui
mi vuol brugiar di qualche bolognino
con queste parolette: ché son fatti
come 'l tizzone. Ma son bene allegro,
se mena il negromante. Entrerò in casa:
ché mi par di sentire un ventarello
non molto sano.

SCENA II

Siro servo, non introdotto in altro luogo che in questo, parlando con Timaro, apre e dá lume a la favola: e questo è costume degli antichi comici.

SIRO, TIMARO servi.

SIRO. Or veggio il lor cervello.
Innamorati? Che sia maladetto
quel giorno traditor che incominciai
a servir mai nessun! ché non mi manca
da starmi a casa mia ben da mio pari

e sto a straziarmi dietro a questi cani
che tengon servitori come gli osti
le bestie da vettura; e 'l dí non basta,
ché ancor s'ha a star la notte or qua, or lá
per lor capricci. Che sia strutto Amore
e chi lo fe', chi 'l pruova e chi gli crede!
Io mai nol vidi.

TIMARO. È Siro che ragiona.
Lasciamili accostar. So che camina!
O Siro, aspetta.

SIRO. Che vai tu cercando,
Timaro?

TIMARO. Sono uscito de la strada
per venirti dietro, ché sentiva
bastemmiar non so che.

SIRO. Sí, ch'io bastemmio
qualche volta me stesso; ché non posso
omai durar con questo insopportabile,
quasi ho detto, poltron.

TIMARO. Che c'è di nuovo?

SIRO. Ultimamente non m'ha minacciato
di fare e dire, s'io non truovo modo
ch'esca di questi affanni?

TIMARO. O dágli il modo.

SIRO. E come?

TIMARO. Che s'appicchi per la gola!

SIRO. Or non ho punto voglia di scherzare.
E' nol potrebbe fare altri che Dio
che l'ami, se non l'ama.

TIMARO. Sa bene egli
se l'ama o no.

SIRO. Non fosse egli piú vivo!
Io l'ho cercato: ch'è piú d'otto giorni
che non mi fermo mai, né dí né notte,
sol per saper di questo; e truovo al fine
ch'ella l'ha in odio sopra ogni altra cosa.

E questo è la cagion. L'ha sempre amata
un Filocrate giovin, qual si dice
che se la sposi in breve. Ora il padrone
vorria impedir che questo non seguisse.
E, per esser chi egli è ed ella vile,
vorria poterla avere a posta sua.
A che bisognerebbe che mutasse
l'animo, prima, in disamar chi ella ama;
e poi si fesse tal che sí grande odio
rivolgesse in amore; e poi la madre,
ch'è la piú saggia donna, intera e santa
di questa terra, consentisse a questo:
il che non potria far, penso, un reame.
E giá mille altri han lasciato l'impresa,
sol per esser la madre quel ch'ella è.
Potria forse anco star; ché non è 'l primo
miracol ch'abbia fatto, a' miei dí, l'oro.
Ma non voglio che mai per mezzo mio
faccia tal roffiania.

TIMARO. Farei ancor peggio,
per il padron, pur ch'ei mel comandasse.
Che ne puoi perder tu?

SIRO. Quello c'ho al mondo,
servendo un fuor di senno e disperato.
Ma ascolta. Non è solo. Girifalco
vecchio, sí avaro, anch'egli è in questo ballo
(ed era sí stimato!): ché un Listagiro
con Pilastrino e certi buon compagni
l'han messo sú ch'ella gli muor dietro.
E fangli far l'amor seco ogni giorno:
cosa da smascellare. E, perché mai
non la vede, gli dicon che 'l difetto
vien c'ha poca veduta. E 'l moccicone
è giá venuto a tale, in questa giostra,
di cosí scarso, che gli tran canóni
che ne portano il sangue. E vo pensando

che Pilastrino, un tratto, il peli e strini
fine in su l'osso. Specchiati in quel nome.
Da l'altro canto mi par sí vedere
che 'l padrone (e Dio voglia ch'io mi menti)
faccia con colei tanto che la sposi.
Che ti parria di questo?

TIMARO. Io non mi curo.
Sia come vuol. Non ho di questi impacci;
non penso tanto inanzi e mi contento
di questa vita: ben mangiare e bere
e gire a spasso, portato c'ho sú,
talor, come acqua e legne e governato
ben la mia stalla e spazzato la casa
e netto gli usuvigli di cucina,
le secchie e i caldaroni e, alcuna volta,
supplito anche ai bisogni de le fanti
che non mi lascian viver.

SIRO. Sí, t'ho inteso.
Tu la discorri bene.

TIMARO. Io me ne vado
di lungo a casa (m'hai tenuto un pezzo),
ché 'l padron non gridasse.

SIRO. A posta tua.
Questi stan ben con queste simil gente
che sopportan com'asini venduti;
o ver gli adulatori. Io mi risolvo
di non vi tornar piú; ch'omai son chiaro
ch'ogni or ne sarei a peggio, ché Fileno
(perché dice a suo modo) è seco il *totum*.
Io sarei sempre schiavo.

SCENA III

Crisaulo batte il servitore e biasma forte con Pilastrino l'avarizia; e, incominciandosi a doler d'Amore, Pilastrino lo lascia.

CRISAULO nobile, FILENO, TIMARO servi, PILASTRINO.

CRISAULO. Basta. Ho inteso.
Ma parti che ci torni?
FILENO. Eccol, per Dio.
Contava i passi; or corre.
CRISAULO. Io son disposto...
A che sei stato tanto, manigoldo?
Ho voglia di...
TIMARO. Signore, ho corso sempre.
Questo è 'l resto di tutto il fornimento,
d'infuor la sella che non è fornita.
S'avrá stasera.
CRISAULO. Hai piú tu di bisogno
del baston che non ha di te la stalla.
Canaglie! ché non passa per la strada
civette o olocchi o per l'aere augelli
che non voglin vederli.
TIMARO. È pure stato
il maestro che m'ha fatto indugiare
questo poco: ché non voleva darmi
quegli avanzi del drappo e stava a dire
che non è usanza e che none sta bene
a un vostro pari; e quasi bastemmiava.
Son ladri: sempre voglion sopra i pregi
di quel d'altrui.
CRISAULO. Ah vigliacco, poltrone!
Questi sono gli onor? Vo' che tu impari
per l'altre volte.
TIMARO. Oimei, padron! Son morto.

CRISAULO. Ti vo' spezzar quella testa balorda.
Chi te l'avea commesso?
TIMARO. Oh gramo a me!
CRISAULO. S'io vi ritorno...
TIMARO. Oimei, che ho rotto gli ossi!
Morrò in duo dí.
PILASTRINO. Oh! co! Non piú, Crisaulo.
Oh! co! Crepo di rise. Gli farai
smaltire i sughi, con quelle sopposte
che gli hai fatto nel viso da sedere.
Cosí si smuove il corpo ai manigoldi
che vogliono, a dispetto del padrone,
far massarizia: ma la medicina
non val niente, se non si continova
piú d'una volta il giorno. To', poltrone!
Come fa il morto!
CRISAULO. Corre e va' riportali.
E di tua bocca di' che t'ho punito
di tanta villania: se non, con altro
la farem che con calci.
TIMARO. Ben, messere.
Che ti possa esser mozza quella gamba,
prima ch'io ti riveggia!
PILASTRINO. O va' pur via.
So che ti sentirai di quelli schiaffi,
per otto giorni almeno, a cavalcare.
Se avessi istaman fatto colazione,
non avrei sí goduto. O guarda dove
si truova esser condotto un gentiluomo!
Ché lasci ogni anno cento pezzi d'oro
per non dar luogo agli spirti che sempre
biasmano altrui; ed or, per quattro soldi,
avrá dato da dire a tutta piazza,
quest'ignorante. Ma che! Non importa:
perché sei cognosciuto da ciascuno
per l'uom che sei.

CRISAULO. Ho sempre da natura
avuto questo, che d'alcuna cosa
non mi son dilettato quanto avere
il mondo tutto e, se fosse possibile,
l'inferno amico. E quegli che altra via
tengono, essendo nobili di sangue
e di gran facultá, debbiam chiamargli
animai brutti. Avarizia malnata,
d'ogni altro mal radice! O pien d'inganni,
fraudi, ruine e morti, oro, tiranno
fatto di quello a cui ti fe' suggetto
chi tutto fe'! Come può tanto errore
fermarsi in noi? poi che veggiamo espresso
che chi piú n'ha piú stenta e manco gode.
Ché nol fuggiamo?

PILASTRINO. Ogni uom sa predicare;
e tanto piú di quel che poi non crede.
Certo è che l'oro è cosí maladetto
che alcuno esser non può mai, in fin che n'ha,
contento o riposato. Ma vorrei
veder pigliare, un tratto, a chi 'l cognosce
qualche rimedio.

CRISAULO. E questo è 'l colmo appunto
del nostro error: ché lo veggiamo aperto;
né in alcun modo ne vogliamo uscire
o rimanerne.

PILASTRINO. Tu non neghi, adunque,
essere in grande errore?

CRISAULO. Errore. Ah quanto
fòra 'l meglio esser nato in vil capanne,
talora, e in boschi che ne l'alte case!
Chi nol pruova nol sa.

PILASTRINO. Cosí sarebbe
piú felice 'l mio stato assai che 'l tuo;
ché non mi truovo un soldo.

CRISAULO. Senza dubbio.

PILASTRINO. È meglio, adunque, che cangiam gli stati
e le fortune. E tu sarai contento
sempre nel mio: e sí lieto e felice
e senza alcun pensier che non vorresti,
quando lo provi poi, per tutto il mondo
non l'aver fatto. Ed io, in cambio tuo,
torrò questi tuoi affanni.

CRISAULO. E che potresti
cangiar se non que' panni e quella pelle?
o 'l vizio orrendo che non potrá mai
mancare in te? poi sai che non possiamo,
per noi stessi, cangiar stato e fortuna:
ché s'appartiene al ciel.

PILASTRINO. Ti vo' insegnare.
Avremmo prima a tramutar la robba:
verbi gratia, la tua fa' che sia mia.
Tu voglio che ti chiami Pilastrino;
ed io sarei Crisaulo. E, in questo modo,
non sol muterai nome, ma costumi,
stato e natura; e forse ancor la mente.
Proviam, se tu nol credi.

CRISAULO. Io ti ringrazio;
ché è buono il tuo consiglio: ma non voglio
ch'oggi ne venda a me.

PILASTRINO. Ah! ca! ca! ca!
Non ti si può appicare oggi niente
di questa mia dottrina. Io me ne vado.
Qui non si busca.

CRISAULO. Sta', non ti partire;
fermati un poco.

PILASTRINO. Non posso indugiare.

CRISAULO. E che buona facenda?

PILASTRINO. Un'altra volta,
se riesce, tel dirò; ché penso, un tratto,
uscir d'esti pedocchi. Non dir nulla,
ché vo' ch'abbiam da rider per cent'anni,
se mi vien fatta.

CRISAULO. Non vo' sapere altro.
Guarda pur di non far qualche trabalzo
che te n'abbi a pentir. Di poi quel giorno,
non mi sai dir niente di colei?
Tu sei pur negligente!

PILASTRINO. Ora non posso
dirt'altro, c'ho da fare in fine a sera.
Ma vo' che sappi la piú bella berta
ch'io tramo adesso.

CRISAULO. Non lo vo' sapere.
Attende ad altro, e forse ti fia 'l meglio.
Ier la vidi duo volte a la fenestra.
Felice giorno!

PILASTRINO. Ed io piú di sei volte
la vidi, dopo bere; e l'abbracciai.
Chi è piú felice?

CRISAULO. Aimè! Vita infelice,
quando fia 'l dí che fuor di tanti affanni
ti scorga Amor, che giá condotta a tale
t'ha in poco tempo ch'altro omai non resta
in tuo conforto che la morte istessa
o di lei la speranza?

PILASTRINO. Oh! co! T'ho inteso.
Addio; fa' pur da te. Questi incomincia,
pur come suole, a noverar le stelle
e gli animali e le donne e le piante;
i sassi e i monti e l'acque e 'l cielo e l'aere
dimanderá crudeli; e la fortuna
e la sua sorte iniqua e ingiuriosa;
troverá tutti i santi, al fine, in fraude;
e vorrá far vendetta. Io voglio andare
a comprar, prima, e, poi, in qualche taverna,
fin che giunga la sera, anch'io a gridare
con le mezzette.

CRISAULO. Aimè! Dolce mia luce,
quando mai resterai di tôrti in gioco

questa mia miser'alma? e quando avranno
mai fin tante passioni? e le cocenti
fiamme fian spente? e quando fia mai vinta
da pietá cosí dura altera mente?
o di me sazia quella cruda voglia?
Certo, non mai; ché la mia sorte è tale
ch'io sempre peni. Ma lascia, ché, in breve,
forse questa mia man ti fará lieta
di tanto desiderio e fia disciolta
l'alma d'esta prigion.

FILENO. Fornisce, un tratto.
Che cosa è questa, tanto lamentarsi
e rinnegar la fé? che tanti stinchi?
tante prigion? Chi ti sentisse, certo,
giudicherebbe ch'aspettassi or ora
acerba morte. Hai pur questo tuo pecco,
come le donne, di voler morire
d'ogni picciola cosa e avere in cima,
come lo sputo, il pianto. Se non fosse
ch'io troppo t'amo e del tuo mal m'incresce,
in fine al cuore avrei or con fatica
ritenuto le risa. È pur vergogna
tanta viltá.

CRISAULO. Dico che n'ho per sette
de' buon consigli. Ma questo non basta:
ché bisogna pazienza; di che i santi
mancan talora.

FILENO. Eh! va': l'hai per costume
questo voler morire. E poi per chi?
Una fraschetta, che, chi la strizzasse
tutta, non n'usciria tanto di buono
che te n'ungessi un'unghia.

SCENA IV

Filocrate viene a parlare a Calonide; e riman seco di sposar Lúcia di corto.

CALONIDE madre, FILOCRATE giovane, LÚCIA figliuola, GIRIFALCO.

CALONIDE. Chi è giú?
FILOCRATE. Io sono. Aprite.
CALONIDE. Aspettami, figliuolo.
FILOCRATE. Non mi par giá cangiata. Oh! Dio volesse
che non ci avesse visto! Iddio ti guardi,
madre. Quanto m'allegro di vederti
cosí di buona voglia! ch'istanotte
non ho dormito mai, del dispiacere
ch'ebbi, perché pensai che ci vedesse
Demofilo, iersera.
CALONIDE. Anzi, ci vide:
e me ne dimandò; ma tanto seppi
bene acconciarla che poi non disse altro.
E di qui presi occasion d'entrare
ne' fatti tuoi; e, per fartela breve,
tanto ho saputo ben dir mal di te
che, d'uomo che ci fu giá sí ritroso,
or n'è contento e l'ha rimessa in me.
Che faremo ora?
FILOCRATE. E che! Vo' che n'usciamo.
Questo è stato ben fatto: aver disposto
la cosa seco. Orsú, madre! Ora è fatta.
Porgimi qui la man; ti do mia fede
di non mancare; e cosí fa' tu a me.
Quando farem le nozze?
CALONIDE. Ora, a tua posta:
ché a me non manca se non provedere
a certe cosarelle; poi, del resto,
possiam farlo istasera. Ma indugiamo

ancor duo giorni perché a lui non paia
che siam corrivi. E tu fa' che non manchi.
A te ne sto.

FILOCRATE. Perché? non è giá fatta?

CALONIDE. È fatta, sí, ma vo' veder le nozze:
ché non vo' star piú in questo struggimento,
ché importa troppo; e lo starne sospesa
non è sicuro.

FILOCRATE. Io sono a le tuoi voglie;
altro non bramo. Ma vorrei che anch'ella
mi toccasse la mano.

CALONIDE. Oh! S'è per questo,
anco s'ha da far ben. Dálli la mano.
Orsú! A chi dico?

FILOCRATE. Quando fia mai l'ora
per me tanto felice che, legati
d'eterno nodo, di tante fatiche
e tanti stenti al fin mi sia concesso
cogliere i dolci frutti? Aimè! ch'io temo,
sí come mi cognosco al tutto indegno
d'un tal tesor, che non mi sia negato
da la mia sorte.

CALONIDE. Lascia andar da canto
queste tuoi leggerezze. Ora attendiamo
che si dia fine. E poi vo' che tu pigli,
figliuolo, per potervi mantenere
sempre nel grado vostro con onore,
qualche onesto esercizio; ed io giá mai
non ti son per mancar.

FILOCRATE. Lo voglio fare.
E son restato in fine a questo giorno
perché, mercé di lei, cosí inquieto
era di mente che ad altro pensare
non mi poteva dar che a dimostrarle
quanto fosse 'l mio amore. E ancor la veggio
tanto esser de le suoi rare bellezze

superba e altera che non par si degni
accettarmi per suo.

CALONIDE. Taci, figliuolo.
Or non vo' dir piú in lá: ché, se sapessi
gl'intrinsechi di lei, forse altrimenti
ti parrebbe col ver; ché tutta notte
m'abbraccia e bascia e spesso ancor, se 'l giorno
non ci sei stato. In fine, ancora in sogno
ti chiama e piange e meco si lamenta
con dir che tu non l'ami; e ben talora
c'è che fare appagarla.

LÚCIA. Oh che bugie!
Non è giá vero.

CALONIDE. Cosí fosse manco
in tuo servigio come è da vantaggio
di quel ch'io dico. Ma ben sai che poi
non staria bene a lei essere ardita
e parlar come me. Ma sia pur certo
che d'affezion ti avanza.

FILOCRATE. Lúcia, è vero?

LÚCIA. Che cosa?

FILOCRATE. Quanto ha detto, qui, tua madre.

LÚCIA. Ha detto cose assai.

FILOCRATE. Non ti ricordi?
Che tu ami tanto me quant'amo io te.
Ma non lo credo.

LÚCIA. Tu non sei cristiano,
se tu credi sí poco. E perché questo
non creder, sí?

FILOCRATE. Perché vedrei gli effetti,
se cosí fosse. Or che rispondi a questo?
Non ti fare insegnar.

LÚCIA. Faccia mia scusa
la fanciullezza mia, ché inver non so
darti risposta.

CALONIDE. E che vuoi che risponda?

che non ha mai parlato con alcuno
quanto or con te. Ve', ve'! Dimmi, Filocrate.
Chi è quel vecchio? che ogni dí lo veggio
passar di qua.

FILOCRATE. Piú presto di', ci impazza:
ché, secondo che ho inteso, è innamorato
costí di Lúcia e la torria per moglie.
Guardalo, un tratto. Oh! gli è 'l buon capitale!
Felice quella donna che l'avrá!
ché è tutto robba.

CALONIDE. Oibbò! ibbò! ibbò!
Che è quel ch'io sento? E quel vecchio pelato
e gottoso vuol tôr donna ancor egli?
Si li vuol dar. Te ne contenti, Lúcia?
Guarda che bella cera!

LÚCIA. Par lo sposo
de la madre de' vecchi.

CALONIDE. Io dico il padre
de' guattari che sono innamorati.
Non si può bussicar, tanto è pasciuto!
M'ha cosí cera che debbe esser nato
a la luna mancante.

FILOCRATE. Eh! Il poverino
non fu mai savio. Oh! Senti che si spurga.
Gli è caduto il cimurro: avria bisogno
de la scuffia de l'asino. Ah! ca! ca!
Bella cosa ch'è un pazzo!

CALONIDE. Orsú! Va' via,
ché non pensasse mal: ché sai com'oggi
si vive al mondo.

GIRIFALCO. Io son mezzo aggirato.
Mi parve pur veder lá non so chi;
ed or si fugge; e sento in qua romore.
Qualche quistione è nata. Meglio è ch'io
ritorni in dietro, che non ritrovassi
quel che non vo cercando.

SCENA V

Pilastrino porta a Orgilla da cena abbondantissimamente e commette che ordini per la sera; e, volendo ella saper la cagion di ciò, si parte. Ed ella chiama Eparo lavoratore ivi a caso per farsi aiutare: il che dimostra l'avarizia di Girifalco che non teneva famigli.

PILASTRINO, ORGILLA, EPARO villano.

PILASTRINO. Orgilla! o Orgilla!
ORGILLA. E che vuoi, Pilastrin?
PILASTRINO. To' questa robba.
Non morrem giá di fame.
ORGILLA. Oh! Oh! Puon mente.
Ve' quanta robba! Oimè! Mi faccio il segno.
Che vòl dir questo? È forse dodici anni
che sono in questa casa e sí ti giuro
che non ne ho visto mai per la metá.
Dimmi, di grazia.
PILASTRINO. Non è tempo, adesso.
Fa' d'aver cura a questo, che stasera
ogni cosa sia cotto.
ORGILLA. Oh! S'io gli cuoco,
ch'io caschi morta, se prima non dici
la cosa come sta.
PILASTRINO. Tu vuoi ch'io 'l dica?
In casa s'ha da fare un par di nozze.
Bastiti questo.
ORGILLA. Seheh! Dimmi il vero.
PILASTRINO. Attende qui.
ORGILLA. Di grazia, dimmi il tutto.
PILASTRINO. Nol saperai, se non m'attendi prima.
Incomincia qui. Sú!
ORGILLA. Mezzi i pollastri
arrosti e mezzi lessi e questa carne
a l'ordinario e mezzi anco i pipioni

faremo arrosto e gli altri in un tegame,
da far solo a l'odor levare i morti,
come so fare.

PILASTRINO. Iddio ti benedica.
Tu sei saccente piú de la metá
ch'io non pensava. L'altre cose tutte
rimetto in te.

ORGILLA. Che vuoi far lí da canto
di quel fagian?

PILASTRINO. Lo voglio di mia mano
governare istasera: e imparerai
un modo onde potrai fare al messere
mangiarsi, un tratto, in cambio di lasagne,
i suoi stivali. Come torna, digli
che aspetti in casa; ché avrò il negromante
stasera meco.

ORGILLA. E tu vai, Pilastrino?
Che m'hai promesso?

PILASTRINO. Nulla.

ORGILLA. Ah sciagurato!
Tornaci pure a cena. O vecchio matto,
dove hai lasciato andare il tuo cervello?
dove è 'l tuo senno? Ho visto cento pazzi
da incatenar che non farian mai quello
che fai or tu in vecchiezza. Ma Dio voglia
che non sia qualche tratto di costoro
di mala sorte. Eparo! o Eparo!

EPARO. Ben?

ORGILLA. Ben fostú mézzo, sciocco!

EPARO. Ben, madonna:
che ti manca?

ORGILLA. Non altro se non quello
che hai tu e non ho io.

EPARO. Non so che m'av'é
che questi pagni frusti qui di nogona
ed una capannuccia a ca' e l'asina

di mia moiera. Egghi negotta ancora
che sia per ti?

ORGILLA. Sí ben che c'è; quell'asina
di tua mogliera.

EPARO. Mò non g'ho di quella
a far negotta é, ché l'è del suoccio.
Li faccio ben le spese e la somezo
e la governo ancor; ma l'è di lui.
Maidò, non g'ho da fare é.

ORGILLA. O cappachione,
si vede pur che sei nato villano,
c'hai piú dura la pelle de la testa
e de la fronte che non han le bestie.
Vo' farti scorto.

EPARO. E perché? Non ti intendo,
se Dio m'aida.

ORGILLA. Perché spuntar fuora
non ti posson le corna de la testa.
E pur sei becco.

EPARO. Parla ch'io t'intenda;
ché non son becchi ne' nossi paesi,
se non quegghi che ammontan le bestiuole.
I galli e le galline ancora l'hanno;
ma non l'ho é.

ORGILLA. Ascolta, anima mia.
Che vuol dir che tu sei sí grossolano?
Vo' che tu venga a girarmi l'arrosto
di qua in cucina.

EPARO. E che tanto cianciare
e berlingar? Dimmi se vuoi covelle,
ché vo' spazzar la ca'.

ORGILLA. Possi morire,
se tu vedesti mai camicia a donna.
Bufalo, e 'n questo mondo a che sei buono?
Va', sta pur con le capre.

EPARO. Vagghi ti;

ché non sei buona se non da sbelare
e non sai che ti voglia.

ORGILLA. Guarda razza
di matto scempio! Vorrei venir teco
ad esser tua mogliera a casa tua.
Te ne contenti?

EPARO. N'ho d'avanzo n'una é.
Che credi, se ben siam grossi di pagni,
che siam poi asen? ché non è bastante
ad una donna sol tutto un comuno
di nossi pari; e tu vuoi ch'in mia parte
n'ava dò o tre! La non ti verrá fatta,
Orgilla me.

ORGILLA. Orsú! Va' tra' de l'acqua;
e porta sú tutt'oggi de le legna;
tramuta quei pietron che sono a basso;
e fa' netto il terrestre e la cantina
com'uno specchio. Or vanne, bufalaccio!
Si voglion gli animali adoperare
solo a quel che son buoni.

EPARO. Ben, madonna.

SCENA VI

Torna Fileno da casa di Artemona roffiana e racconta piú cose strane che v'ha veduto.

FILENO, CRISAULO.

FILENO. Addio, vecchiona. Parti che ne facci
a dritto ed a traverso? E poi al padrone
porta mille ciancette e vuol che creda
che questa sia la prima che ha venduto
e quel che fa sol faccia per servirlo,
come intera e da bene!

CRISAULO. Ecco Fileno.
Ringraziato sia Dio. Che nuove porti?

che t'ha risposto? verrá qui istasera?
ha fatto nulla?

FILENO. Non l'ho ancor trovata;
ch'era, m'han detto, andata fuori al monte
a cercar di certe erbe. Ho ben lasciato
che venghi, come giunge.

CRISAULO. A chi parlasti?

FILENO. A quei di casa, ché v'era una corte
che l'aspettava. Io so che quella strega
ha tutte le virtú cardinalesche
e l'arti liberali. Mi ricorda,
quand'entro in quella casa, de l'inferno,
a quel ch'ivi si vede.

CRISAULO. Che dirai?
T'intendo ben. Sei stato fino a sera
lá, con qualche carogna che ha per casa,
ed or vuoi far la scusa.

FILENO. Io non lo niego.
Ma non son giá carogne; ché, a la fede,
c'è di bei visi.

CRISAULO. Tanto avestú fiato.

FILENO. Vo' che vi venga, un tratto, e che tu veda
l'opre belle che fa questa tua arpia.
Il collo torto, il volto consumato,
quegli occhi lagrimosi accompagnati
con l'abito fratino e i paternostri
che sempre biascia inganneriano il tempo
che inganna ognuno.

CRISAULO. Di' che cosa è questa,
se lo sai dire.

FILENO. Io te ne dirò parte.
Tu vedi prima una casaccia antica
fatta al tempo de l'arca; e poi le stanze
fantastiche, affummate; e, per la casa,
vecchie sciancate che paion Creonte;
ed una infinitá di fanciullette

che tien (come faremmo noi i capponi
sotto la cesta) perché venghin belle.
E, quando poi son grasse e da qualcosa,
le vende, le trabalza e con danari
ne fa ogni derrata. Ivi tutte hanno
il lor proprio esercizio: una pesta ossa
e piú cose bizzarre; una crivella
le polveri e sementi; un'altra l'erbe
mette ne le strettoie e cava il sugo;
questa fa medicine; un'altra unguenti,
penso, da gambaracci e simil cose;
una è in lavar la trementina; e l'altra
falserá sollimato e, con salnitro
e solforo, fará puzzar la casa.
E vedi poi, d'intorno, mille fatte
di lambicchi e campane da stillare,
bocce di vetro le piú contrafatte
del mondo. Ivi fornaci, scaffe e stufe,
orci, fiaschi, arbarelli e tarabaccole.
Per le fenestre fiori, erbe e sementi,
radici, zucche, zucchelle e pignatte,
laveggi, pignattini e speziarie
e cose strane. E ci vedrai d'augelli
piú membra; e piú animali scorticati;
e pelle e grassi e sangui come inchiostro;
unghie e capei morti.

CRISAULO. Io son giá sazio.
Non mi dir piú, ti prego.

FILENO. Odi ancor questa.
Oggi vidi stillare a una campana
che è fatta appunto com'un uom che s'abbia
le man miso in su' fianchi; che credetti
morir di rise. V'era cinque o sei
di quei visi affummati intorno al fuoco,
che parean le donzelle di Vulcano
giú nel regno di Dite. Ancor piú oltra

passando, vidi in una gran caldaia
il piú schifo belletto, che a la prima
mi fe' voltar lo stomaco a vederlo,
ove dicevano esser perle e gioie,
oro e coralli. Poi ne vidi un altro
d'un'altra fatta, che v'era ammarcito
un mondo d'uova e colombi favacci
e teste di castroni e pilpistrelli
e piú grassi e biturri e piú pastocchi
che qualche volta.

CRISAULO. Sú! Fornisse, un tratto.
Fa' che si ceni. Che ora può essere?

FILENO. È passato di poco un'or di notte.
Entriamo in casa.

SCENA VII

Venendo di notte Filocrate a la posta a Lúcia e non vedendola, si pensa che una pignata, ove era steso un fassoletto, sia essa e non li voglia rispondere: onde se ne parte tutto pien di sdegno. Pilastrino, in questo, cercando Listagiro, si imbatte a veder tutto quello che fa Filocrate; ed apre piú la cosa e mostra che la cena si indugerá a l'altra sera per non aver trovato Listagiro.

FILOCRATE solo, FRONESIA fante a la fenestra, PILASTRINO.

FILOCRATE. E ch'io mi sia ingannato
non può giá star; ché questa è pure appunto
l'ora che m'ordinò. Vo' ritornare
un'altra volta. Vincer pur devrebbe
la lunga servitú, la mia pazienza
sí cruda mente. Visch'! visch'! isch!
Oh! Eccola; è venuta. Pensai bene:
ché, s'io non ritornava, forse ch'ora
s'andava al letto; c'ha la scuffia in testa.
Guarda come riluce! T'ho aspettato
qui, giá tre ore. Io non credo che pensi

a me, se non a caso; e, per quai merti,
o qual mio fallo, mi sei sí crudele?
Ci debbe esser di nuovo qualche amante
che ti de' tôr di mente la mia fede,
l'amor, la servitú che tanto tempo
hai visto in me.

FRONESIA. Chi sento giú? È Filocrate.
Ma con chi parla?

FILOCRATE. Prego che mi dica
la cagion del tuo indugio perché dentro
giá 'ncominciava a sentir tanto sdegno
che forse anco avrei preso de' partiti.
Non vo' dire altro.

FRONESIA. Odi. Costui vaneggia.
Oh! Va', ché tu m'hai pien del tuo cervello.
Parla con l'aere.

FILOCRATE. Tu non mi rispondi,
Lúcia? A chi dico? E' non sta però bene
far tanto strazio di chi sai che t'ama
piú che la vita propria. Aimè, che torto!
Lúcia, ti prego, attende a quel ch'io dico.
Non mi lasciare andar cosí istasera
beffato a casa, ch'io ti do mia fede
che te ne pentirai.

FRONESIA. Oh! co! co! Parla
a una testaccia, che v'ho steso sopra
un fassoletto.

FILOCRATE. Aspetto ancora alquanto,
se ti muove piatá.

FRONESIA. Puoi aspettare.
Chi nasce matto non guarisce mai.
Il mal tuo non è a lune.

FILOCRATE. Deh! Se mai
ti venne in cuor del mio lungo servire
poco ricognosciuto e de la fede
e di quanto per te giá mai soffersi

amando e di giá tanti spesi giorni
ne' tuoi servigi render qualche cambio,
mostrami tutto in questo; e fammi grazia
d'una parola.

FRONESIA. Ve' che bella predica!
Cosa appunto da lui, oh! far l'amore
a una pignata e voler convertirla
con sí belle parole!

FILOCRATE. Aimè! che in vano
prego un sasso, una tigre e mi querelo.
Altronde porti i miei lamenti il vento;
ch'io mi risolvo al tutto di cangiarmi
di sentimento, poi che piace al cielo.
La prima non è giá, ma ben fia forse
l'ultima. Sí, che ancor ne piangerai!

FRONESIA. Oh! Sta', ché si scorruccia. Voglio andare,
ch'io creperei. Tratterrò in tanto Lúcia,
ché non venisse a sorte a la fenestra
e guastasse la torta. Oh! co! co! co!

FILOCRATE. Abbi speranza in donne! abbi in lor fede!
credeli il paternostro! Ahi reo costume!
Chi tanto ha posto in voi di falso e vano?
tanto di crudo, iniquo, acerbo ed empio?
Chi vi ci fa suggetti? Ma che! Forse
la sorte mia, perché non peni sempre,
sempre non mi ritrovi in quello errore
in che ora sono e perché n'esca un tratto,
sí mi governa. Assai mi fia acquistato,
questa sera, d'aver l'empia natura
cognosciuto di voi. Prometto a Dio,
per l'avenir, come foco e veleno
e mortal peste, di fuggirvi sempre.
Troppo era lieto de la mia fortuna
che, sovr'ogni altra cosa desiata,
ti m'avea dato. Ma cognosco or chiaro
che tutto era a la mia futura vita

amaro tòsco; perché, alfin, tai frutti
si ricoglie di voi e di tai fiori
tai fronde e rami suol vostra radice
produr fra noi. Pianta empia, rea, mal nata!
Che 'l ciel la sterpi. Ma di Giove l'ira
a tanta iniquitá punire è tarda.
Venga almen, poi, cosí grave e focosa
che n'arda anco il terren con le radici.
Voglio, prima, di questo consigliarmi
con Sofomide mio. E, se ci è via
che la possa lasciar, che a l'onor mio,
mancando, non mancassi, anzi morire
son risoluto che mi ponga in casa
un drago tal, sí velenosa vipera
m'allevi in seno.

PILASTRINO. Io sono stato un'ora
a sentir questo pazzo. Che può avere?
Tanti lamenti e tante bravarie!
Debbe esser, certo, a la fenestra Lúcia,
ché fa lo squartator. Vo' fare anch'io
l'amore. È quella? Sta'. Non è? È pur dessa.
Dico non è, potta de la fortuna!
ch'è, credo, una pignata. Oh! co! co! co!
Io so che l'è col manico. La voglio
puor fra le cose del piovano Arlotto:
come quell'altra che fece Listagiro
per uscir di prigion; che si fe' morto
e, quand'il portâr fuori a sotterrarlo,
se ne fuggí, pestato prima il volto
a un di quegli sbirri che 'l portavano
con un gran pugno. Or veggio ben che Amore
fa travedere appunto a questi sciocchi
come fa 'l vino a me. La vo' contare
in piú di cento luoghi, anzi ch'io dorma.
Io lancio de la fame; ché ho cercato
quest'altro parasito tutto il giorno.

Or mi risolvo che non è possibile
che ceniamo istasera. E che 'l vecchione
impari, un tratto, a fare a la civetta
in terzo con duo mastri di rapina!
Forza è che l'indugiamo un dí vantaggio
per farla netta; ché a trovar Listagiro
non basteria 'l piú valente pilotto
che guardi carta. Io so che in Pizzimorti
non è stato oggi; e ancora in Fiaccalcollo
né in Gattamarcia non è capitato.
Sempre che abbiam da far qualche bel tratto
par che intravenga questo. Fia forse ito
verso 'l tinel del cardinal de' Medici
a cortegiare il cuoco. Oh! Quel signore
devria adorar ciascun, poi che senz'esso
ogni virtú mendicherebbe un pane,
come soleva, *nunc et usque in seculi.*
Io mi muoio di fame; ed ho pensato
di stendermi in fin lá, dove, se 'l truovo,
scroccherò prima anch'io, poi daremo ordine
a questo offizio per diman da sera.
Lasciami caminar, perché a la mensa
beati primi.

ATTO II

SCENA I

Artemona viene, in sul far del giorno, a parlare a Crisaulo e li trae di mano un'altra soma di farina e prometteli, sotto scusa di andare a stender camicie, di parlare a Lúcia.

ARTEMONA roffiana, TIMARO, CRISAULO.

ARTEMONA. Ta, ta. Saran tutti a letto.
Piace anche a me 'l dormir.
TIMARO. Chi batte giú?
ARTEMONA. Amici. Apri: son io.
TIMARO. Pare una donna.
E chi sei tu che vai cosí a quest'ora?
Oh brutta vecchia! Se non par la strega
che vadi in corso!
ARTEMONA. Dimmi: ove è Crisaulo?
TIMARO. E che buona faccenda? qualche polli,
cosí a buon'ora?
ARTEMONA. Quel che vuoi, speranza.
Non mi fare indugiar, ché non è ora
da star per via.
TIMARO. Non dubitar, figliuola,
ché non sarai rubbata.
ARTEMONA. Oh! Basterebbe
perder l'onor.
TIMARO. Che? la verginitá?

Se tu non perdi quelle che hai venduto...
che son piú d'un million.

ARTEMONA. Dissi l'onore.

TIMARO. Oh! l'onor c'hai struziato a mille amanti
e mille donne. Credo ch'omai d'altro
puoi perder poco.

ARTEMONA. Tu non l'hai chiamato.
Di' che son io, ché mi spedirá, forse.

TIMARO. Eccol che viene. Arruffati, barbuta.

ARTEMONA. Dio ti facci contento.

CRISAULO. E te meschina,
donna maestra di non dir mai vero
e vender ciancie.

ARTEMONA. E perché dici questo?
Ancor io non ti intendo.

CRISAULO. Son ben tante
quelle che tu ci fai che con fatica
te ne puoi ricordar; senza mille altre.
Ove m'hai fatto ultimamente andare,
che aspettai tanto e non vi fu persona?
Che vuoi ch'io pensi?

ARTEMONA. Oh! Di cotesto sai
che non tel dissi certo; ma pensava,
secondo che m'avea detto la fante,
che la vi andasse. Non ci ho colpa alcuna.
Dio sa 'l cuor mio. Oh se tu fossi, figlio,
quel ch'io ti prego ognor!

CRISAULO. Non è in proposito.
E poi fai 'l grande meco.

ARTEMONA. Odi. Ti giuro
sopra l'anima mia che appunto or ora
son giunta a casa: ché da lune in qua
non mi son mai partita (io tel vo' dire)
d'un monastero; ch'una mia compagna
mi ci ha tenuto a lavar certi panni
del padre confessoro. Oh paradiso!

Biat'a lor che v'andranno!

CRISAULO. Io non ricerco
i tuoi travagli. Dimmi se facesti
di quella mia.

ARTEMONA. Sí, sí. Lasciami dire.
Da poi ch'io ti trovai v'ho messo mano;
e 'l dí dopo, in bel modo, feci a Lúcia,
ridendo, cenno di voler parlarli.
Ella non s'è mostrata in alcun modo
né di qua né di lá, ché sta in sul savio
per amor de la madre; ma dimane
la coglierò in soquadro, se crepasse.
Voglio tre o quattro de le tuoi camicie
piú belle per lavarle; e con degli altri
panni le stenderò ne la sua altana.
E lascia che a la prima non li parlo,
che farò qualche ben.

CRISAULO. Non ti dico altro
se non che quanto mai ce n'è bisogno:
ché so ben come sto. Fa' di servirmi
e serviti di me.

ARTEMONA. Ti vo' contare.
Quella farina, ch'è forse otto giorni
che mi mandasti a casa, il mio figliuolo,
quel maritato, venne, non ier l'altro,
quand'io non era in casa, e se la prese
dicendo che n'ha piú di me bisogno.
Ond'io son senza; e, per trattare or questa
tua impresa, non lavoro o faccio niente;
e cosí non guadagno: onde conviene
alfin ch'io stenti. Di darti fastidio
a me ne incresce. Abbimi per iscusa
che 'l bisogno mi fa forse far quello
che non feci mai piú.

CRISAULO. Basta. T'ho inteso.
Timaro, fa' portare a questa donna,

a casa, un'altra soma di farina;
e, se vuole ancor altro qui di casa,
dálli quello che vuole.

ARTEMONA. Oimè meschina!
Vivrò mai tanto che mi sia concesso
rendere in cambio di sí larghi doni,
non parole, ma fatti? E forse tali
che tu sempre cognosca tanto bene
non aver fatto, se ben poverina,
a donna ingrata. Certo, ch'io non posso,
almeno in render le debite grazie,
sciogliar parola.

CRISAULO. Non grazie o parole.
Fa' ch'io sol veda, lá dove bisogna,
parole e fatti; ché so ben c'hai l'arte
e la lingua da far muovere un sasso,
non ch'una donna.

ARTEMONA. Vo' che sian gli effetti
che provin l'arte, l'amore e la fede.
Resta con Dio.

CRISAULO. Fa' di tenermi a mente.
Va'. La accompagna tu per fine a casa,
Timaro.

TIMARO. Ben, signor. Son de le nostre,
se séguiti cosí. Vecchia scanfarda,
sará ben forza ch'io ti cavi gli occhi,
se non sei onesta piú nel dimandare
per l'avenir. Ti farò lavorare,
se vòi viver crestosa. Oh! Parti bella?
Sgomborarmi la casa con le some!
Fa' conto di venir piú regolata;
ché, per Dio vero...

SCENA II

Lúcia si lamenta di Filocrate e manda la fante a cercarlo.

LÚCIA, FRONESIA.

LÚCIA. Aimè, caro Filocrate!
Son pur passati giá tre giorni interi
e non ti veggio. Ove son le promesse
che cosí caldamente, tante volte,
a mia madre ed a me festi di tôrmi
e sempre amarmi? Di quante lusinghe,
quante false parole e quanti inganni
son sempre pieni, omini senza fede!
Quante son quelle che nel fin rimangono
da voi ingannate! Ahi quante crude morti!
quante passion portiam per creder troppo!
Non posso desiar di te vendetta;
né, potendo, vorria: perché piú quella
sopra di me verria che a te medesmo,
quando la ti venisse. Sol ti prego
che vogli aver di sí dogliosa vita
qualche pietade.

FRONESIA. Io te l'ho detto sempre
che non bisogna fare in lor disegno
mai di fermezza; ché son fatti appunto
come le foglie e, con modi e parole
e, come dicon, con lor servitú,
trattengon tutte. E, s'avesser con mille
commoditá, tutte gli son padrone;
tutte li fan morir. Poi, vedi, al fine,
i portamenti lor mostran l'amore
e il lor poco cervello.

LÚCIA. Orsú, Fronesia!
Voglio che vadi a dimandar di lui

in qualche luogo e che non torni a casa
se non me ne dái nuova interamente.
E pregal quanto puoi da parte mia
ch'io li vorrei parlar.

FRONESIA. Mi metto in via.
E lascia fare a me, ché non è un'ora
ch'io l'ho parlato. Ma tu, se madonna
gridasse, sappi trovar qualche iscusa.
Ed io son qui in un punto.

LÚCIA. Va', sorella:
e sappi far.

SCENA III

Pilastrino e Listagiro vengono, avanti ora di cena, da Girifalco, temendo che, per la troppa roba comprata, il vecchio fosse sdegnato; e, trovandolo meglio disposto, Listagiro li guarda la mano; e partensi con ordine di tornare a ora di cena.

PILASTRINO, GIRIFALCO, LISTAGIRO parasito.

PILASTRINO. Buona sera, messere.

GIRIFALCO. Oh! Siate i ben venuti, i miei figliuoli!
Ben mi pareva d'avervi sentito;
e però son venuto in su la porta
ad incontrarvi.

PILASTRINO. Come sta la cena?

GIRIFALCO. Sará in ordine a l'ora; ma, se pensi
di trattarmi cosí...

PILASTRINO. Perché?

GIRIFALCO. Spendesti
piú di mezzo il ducato.

PILASTRINO. Non è vero.
Eccoci a brontolare. Ah discrissione!
Orsú! Fa' che beviamo almeno, un tratto,

acciò che meglio possiam ragionare
senza seccarci.

GIRIFALCO. Pilastrin, piú regola.
Non è poi meraviglia se stai sempre
malsano perché nuoce fuor di modo
il ber cosí ad ogni ora; ché, nel corpo,
fa come, in un laveggio, mentre bolle,
puor l'acqua fredda che toglie il bollire:
onde nascon di poi l'infermitá,
come tu vedi.

PILASTRINO. Oh! co! co! Chi sentisse
parlar costui del modo e de la via
del non mangiar né ber non penserebbe
che fosse un Ippocrasso o un Gallinello?
Cosí c'è dotto!

GIRIFALCO. Per grazia di Dio,
sempre ho trovato che mi giova assai
non m'acciarpare. E vedi che ho passato
di molto il tempo che la maggior parte
non suol passare. Ma che c'è di nuovo?
In piazza che si fa?

PILASTRINO. Si vende e compra
de' frutti e de l'erbette; e qui di nuovo
avrem da cena.

GIRIFALCO. Tu sei sempre in berta.

PILASTRINO. Vuoi ch'io ne dica un'altra?

GIRIFALCO. Sí, di grazia.

PILASTRINO. Questo ci abbiam di nuovo: che Crisaulo
fa del suo resto; ed or, per questa giostra,
apparecchia livree d'argento e d'oro,
infin per gli staffieri; ed ha comprato
ora un corsier cinquecento ducati.
Pensa se è bello!

GIRIFALCO. Tu non di' da vero.
E come 'l sai?

PILASTRINO. Ti voglio dir la cosa.

Passava ier da casa di Calonide.
Ed erano ivi aspettarlo a la porta
duo servi o tre. E mi fermai con loro,
alquanto, a ragionare; e intesi questo
con mille altre grandezze che di nuovo
fa per colei.

GIRIFALCO. Oimè! che mala nuova
è quella che mi porti, sciagurato!
Poi non debbe esser vero; e tu lo dici
per vedermi morire.

PILASTRINO. Oh! tu ti cangi
cosí di cera! E' par che abbi paura
di quel marcetto. N'è ben gran pericolo
che ti scavalchi!

GIRIFALCO. Or to' questi ristori,
Girifalco meschino. E sí, fu vero?
Era pur dentro in casa quel tignoso?
Vedesti 'l tu?

PILASTRINO. Sí, vidi poi a l'uscire,
che fu in sul buio; ma non so giá dirti
quel che v'avesse fatto.

GIRIFALCO. Aimè tapino!
Perché voglio piú viver? Prego il cielo
che faccia in modo ch'io mi rompa il collo
prima ch'abbi a morir di questa morte.
Cara la vita mia, non ti ricordi
giá piú di me. Tu mi fai pur gran torto,
ché sai che 'l primo dí non ti cercava.
E tu ti innamorasti cosí forte
di me che non vivevi ben quel giorno
che non facevi dirmi qualche cosa.

LISTAGIRO. Lascia pur: ti trarem questi pensieri.

GIRIFALCO. Ed ora, che t'ho posto un poco amore,
sei sí ritrosa! E forse ancor mi cambi
per una nebbiarella. Che se, un tratto,
mi dá fra l'unghie, ne vo' fare appunto

quel che fo d'un pidocchio. Oh! ah! ca! ca!
Che sará poi?

PILASTRINO. Del tuo resto, s'io posso.

GIRIFALCO. Ghiottoncella, che m'hai cavato il fiato!
Ma ti voglio cavare a te de gli occhi
quel riso e quelle frasche.

PILASTRINO. E però è buono
che sia venuto qui questo mio amico;
perch'è persona che ti saprá dire
la cosa come sta e forse trarti
d'ogni tuo affanno.

GIRIFALCO. E che induggiamo, adunque?

PILASTRINO. Non si può far, di giorno. Poi, istasera,
dipoi cena, potrem mettervi mano
e far qualcosa buona. E, perché veda
ora qualcosa, mostrali la mano.
Guarda, maestro Abraham.

LISTAGIRO. Per contentarvi.

GIRIFALCO. Ecco. Guarda, maestro, se a' tuoi giorni
vedesti man sí bella e dilicata,
colorita e ben fatta.

LISTAGIRO. Bella, bella,
se Dio mi guardi. Tu non debbi molto
curarla con saponi ed acqua fresca,
per ordinario.

GIRIFALCO. Sí, quando è l'estate.

LISTAGIRO. E 'l verno?

GIRIFALCO. Maffenò, ché allor mi lavo
sol con la calda.

LISTAGIRO. Ho veduto a la prima.
Oh bella vita! oh bei monti! oh begli anguli!
oh che bei segni! oh! gran particolari
v'è da vedere! Io, per me, mai non vidi
la piú felice man. Guarda, messere.
Non voglio far come che soglion certi
che dicon mille cose, poi fra tutte

non si ricoglie un vero. Io sempre dico
qualche particolar che sia notabile
e lascio le lunghezze. La man, prima,
è bella com'un cesso.

GIRIFALCO. Come «un cesso»?

LISTAGIRO. Attendimi, se vuoi. Dissi: non cesso
di veder tuttavia cose piú belle
quanto piú guardo. Quando non mi intendi,
talor, non ti curar; ché ora non puoi
esser tanto capace.

PILASTRINO. Orsú! Incomincia.

LISTAGIRO. Prima, per quello che si può vedere,
hai una vita lunga piú che n'abbi
altra visto giá mai. Viverai tanto
che, per vecchiezza, debbi andar carpone
per terra con le mani e verrai sordo,
orbo ed attratto: ma v'è tempo ancora
piú d'ottant'anni.

GIRIFALCO. Oh! Quello andar carpone
che non sia qualche mal! ché non ne ho visto
alcun cosí.

LISTAGIRO. Perché intraviene a pochi
tanto invecchiare. E non è poi gran cosa,
quand'altri si ci avvezza.

GIRIFALCO. E come è questo?
haine mai tu veduti?

PILASTRINO. Van per terra
co' piedi e con le man, per la vecchiezza,
come i cavalli e, quasi ogni stimana,
bisogna ancor ferrargli; ché, altrimenti,
per i gran calli che han sotto a le piante,
non potrian bussicarsi.

GIRIFALCO. Uimei! Che sento?
E mi bisognerá mettere ai piedi
i ferri con i chiodi?

LISTAGIRO. Sí; ma in modo

che non posson far mal, perché quei calli
vengono appunto duri com'un'unghia
d'un cavallo e, se ben v'entrano i chiodi,
non si posson sentir.

GIRIFALCO. Dio me ne guardi!
Ché vo' inanzi morir dieci anni prima
che venire a cotesto; ché, in un giorno,
mi romperian le calze e gli scappini:
e forse mi dorriano.

LISTAGIRO. A questo, allora,
in qualche modo provederem noi.
La tua vita sará lieta e felice,
benché, per il passato, l'abbi avuta
alquanto travagliata; ché sei stato
uomo di grande ingegno e penso ch'abbi
fatto gran robba.

GIRIFALCO. Eh! cotesto, non molto:
ché sempre mai si spende e poi 'l guadagno
non risponde a un gran pezzo.

LISTAGIRO. E poi tu spendi
liberalmente, ché sei uomo largo.

PILASTRINO. Sí, tanto! nel forame.

LISTAGIRO. Ancor non penso
ch'abbi figliuoli; ma, in fra poco tempo,
ti se n'aspetta (per quello che mostrano
quelle linee che vedi in fra quei monti
che fan duo stelle) duo maschi a la fila,
perché si fa la congiunzion di Giove
ne la casa di Venus. E di questo
allegrati perché, per via di madre,
nasceran di bellissima progenie.
Al nascimento lor, che non c'è forse
mille anni, ti dirò de la lor vita
cose grandi. E, se questo non ti fosse
destinato dal ciel, giudicherei
che tu venissi, un tratto, ne la Chiesa

un gran privato.

GIRIFALCO. Cardinale? o che?

LISTAGIRO. Forse che sí; perché, giri a suo modo
il ciel, che ti s'aspetta poi in vecchiezza
felicitá.

GIRIFALCO. Se vien fatta quell'altra,
non vorrei esser papa.

PILASTRINO. Oh scempionaccio!
Ti trarrem ben l'amor.

LISTAGIRO. E de la vita
sei talora infermiccio; ma 'l tuo ingegno
vede di lá dai monti.

GIRIFALCO. Questo è vero:
ché, quando voglio fare una cosa io...
Orsú! Non vo' lodarmi. Di persona
non son giá infermo: ché, da questa poca
di gotta in fuori e certo mal di rene
e la pietra, che è giá forse vent'anni
che la sento, con questo catarretto...,
oh! co! co!...

PILASTRINO. Ti dia Iddio.

GIRIFALCO. ... aiuti anche a te...
... mi sto assai bene.

LISTAGIRO. Orsú! Tien questo a mente.
Tu déi venire, anzi che passi troppo,
al desiato fin d'una tua impresa:
e fia per la virtú di duo pianeti
le cui opposizion debbon pure ora
mancare al fin di questa nuova luna.
E le cose che son giá lungamente
desiate verranno a buoni effetti.
Però sia allegro. Or non vo' qui discorrere
il ciel di cerchio in cerchio e i loro aspetti.
Ma ho detto appunto.

PILASTRINO. Basta. È da vantaggio.
Diamo una volta in piazza.

GIRIFALCO. Io non potrei,
maestro, ringraziarti a la metá
di quel che...
LISTAGIRO. Lascia andare or le parole.
Ringrazia il cielo che ci ha fatti degni
di tanta sua virtú.
PILASTRINO. Studia la cena.
GIRIFALCO. Non furia, Pilastrino, perché Orgilla
mal può sola conciar tante vivande
quanto comprasti.
PILASTRINO. Avresti da allegrarti
e tenerti felice, che ho provisto
robba a bastanza: ch'io ti so dir certo
che t'avremmo mangiato almanco mezza
cotesta tua giubbessa in su le spalle
e da mano e nel petto; che sarebbe
com'un presciutto appunto.
LISTAGIRO. Oh! co! co! co!
Tu mi farai crepare. E la berretta?
Non n'hai fatto menzion. Che par caduta
nel catin de la morca di dogana
e sarebbe bastante a cento frati
de l'Osservanza a condire un minuto
di duo caldaie.
PILASTRINO. Quel si ci intendeva.

SCENA IV

Artemona, parlando da sé, mostra di aver parlato a Lúcia ed aver ricevuto da lei villania; e, in questo, truova Fronesia che cercava di Filocrate. E, partitesi l'una da l'altra, Fronesia si pensa di non cercar piú Filocrate ma fare, in favor di Crisaulo, uno inganno a Lúcia.

ARTEMONA, FRONESIA.

ARTEMONA. Che farai, vecchia? Vuoi dare a Crisaulo
questa cattiva nuova? Io veggio certo
che non si fa per te. Gliel dirò pure;

ma in destro modo. E vo' veder s'io posso
farlo suonar di qualche bolognino
per riavermi di quella paura
che m'ha fatto colei. E, se non sono
al cane adesso, non ne vo' quattrino;
che mi farebbe far senza disagio
mille miei faccenduzze. Ecco Fronesia.
Non par quasi turbata punto in vista.
Debbe averla istimata forse anch'ella,
com'ho fatto io. E dove, cosí in furia?
Come andò poi la cosa?

FRONESIA. Eh! manco male.
Ha fatto pace meco.

ARTEMONA. Lo sapeva;
ché non fu mai tempesta che durasse.
Io t'arei da insegnar come hai da fare
che questo toro ti divenga agnello,
se potessi fermarti.

FRONESIA. Non è tempo,
ch'è troppo tardi. Ci vedrem dimane.
Non voglio piú cercarlo, poi che ho inteso
ch'è fuori in villa e non si sa pur dove.
Onde avrò luogo di fare un bel tratto
in favor di Crisaulo e far mio sforzo
di cavarneli al tutto de la mente:
ché, infin che sta cosí, non è possibile
che pensi ad altro; ché noi donne sempre
pigliamo il peggio. E, se fia suo marito,
sendo pover di robba e di parenti,
faranno amendui insieme i stentolini
ed a me sará forza procacciare
altronde il pan. Ma se, per opra mia,
venisse in mano di Crisaulo ricco,
so che gran doni non mi mancherebbono.
E, se piacesse a Dio che la sposasse,
sarebbe ella felice ed io, contenta,

me n'andrei seco. E di tutta la casa
sarei donna e madonna; e con alcuno
di quei bei giovanotti servitori
mi starei qualche volta a sollazzare;
e cosí lieta sguazzerei il mondo.
A la croce di Dio, che è ben pensata!
Diman voglio trovar la vecchia e seco
consigliarmi di questo; e che pensiamo
qualche malizia nuova.

SCENA V

Artemona, trovato Crisaulo, li narra quello che è seguíto de la sua imbasciata e lo lascia mentre egli si lamenta d'Amore: in che poi forte crescendo, preso da uno accidente di cuore, si vien meno; e, per una orazione di Fileno suo servo fedele, ritorna.

ARTEMONA, CRISAULO, FILENO.

ARTEMONA. Io non pensava
più di trovarti.
CRISAULO. Eccomi qui. Che nuove?
ARTEMONA. Cattive e dolorose.
CRISAULO. Aimè! Son morto.
Contami il tutto.
ARTEMONA. Eh! Non cosí cattive
che nochin con effetto, ché vedrai
che te la vo' domar; ma, per adesso,
si mostra aspretta.
CRISAULO. Sará tanto, al fine,
ch'io ne morrò. Dimmi come è passata,
di punto in punto.
ARTEMONA. Oggi vi sono stata:
e la fante mi la ha fatto parlare,
sotto quelle camicie; ed io da lunge
mi mossi per ordir la buona tela.
Ma costei se n'accorse nel principio:

onde mi colse ben, ché è gran ventura
ch'io ne sia ritornata senza offesa.
Ma ancor, per questo, non aver pensieri;
ché, anco che crepi, le vo' trar del capo
la bizzarria.

CRISAULO. Ben l'avev'io pensato:
ché la cognosco per la piú crudele,
la piú ingrata e scortese che nascesse
mai sotto il cielo. Ahi lasso sfortunato!
Questo è 'l buon guidardon di tanta fede?
Deh non foss'io mai nato!

ARTEMONA. Taci, dico.
Ascolta.

CRISAULO. Sí, s'io posso: ch'io mi sento
mancar l'anima dentro. Ma che fia?
Dopo tanta miseria, al fine, un giorno
verrá pur lieto e, dopo tante morti,
una che mi trarrá di questi affanni.
Questo s'acquista.

ARTEMONA. E va'; riserba altrove
tanta disperazion: ché, se sapessi
il lor cervello come è dentro fatto,
com'io so giá per mille, non potresti
se non sperar. Ti giuro, sopra questa
anima peccatrice, ch'io la tengo
piú sicura che s'io l'avessi in casa.
Ché, a dire il vero, non è cosa al mondo
sí varia e ad ogni vento tanto mobile
quanto è la mente lor. Nulla è sí stabile
in lor che non si muti poi col tempo
e con ingegno ed arte.

CRISAULO. Io ben lo provo.
Orsú! Vo' che mi dica che ti pare
che abbiamo a fare; e cosí governarmi,
se per me si potrá.

ARTEMONA. Non ho tempo ora,

ché ti direi una mia fantasia
sopra di questo; ma ci voglio meglio
pensar. Lascia, ch'io vengo infra duo giorni
con qualche aiuto. Fa' che, in questo mezzo,
tu non ti pigli affanno.

CRISAULO. Iddio volesse
che lo potessi far!

ARTEMONA. Fa' di sforzarti.

CRISAULO. Deh! Perché non poss'io tante parole
formar col pianto o, co' sospiri ardenti,
dar tanto di valore a questi venti
che al cielo ancor de l'acerbe mie pene
giunga pietade? Ché giá qui mi pare
ch'ogni cosa mortal meco s'attristi,
meco pianga e sospiri e mostri in vista
di compassion sembiante; se non quella
che sol desia vedere in mezzo agli anni
quest'alma spenta. E giá condotta è a tale
che poco manca che sí dura vita
non abbandoni e si ritorni ignuda
al suo Fattor.

FILENO. Caro padrone, affrena
questi tuoi pianti. Tu vuoi pur far lieti
i tuoi nimici e noi sempre tenere,
miseri, in duolo. Se non vuoi aver cura
a te medesmo, abbi almanco rispetto
a noi; che piú t'amiamo e piú nel cuore
abbiam le tuoi passion, gli affanni e pene
che piú ci affliggon che le nostre istesse.
Prendi questo leuto; e, per uscire
di tanto duolo, fa' che suoni e canti
qualche canzone allegra.

CRISAULO. Altro non posso
cantar se non di quel che dentro il cuore
mi muoverá.

FILENO. Sú! Non star piú; ch'io senta.

CRISAULO.

MADRIGALE

Non vedrá mai queste mie luci asciutte,
in alcun tempo, il cielo
né l'alma de le dolci fiamme spenta
per fin ch'ella si spogli,
lieta, del mortal velo,
lasciando il corpo e l'amorose lutte.
Alta luce, che accogli
l'anima ch'è contenta
in cosí dolce foco arder mai sempre,
con meno amare tempre
scorgi l'alma che è giunta all'ultim'ora;
poi che, morendo, ancor t'ama ed onora.

FILENO. Ah! Tu sei pur di bello in su la grossa!
Oh! Che canzone è quella, da cantare
il dí de' morti!

CRISAULO. Ahi! Luce di mia vita,
che al cor lasso di sí dolci pensieri
fosti esca un tempo, altro or da me non vuoi
che pianto e morte. È venuto omai l'ora.
La ti do volentieri.

FILENO. Aimè, padrone!

CRISAULO. Io passo. Potrai dirle tu con vero
ch'io son morto per lei.

FILENO. Timaro, corri;
porta aceto rosato e malvagía
e confessioni. Aimè! ch'io tremo tutto,
ché 'l padron si vien meno. O sommo Iddio,
chiunque puoi col sol benigno sguardo
al mio caro signor porgere aita,
deh! muovati pietá, se quella solo
ne gli spirti celesti vive e alberga;
né vogli di sí cruda e acerba morte
di chi piú che sé t'ama e sopra a tutti

li iddii t'onora esser cosí cagione.
Ma, se pur questo fosse in suo destino
e 'l ciel cosí dispuon che Amor questi occhi
lassi chiuda piangendo, a te mi volgo
(se feci mai perché benignamente
merti d'essere udito) che nel cielo
sei piú potente, Amore; e sol ti priego
che pria mi facci de la morte dono
(ch'io te la chieggio in grazia) che ciò segua:
ché assai piú amara e piena di spavento
questa mi fòra e quella men dogliosa,
lasciando in vita lui.

CRISAULO. Che fai, Fileno?
Mi pare aver sentito apparir, dentro
ne le tenebre mie dell'intelletto,
luce d'immortal guardo che gli oscuri
e dogliosi pensieri in parte m'abbia
riconfortato. E m'è venuto in mente,
quando si truova un poverino ignudo,
nel tempo de le nevi, essere, in luogo
diserto, sí aggelato che giá l'alma
si sia partita, pur restando alquanto
nel cuore ancor del caldo naturale,
che, venuto un allegro e ardente sole,
li porta, insieme con un dolce caldo,
la vita giá perduta.

FILENO. I caldi prieghi
sono stati, signor, che ho qui, piangendo,
porti a quel Sol che col suo divin raggio
sempre ti può far vivo.

CRISAULO. Non fia mai
in me dimenticato tanto amore.
Anzi, per fin che sará questa vita
meco, l'avrò con gli altri tuoi infiniti
buoni uffici nel cuore.

SCENA VI

Pilastrino, avendo cenato col vecchio, esce ebbro di casa: e, caduto di contra a la porta di Crisaulo, la famiglia sua esce fuori con arme dubbitando di romori.

PILASTRINO ebbro, FILENO.

PILASTRINO. Oh! oh! co! co!
Sta', sta', ch'io vengo. Ohu! Sú! sú! Listagiro,
corri, ché la casa trema, ca...cade.
Lascia, lascia 'l vecchio, ché affumma tutta.
Oh! co! co! Ve' ch'io 'l dissi. Eccola in terra.
L'addovinai pur. Leva! leva! Lasciami
spegn...gne...gne...gner quel mocchilone. Addio!
Sta' sú, Pilastrino, in su la persona.
Te n'hai fatt'una ben...ben...buona, a raso
canale. Oh! Stammi cosí bene allegro.
Sí, sí, gli è buono: ch'è piú dolce ch'essere
in su la pancia (oh che dolce morire!)
d'una vitella cotta col formaggio;
ch'è piú dolce che 'l mele. Oh! Cosí vogliono
esser gli uomini li...liberali! Ohu!
oh! co! Guarda come gira ben...bene
il tetto in su la piazza! So, so che nol
farebbe Iddio che non ci sia qui al mulin
di Bertaccio. Sta', sta', che viene. Eccolo.
Véllo. Sta' pur fermo. Non mi ti accostar,
ché son troppo stanco. Ecco lí quan...quante
belle donne! Se non mi pare 'l bor...boor...
borgo nuovo! Leva! leva! fugge! oh!
fugge sotto, ché 'l ciel ca...casca! Ve' che 'l
camino arde in cu...cucina. Sú! Leva
la torta. Ve' che mi struggo tutto, ahuè!
d'ambascia. Oh! S'io non pagassi un pan unto,
qui, il letto de la Gnesa, tan...tanto mi

vien sonno! Oimè! come mi duol lo stomaco
ne le budella! Ve', lá giú, quan...quante
pecorelle! Vo' saltare anch'io e ballar
d'allegrezza. Lasciami appoggiar prima
con la persona. Chiocciola marinella,
cava fuor le corna. Oh potta di santo...!
Par ch'abbi la febbre, cosí mi bolle
il fegato! Oh! Bogli bogli, calderon,
per dispetto del tuo padron. Oh! co! S'io
mi reggo d'allegrezza, ch'io diventi
speziale o sbirro. Lascia ch'io fornisca
questa, e vengo. Streppiti e calderoni,
ch'io li ho impegnati. E viva la ca...
Sta', non mi dar la spinta. Eccomi giú.
Oimei, c'ho rotto dentro! auhè!

FILENO. Chi è quello?
Timaro, chi è lá? Senti? Chi grida?
Che romore è? Che vuol dir, Pilastrino?
Tu non rispondi? È morto. Aiuto, aiuto!
Arme, arme! Fuori! ché gli è stato morto,
qui, Pilastrino. Accennami col dito
se ancor sei vivo.

PILASTRINO. Oh! oh! oimè meschino!

FILENO. Non c'è mal, non c'è mal.

PILASTRINO. Ben...ben sapeva
ch'oggi m'avea a venir qualche disgrazia.
S'io campo, faccio voto di vestirmi
pinzocora del terzo ordine. Oimei! oh!
che m'esce il fiato.

FILENO. Guarda lá gaglioffo!
Forse ch'io nol pensai che gli è ubbriaco,
questo impiccato? M'era giá venuto
il cuor, di compassione e di paura,
ad un granel di miglio. Che t'han fatto?
Di', Pilastrino.

PILASTRINO. Son caduto giú

da le mura de la ròcca. Oimei! Aiutami,
qua giú nel fosso, fratello, ch'io moro.
Vorrei la candela da benedire
e ben da bere in questo affanno.

FILENO. Parti
ch'abbia ben preso l'orso per gli orecchi,
questo poltron? Sta' sú, che sei ubbriaco
spolpato. Quel che avresti di bisogno
in questo mal sarebbe un braccio e un terzo
d'un buon querciuol. Questo porco da stalla,
ch'ogni tre dí si cuoce!

PILASTRINO. Tu non dici
il ver, se fossi mia madre. Ti vo' far
men...men...mentir per la gola. Aspettami,
assassino! ch'io ti voglio accusare.
Non camperai da le mie mani. È desso,
quel traditor, quel biroldaio, boia.
Ti vo' cavare il cuor, coglion, co l'unghie.
Lasciami pure arrizzare il ca...capo
ben...bene. Sta'. Tien... tienti alto. Oh! Bene!
Io me ne vado in chia...chiazzo Barletti
a ber con l'oste. Addio.

ATTO III

SCENA I

Listagiro e Pilastrino fanno uno incanto piacevole al vecchio il quale, per mezzo di quello, pensa, la sera, godersi di Lúcia; e, fattolo stracinare ai diavoli e leggatolo sotto una scala, gli svaligian la casa e rompengli i forzieri e escon fuori carichi di robbe con i sacchetti in mano dei danari.

LISTAGIRO, PILASTRINO, GIRIFALCO.

LISTAGIRO. O Pilastrino,
non mi stringer a questo perché sai
che la Chiesa lo vieta. E, se qualcuno
m'accusasse al Vicario, che sarebbe
atto a tenermi che non ruinassi?
So come fanno.

PILASTRINO. Tu puoi pur pensare
che, se ben non sapessi la natura
di quest'uomo da ben, non ardirei
dimandarti tal cosa; ma, per altro,
l'ho cognosciuto esser sí liberale
e per l'amico che vo' che tu 'l serva
per amor mio. Non pigliar piú lunghezze.
Mettiamvi mano.

LISTAGIRO. Io ti credo ogni cosa.
Ma questo tu sai pur che non si puote
fare in un punto, come pensa, forse:
perché bisogna prima comandare
che sia portata; e poi far ch'ogni notte

venga da sé, senza mandar per lei.
E questo poi non manca. Giá lo feci
per uno ambasciator di Portogallo
che mi donò cinquecento ducati
in tanti razzi: e feci che, in un'ora,
l'ebbe nel letto.

PILASTRINO. Non guardar giá a quello;
ché è ben persona, questo gentiluomo,
da farti il tuo dovere.

GIRIFALCO. Io t'imprometto,
se fai ch'io l'abbia in letto, di vestirti
tutto da capo a piè, senza mille altre
cose ch'io ti darò. Tu avrai prima
tanto guarnel che fará un bel giubbone,
che era fodra d'un saio di mio padre;
ed un paio di calze di scarlatto
a martingala, ch'ebbi dal Gonnella,
che ne l'avea donate il duca Borsio,
e non son fruste che un poco al ginocchio;
ed un par di pianelle come queste,
che non son rotte. Poi le scarpe nuove
comprerem questa pasqua.

PILASTRINO. Che ti pare?
Di' poi di nol servire!

LISTAGIRO. Io son forzato,
poi che ti veggio esser cosí magnanimo.
Mi vo' fidar di te. Le bolge e i libri
ch'oggi ti lasciai in man...?

PILASTRINO. Son ben qui presso.

LISTAGIRO. Ordina, adunque, come t'ho insegnato,
ogni cosa ivi in terra. Truova i cuori
di colombi e di gufi; e ben rassetta
tutti quegli instrumenti e quei sacchetti
e libri; e fa' da te quella orazione.
E consacra la casa in ogni canto
con quei licori. E troverai quel sangue

di fenice da far tutti i caratteri;
e la verga e la stola.

PILASTRINO. Sará fatto.

LISTAGIRO. Come sei ben gagliardo in su le gambe?
ché, a questo, non si siede.

GIRIFALCO. Eh! Sí, assai bene:
ché sto tal volta in piedi un'ora in piazza,
senza avervi che fare. Or pensa! A questo,
che l'ho sí caro, vo' far de le gambe
palanche.

LISTAGIRO. Oh bene! E de le braccia salci.
Ella è la vite che a le tue palanche
si leggherá co' salci. E questa tutta
sará la vigna.

PILASTRINO. E noi i lavoratori
che ricoglion il vin senza sementi,
sol per zappare e saper ben congiungere
le palanche a le viti.

LISTAGIRO. Sta' in cervello,
ch'io te la do istasera in ogni modo
anzi che vadi al letto; e poi l'avrai,
ogni sera, invisibile. E potrebbe
venirti ancora in odio per il troppo,
ché sei pur vecchio.

GIRIFALCO. Averò prima in odio
quest'occhi, questa vita e queste membra
che quel bocchin.

LISTAGIRO. Ci penserai poi tu.
Quanto tempo è che non sei confessato?
ché questo impediria.

GIRIFALCO. Mi confessava...
non mi ricordo quando.

LISTAGIRO. Or non c'è dubbio.
Le cose anderan ben.

PILASTRINO. Mi parria buono
avedimento a velargli la fronte

perché possa durare e, per le varie
cose, non s'abbarbagli e, all'apparire
de' diavoli, non tema.

GIRIFALCO. Fate voi
quel che vi pare il meglio. Ma, di grazia,
in che forma verranno?

LISTAGIRO. In varie forme.
Chi d'animai, chi di donne e di pesci
piglian la pelle; e chi ne la lor propria
vengono e son sí brutti che tremare
fanno in fine al solaio di paura;
e cosí in altri modi. E farti male
non posson, se di giá tu non parlassi;
ché allor ti salirian tutti a la pelle.
Pur, non ti farian mal; ma forse avresti
qualche paura. E, se pur tu volessi
segnarti o chiamar Dio, tien bene a mente
che ti porterian via. Ma, se vuoi nulla,
chiama il diavol per nome.

GIRIFALCO. E come ho a dire?
Satenasso? Cosí, pian piano? o forte?
Questo non ci verrá?

LISTAGIRO. Sí, sí; va bene.
Hai giá imparato. Ma chiamane un altro,
se questo non vi fosse.

GIRIFALCO. Gambatorta?

LISTAGIRO. Tutto sta bene. Si può incominciare.
Férmati cosí in mezzo.

GIRIFALCO. E voi sarete
diavoli? o pur cosí?

LISTAGIRO. Appunto! Questo
nol possiam far. No, no. Mutarci in diavoli?
Lascia pure andar tutti questi dubbi;
e dispuonti a la cosa.

GIRIFALCO. Eccomi qui.
Cari fratelli, mi vi raccomando

che non mi faccin mal.

LISTAGIRO. Or ciascun taci.

Férmati in questo cerchio; ed avertisci
di non parlar, se non come t'ho detto.
Miástor, ániptos chiè dolichóschios,
teostighìs, cantílios chiè nodòs,
móscos apalotrephìs chiè ámpelos
frenomoròs, gereòs chiè phalacròs,
te claudo in hoc circulo et te invoco,
exorcizo et tibi ac tuis impero,
demon Maladies, ut ludifices
cum caracteribus vestri nominis
istum perditum. E, per la gran virtú
di questi nomi tuoi, con le caterve
de la tua compagnia, fa' che ne venga
e porti Lúcia inanzi che trapassi
a l'orologio il termin di tre ore.
Fa' che tu non ti muova. Sta' piú ardito
su la vita.

PILASTRINO. Tien questa.

GIRIFALCO. Satenasso!

PILASTRINO. Non sono ancor venuti. Sta' paziente:
ché al terzo incanto...

LISTAGIRO. Porgemi quell'acqua.

Auturgòs, chrismodòs, agauròs, criòs,
cladéutir, inófliz, antíphron, lícnos
chiè áutis táchistos, attende in tuo
circulo et argue, invoca, increpa omnes
demones a Sathana usque ad Saraboth:
nec deerit tibi virtus et vis in
mei nomine. Lascia pur del cielo,
de la terra, de l'erbe e de le piante
le natural virtudi; e stringe forte
chi ti crede per forza, ché in fra poco
verrai un altro uomo.

PILASTRINO. Ferma!

GIRIFALCO. Satenasso!
PILASTRINO. Tien quest'altra, per burla.
GIRIFALCO. Gambatorta!
PILASTRINO. Sta', Girifalco, se ben fossi tócco:
ché vengono or.
LISTAGIRO. Senti com'io son destro!
GIRIFALCO. Maladies!
PILASTRINO. E 'l malanno! Taci, un tratto.
Lascia fornir l'incanto.
LISTAGIRO. *Párochros chiè*
sapròs, hipnilòs, philárghiros, chriódis...
Sú! Tien. Ben tócco.
GIRIFALCO. Oimei! M'ha rotto il capo.
Non poteva piú star. Mi portan via,
a l'inferno. Oimei! Orgilla! Aiutami.
Son morto. Oh!
LISTAGIRO. *Órseo, orchózo, chielévo,*
epióntes. Riportatel qua nel cerchio.
Fate che non vi ponga tutti quanti
ne le catene. Parvi che sia giusto
volernelo portare, in mia presenza,
sol per dire «oimei»?
PILASTRINO. Meriteriano
che gli leggassi tutti. Tun! tun! tun!
GIRIFALCO. Oimei, anima mia! ché sarò morto
prima ch'io t'abbi.
PILASTRINO. Or abbiam bello e fatto.
LISTAGIRO. Rimedio non v'è piú.
GIRIFALCO. Son morto. Aiuto!
Misericordia! Oimè! O Pilastrino,
m'han preso per il collo.
PILASTRINO. Oimei! Fo voto.
Mi portano ancor me.
GIRIFALCO. San Gimignano!
Una testa di cera, s'io ne scampo.
Ribbaldella, sarai pur di me sazia,

che sei cagion di questo. O Satenasso,
perché mi legghi sí le mani e i piedi?
Lasciami, priego, ritornare a casa,
ché non sono ancor morto. E ti prometto
di mutar vita ed andare in un bosco
a mangiar l'erba e farmi un uomo santo.
Oimè! che la corata mi si schianta
di doglia; ché giá sento, in fin di qui,
rompere i miei cascioni che i vicini
denno rubbarmi. Che sia maladetto
mio padre e la mia madre e la mia balia
che non mi soffocorno quando nacqui,
per venire a tal punto! Ah, vita mia!
Dove debbe essere or quel boccolino?
Se tu 'l sapessi, di tanta disgrazia,
l'avresti pur per male. Oimei! O Lúcia!
Oimei! M'han rotto un braccio. Oimè! la testa.
Mi strozzan tuttavia. Sono a l'inferno,
in mezzo al fuoco.

PILASTRINO. È pure andata netta.

LISTAGIRO. Fa' in modo, Pilastrin, che non vegnamo
a le mani in fra noi.

PILASTRINO. Partirem tutto.
Nettiam pur presto.

SCENA II

Fronesia, parlando con Lúcia, dimostra averle giá contato quel che pensò cercando Filocrate; e di nuovo gne le narra; e, messole in disgrazia Filocrate, le mostra che fece male a dir villania a la roffiana e le persuade che, per l'avenire, la tenga amica.

FRONESIA, LÚCIA.

FRONESIA. Non l'avresti mai
pensato che ti avesse in questo modo
lasciata. O parti che questo sia amore,

a l'incontro di quel che porti a lui?
Ve' come v'ingannate a creder tanto
a chi vi fa buon viso! ché non fanno
profession d'altro che di darne ciance
e di tenerci in berta.

LÚCIA. Non si puote
con lor cognoscer tanto. Ma vedrai
ch'io vo', per l'avenir, mutar costume
e fuggirgli da lunge: perché, poi,
non si può far di non prestargli fede
o in tutto o in parte; tanto piú che quello
che noi vorremmo crediam facilmente.
Ma dimmi brevemente un'altra volta
come facesti.

FRONESIA. Ti par duro a crederlo?
Dico che giá l'avea cercato alquanto
quando intervenni esser fuor di Bologna
duo miglia. Ed io v'andai; ma, quando giunsi
appresso al luogo, ch'era una capanna,
mi venne incontra, forte borbotando.
E, quando mi cognobbe, a presti passi
tornava a dietro. Ed io forte 'l pregai
che si fermasse, ché da parte tua
li voleva parlare: onde si volse
e disse tutto quel che giá t'ho detto,
con arroganza; e, in presenza d'alcuni,
ci minacciava.

LÚCIA. Ti prometto certo
che m'è sí uscito de la fantasia
che non li son mai piú per voler bene,
se vivessi mill'anni.

FRONESIA. Hai da sapere
che è ben gran tempo che la sua natura
ho cognosciuto e forse l'avrei detto
inanzi che ora; ma ti li vedeva
troppo inclinata.

LÚCIA. Ora, per l'avenire,
forse li sarò manco.
FRONESIA. Oh! Mi facesti
il gran dispetto, ier, quando gridasti
con quella vecchia che trovasti meco:
non per altro se non che son poi genti
c'han pratiche infinite e dicon sempre
de' fatti d'altri; e d'una cosa tale
si laverá la bocca in mille luoghi.
Ed a te non stan ben sí fatti nomi,
perché sai quel che importa: tanto piú,
avendoti ora forse a maritare
ad altri che a Filocrate.
LÚCIA. E chi è quella?
Ha la cattiva cera.
FRONESIA. Non guardare
a quello: ché, se poi la cognoscessi,
avresti caro che ti fosse amica;
ché ha poche pari.
LÚCIA. E in che?
FRONESIA. Prima, ella cuce
e fa de le suoi man quello che vuole.
Fa poi profumi rari e d'ogni sorte
acque e belletti. Ed ha mille secreti
che vagliono a l'amore; che, se avessi,
inanzi questo, aúto la sua pratica,
ti avria saputo dir se pure in vero
questi t'amava. Ed io, per questo solo,
desiderava che pigliassi seco
pratica, perché poi potresti avere
da lei quel che volessi. Ma sei donna
troppo di tuo cervello.
LÚCIA. Me ne incresce,
a fé, d'averlo fatto; ma non puoti
lasciarla dir, quando la vidi entrare
in certe ciance.

FRONESIA. Non si vorria mai
rompersi con altrui cosí a la prima,
senza ascoltar ragion. Se non volevi
sentir parlar di quel giovin, che disse
volerti tanto ben, ma non devevi
dirnele sí con ira; ché, se forse
lo cognoscessi, ancor non ti parrebbe
uom da farsene beffe; ch'egli è pure
(anco che tu non vogli), in ogni cosa,
altr'uomo che Filocrate.

LÚCIA. Io lo so.

FRONESIA. Parti che bisognasse usare, adunque,
simil parole seco?

LÚCIA. A me sta male
dare audienza a tutte queste cose,
se non con quegli che m'avesser poi
a tôr per moglie.

FRONESIA. Se tu avessi fatto
miglior cera a costui, che sai che, al fine,
non ti sposasse? Parriati star bene?
Poco cervello! Come ti governi,
cosí ti troverai. Segui colui
ch'è venuto or villano in ogni cosa
lá dove prima fu sol di costumi!
Questi, ch'è giovan, bello, ricco e nobile
e cosí ti vuol ben...

LÚCIA. Che ne sai tu,
che ne parli cosí?

FRONESIA. Passo ogni giorno
quasi dal suo palazzo e bene spesso
vado sú da la madre. E, per tuo amore,
sempre mi viene in contra e mi saluta
e fa carezze. Ed ivi di continovo
usa colei; che avrá forse giá detto
di quella subbitezza.

LÚCIA. E questo pensi

che l'avrá detto a lui?

FRONESIA. Forse che sí.

Ma, quando ne li avesse ancora detto,
farem cosí. Direm che eri adirata
con la madonna, se ci torna piú;
perché l'ho giá piú volte detto che eri
cosí gentile. E tu, per l'avenire,
non ti portar cosí perché daresti
un nome attorno d'essere un gallaccio,
un'altieraccia: come san poi dire,
ché aggiungon sempre.

LÚCIA. È stato buon che m'abbi

fatta avertita, ché, per l'avenire,
ci avrò piú cura; perché veggio anch'io
che non sta bene.

SCENA III

Artemona, cercando Crisaulo, si incontra in Pilastrino rivestito de' panni del vecchio scorciati e rifatti; e li dimanda di Crisaulo. E, non avendo da lui risposta a proposito, lo lascia; e, trovato Crisaulo, li dá per consiglio che dia parole a la madre di Lúcia di sposar la figliuola.

ARTEMONA, PILASTRINO, CRISAULO.

ARTEMONA. Io non so omai piú dove

cercar quest'uomo. Sará andato in villa.
Quel non è Pilastrin? Par diventato
gentiluomo; non è piú parasito.
È desso, per mia fé. Ne vien ridendo:
debbe aver fatto pace col boccale.
Questo è quello a cui piú crede Crisaulo
che al paternostro. Oh poveretti amanti!
U' son condotti!

PILASTRINO. Addio. Che fai, mia zia?

Quant'è che non magnasti qualche putto?

Ve' se non par la stria che, a questi giorni,
si scaldò il culo in piazza per avere
usato carnalmente con Lucifero!
Vedi bel naso fatto a campanello!
Tu sei pur tutta bella, anima mia.
Ti vo' donar quatro di questi fichi,
se vuoi venir a stare un'ora meco
al necessario.

ARTEMONA. E che vorresti, poi,
pan perduto?

PILASTRINO. Vorrei farti i miei fatti,
costí, nel tuo grembial.

ARTEMONA. Guarda sgarbato!

PILASTRINO. Oh! Mi vien la gran voglia, se sapessi...

ARTEMONA. E di che?

PILASTRINO. ... di sederti in su la faccia
senza le brache. Gli è pur fatto a posta
quel tuo nasin per farmi un argomento.
Deh! vien, ti priego; ch'è piú d'otto giorni
che n'ho bisogno.

ARTEMONA. Io t'ho per iscusato,
ché sei ubbriaco; ché t'avrei fino ora
cavato gli occhi. Dimmi, se tu sai:
ove è Crisaulo?

PILASTRINO. Cosí nol sapessi!
ch'è non so quanto ch'era giú da basso,
in cantina, di sopra, a la fenestra,
che dormiva nel letto.

ARTEMONA. Io son piú matta
a parlar con costui!... Vatti in mal'ora;
vatti imbriaca.

PILASTRINO. Voglio andarvi or ora.
Son tanto allegro che non par ch'io possa,
d'allegrezza, tenermi in su le gambe.
Vedi che ho dato, un tratto, un pugno e un calcio
a questa povertá, madre tignosa

del freddo e de la fame e de' pedocchi.
Ma non potrò durare in questo stato,
ché la bontá suol sempre il fondamento
esser de la miseria; e, s'io in quel punto
era da bene, ora sarei mendíco.
Voglio mutar costumi, or c'ho la robba,
e diventar un asino.

ARTEMONA. È quattro ore
che t'ho cercato. Ho pensato una via
e l'ho in parte giá messa ad effetto.
A me par buona:...

CRISAULO. Non mi indugiar. Dillo.

ARTEMONA. ... perché veggiam che a noi sarebbe assai
poter, per ora, solo avere audienza;
e, se questo facciamo, il resto è nulla.
E certo verria fatta, se dái ciance
che la torresti tu, com'io feci oggi
con la madre; e lo fei come da me.
Ella, benché mostrasse di nol credere,
sí volentieri par che l'ascoltasse
ch'io penso che la cosa di Filocrate
sia prolungata. E chi ha tempo ha vita.
Che pare a te?

CRISAULO. Mi piace, se a te piace.

ARTEMONA. Ma ti bisogna molto essere accorto,
in questa cosa, perché non pensassimo
prender chi poi, nel fin, prendesse noi:
ché anzi vorrei morir che simil cosa
venisse per mio mezzo.

CRISAULO. E perché questo?

ARTEMONA. Perché bisogneria che tu facessi
conto sol di fuggire o co' parenti
venir forte a le mani.

CRISAULO. Io non ho cura
d'altri che di me stesso, in questi casi.
Pur, perché vada ben, piglia tu il modo:

ch'io son per ubbidirti.

ARTEMONA. Vederemo
quel che si potrá far. Forse domane
io le riparlerò. Fa' d'esser savio,
in dar parole, e non lasciar ridurti
piú lá di quel ch'io ti terrò ammonito:
ché Amore è cieco e vuol con gli occhi d'altri
esser guidato e dal senno d'altrui
aver governo; onde 'l fingiam fanciullo
e nudo perché è cosa naturale,
non trovata da noi, e alato e lieve
perché 'l suo star non dura mai gran tempo.

SCENA IV

Filocrate, ritornato di fuori, vien per veder Lúcia. E, avendolo visto Fronesia da la fenestra, li va in contra, e falli un altro tradimento improviso con il quale ingannò ancora Lúcia. Per questo poi Filocrate, la sera, impazzisce.

FILOCRATE, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCRATE. Vivace Amor, che negli affanni cresci,
che dolci lacci e quai catene d'oro
son quelle con che i tuoi suggetti alleghi?
con quai fiamme gli accendi? e di quai pene
dolcemente gli affliggi? e con quai punte
gli sproni e muovi? e come, in mezzo al corso,
gli affreni e stringi? Quel non sente affanni,
doglie, travagli, vigilie o fatiche
che a te non serve. Non gusta dolcezza
sovr'ogni altra dolcezza o beatitudine
chi 'l tuo mal non soffrisce. Prima l'alma
lascerá queste travagliate membra
ch'io possa mai (per gran ragion ch'io n'abbia)
di te dimenticarmi e non mai sempre
esserti servo.

FRONESIA. Addio. Sia 'l ben tornato.
La mia padrona ti si raccomanda,
la qual mi manda a te (perché t'abbiamo
visto in fin di lá giú in piè de la strada)
a pregarti, di grazia, che per ora
non passi in alcun modo lá da casa,
ché Demofilo è in loggia. E la cagione
di questo ti vorria dire istasera
a le tre ore: che tu ci venissi,
ma bene accompagnato, perché forse,
non istimando, interverrieti male.
Cosí ti priego che tu sia contento
e che torni istasera. E che sia il vero,
di subito ch'io giungo in su la porta,
te ne dará segnale; e tu allor volgi
a dietro. Sei contento?

FILOCRATE. Son sforzato
esser contento, poi che cosí, in questo
contento, chi potria me sovr'ogni altro
far felice e contento?

FRONESIA. Vien pian piano.

FILOCRATE. E che sará venuto ora di nuovo,
sfortunato Filocrate, oltre a tante
giá passate disgrazie? Iddio pur voglia
che non sia intervenuto ora qualcosa
che di lei insieme e d'esta afflitta vita
mi faccia privo.

FRONESIA. Lúcia, buona nuova.

LÚCIA. E che mi può venire in questo stato
che mi possa allegrar?

FRONESIA. Passa Filocrate.
Debbe esser ritornato a l'uccelliera.
Fatti a vederlo.

LÚCIA. Ah fosse pure il vero!

FRONESIA. Dico che passa giú.

LÚCIA. Guarda se alcuno

è in su la strada.

FRONESIA. Non veggio persona.
Io so che s'è attillato! Non par quello
che vidi allora.

LÚCIA. Aimè, ben mio! Mi fosse
concesso almen di venirti abbracciare,
ché tanto mi sei stato, a questi giorni,
nel cuore! Oh! Guarda, guarda che si volge!
Vedi, Fronesia, che, come ci ha viste,
si fugge? Non avranno mai fin queste
tuoi scortesie? Or per prova cognosco
quello che ad altrui mai avrei creduto.
Tu sai pur quant'io t'amo. Ed, in dispregio
de la mia vita, m'hai vòlto le spalle
perché, dopo sí lunghi e amari pianti,
da te non abbi un sol breve conforto
di vederti almen tanto quanto, senza
tua noia, il passar qui mi concedesse:
come forse anco (chi sapesse il vero)
t'era bisogno.

FRONESIA. Appágati di questo,
Lúcia. C'è peggio.

LÚCIA. E che mi può far peggio?

FRONESIA. Volesse Iddio che cosí fosse il vero!
ché sarei piú contenta.

LÚCIA. Dimmi tutto
quello che c'è, se mi vuoi far piacere.
Non indugiar.

FRONESIA. Questo non farò io:
ché so meglio di te se sia piacere
intender cose tali; e poi non voglio,
per l'affezion che gli hai.

LÚCIA. Omai di questo
non mi son piú per tôr passion né affanno,
visto quanto in lui regni villania
e ingratitudine; anzi, il grande amore

è vòlto in odio.

FRONESIA. Tel vo' dir. Suo danno!
Io era, poco fa, sú, a la fenestra,
quando il vidi apparir lá giú lá giú.
E, d'allegrezza, non potei soffrire
di venirti a chiamar; ma gli andai in contra
e, giuntolo al fornaio, il salutai
da parte tua. Ma non patí ch'appresso
gli andassi, ché mi fece un viso arcigno,
come quel giorno; e, minacciando forte,
parlava da ubbriacco. Io mi li tolsi
dinanzi e, nel parlar che fe', mi parve
sentirli dir che istasera a tre ore
tu l'aspettassi, ché volea venire
a punirti di tanta iniquitá
e tanti tradimenti; e forse in modo
(dicea) che non fara' peccati, dopo:
onde mi ritornai, correndo, a casa.
E tremo ancora.

LÚCIA. E questo è vero? Oimè!

FRONESIA. Cosí fosse altrimenti!

LÚCIA. E che fará?

FRONESIA. Potrebbe venir qui con una schiera
di quei suoi soldatacci; e tôrti a forza
e far quello che vuole e porti poi
in vergogna del mondo.

LÚCIA. Oimè meschina!
E che farem? Non voglio che mi truovi.
Anderò a stare a casa di mia zia;
e lo dirò a mia madre, poi che 'l cielo
cosí dispuon di me.

FRONESIA. Non è da fare,
ché non si potria poi trarli del capo
qualche mal. Tu sai pur com'ella è fatta:
che non vuol che lo guardi, se non quando
ella è in presenza. Ho pensato un bel modo.

Fa' com'io ti dirò. Vo' che istasera
l'aspettiamo a quell'ora; e, se 'l vediamo,
voglio che tu li dica due parole
come t'insegnerò.

LÚCIA. Farò a tuo modo.
Ma pur che non ci tirino de' sassi,
come ci veggian qui!

FRONESIA. Non dubbitare:
provederemo a tutto. Andiam di sopra
e ci consiglieremo. E sará buono
che 'l sappia ancor la vecchia.

SCENA V

Pilastrino si viene a rallegrare con Crisaulo e mostrali un sacchetto di scudi; e poi si parte da lui per andargli a sotterrare.

PILASTRINO, CRISAULO.

PILASTRINO. Addio. Rallegrati
meco, Crisaulo.

CRISAULO. Di cotesti panni
a la civile?

PILASTRINO. Appunto! C'è ancor meglio.
Voglio che noi ridiam, se mi prometti
di tacer sempre.

CRISAULO. Cosí ti prometto.

PILASTRINO. È fatto il becco a l'oca. Oh! co! co! co!
Son pure allegro.

CRISAULO. Tu puoi sí crepare,
ch'io non ti intendo.

PILASTRINO. Quello innamorato,
quel nostro amico, mentre che aspettava
che gli fosse portato la sua dea,
la sera, a letto, per negromanzia,

i diavol l'han portato. Ed io l'ho fatto,
al forzier de' danari... Oh! co! co! co!...

CRISAULO. Oh! Dillo, un tratto.

PILASTRINO. ...la barba di stoppa.
Fatti in qua. Che son questi? M'è ingrossato
la maestra e' testicoli.

CRISAULO. Ed è vero?
Come non è crepato di passione,
il poverino?

PILASTRINO. Se è morto, suo danno!
Io so ben che sta mal, se non ha tratto
le loffe al vento.

CRISAULO. L'ho pensato sempre,
in questa intrinsichezza, che a la fine
li mostreresti quel ch'è l'impacciarsi
con Pilastrini. Io so che, questa volta,
tu l'hai saputa far senza mollette.
Ma, a dire il ver, la ladroncellaria
è troppa grande.

PILASTRINO. Sí! L'hai bello e detto!
Chi non gli avesse fatto un tale scherzo,
non avria mai imparato in questo mondo
come si vive, quell'uomo di legno.
Ed or, chi sa? potrebbe ravedersi;
ch'era cosí in amore omai perduto
che facilmente, un tratto, da se stesso
si sarebbe appiccato. Or io l'ho tratto
di tutti questi affanni; perché penso
che questo sará stato medicina
a farli uscir l'amor da le calcagna.
Cosí non sentirá l'amare pene
che lo facevan talor dare al diavolo.
E non saria gran cosa che morisse
da buon cristiano, un giorno, a lo spedale;
onde sarebbe stato co' danari
sempre un giudeo. Poi, par che tu non sappi

quel che dice 'l diverbio che « *de rebus*
que male diviserunt non gaudebis
tertius heredes ».

CRISAULO. Va'; sta' pur discosto:
meco non partirai.

PILASTRINO. Oh che dolcezza
a maneggiar queste patacche gialle!
Ne giova piú che del fuoco l'inverno
e del fresco l'estate e d'un buon greco
quando son riscaldato nel parlare.
Oro, piú dolce che 'l zuccaro e 'l mele
e piú assai che 'l mangiare a la taverna
e poi dormire! perché, senza questi,
quel paradiso è chiuso e ne intraviene
com'a' viandanti, ne' tempi di peste,
senza la fede. Io non vorrei qui, ora,
il piú bel cul che mai mostrasse augello
pelato ne lo spiedi o ver di donna
vergine abbracciamenti. Questo è degno
piú d'ogni cosa e tanto dolce e amabile
che mi fa tutto qui struggere in oglio.
Or non mi meraviglio se quel vecchio
tanto è vivuto piú che non deveva
senza mangiare o ber; perché mi penso
che si pascesse d'esta dolcitudine,
come farebbe ognun.

CRISAULO. Guarda che in te
non facciano il contrario; che, anzi 'l tempo,
non ti faccin morir con un capestro:
ché sai ben che a la fin...

PILASTRINO. Tu hai poco ingegno.
Deh! Non mi ricordare i morti, a tavola.
Or credo ben che quel Giupiter, Giove,
quando s'innamorò, si rivolgesse
in questa forma. Guarda gran fatica
ch'ebbe, a far ch'una donna l'abbracciasse!

ché, se fosse la Morte inorpellata
con questo, gli anderia dietro ciascuno
né sarebbe secura nel suo regno.
Ch'altro è vedere una gran verga d'oro
che 'l viso d'una donna! E questo il pruova:
che veggiamo adornarne un lucernaio
e parere una sposa.

CRISAULO. Altro non s'ama,
oggi, altro non s'onora; e saria degno
di tanto onor, se non avesse seco
sempre tanto di amaro e tante pene
e tante passioni.

PILASTRINO. Io voglio ire ora
a sotterrargli, che non veggian mai
piú l'aria: perché gli è d'una natura
che a chi non l'ama sbudellatamente
s'ingegna di fuggire, e in questo ha l'ale;
al ritornar, di poi, ne vien gottoso,
vecchio e sí lento che, 'l piú de le volte,
siam morti prima che di nuovo a noi
sia ritornato.

CRISAULO. Non è giá possibile
che 'nsieme con amor non venga a pari
la gelosia. Chi l'avria mai creduto
che, a questo modo, in fine a Pilastrino,
sol per aver danar, divenga avaro?
Oh! Va' pur lá.

ATTO IV

SCENA I

Filocrate viene a tre ore, accompagnato, per parlare a Lúcia, la quale li dice, per consiglio di Fronesia, una gran villania; ed egli, per il non sperato tradimento, divien furioso.

FILOCRATE, COMPAGNI, FRONESIA, LÚCIA.

FILOCRATE. Fatevi qui da canto,
appresso al muro, ché non diam sospetto
a chi passa; e guardate bene intorno,
se vedeste qualcosa; e fate solo
quel ch'io farei per voi.
COMPAGNI. Sí; va' pur via.
Non ho paura ch'abbiamo istasera
a insanguinar le spade. Anzi, son certo
che potrem far l'amore a la sicura,
qui, con questi pilastri.
FRONESIA. Hai gente teco?
FILOCRATE. Sí ben.
FRONESIA. Fatevi tutti insieme in qua.
FILOCRATE. Visch! Si vuol pure far desiderare.
Or siam qui tutti.
FRONESIA. Sta', ché vien. Son qui.
LÚCIA. Filocrate, odi. Tu hai fatto bene
a venir qui stasera; ché, in presenza
di questi tuoi, voglio che interamente
sappia l'animo mio: perché, forse
con danno tuo, non cresca in quello errore

ove sí bruttamente or sei perduto.
Mi sono accorta del tuo scelerato
e disonesto amore; e, se non fosse
che a me starebbe mal che, per mio conto,
venissero omicidii, non sarei
tanto indugiata che di tale ardire
fossi punito sí come tu merti:
ché poco mi costava. Or questo è 'l tutto.
Ti priego forte (e cosí ancor da parte
di mia madre perché cognosce anch'ella
l'animo tuo villano) che tu lasci
e ti rimanga di passar di qua
ed al tutto ti levi de la mente
di avermi piú per donna o per amica.
E quando, seguitando la tua via,
non faccia conto de le mie parole,
se ben sei un furfante, un sciagurato,
farem che tu cognosca l'error tuo
in qualche modo. E la cagion di questo,
essendo un ladroncello come sei,
meglio di me lo debbi saper tu,
con questi tuoi; ché volevate insieme
menarmi via.

FILOCRATE. Che dici, Lúcia cara?
Odi. Hoti fatto forse dispiacere
a venir qua? Non voglia usar tant'ira
con me tuo servo.

LÚCIA. Abbrevia queste ciance.
Toglimiti dinanzi.

FILOCRATE. Ah scelerata!
fonte di tradimenti! intero albergo
d'iniquitá! femina ingrata e rea!
insolente ubbriaca! Questo è quello
che mi volevi dire, in ricompenso
de le buone promesse che fino ora
m'hai sempre dato? Ah sfacciata! che mai

ad alcun tenderai sí fatte reti.
Questo è 'l buon merto (ah scelerata Circe!)
del mio servir? Lasciami, te ne priego,
far sí giusta vendetta e che tal peste
toglia davanti a chi, non cognoscendo
com'io fosse per essere ingannato...
Lascia! lascia! ché questo non è 'l primo.
Non ti varranno...

COMPAGNI. Resta! resta! sta'!
Tienlo. Non odi? Toglili quell'arme.
E che volevi far? Poco cervello!
Pórti con una...

FILOCRATE. Lascia, oimei!
ché vo' sfondar quell'uscio e le fenestre.
Stelle crudeli, e che vo' far di questa
mia vita? State un poco. Aimei! Son morto.
Non mi menate via.

COMPAGNI. Vien: non gridare.
Piglial di lá. Sú! Ben. Con manco strepito
che si può. Zitto!

FILOCRATE. Taci, taci, taci!
Leva, leva! Ognun corra ai malandrini.
M'avete assassinato. Ah traditori!
E dove mi portate? Lascia qui.
Non è la tua. Non mi legate stretto,
ché non voglio fuggire. A le prigioni, ah?
Morrò pur dunque, un tratto, e farò sazi
quegli avoltori ch'entro il petto ogni ora
pasco col core: anzi, una donna; io mento:
una fera crudele. A quanto strazio
m'hai riserbato, Amore? Anzi, son morto.
Dico che no. Ah! Cecco di Bertella,
aiutami, che sia scannato a brenti!
E tu, Giannosso, che sia scorticato!
Chi l'avria mai creduto? A questo modo
mi lascian stracinare a la famiglia.

Deh! Lasciami spogliar; to' questi panni;
non li vo' piú. Son diventato un altro.
Voglio volar. Lasciami questo braccio,
ché mi vo' gittar giú da quella torre.
Odi, fratello. Deh! Va' di' a mia madre
che or ora sono stato assassinato
e che, s'io campo...

COMPAGNI. Sí, camperai bene.
Non ti pigliar pensieri. Entriamo in casa.
Poi che è cosí, facciam che si confessi
anzi che venga a peggio.

SCENA II

Avendo sentito Pilastrino romore ne la strada, che erano i compagni di Filocrate che lo portavano a forza a casa, esce in camiscia fuori e fugge: dubbitando che non sia Listagiro preso da la giustizia.

PILASTRINO.

Cacasangue!
So che ho aúto una vecchia paura!
Parti che l'abbian preso? Addio, Listagiro.
Sempre con gli scredenti si guadagna.
Ha racconto la burla a mille frasche
che l'avran poi tradito. Io vo' fuggire.
L'ho detto sempre ch'è stato uno scherzo
che merita la forca; e che nol dica.
Non ci vo' piú pensare. Oh poverino!
ch'era sí destro! Io so che son saltato
del letto senza mettermi il farsetto.
S'io aspettava, mi ci avrebben còlto.
Ma non sentii sí presto quel romore
ch'io me l'addovinai. Or che son fuora
non dubbito di nulla. Voglio andare
a casa di Crisaulo e, come è giorno,

intenderem la cosa. Ma son certo
che ha bello e tratto: ché 'l governatore,
pria mancherá la giustizia a se stessa,
ch'egli li manchi. Ma che indugio qui?
Non è tempo da starsi.

SCENA III

Artemona, parlando con Lúcia, fa destramente offizio per Crisaulo: e, parlando poi con la madre, le dá intenzione che Crisaulo la sposerá.

ARTEMONA, LÚCIA, CALONIDE.

ARTEMONA. Oh! Non pensare:
ché lo vidi a la prima che tu eri
d'altro adirata. E però feci poca
stima de le parole, ché altrimenti
non ci sarei tornata: ché, dove uso,
son troppo avezza ad esser ben veduta
e accarezzata.

LÚCIA. E che vorresti mai?
che ti pigliassi in braccio e ti basciassi
com'un bambino? Tu sei troppa grande!
Eccoti qui de' baci quanto vuoi.
Queste non son carezze?

ARTEMONA. Ah luce mia,
piú bella e risplendente d'ogni stella
e piú cortese di ciascuna donna!
Ho giá con tante donzelle par tue
praticato e mi par che a te ciascuna
ceda di tanto quanto al mio bel sole
cede, nel cielo, ogni stella minore.
Però non ti debbe esser meraviglia
s'un giovinetto, a la prima, si perde
in te e ti si dona; ché, s'io voglio
dirti la veritá, come mi vedi,

son quasi innamorata anch'io di te.
Foss'io pur uomo!

LÚCIA. E perché? che faresti?

ARTEMONA. Altra felicitá non vorrei al mondo
ch'esserti appresso. Ma poi, quando io fosse,
non vorresti vedermi.

LÚCIA. Tu ti inganni.
Fossi quel che volessi, non potrei
se non esserti amica.

ARTEMONA. Oh! Questo, fallo
al tuo Crisaulo, ch'omai sai pur certo
quanto che t'ami; e l'avrai fatto a me,
che t'amo pur di cuor. Ma voi fanciulle
fate profession d'esser crudeli
e di lasciar morir prima la gente
che li porgessi aita d'un sol guardo
o d'una paroletta; ma, nel fine,
tornan sopra di voi: non me n'impaccio.
Ma non è giá 'l dover chi tanto v'ama
apprezzar cosí poco. Tieni a mente
che al pentirci siam noi sempre le prime,
come l'ultime a creder.

LÚCIA. Non t'intendo.
Parla piú chiaro.

ARTEMONA. Io so che vuoi mostrare
esser di tutte l'altre la piú savia
e piú da ben.

LÚCIA. Perché?

ARTEMONA. Perché tu sola
vuoi governarti al contrario de l'altre
che non son manco belle o meno oneste
che ti sia tu.

LÚCIA. E in che?

ARTEMONA. Dico che l'altre
tutte fan buona cera a chi con vero
veden che l'ami; e non è donna al mondo

che non abbia piacer d'essere amata,
come tu mostri.

LÚCIA. Io sono, in queste cose,
nata troppo infelice e disgraziata.
E però mi risolvo sempre mai,
quanto potrò, fuggirle perché insieme
fuggirò quei travagli e quelle pene
che fanno altrui morire innanzi al tempo.
Io l'ho provato e cognosco oramai
quel ch'è 'l cervel d'uno uomo.

ARTEMONA. Tu mi strazi.
Io priego Iddio che faccia, in penitenza
di tanto mancamento, che tu pianga,
un tratto, per qualcun, come or ne ridi:
ché forse allor mi terresti piú cara.
Ecco tua madre. Voglio andar da lei.
Come ne parlo piú...

LÚCIA. Sta': non andare.
Quando tornerai in qua? verrai stasera?
Non odi?

ARTEMONA. S'io verrò, tu mi vedrai.
Calonide, buon dí.

CALONIDE. Dio ti contenti,
Artemona. Tu hai una buona cera.
Buon pro ti faccia.

ARTEMONA. Cosí dice ognuno.
Ma non lo credo lor, ché le mie gambe
mi dicon quel ch'io son.

CALONIDE. Di', per tua fé:
come la fai con gli anni?

ARTEMONA. Oh! bene, bene:
ché passan via che non li veggio a pena;
e mi fan cosí buona compagnia
ch'altro dolor non ho sempre nel cuore
se non che non stan meco o ver, partiti,
non ritornan mai piú.

CALONIDE. Questo intraviene
a tutti. Che hai di nuovo?

ARTEMONA. Io ci ho sol questo
(e son venuta a posta per saperne
da te la veritá): ho inteso dire
c'hai spedito giá a fatto la faccenda
di Lúcia tua; benché non posso crederlo,
per quel che mi dicesti ultimamente
che non volevi farlo, inteso pure
de la persona la condizion trista.
E tanto piú ch'io dissi che quell'altro
volea pensarci e che potrebbe stare,
a quello ch'io vedeva, che, a la fine,
se l'avesse sposata. Or ti risolvo
ch'egli 'l fará. Se l'avessi giá data,
fa' ch'io lo sappi.

CALONIDE. Io te lo dissi, allora,
che non s'è fatto nulla di Filocrate
né s'è per far; ché, se mi ritornasse
carico d'oro, non glie la darei.
Poi ti dico de l'altro: che non voglio
che noi pensiam tant'alto, perché poi
non ci venisse come quella fola
di colui che voleva andare in cielo
con le penne di cera.

ARTEMONA. Non fai nulla,
se guardi a queste cose. Tu sei savia.
Sappia pigliare il tempo: ché i partiti
sono oggi scarsi.

CALONIDE. Ascolta. Non vorrei
che si dicesse, poi, che avessi fatto,
per fargliela pigliar, qualche malia
o qualche tratto che non fosse onesto;
perché sa ben ciascun quanto in fra loro
sono i gradi ineguali.

ARTEMONA. Lascia a lui

pensare a questo; ché a te non sta male,
s'ei fosse ancor da piú. Fa' che la sposi;
e lascia dir ciascun.

CALONIDE. Di' che mi parli
e qualcosa sará. Ma voglio prima
ben consigliarla.

ARTEMONA. Questo fie ben fatto.
Cosí son per ridirgli. Poi, dimane,
vedrò che venga in qua.

CALONIDE. Come ti piace.
Deh! prega Iddio per me che questa cosa
si faccia, se fia il meglio.

ARTEMONA. Sempre io 'l faccio.

CALONIDE. Piglia questi duo soldi.

ARTEMONA. Dio vel meriti
e san Francesco. Tu ci sei pur giunta!
Non ti varrá il consiglio e l'orazioni,
ché l'avrai in barba. Bisogna cervello,
in queste cose! Ora qui non manca altro
se non ch'ei venga qua duo volte o tre
e sappia governarsi. Io penso un tratto.
Non passò ancor duo giorni.

SCENA IV

Filocrate, cognosciuto il suo errore, esce vestito di sacco predicando ed, in penitenza del suo fallo, dilibera andare a San Iacopo di Galizia; ed è da Pilastrino e Fileno beffato e straziato.

FILOCRATE vestito di sacco, PILASTRINO, FILENO.

FILOCRATE. Troppo tardi,
lasso! sí grande errore ho cognosciuto.
Noi, che siam nati a la gloria del cielo,
lasciarsi al senso, che è de la ragione

nimico, involgere in sí brutta vita!
Divota gente, anime benedette,
populo eletto, in fin che Dio ne lascia
il tempo a farlo, tornate, vi priego,
a penitenza. Riguardate tutte
le cose inferiori; e troverete
esser la corruzione e annullazione
il fin di loro. Volgetevi poi
a le parti de l'anima; e vedrete,
con ragioni e per pruova, essere eterna
fatta da Dio sol perché fosse erede
del ben suo eterno.

PILASTRINO. Ecco! Ve' un nuovo pazzo!

FILENO. Da poi che 'l mondo fu, fu pien di matti,
da que' duo primi matti. Or tutti quanti
par che d'ogni paese piovin qui
per influsso di cieli.

PILASTRINO. Quanta gente
li corre dietro! Mi fa ricordare
quando la Mannarona uscia di casa.
Deh! che possiate diventar civette!
Guarda che furia!

FILENO. Mi par di cognoscerlo:
e non so dove mi possa aver visto
questo birbon.

FILOCRATE. Miseri a voi! Che vale
a tal felicitade esser chiamati,
se, a forza poi de lo stimul migliore,
fate insieme mortal l'anima e 'l corpo
come le bestie?

FILENO. Certo, io lo cognosco;
e non saprei dir come.

PILASTRINO. Potria stare.
È un di questi che, con bullettini
ed altre truffarie c'han sempre seco,
cercan del mondo. Oh! Se non par Filocrate!

Guardalo ben. Quel che toglieva Lúcia.
Che ti par? non è desso? Io ho a morire,
tanto ne godo!

FILENO. Non può anch'essere altri.
Oh pazzarone! E che è stato questo?
Accostiamci ancor noi.

FILOCRATE. Io non posso altro
se non, andando per il mondo a sempre
sopportar caldo, freddo, fame e sete
e fatiche e passar tra gl'infideli
predicando la fede e sol per zelo
di caritá morir, pregar per voi
il Signore ed ancor per ciascun altro
che è fuor di strada.

PILASTRINO. E che! Non è gran cosa!
Questi non fu mai savio. Oh! co! ahuè!
Sta' fermo qui.

FILENO. Che porchitá è la tua?
Che aspetti? Tu lo guardi cosí forte,
o Pilastrin?

PILASTRINO. Lo voglio affigurare.
Li vo' toccar la man, ché siam parenti.
Filocrate crestoso, hai pur rubbato
la spoglia d'un saccone? e t'hai con essa
vestito? A questo estremo di prudenza
t'han pur condotto i tuoi ruvidi amori?
Guarda che cera! Non pare il legato
de la peste e la fame?

FILOCRATE. Va', fratello,
a la tua via: se pur non vuoi venire
di compagnia a visitare il corpo
del baron di Galizia.

PILASTRINO. Oh spennacchiato!
Chi vuol venire a venderci cristei!
Di', malandrino! E che non t'ha voluto
aprir la porta, a quel che t'è incontrato

cosí brutto accidente? Oh! Sta'! Sí, sí.
Or mi ricordo: l'ha giá rotta seco.
Non li vòlse rispondere. A la fede,
che de' volere andare al prete Ianni,
per intronato, in su quella galea
che s' ha da armar di frati, artieri e pazzi.
E debbe anco aver buona provigione,
per portar la semente degli sciochi
che a lor parrá gran cosa: ché la nostra
nasce di qua, senza esser coltivata,
ne le case, ne' muri e ne la rena,
come fa la bacicchia. Toh poltrone!
Ve' se non fa 'l piagnon, che sia scannato
da le zenzale! Non so che mi tiene
che non ti peli quella barba schifa
e lorda.

FILOCRATE. Dio ti dia cognoscimento,
pazienza a me; poi che m'ha fatto degno
de la sua grazia.

PILASTRINO. Dio ti dia 'l mal anno
e la pasqua peggior, ladroncellaccio!
Son piú omo da ben che non sei tu.
Che sí, se m'accaneggi, ciarlatano,
la farem con le pugna!

FILENO. Ah! Discrizione!
È troppo, Pilastrin: lascialo stare.
Togliamcene, piú presto, un poco spasso.

FILOCRATE. « Apparecchiate la strada al Signore »,
diceva il gran Battista nel diserto,
per convertire ogni selvaggio core
e, con la penitenza, farne aperto
il buon sentier che giá l'antica gente
chiuso n'avea facendol duro ed erto.

Quale è donna di voi che non si pente
e non rompe nel cor durezza tanta
ch'altrui in vecchiezza poi suol far dolente?

Rompete il ghiaccio che d'intorno ammanta
i freddi petti; e di pietá s'accenda
l'alma, ch'Amor vi faccia lieta e santa.
Ma veggio che convien che altra via prenda;
ché 'l predicar fra duri sassi e tigre
non è possibil che mai frutto renda.
Alme gentil, non siate al ben far pigre.

PILASTRINO. Guarda se 'l cielo è giusto! Io so che questi,
tra 'l non aver danari e tra l'amore,
si trova fatto, e in cosí poco tempo,
uomo da ben. Ghiottone, scelerato,
c'hai qui gabbato il boia che a la forca
t'aspettava col diavolo! Or vuoi andare
per il mondo e gabbar Domeneddio
e gli uomini?

FILENO. Troppo è; lascialo andare.
Che pensi guadagnar da un simil pazzo?
Torniamo in piazza.

PILASTRINO. Non ti potrei dire
che voglia m'è venuto in cima a l'unghie
di dare a sto poltron pien di peccati
una man di punzoni! Ma non voglio,
ora che sono acconcio, ruinarmi.
Vedi Amoraccio! Parti che sia un putto
o pure un gran signor? Parti che sappia,
quando ci ha sotto i piedi, arragazzarci
e farci gioco al vulgo? I premi, poi,
son le crocce, la paglia e 'l boccalone.
Ecco Artemona. Addio.

FILENO. Va' pure. Amore?
Certo, non veggio in questa nostra vita
pazzia piú chiara o vergogna e ruina
piú evidente. E, per gli uomini savi,
s'avria solo a fuggir la dolce entrata:
ché, come ci siam dentro, è poi l'uscita
assai piú stretta ed erta che non fu

quella del laberinto. Ché di questo
alcun non n'uscí mai per forza o ingegno
di filo o di spaghetti.

SCENA V

Artemona, parlando con Pilastrino, mostra averli racconto l'offizio che ha fatto per Crisaulo e quello che ha pensato perché egli fra poco ottenga, come si vedrá. E, in questo, Pilastrino le narra tutti li accidenti del suo amore che sono circa il mangiare e il bere.

Pilastrino, Artemona.

Pilastrino. Sai per sette.
Sempre ho sperato in te.
Artemona. Omai la cosa
passa per i suoi piè.
Pilastrino. Saresti donna
da governare Stati. Ma vorrei,
quand'hai guarito tutti gli altri amori,
che dessi ancor qualche rimedio al mio
a cui fei don di me fin ne le fasce;
ed è quel che mi strugge e fa beato
solo a pensarvi.
Artemona. Fa' ch'io sappia il tutto
e lascia fare a me.
Pilastrino. È un gran signore:
ch'altro che di pensier la vita nostra
nutrisce; ed a sua posta la dilegua,
mal grado nostro.
Artemona. Séguita, ch'io t'ho...
Pilastrino. Non è 'l mio, come il loro, una fraschetta
che non vede e non ode e porta l'ali
per fuggirli di man, quando gli ha dato
qualche percossa; né porta saette
o dardi da impiagar; né a' suoi suggetti

porge se no piacere; e dentro ai petti
non mette fuochi o fiamme; anzi, egli stesso
le vuol soffrir, per non le dare a noi.
Cosí le morti, i martíri e i dolori,
per dar vita a noi altri, egli sopporta:
onde, s'io l'amo!

ARTEMONA. Non dir piú: t'ho inteso.
Il tuo amore è 'l boccale.

PILASTRINO. Tu l'hai detto:
con la minestra e la carne e la torta
e tutti gli animai, gli uccelli e pesci
e ancor con tutte le manifatture
de l'arte di cucina. Parti ch'abbia
perduto il senno, come soglion gli altri
innamorati?

ARTEMONA. Tu sei troppo savio.
Ne son teco, di questo. A dire il vero,
io truovo un gran piacere nel mangiare
e nel ber ben.

PILASTRINO. Perché tu hai cervello.
Uno ignorante non sappria parlarne.
Questo è l'amor divino che i dottori
dicon ch'è cosí santo.

ARTEMONA. Di', di grazia:
ché, se fosse cosí, vorrei provare
a fargli qualche voto.

PILASTRINO. Vorrei dirti
prima l'antica sua genealogia.
Ma saria cosa lunga.

ARTEMONA. E come è fatto?
di cera?

PILASTRINO. Non ne vidi mai ritratto:
come intraviene ancor di molti idii
che fanno il grande e non si mostran mai
in forma alcuna. Ma, se noi vogliamo
far giudizio di lui come si debbe,

lo trovarem cosí dolce e soave
e sí perfetto che giudicherai
ch'in ciel sia la sua sedia sopra Giove,
non che a quel loro, ch'è lá sú un ragazzo,
uno schiavetto.

ARTEMONA. Non si può dir contra.

PILASTRINO. Se non fosse un noioso, un fottivento,
non faria quel che fa. Se fosse grande
nel ciel, com'essi dicon, non sarebbe
ingiusto, instabil, fraudulente, iniquo,
micidial. Ma fa un ritratto a punto
da quel ch'egli è. Non troverai solo uno
che si doglia del nostro e si lamenti
ch'egli li strazi: come sempre loro,
con tanti pianti.

ARTEMONA. Sí; ma quando, poi,
siam ben pasciuti, in noi manca l'amore
e 'l desiderio de la cosa amata.
Ed in loro è il contrario.

PILASTRINO. E cosí in me:
perché son com'un sacco senza fondo;
ché, se 'l Ren fosse vino o ver minestra,
io mi torrei a sorbirlo tutto a un fiato
a la tedesca.

ARTEMONA. E come a la tedesca?

PILASTRINO. Non m'hai veduto mai bere a la botte,
pisciando a un tempo? ché, in un sesto d'ora,
ne bevrò tanto che a l'uscir lo vedi
negro come a l'entrare. A queste sere,
con un soldato che m'alloggia in casa
vinsi, giuocando a questo, dieci corbe
d'un buon trebbian.

ARTEMONA. Debbe essere un bel giuoco.
Ma 'l vino è troppo caro. Oh bella cosa!
Almen non s'ha passioni, in questo amore,
né pianti né sospiri.

PILASTRINO. Sento tutto
appunto come loro: benché mai
non abbia aúto voglia di morire,
com'ogni or dicon essi.
ARTEMONA. Di': in che modo?
PILASTRINO. Prima, non è mai stato al mondo alcuno
verso l'amata sua sí forte acceso
quanto son io: perché, se è il lor d'un mese,
d'un anno o dieci, io giá son quaranta anni
che lo portai del corpo di mia madre;
perché nacqui con esso e i nostri antichi
tutti, in millanta gradi, sono stati
perduti in questo.
ARTEMONA. Questo omai si sa.
PILASTRINO. E benché, qualche volta, di goderla
abbia qualche contento, provo spesso
l'amare pene, gli affanni, i martíri,
i travagli e l'angosce, che, non solo
non prova innamorato, ma pur donna,
s'è sopra a parto, non gli sente tali,
quando ne sto, da poi ch'è giorno, un'ora
senza entrare in cantina.
ARTEMONA. Io te lo credo.
PILASTRINO. Le contentezze, le beatitudini
e le gioie e i piacer gusto ne l'anima,
e nel corpo a un tempo, quand'io vado
a mangiar con qualcuno ove si trovi
la mia padrona.
ARTEMONA. Questi son buon punti.
Mi pari un Salamon. Saresti buono
a leggerne in iscranna.
PILASTRINO. E poi le fiamme
ardenti, che loro han sempre nel cuore,
sent'io spesso per tutto e, qualche volta,
in modo ch'io ne sudo e bagno tutta
la camiscia e le brache, quando posso

pigliar, sotto le volte, al magazzino,
la grazia di san Paulo con quel greco
ch'io bevvi l'altra sera.

ARTEMONA. E, per ventura,
debbi veder tutti quegli animali,
aspiti, bisce, tarantole e serpi,
come se fossi in banco.

PILASTRINO. Bene spesso.
M'agghiaccio, poi, e m'affreddo e mi risolvo
come la neve al foco e al vento nebbia,
s'io sto, l'inverno, che non magni sempre
e mi scaldi col vino.

ARTEMONA. Siam piú d'uno.

PILASTRINO. Io, finalmente, come fanno loro,
esco di me, divento furioso,
divento povero e cosí ridiculo.
Ed in questo ho avantaggio: ch'essi cercano,
con ogni studio, per la cosa amata
(il che il piú de le volte gli intraviene),
venir mendíci; io sono stato sempre
e, s'io non era savio, sarei ancora
per l'avenire. E in tutte queste cose
sento dolcezza. E tanto piú, se sono
in quelle fiamme, in quei caldi che pare
che 'l mondo giri. E talor veggio i cieli
aperti tutti, com'un frate santo,
e gli angeli suonare. Io canto e ballo.
E poi mi par ch'io cado giú a ruina
in un rio fresco fresco che talvolta
(ti dico il ver) mi fa di contentezza
pisciarmi sotto.

ARTEMONA. Questo l'ho provato
piú d'una volta anch'io; ma non vien da altro
che bere il vin senz'acqua.

PILASTRINO. Non fa male
a chi v'è usato. Non vo' dir de' sogni,

ché ne potrei contar piú di trecento
millia novanta dodici. E ben spesso
mi sogno: e poi, svegliato, mi ritrovo
sotto una scala o in cánova o in cucina
o sotto un desco; e poi non mi ricordo
se andai la sera al letto o se vi fui
portato da qualcuno. E sí mi pare
aver sognato le piú nuove cose
del mondo! Cosí loro ancora abbracciano
il loro amore in sogno e di poi, desti,
non fan che lamentarsi. Dice l'uno:
— Beato insogno! — e, di languir contento,
d'abbracciar l'ombre e imbrattar le lenzuola
d'un dolce pianto...

ARTEMONA. Ah! ca! A quanti intraviene!

PILASTRINO. Dunque non mento. L'altro chiama il cielo
crudel che in quella tanta dolcitudine
non l'ha fatto morire o ver concesso
di non destarsi mai. Cosí facc'io,
se mi truovo, in quel sogno, ben pasciuto.
Allor vorrei che 'l mondo stesse sempre
in quello stato. Ma poi, come indugio
ogni poco, incomincio a sentir dentro
gli asprissimi dolori de la fame:
ond'io mi adiro e squarto e maledico;
e, se pur sono in luogo che non possa
farlo forte a mio modo, da me dico
la messa piana, come ne l'incanto
faceva Girifalco. Ma vo' dirti.
Sento un sonno assalirmi che non posso
tener piú gli occhi aperti.

ARTEMONA. Sí: t'ho inteso.
Va' dormi; n'hai bisogno. Io 'l vidi al primo,
ch'era cotto a l'usato.

SCENA VI

Crisaulo, avendo parlato con Calonide, le promette ultimamente di sposar la figliuola e si fa conceder da lei di dirle duo parole: le quali, come poi si vedrá, fûrno di sorte che egli ottenne per quelle, la sera medesima, quanto desiderava.

CRISAULO, CALONIDE.

CRISAULO. Io ti ringrazio
de l'affezion. Ma vegnamo a la fine.
Piú volte abbiam parlato; e cosí Artemona
t'ha detto la mia mente. Or ti concludo,
e dico espresso, se ne sei contenta,
ch'io sono in ogni modo risoluto
di tôrla per mia donna e di sposarla:
ché altro non truovo, al fine, in questo mondo
che contentarsi; e so che può di lei
contentarsi ciascuno.

CALONIDE. Io t'avea dato,
figliuol, tempo tre giorni, ché potessi
pensarvi bene; perché queste cose
so come vanno e questo grande amore
non dura sempre. Ma, poi ch'in te veggio
cosí gran desiderio, non mi pare
di poterti mancar; ma ben cognosco
quanto sconvenga a te tôrre una donna
sí poverina.

CRISAULO. Queste son parole.
Piú robba o manco, non ne faccio stima;
ché le ricchezze e i ben de la fortuna,
per se istessi, non dan nobiltá.
Cerco una donna che sia ricca e nobile
di costumi e virtú; di che son certo
quant'ella è ben dotata. Ma vo' prima

che mi conceda (pure in tua presenza)
ch'or io le dica qui sol duo parole;
perché voglio saper ben la sua mente
prima ch'altro si faccia.

CALONIDE. È bene onesto.

CRISAULO. Potrai star tu da canto; ed io da lei
vo' quest'ultimo sí: poi, fra duo giorni,
farem le nozze.

CALONIDE. Ti vo' contentare.
Ma promettimi, prima, non dire altro
che cosa onesta.

CRISAULO. Hai in me sí poca fede?

CALONIDE. Orsú! Entra in casa.

SCENA VII

Timaro va a dimandar Pilastrino a casa sua per farlo venir da Crisaulo; e lo truova dormendo ed, a la fine, lo mena. E Crisaulo li ordina che debbi render la robba sua a Girifalco: il che egli, per non poter fare altro, dopo alcune contese, pur si dispuone a fare.

TIMARO, PILASTRINO, CRISAULO, FILENO.

TIMARO. Olá! Non c'è nessuno?
So ch'io gli sveglierò o che la porta
anderá in terra.

PILASTRINO. Chi è giú? Corri al fuoco,
impazzato! Son fatte le limosine.
Che cerchi tu?

TIMARO. Non gridar di lí, boia!
Deh! scendi a basso.

PILASTRINO. Tu vuoi pur la baia!
Che dimandi? ché vo' tornare al letto.
Che discrezione!

TIMARO. Vedi u' son condotto!
Cerco di Pilastrin.

PILASTRINO. Mi par che uccelli

la fava. Non mi batter piú la porta.
Debbi essere ubbriaco.

TIMARO. Apri qui, fiera!
Ti taglierò un'orecchia.

PILASTRINO. Questa volta,
voglio che tenga di mula di medico
cosí come sei bravo.

TIMARO. Quello è desso;
è Pilastrin. Parti che ha scelto l'ora
di andare al letto? Mi bisogna averlo
con le buone. Odi, o Pilastrin: ti prego;
fatti fuori.

PILASTRINO. Tu m'hai rotto la testa.

TIMARO. Ascoltami. Crisaulo...

PILASTRINO. Io non vi sono.

TIMARO. ...ora t'aspetta a far colazion seco
e ti vorria parlar.

PILASTRINO. Sí, sí: è Timaro.
Non t'aveva pur anco cognosciuto.
Eccomi a te.

TIMARO. Credo che, questa volta,
ti parrá forse amara.

PILASTRINO. Andiam pur via.

TIMARO. Che cosa è di te tanto? Non possiamo
giá piú vederti.

PILASTRINO. Queste ghiottoncelle
m'han cavato 'l cervel de la memoria
in modo ch'io non posso piú, senz'esse,
vivere un'ora.

TIMARO. E che! Sei innamorato?
Di' il vero.

PILASTRINO. Se sapessi come m'hanno
concio! Non posso piú mangiare o bere,
quand'io dormo; o dormir né chiuder occhi,
mentre ch'io beo, se prima non è vòto
il fiasco. E sento spesso tante pene

che mi stempero tutto; e, in quel, talora
vado al luogo comune. E degli affanni
non ti dico; perché ne porto addosso
quanto un somaro, di quegli degli altri.
Pensa de' miei!

TIMARO. Anche ti venga il grosso!
Non puoi giá uscir di quello.

PILASTRINO. Tu non credi,
che abbi una innamorata?

TIMARO. Sí, lo credo,
ch'abbi una sfondorata, ché pur una
n'è la tua Gnesa; ché, in tutte le parti
che fanno una *plus quam* perfetta lorda,
port'essa la corona e non li manca
se non esser fregiata in sul mostaccio.
Ma a te piace cosí.

PILASTRINO. Sí! L'ho piú a noia...
Ma ti ricordo che 'l venirmi incontra
con le man piene...

TIMARO. E che! Di palafreni?

PILASTRINO. Di tanto, forse, che non hai nessuna
che porga tanto a te.

TIMARO. Gli è ragionevole
che i belli sempre si faccin pagare.
L'ordine è questo.

PILASTRINO. Ma per te si guasta;
ché sei sí bello e non v'è forse alcuna
che ti voglia pagar!

TIMARO. Bel non son io.

PILASTRINO. Almanco tu ti tieni. E forse in modo
che, qualche volta, se tu fossi appunto
come ti tieni, faresti vergogna
a Narciso; e per te morria, ogni giorno,
un migliaio di donne; e si farebbe
forse, ai lor prieghi, che fossi dannato
a vita nel torrone.

TIMARO. Cianciatore!
Di' pur, ch'è l'arte tua. Ecco Crisaulo
che torna anch'egli a casa.
PILASTRINO. Ci ha veduti.
Andiam da lui, ché aspetta.
CRISAULO. Ben venuto.
PILASTRINO. Ben ti venga, poi c'hai per me mandato
perché merendi teco.
CRISAULO. Ascolta, prima,
quello che t'ho da dir: poi, se vorrai,
potrai mangiare.
PILASTRINO. Oh! Se bevessi prima,
t'ascolterei pur troppo volentieri
e con pazienza.
CRISAULO. Orsú! Non mel far dire
duo volte o tre.
PILASTRINO. Di' presto quel che vuoi.
CRISAULO. Tu ti sei governato in un tal modo
di quel tuo tradimento che potresti
essern'ancor pentito; e giá, fin ora,
saresti forse in man de la giustizia,
se non fosse che t'hanno riguardato
sol per mio amore. Or lascia andar le ciance
e fa' che la sua robba torni a casa.
Altrimenti ti dico che 'l maggiore
nimico ch'abbi a aver voglio esser io.
Ma non penso che manchi.
PILASTRINO. Hai detto assai:
ma non t'intendo.
CRISAULO. Ti farò sturare
gli orecchi, per mia fé. Dico che omai
le tuoi ghiottonarie sono scoperte
e che, se tu non rendi a Girifalco
la robba sua, ti vo' far pigliar io
e darti a l'auditore.
PILASTRINO. Oimè meschino!

Questa è la colazion che mi volevi
dare? Oh che nuova acerba! Ma fa' pure
quel che ti par; ché tu predichi, appunto
come facea quell'altro, nel diserto.
Ché anzi voglio morir: ch'è meglio assai
morir ricco che viver poi stentando
in povertá. Non ne farem niente.
Guarda la gamba, che mi lasci mettere
nel giubbon del comune!

CRISAULO. Tienlo! piglia!
Pigliatel presto, ché 'l vo' fare or ora
appicar, cosí caldo, per la gola.
È cotto, e vuol fuggire! È dato giú.
Rimenatel pur qua.

FILENO. La lepre è giunta.
E che volevi far cosí a fuggire?
Sta' pur, ch'io t'ho.

CRISAULO. Va'; corri al capitano,
Timaro, da mia parte; e fa' che mandi
qui dieci sbirri, ché li voglio dare
uno assassino.

PILASTRINO. Oimè! Misericordia!

CRISAULO. Usarla in te sarebbe cosa iniqua:
ché sei un ladrone e non vuoi ravederti.
Sarai pagato adesso.

PILASTRINO. Odi, Fileno?
Dice che tu mi lasci. Non hai inteso?
Lasciami, dico: sono ancor digiuno;
voglio ire a casa.

FILENO. Anco a digiun potresti
dar con le scarpe la benedizione.
Sta' pur qui fermo.

PILASTRINO. Ti prego, Crisaulo.
Deh! Non mi lasciar metter piú paura,
ché mi sento venir la febbre fredda.
Manda a dir che non venga il capitano.

Ne li vo' render parte.

CRISAULO. Tutti, tutti.
Pensa se piacque a lui l'essergli tolti,
quando è sí grave a te, che gli hai rubbati,
restituirgli!

PILASTRINO. Mi farai morire
com'un uom disperato. Se fai questo,
non camperò duo dí.

CRISAULO. Va'. Son contento.
Porta qui tutto quello c'hai del suo.
Ed io, perché non mora, ti prometto
di lasciartene il terzo; gli altri voglio
rendergliel'io.

PILASTRINO. Lo voglio fare, orsú!
Ché pure, in vero, non potrei tenergli
senza peccato; e forse ancora, un tratto,
glieli rendeva io istesso.

CRISAULO. Mal per lui,
se stava a questo!

ATTO V

SCENA I

Filocrate, ritornato di Spagna, piú che mai nel suo amore acceso, per entrare in casa di Lúcia e non esser cognosciuto, viene in abito di pelegrino dimandando limosina in lingua spagnuola; ed è a la fine da la madre accettato in una corte come pover'uomo: ove, con Demofilo socero di Calonide, entra ne le lodi de l'imperatore e di piú principi.

FILOCRATE ritornato pelegrino, FRONESIA, CALONIDE, DEMOFILO vecchio.

FILOCRATE. Ai de mi! O personas
de bien, aiudadme con limosna. O quien
hallasse alguna alma tan devota
la qual oviesse piedad d'este pobre
peregrin, maldispuesto, que a llegado
a estos dias del sepulcro! O muger
de bien, llamadme un po a vuestra señora;
que io me muero de necessidad,
por que pasa de ocho dias que io
camino con la fiebre.

FRONESIA. Oh che fastidio!
Ti s'è pur fatto giá duo volte o tre
limosina. Ma siete certe genti
che vi fermate a la prima in un luogo
e pensate ivi, senza andare attorno,
aver le spese. Bisogna, fratello,
andar cercando come fanno gli altri.
Non hai detto che chiami mia madonna?

FILOCRATE. A sí: llamadme a vuestra señora.

FRONESIA. Questo fia poco.
FILOCRATE. O triste de quien es
pobre! porque ia en estos tiempos
no se halla quien bien aga. O dichoso
si una vez muriesse! A lo menos
holgaria por salir de tanta pena.
CALONIDE. Che vuol quel peregrin?
FRONESIA. Parlerai seco.
FILOCRATE. Solo me bastaria estare allá
en cubierto: porque, no solo estoi
muriendo, mas aun aeste aire
me acaba la vida y haze que
me consume.
CALONIDE. E che vuoi tu, pover'uomo?
Siam poveri ancor noi, come tu vedi,
e di quel poco di ben che si fa
ti si fa parte. Se non foste tanti,
ne verria piú per un.
FILOCRATE. Solo, señora,
queria una merced: que me dexasses
estar allá debaxo a quel portal,
porque soi cierto que, estando allí
una noche, acostado en quella paia,
resucitaré sin dubda; que estoi mas
que muerto del trabaio.
CALONIDE. Entrar lá dentro?
FILOCRATE. No deseo otra cosa.
CALONIDE. Oh poverino!
Che cosa è questa vita! Il mio fratello,
questo non posso far; ché dal messere
ho commission di non lasciare entrare
in casa alcuno, per questi sospetti
di peste che sono or per tutto il mondo.
Uno spedale è qui vicino.
FILOCRATE. O Dios
del cielo! que bien sé io do he stado

y quam limpio soi de sospecha; porque
el mal no es otra cosa que fiebre
iuntamente con las passiones
y tan longas fatiguas.

FRONESIA. Potria dire
cosí, tre dí, che non lo intenderei
se non per discrezione.

CALONIDE. Io non saprei
giá parlar come lor; ma diria poche
cose che non l'intenda perché, inanzi
che Lúcia fosse grande, n'ha Demofilo
sempre tenuto in casa di scolari
quasi tutti spagnuoli.

FILOCRATE. Mi señora,
tiengo a vos sola de ablar dos palabras.

CALONIDE. Tiratevi da canto. Volentieri.
Di' 'l tuo bisogno.

FILOCRATE. Io soi bien nascido
y en buena ciubdad y de mui noble
familla; y, por haver prometido
d'ir al Sepulchro, soi venido a este
fin y malaventura. Y, estando
a sí, alende de otras passiones,
es otra mui maior; que tiengo a qui
cientos ducados, sin algunas ioias.
No sé come hazer porque no me mate
algun ladrone, estando a si a dormir
de fuera: por lo qual, cara señora,
solo por esta noche, os suplico
que me dexeis entrar; que, a la manana,
io me iré. Y, porque he oido dezir
de vuestra mucha bondad, he osado
descobrir a vos todos mis secretos
confiando de vos.

CALONIDE. Puoi ben fidarti.
Orsú! Entra in casa. Ed io vado a Demofilo

a pregarlo che voglia esser contento,
tanto che ti riabbi d'esto male,
che ti stia qui.

FRONESIA. In vero, m'ha ben cera
d'uomo da bene: me ne crepa il cuore.
Tristo a quel che si truova in tal disgrazie
sbandonato da tutti! Cosí suole
far la fortuna: nulla è, in questo mondo,
di fermo che 'l ben far. Par che simigli
una persona e non saprei dir chi.
Ecco 'l messer.

DEMOFILO. Donde sei, peregrino?

FILOCRATE. Soi spañol y natural de Cordova,
muy buena patria, y tan bien de buena
familla. Aora soi en vuestras manos.
De gracia, havedmi compassion.

DEMOFILO. Appunto.
Non ti pigliar fastidio, ché potrai
star qui per fin che tu sia ben sanato;
e farò governarti da fratello.
Ma ben m'incresce non poter tenerti
come vorrei perché, in fin che non passa
bene il sospetto, non ci veggio modo
d'accettarti sú in casa.

FILOCRATE. Soi contiento
con eso. Non quiero otra cosa.
Dios os pague el gualardon.

DEMOFILO. Sapresti
darmi nuova d'un signor Fabio Negri
di Valenza?

FILOCRATE. En verdad no le cognosco.

DEMOFILO. Che si fa in quelle bande? che si dice
di nuovo?

FILOCRATE. Quando io me partí da quellas
partes, se hazian grandes allegrias
y fiestas y triumphos; porque havian

nuevas de la tornada muy felice
de Su cesarea Maiestad (y esto
por toda Spagna). La qual es tan de-
seada que cada ora les parece
mas de un año. Y en special
la emperatriz que tan cortés a havido
el cielo ne las dotes de la anima
quanto de la fortuna. Y asimismo
se aderecavan iustas y torneos
para quando aia llegado con tanta
gloria y vencimiento.

DEMOFILO. Ai tempi nostri
non si ricorda che, da Adamo in qua,
sia nato alcun dal ciel piú largamente
dotato e favorito e sovr'ogni altro
fatto felice; non cavando alcuni
passati imperatori o capitani.
Che se la nostra etá fosse sí ornata
di scrittor degni come fu l'antica,
non si ricorderebbe piú, in esempio
dei piú famosi e illustri semidei,
Augusti, Arsacidi o Iustiniani:
ché la fama maggior di Carlo quinto,
come fa 'l sol con le minori stelle,
offuscherebbe i loro accesi lumi.

FILOCRATE. Ciertamente sus grandes vitorias
y empresas honrosas y magnanimos
hechos muy felices dexaran
tal fama de Su alta Maiestad
que, sin scrittores o poetas, haran
que su nombre siempre viva, sin
falta alguna, despues de mil mondos.
Y specialmente por esta vitoria
que a avido en Ungaria contra el Turco;
la qual a seido nuestra redemption
y fortification y esaltation

y aumento de la nuestra santa
y catholica fé. Donde el vuestro
marques del Vasto, de Su Maiestad
capitan diño, con illustres obras
a ganado tal nombre que qualquiere
gentilhombre parece desear
non menos de seguir la gherra por
militar vascio al dominio de tan
generoso señor; que el desea
la eterna gloria y accrecientamiento
de las vitorias a lo emperador
su rey señor. Dichosa edad nuestra,
que de tan glorioso emperador
sta governada y tan bien regida!

DEMOFILO. Felice è certo questa nostra etade
quanto altra mai ne fu, quanto ne fia
dopo i dí nostri: poi che 'l ciel l'onora
d'un pontefice tal che l'alta sede
non manco adorna e imperla e ingemma e inostra,
con le rare eccellenze e con la fama
de l'opre chiare, ch'ella il suo bel nome
rischiari e 'l renda a le future genti
colmo di gloria e d'immortali onori.
Il cui chiaro valor, se tanto vivo
che giunga a la vecchiezza, spero ancora
veder rinovellar (come d'alloro
esce ramo piú vivo) in due gran piante.
Ippolito fia l'un, giá adorno e carco
di fama tal che l'Indo e le Colonne
passa colma d'onor, dal tempo sciolta.
Il qual vedrem, cinto di perle e d'oro
e verdi fronde, anzi che cangi il pelo,
giungere in cima a l'onorato calle
per l'istesso sentieri onde ora sale;
e fare al gran valor forse secondi
i patri onori; e, come vivo sole,

dar lume a questo e quell'altro emispero
con sí soave raggio che si eterni
la primavera: a che pensando, parmi
veder tornata giá l'etá de l'oro.
L'altro, Alessandro; che al valore antico
del grande antecessore, ne' verdi anni,
succede sí che par giá che sostiene
ogni speranza che ha 'l Tosco e il Latino.
Taccio or del gran legnaggio piú ministri
i quai, se avesse aúto ai primi tempi
Roma, via piú d'onor l'ariano ornata
che né Fabrizio né Caton né Scipio:
il gran Salviati, un Tomaso, un Francesco;
un di prudenza, un di bontade esempio
e l'altro di giustizia, il Guicciardino;
il qual la terra nostra or teme ed ama.
Ei ben si può dar vanto d'esser nato
per governar provincie, imperii e regni:
di che, non sol s'allegra l'Arno e Ibero,
ma tutto quello che la santa Chiesa
onora ed ama; onde confuso trema,
sotto il nome Clemente di pastore,
non manco che giá fêsse il fiero artiglio
del Lion valoroso, ogni gran fiera
ed ogni lupo al bel gregge nimico.

FILOCRATE. Esta fama se a adquirido nuestro
muy Santo Padre, en todo el mondo, con
muchas pias y buenas obras; la qual
durará tanto quanto del tiempo
el movimento. O quanto deve olgarse
todo el mondo! que con tanto amor,
aora ultimamente, y entera fé
an firmado ambos y fortificado
los fondamentos de la eterna paz;
que no solo seran siempre unidos
mas tomas una vida y una alma:

porque, al fin de todo, su unidad
es asimismo de todo el mondo
y de nuestra santa fé.

DEMOFILO. Gli è certo:
ché sempre, uniti i capi de le cose,
stanno unite anche lor; tanto piú quelle
che da quelle son rette e governate
come è 'l mondo da lor. Portali cena;
ché passa il tempo, cosí, ragionando,
che non si vede.

SCENA II

Pilastrino, ricercando qualche suo amico vecchio per mangiar seco, si imbatte in Girifalco e, per ire a cena seco, lo invita a cenar con lui; ed è dal vecchio scorto, onde il disegno vien fallato.

PILASTRINO, GIRIFALCO.

PILASTRINO. Che farai istasera,
Pilastrino? S'accosta ora di cena,
e tu in casa non hai né pan né fuoco.
Sono ora in piazza. Lasciami cercare
se trovassi qualcun di questi miei
amici vecchi; e non avrò a comprare:
ch'oramai m'incomincia a increscer troppo,
cosí mi truovo stretto di danari,
poi che Crisaulo mi fe' render quello
ch'era mio di ragione! Or, come spendo
un quattrino, mi par che mi sia tratto
un dente de' migliori che abbia in bocca,
che gli ho piú cari la metá che gli occhi.
Ma guardo pure e non ci veggio alcuno.
Quel non è Girifalco? Orsú! Mi voglio
apparecchiare a una magra cena.
Girifalco da ben, Dio ti contenti.

Ti son pur servitor: ma sei un cert'uomo
che non mi degni; o che tu m'abbia in odio,
non so perché.

GIRIFALCO. T'ho in luogo di fratello.

PILASTRINO. Toccala qui. Vo' che istasera facci
una bontá: che venga a cenar meco,
se mi vuoi ben.

GIRIFALCO. Non posso.

PILASTRINO. Dissi bene
che non mi degneresti. Non ci è peggio
che essere, in questo mondo, pover'uomo;
ch'ognun ti fugge. Avrem di buon pipioni
in colombaia; e buon vin ne le bótte;
e 'l pan, se non è poi bianco a tuo modo,
manda per esso a casa.

GIRIFALCO. S'io potessi,
non mi aresti a pregare.

PILASTRINO. E dove ceni?

GIRIFALCO. A casa.

PILASTRINO. Vedi che tu mi rifiuti.

GIRIFALCO. Dimmi altro, se vuoi nulla.

PILASTRINO. Oh! Va', ch'io voglio,
per non cenar da me, venir teco io
a casa tua.

GIRIFALCO. Perdonami. Non posso.

PILASTRINO. E perché questo? Oh! co! La cosa è guasta.
Oh! che spilorcio!

GIRIFALCO. Ho forestieri a casa.
Un'altra volta, poi.

PILASTRINO. Ed io che sono?
Arei pensato aver luogo nel letto
ove tu dormi. T'ho pure ancor fatto
qualche piacer.

GIRIFALCO. No, no. Sono oratori
de' veniziani. Parti che sia onesto
che venga a star fra lor?

PILASTRINO. Sono oratore
anch'io, per questo; ma non so concludere.
Non avrò premio da la mia republica.
Vatti con Dio. S'io non ti pelo, un tratto,
quella barbaccia nido di piattoni,
non sarò mai contento. Volpe vecchia!
ché non penso, cercando tutto il mondo,
si ritruovasse un che sopra il quattrino
fosse piú scozzonato. Se potesse
chi te n'ha giá fatt'una farne un'altra,
forse che perderesti il ciaccolare
e lo schermo.

SCENA III

Essendo, di notte, Crisaulo andato da Lúcia per l'ordine avanti preso, vien Fileno verso la casa; e trova Timaro il qual, devendo aspettare il padrone, era fuggito. E, mentre li dice villania, Crisaulo scende da le fenestre e manda subito a donare a la roffiana una gran collana che aveva al collo.

TIMARO, FILENO, CRISAULO.

TIMARO. Addio, Fileno.
M'avrebbe dato troppo, s'io aspettava.
Tu non mi ci corrai. Son quasi stato
per non tornar. Mi sta a metter paura.
So che venni correndo un pezzo in giú
prima ch'io mi fermassi.

FILENO. Io la sapeva.
Non restò giá da me che nol dicessi,
che cosí potea armare un paracuore.
E sei fuggito? Che avesti paura?
dei morti?

TIMARO. A la fé, sí, cosí a la prima;
ma non fuggiva. Poi vidi venire
non so chi camminando per la strada:

onde mi entrò paura; e m'appiattai
e poi venni correndo in fin qua giú,
che non mi son fermato.

FILENO. Se non fosse
per non far qui romor, ti caverei
quell'arme tutte e ti concerei in modo
che ti ricorderesti, manigoldo,
sempre di questa sera.

TIMARO. Orsú! Sta' fermo;
lasciami star. Lo saperá il padron, veh!
Eccolo.

FILENO. Corri lá! Tien quella scala.
Buon pro ti faccia.

CRISAULO. Pian! Senza romore.
Timaro, va', corri ora e trova Artemona.
Dálle questa collana; e sappia dirle
ch'io glie la mando perché da lei intenda
almen parte di mia sorte felice
a cui si truova esser stata presente.
Chi è piú contento al mondo?

FILENO. È ben passata.
Saranno pur finiti tanti pianti.
Sempre ho sperato; ch'io sapeva bene
quanto possa in noi l'oro che le porte
che fosser di diamante rompe e spezza.
Pensa che ci può il cor d'una donzella!
Con questo ci ha insegnato vincer Giove
la castitá e l'onor, se fosse in carne.
Di': come andò?

CRISAULO. Deh! non mi molestare,
ché di dolcezza il cor mi si diparte.
Poi, un'altra volta.

SCENA IV

Filocrate, il qual, come povero, in abito di pelegrino, era fermatosi ne la corte di Lúcia, con consentimento loro, in su certa paglia, vede Crisaulo andar da lei ed uscirne; e minaccia tutti e duo di ammazzarli, pure in lingua spagnuola, perché ancora non appare che si sia scoperto.

FILOCRATE solo.

Ai porque no me a dado
el cielo, pues que era ia de tanta
servidumbre salido, de allí léjos
morir allá donde el morir podia
venir con men dolor? Quisa sará
que, con la morte sua, mucho allá
contiento andaré; si de un tan grande
ultrage yo saco venganza. Quiero ir
allá, como el buelva esta noche;
y hazer de maniera que su cru-
el condition y tan mala natura
sea castigada; en exemplo de l'otras
que siempre tales costumbres tienen.
Quiero que esta man castighe a todos
dos y despues me ya mas contento
saque de tanto trabaio y pena.

SCENA V

Crisaulo, ritornando a casa, ringrazia il cielo de la felicitá che in quella notte li concesse e racconta a Fileno la istoria tutta succintamente; ed è da lui in modo persuasoli il partirsi de la cittá che si dispuone di partir la mattina a giorno, per non averla a sposare; come, stretto da amore, dubbitava di fare.

CRISAULO, FILENO.

CRISAULO. Grazie immortal ti rendo, grande Iddio,
chiunque sei del cielo e de la terra
governator, di sí gran benefizio

e largo dono; e a te, maggior pianeta,
ch'ogni cosa terrena col tuo lume
governi e reggi (che giá tante volte,
al dipartir, mi lasciasti sí pieno
di pensier tristi, ed al ritorno, poi,
lontan da ogni riposo a tragger guai),
che, rivolgendo altrove il chiaro giorno,
lasciando dietro a te l'ombrosa notte,
a tanto mio contento desti luogo.
Luna, e tu parimente, che porgesti,
velando il chiaro viso di piú oscure
e fosche nubi, a tal felicitá
favor, non sará mai mia lingua stanca
in pregar chi che sia che lo può fare
ne le tue contentezze; e che ritornino
i dolci abbracciamenti de lo amato
Endimion quanto mai lieti e spessi.
Benigne stelle, cui chiamai sovente
in testimonio di mia vita acerba,
ma sempre in vano, onde crudeli ed empie
vi dissi, non è alcun mortal mio sforzo
che mi vaglia a formar degne parole
in rendervi le grazie ch'io vi debbo.
Cor lasso, che di lagrime e sospiri
vivesti un tempo, ond'eri giá ridotto
quasi a l'estremo, come puoi di tanta
dolcezza esser capace? Occhi, che primi
foste a soffrire e mandar dentro al core
il dolce amaro, ché non fate segno
di cosí gran letizia? ch'or vi involge
in dolce pianto, come, in questa notte,
vi ha dato il ciel, discacciando a voi lunge
ogni tristezza, quanto vi fu prima,
ogni riposo. E tu, lingua mia frale,
che giá sí spesso, ne l'alte sue lodi,
cantando, davi a le acerbe mie pene

alleggiamento ed a le fiamme lena,
or quanto mai ne l'onorato nome
spende tue forze; sí che 'l vivo lume
veggiam dritto poggiar verso le stelle
onde discese.

FILENO. Vorrei che finissi,
Crisaulo, oramai sí lunga predica;
e mi partissi cosí gran piacere
quanto tu non capisci.

CRISAULO. Sono allegro,
certo, in tal modo che, ne la soverchia
dolcezza, il cor mio lasso sente pena.
Non mi dir nulla.

FILENO. Vo' che tu lo dica;
ché mi fai stare appeso per i piedi.
Non ti far piú pregare.

CRISAULO. Io son forzato.
Eccotel brevemente.

FILENO. Orsú! Incomincia.

CRISAULO. Tu déi saper sí come ier, parlando
con Calonide, molto la pregai
mi concedesse ch'io parlassi a Lúcia.
Ella, che vive come al tempo antico,
senza molte parole fu contenta
e si tirò da banda.

FILENO. Questa è bella!
Accostare il tizzone al zolfanello
ed aspettar da canto che non brugi!
E le parlasti?

CRISAULO. Ora ti dico il tutto.
Questo le dissi: — Cognoscer puoi certo,
Lúcia, che siamo omai condotti a tale
ch'esser non può ch'io non sia sempre tuo
e tu di me. Però vo' che mi attendi,
ché ti vo' confidare un mio secreto.
Io son diviso giá da mio fratello

perché sopra di te non abbi alcuno
ne la mia casa ma ne sia signora.
E perché il nostro aver, per il passato,
maneggiav'io, mi truovo da appiattare
un cassettino ov'io missi da canto
molti ducati e gioie: ond'io ti prego
che mostri avere in te giudizio e ingegno,
ché li salviamo; e fidarsi d'altrui
cognoscer déi da te che non sta bene.
Io verrò qui istasera a le cinque ore.
Fa' che mi attenda. — E le mostrai de l'orto
la fenestrella. E dissi: — Come dorme
tua madre, verrai qui, ché gli avrò meco
e insegnerotti quel che vo' che faccia. —
Semplicemente (come puoi pensare)
la mi rispuose che non sapea come
levarsi, che la madre non sentisse.
Rimase, al fin, di farlo. E la pregai
che facesse che alcun mai nol sapesse
e che a la madre ancor trovasse iscusa
perché non s'avedesse di tal cosa.
Non ti dico altro. La mi venne fatta.
E cosí fu la fin d'ogni mio affanno
e 'l principio d'un sí felice stato
ch'io quasi par che a me istesso nol creda.
Che te ne pare?

FILENO. Io, non sol mi stupisco,
ma, dentro, d'allegrezza mi confondo.
Bene è venuta a tempo: ché comprata
l'hai con tanti disagi e tanti pianti
e tante amare notti e tanti giorni
che appena mi risolvo se ciò basti
a compensar tante fatiche e danni.
Hai ben da ringraziar tutti li iddii
di tanto dono; ch'io cognosco certo,
se questo non riusciva, la sposavi.

Oh che bel fregio a sí onorata casa!
Che direbbe ciascuno?

CRISAULO. È vero e certo
ch'io la sposava o che sarebbe in breve
seguíto la mia morte; ché non basta
il nostro ingegno a schifar le fortune
e i casi avversi che sono imminenti.
Che possiam contra 'l ciel?

FILENO. Bisogna, adunque,
uscir d'errore ed a l'antico male
porger rimedio, poi che v'è gagliardo.
Fuggiam, per qualche dí, l'occasione,
che fa peccar talor l'anime elette,
ed andianne a diporto; ove vedrai
ogni virtute ed ogni sentimento
surgere in te come da morte a vita.
Lasciati governare.

CRISAULO. Io sono stato,
un tempo, appunto com'un uom che è morto
e non esce di pena; e in stato tale
mi son trovato che ho portato invidia
a chi morio giá un tempo o mai non nacque.
E fui giá tal che or sol la rimembranza
mi toglie parte del piacer presente.
Or che posso gioir, lasciami alquanto
restare ove è 'l mio core e la mia vita,
se tu non vuoi ch'io mora.

FILENO. Addio, Crisaulo.
Dissi ben io che ci saria che fare
che tu voglia ora uscir de la calcina,
ch'altrui non par sentir mai che l'offenda
per fin che non l'ha roso in fine a l'osso.
A te verrá come al villanel suole,
che, per cogliere il mele ai nidi d'api,
si ferma sí che, prima che si parta,
guasto n'ha malamente gli occhi e 'l volto.

Voglio che ti governi in ogni modo
come t'ho detto, ché quel poco amaro
in questo ha seco utilitá infinita.
Andianne, com'è giorno.

CRISAULO. Sia a tuo modo.
Cosí farem, ché anch'io cognosco certo
che fia 'l mio meglio. Ma non potrò starvi:
ché ci morrò in duo dí.

FILENO. Sí! T'è piú sano
che non è 'l cavar sangue agli impestati.
Ed è ben peste quella che ti ha preso!
Né certo ti devrebbe esser sí grave:
perché non si terria impiastro perfetto,
se non cuocesse al mal; né medicina
fu dolce al gusto mai che fosse sana.

SCENA VI

Artemona si mostra con la collana al collo che ebbe da Crisaulo. E, dicendo alcune cose che sono introdotte come certa conclusione sopra de l'oro, è da Pilastrino trovata. Il quale le fa uno assalto per tôrgliela con violenza; ma non li riesce, ché è interrotto da la gente che al gridare di lei correva.

ARTEMONA sola, PILASTRINO.

ARTEMONA. Crisaulo mio da ben, questa è ben stata
una mancia piú degna che 'l mio merto
non richiedeva. Io so che l'è ducale.
Oh Dio! Potessi almen portarla sempre,
che non si disdicesse! ché mi penso,
per la allegrezza che mi reca al cuore,
farebbe piú mia vita che non fia
lunga venti anni. Oh! mi par d'esser bella!
Che benedetto sia chi me l'ha data
e la sua casa e tutti i suoi parenti!

Or vorrei che passasse per la strada
qualche bel giovanetto; ché son certa
che, cosí vecchia, gli anderei a gusto.
Oro sopran, quante son le macagne
e' difetti che copri! quanti i visi,
che forse senza te parrian di fango,
che gli fai risplendenti e pien di grazia!
Spècchiati in me, che in alcun tempo bella
giá mai non fui, ed or, che son pur vecchia,
risplendo giá com'un bacin forbito.
Di questo aspetto è 'l sol; questo le stelle
mostra sí chiare; e questo è qui fra noi
padron di quanto il sol girando vede.
Questo dá tutti i ben, tutti i piaceri,
tutti i contenti; e, fuor di questo, è nulla
che a noi sia a grado. E di qui tutti i mali,
tutte le sceleraggini ed inganni,
i furti, le rapine e gli omicidii,
le iniquitá, gli stupri, i sacrilegi,
l'invidie e gli odii e quanto ha di piggiore
la nostra vita in sé pullula e nasce.
Per questo al padre e la madre e i parenti
vegnam nemici; ed occidiamo i figli;
e, per vil pregio, vendiam l'alma spesso.
Questo è stato tenuto iddio, gran tempo,
ed adorato, come è ancora il sole
e la luna e le stelle in certe parti.
E questo è tutto per la sua bellezza:
onde nasce sí fatta gelosia
che gli uomini, talora, a poco a poco
rodendo, mena a vergognose morti.
Questo può tutto; e di qui ciò ch'è al mondo
è governato a' suoi debiti fini.
Tanto mi piaccio di sí bella cosa
ch'io dubito che alfin (come quell'altro)
di me, senza specchiarmi, mi innamori.

Ché non penso, sí grinza come sono,
che alcun mi rifiutasse.

PILASTRINO. Sei in amore, ah?
Eccomi. Piaci a me, vecchia crestosa.
Posa in un punto giú quella catena,
se non vuoi ch'io ti mandi il collo ai piedi.
A chi dico io?

ARTEMONA. Sta' fermo. Oimè meschina!
Sai ben ch'io ti cognosco, Pilastrino.
Lasciami stare. Oimei!

PILASTRINO. Ed anco i miei
voglion qualcosa loro. Tu non odi?
Lasciala qui; ch'io ti caverò gli occhi,
s'io ci metto le mani.

ARTEMONA. Oimè! Ladrone!
Prima mi caverai la vita e 'l fiato
e gli occhi e 'l cuor che di man la catena,
se non mi scanni; e, se 'l fai, ti predíco
che, inanzi un mese, tu sarai appiccato.
Lasciami, adunque.

PILASTRINO. Dico ch'io la voglio.
Dammi la corda, ch'io mi vo' appiccare.
Posala giú, ch'io ti pesterò l'ossa.
E chiude quella bocca di ranocchia;
ché, ad altro suon che di cembalo o pivi,
ti farò far la tosa e mazzacrocca.
Scanfarda, che sei uscita de l'inferno,
e vuoi le cose mie a forza, tu!
Ti taglierò le man.

ARTEMONA. Misericordia!
Fuor, vicin! Tutti fuor! ch'io son giá morta;
ché un ladro m'ha assalito in su la strada.
Mi taglia il collo.

PILASTRINO. Se tu te ne vanti...
Cosí si fa, poltrona! Aspetta, aspetta!
ch'io te la caverò d'in mezzo al cuore

e se l'avessi chiusa nel cervello.
Roffianaccia! scorziera!

ARTEMONA. È giá fuggito.
So ben chi è. Non son tre giorni a notte.

SCENA VII

Filocrate, vedendo in casa di Lúcia farsi apparecchi per le nozze che aspettavano di far con Crisaulo, si lamenta solo: il che è come uno epilogare sopra de la fortuna. Ed, al fine, discopre a Fronesia chi egli è; e come, la sera avanti, era ito da Lúcia con animo di vendicarsi di averci veduto andar Crisaulo; e, trovatola in aspettare (per essersi giá, la mattina, per consiglio di Fileno, partito Crisaulo de la cittá), aveva ottenuto il suo desiderio. Ed ègli da Fronesia discoperto come quella che egli pensò esser Lúcia fu essa: onde, veduto pur esser cosí volontà de' cieli, se la sposa.

FILOCRATE solo, FRONESIA.

FILOCRATE. Di quanto amaro, Amor, temprasti il mele!
di quanto assenzio che, per farmi al mondo
unico esempio d'ogni sventurato,
gustar mi festi! Ahi! Qual veleno e tòsco
nel core i dolci frutti recato hanno!
Di quanto fel, di quanto acerbo ed acro
opprimen l'alma! Oimè, lasso! Che vale
uman consiglio? poi che ne' miei danni
s'arma il ciel tutto e, con la rea fortuna,
in me congiura perché il debil filo
d'una vita meschina, in mezzo agli anni,
tronchin le Parche. Ma condotta omai
la veggio a tal che, senza alcun ritegno,
corre lá dove è spinta dal destino.
Che cosa è, in questa vita, aver le stelle
contrarie e 'l cielo! ché, se pur ci viene
nulla di quel che ne faria felici,
subito in mortal tòsco lo converte
quest'empia che dichiam Sorte o Fortuna.

Quanto fòra il tuo meglio, se giá mai
non avessi gustato il dolce cibo
che sí tosto è poi vòlto in amara esca!
Dato è a me in sorte una piú acerba pena
di quella che si dice ne l'inferno
portar Tantalo ingordo: perché a lui
il veder sol quel ch'ama è duro scempio
e non ne poter tôr; ma quel che 'l gusta
e poi gli è tolto e 'l vede son fatt'io.
Ché ben cognosco che quella persona
debbe esser che si aspetta che la sposi:
ond'io resto a me scherno e al mondo gioco.
Ho tante volte di fuggir provato
l'eterna mia ruina e sol per questo
corso son giá da l'uno a l'altro sole.
Ma sempre con piú scorno mi rimena
il mio destino ove convien ch'io mora,
alfin, dopo piú morti.

FRONESIA. È disperato.
Io vengo, peregrin, perché ti sento
piangere e sospirare e con lamenti
esprimer non so che di acerbo e reo;
tal che spesso, a sentirti, ancor da lunge
mi muovo tutta dal capo alle piante,
sol di pietá. Non aver dubbio o téma,
per esser, come sei, qui, forastieri
in terre altrui; ché sarai governato
da me come tu fossi mio fratello.
E, se altra cosa è pur che sí t'addoglia,
mi serebbe piacer (se 'l si può dire)
intender la cagion; perché potrebbe
forse a cosí gran mal, se non rimedio,
trovarsi almen per noi qualche conforto.
Non mel voglia celar.

FILOCRATE. Se alcuno è al mondo
che possa avere nel mio mal rimedio,

penso che l'abbi tu; benché sia poco,
e di parole. E poi, del resto, il male
è giunto a tal ch'omai piú cosa umana
non li può dar conforto.

FRONESIA. Dillo, adunque;
ch'io ti prometto quel che in questa vita
onestamente per me si può fare
in ogni cosa.

FILOCRATE. Accetta questo, prima;
e dammi realmente la tua fede
di quello che ti voglio dimandare
dirmi la veritá.

FRONESIA. Son ben villana
a pigliar sí gran dono! Pur, l'accetto,
offerendomi a te parata sempre.
T'impegno la mia fede. E sí ti giuro
di non mancar, sopra l'anima mia,
se gli è cosa ch'io sappia; e dirti il vero,
come farei al frate.

FILOCRATE. Io t'ho parlato
or ne la lingua nostra per vedere
se mi ricognoscevi; ma son certo
che ti son tanto fuor di fantasia
che non te ne ricordi. Io son Filocrate,
Fronesia cara.

FRONESIA. Che sento oggi dire?
Filocrate sei tu? Sí! È desso, a fede.
Lasciamiti abbracciar, ché di dolcezza
e di compassion m'hai mosso il core.
Piango e non so di che. Quasi nol credo.
Non t'arei in mill'anni affigurato;
ché pari un altro.

FILOCRATE. Aimè! Son bene un altro:
cangiato di presenza negli affanni;
ma quello sventurato di mai sempre.
Io piango di dolcezza e di dolore:

ché mi veggio condotto, al fin, lá dove
mi fia la morte men dogliosa e grave;
da poi che piace al ciel.

FRONESIA. Lascia andar questo.
E raccontami presto ogni tua pena
e quel che vuoi da me; ch'io qui t'attendo
con disio d'aiutarti.

FILOCRATE. Ah sfortunato!
Onde mai incominciar mi fia concesso?
Donna sleale, al tuo trionfo altero,
che fia di crudeltá mista con fraude,
voglio che aggiunga queste spoglie frali,
vinte da te, da te distrutte e sparte,
in esempio d'altrui.

FRONESIA. Deh! Affrena alquanto
questi lamenti e le lagrime e 'l duolo.
Dimmi quel c'ho da fare.

FILOCRATE. A queste notti,
chi era quello che sí destro entrava
ne le camere vostre? Ove è l'onore?
ove è la castitá? dove è l'offizio
che conveniva a saputa servente?
Devevil comportar?

FRONESIA. Guarda, Filocrate,
che non ti inganni; perché veramente
io non intendo quel che voglia dire.
Son molte volte, quando altrui è infermo,
che par veder le cose piú che espresse
e non è altro che 'l cervel che varia.
E come andò?

FILOCRATE. Per chi bene e chi male.
Per te devette ir mal, per Lúcia bene.
Confessalo oramai.

FRONESIA. Sappilo Iddio;
ché tu potresti dir cosí vent'anni,
ch'io non ti intenderei. Se guardi bene,

certo vedrai che sará stato un sogno
o ver fantasma. Io non saprei che dirti
sopra di questo.

FILOCRATE. Non lo negar piú;
ch'omai incomincio a perder la pazienza.
Pensa se san negar, quando a me istesso
nega quello che sa che ho giá veduto!
Non so se ero intronato o se 'l cervello
mi vacillava o se cosí mi penso
o se qualcun mel fe' veder d'incanto,
la sera inanzi a ier, che una persona
per una scala entrò ne la fenestra
che guarda l'orto ove era Lúcia.

FRONESIA. Lúcia?

FILOCRATE. Sí, Lúcia. E v'eri tu.

FRONESIA. Io?

FILOCRATE. Sí. Piú forte.
Iersera ci venni io in persona
come mi vedi: ond'ella ancor si rise
perché, fuor de l'usanza di quell'altro,
venni di corte e prima fui partito
che tu te ne accorgessi; ché eri dentro.
E l'animo mio fu sol di vendetta.
Ma la sorte non volse perché, quando
la vidi sola ivi aspettar quell'altro,
dimenticato ogni onta, l'abbracciai
(cosí morto foss'io, inanzi quel punto!);
ed allor vidi che mi tolse in cambio:
ch'ella forte mi strinse e mi pregava
che passassi di lá. Paionti sogni?
o pur che con effetto io fossi desso?
Or vuoi negarlo?

FRONESIA. Non posso, volendo.
Meschina a me! Ti dimando perdono.
Non era giá promessa da attenere
appalesare una sí fatta infamia

e scoprir tale error.

FILOCRATE. Basta: io sapeva
come faresti. Or dimmi la persona
a cui concesso ha il cielo, in mio dispregio,
il guiderdon di tante mie fatiche
non mai concesso a me.

FRONESIA. Quello è Crisaulo
(come debbi saper, gran cavalieri)
il qual l'ha tolta; e, fra due giorni al piú,
la de' sposare.

FILOCRATE. E questo è senza fallo?

FRONESIA. Altro non resta se non che dimane
li metta de le nozze in man l'anello.
L'altre cose sai tu come sono ite.
Ma ti voglio pur dir che tu ti menti
d'averla aúta in braccio...

FILOCRATE. E pure ancora
non ti si può far vero?

FRONESIA. ...perché quella
con chi scherzasti parla ora qui teco.
Vedi che t'ingannasti?

FILOCRATE. E come fu?
Sarresti mai tu quella? Anima mia,
dimmel liberamente; ché, se è vero,
poscia che ci ha condotti il cielo a questo,
ti prometto sposarti.

FRONESIA. Hai pur giá detto
ch'io ti tirava per menarti dentro
ove Lúcia aspettava il suo Crisaulo.
Onde ne rimaniam tutti beffati,
ma dolcemente; e tutti e tre in tal modo
l'un con l'altro ci siam rimescolati
che appena ritroviamo i propri nomi.
Io fui giá Lúcia; e tu fosti Crisaulo,
secondo ch'io pensava; e da me, a sorte,
in me credendo d'averla ingannata,

fu da inganno difesa la padrona.
E tu facesti com'un uom che sogna
cosa che li sia a grado, che poi, desto,
trova tutto il contrario. Ma Crisaulo
(se non è ritenuto da qualcuno
de' suoi perché nol faccia) ora, in fra poco,
forse che dará fine a la comedia
con far da vero.

FILOCRATE. Basta: ora io son chiaro.
Vedi, al fin, come volge la fortuna!
Poi che noi siamo a questo e che vediamo
che in questo modo l'ha guidata il cielo,
segua quello che debbe: ché 'l destino
non si può mai fuggir. Se ti contenti,
ti vo' sposare, in questo modo appunto:
che ci diamo or la fede, se di Lúcia
si fan le nozze; perché vo', se a sorte
non fosse fatta, come giá promessa
mi fu, poterla, se mi parrá, tôrre.
Dimmi se ti contenti.

FRONESIA. Sí, ben mio,
poi che ti piace; e ci siam cognosciuti,
come a Dio piacque che governa il tutto;
ed è stato fra noi, giá tanto tempo,
amore e fede. Or durerá in eterno
il dolce nodo che non fia mai sciolto
fino a l'ultimo giorno.

FILOCRATE. Orsú, Fronesia,
giá tanto amata! Tu sei la mia sposa.
Serberai questo anello; e poi le nozze
farem, quando ci paia tempo e luogo.
Sei chiamata di sopra.

SCENA VIII

Crisaulo, non avendo potuto patir fuori che duo giorni, apparisce in su la scena andando a sposar Lúcia; ed ha seco Girifalco il quale si dichiara, nel parlar loro, avere da sposar Calonide: il che si mostra essere stato per mezzo di Crisaulo. Vanno adunque insieme ragionando; e con loro è Pilastrino il quale, giunti a casa, dá licenzia con dir che, di poi cena, si faranno gli sposalizi.

CRISAULO, GIRIFALCO, PILASTRINO, CALONIDE, FRONESIA.

CRISAULO. Io l'ho detto
dal primo giorno, che l'andar di fuori
era appunto al mio male erba trastulla;
ma nondimen, per esser poi iscusato,
non ho voluto mancar d'ogni sforzo.
Ma non è in poter nostro.

GIRIFALCO. Eh! Questo è poco,
Crisaulo, ché sei tal che potrai sempre
vivere in questo mondo con onore,
se ben ti biasmi il popolo e la plebe:
perché questo è lor proprio né alcun vive
dai lor morsi securo; e spesso i morti
gli sentono anche lor dentro a la terra.
E questo è, per il piú, che è gente vòta
di robba e di pensieri; e altro non hanno
u' esercitar la lor maligna mente
che ne' fatti d'altrui. Ma un ben nato
non sará tinto di cotesta macchia
né assai né poco.

PILASTRINO. È ver. Sol si conviene
a simil gentarelle il biasimare:
vizio che trovò il diavol de l'inferno.
Lascia pur dir chi vuol, ch'è piú d'un mese
ch'io veggio, appunto come or veggio te,
una gran fame. Oh! Pensa, a queste nozze,

s'io m'affaticherò che vadin bene
i boccon giú! ché, se devessi ancora
durar tre giorni in quella cosa dolce,
me ne voglio saziar; né mai partirmi
per fin che 'l ventre non mi dice: — Tura. —
Andiam pur lá.

CRISAULO. Ma non è ancor gran cosa:
ché, quando ben riguardo a le parole
che fûr tra noi, non veggio, senza carco
e senza dar gran macchia a l'onor mio,
poter ritrarmi da sí fatta impresa.
È ver che tempo fu ch'io non pensai
d'averlo a fare: onde, piú del dovere,
son stato di parole liberale
per venire a la fin del mio disegno.
Or veggio meglio che nol posso fare
e mancare a' miei detti: ond'io, in ciò, voglio
che la necessitá l'errore iscusi.
Ma non ti veggio, Girifalco, lieto
com'io vorrei.

GIRIFALCO. Io son pur troppo allegro:
tanto che non mi par d'esser capace
di tanta gioia; onde l'alma, in se istessa
talor rivolta, si stupisce e quasi
non crede ch'in vecchiezza tanto bene
le venga quanto è questo di tal donna
e sí da bene.

PILASTRINO. E che! Sei fatto sposo,
padre degli anni, ove tutti i difetti
c'ha la vecchiezza in sé son giá scoperti?
È vero o mi berteggi?

CRISAULO. Tu nol credi,
eh, Pilastrino? Gli è pur troppo vero.
Credilo a me, che sono stato il mezzo.
Calonide è la sposa; e sallo Iddio,
s'io ci ho durato punto di fatica!

Pur si contenta; e ne vedrai gli effetti,
come siam giunti. E ben ci fia che ridere:
che parrá certo, appresso a lui, la sposa
piú che donzella.

PILASTRINO. Io vado a sotterarmi
per disperato sotto a la mia botte.
Ma ci voglio un pitaffio ch'io m'ho fatto
per mia memoria.

CRISAULO. Dillo.

PILASTRINO. Falli onore.
« Qui giace un ch'ebbe nome Pilastrino.
Vivo, tanto m'amò che disperato
morio mancando in me lo spirto e el vino ».

CRISAULO. Ha odor d'antico.

PILASTRINO. No. Ci manca questo:
« Visse di baie e morí disperato,
vedendo andare a nozze un che col tempo
contendea d'anni ».

CRISAULO. Ah! ca!

PILASTRINO. Gli è pure il vero.
Non vedi che non ha pur le gengíe?
Povera Orgilla, so che l'avrá buona
come lo sa! ché questo è appunto un tôrgli
la sua provenda de la mangiatoia.
Or non manca se non ch'io mi rassetti
per poter ben mandar per le mascelle
i denti a scrocco e far d'altro che d'esca
farina macinata a duo palmenti.
Oh! Scherza e salta e pigliati sollazzo
or, Pilastrin, ché di troppa dolcezza
par che ti senta andar tutto in condime.
Oh! Ve' che starò, un tratto, un giorno allegro!
ché è giá quindici dí che sono stato
come le donne quando han le lor cose,
fortuna ladra!

CRISAULO. E che debbo dire io?

ch'in duo sol giorni era giá fatto tale
ch'ora mi pare uscir di sepultura
e tornar vivo. E sarei morto, certo,
se non me ne campava la speranza
di tornare ove fosse e fare in modo
ch'ambo siam prima d'esta salma scossi
che lontani o divisi; in fin che 'l cielo,
che ci ha congiunti, ne divida e sparta.
Dica pur quanto vuol ciascun; ché, al fine,
è pazzo quel che ne' propri interessi,
per viver sol sotto costumi e usanze,
se ne governa come piace altrui.
Usciremo or d'affanno.

PILASTRINO. Tocca forte,
ché non posson sentir.

CALONIDE. Va'. Guarda a l'uscio,
Fronesia. E tu vatti governa, Lúcia,
con i panni ordinari; ché Crisaulo
oggi verrá come ancor venne ieri.
Forse non piace a Dio. Qualcun de' suoi
l'avrá tenuto.

FRONESIA. Apri, apri; è lui; è Crisaulo
con molta gente. Oh che felice giorno!
Lúcia, torna di qua.

CALONIDE. Di' 'l vero? È desso?
Èvvi il mio Girifalco? Andiamgli incontra.
Suonisi ogni strumento e facciam festa.
Abbraccia il tuo Crisaulo. O Girifalco,
non v'aspettava piú. Ringrazio Iddio
ch'in sí poco ha condotto ad un bel fine
sí onesta impresa.

GIRIFALCO. Ed io ringrazio prima
il cielo e poi voi duo che a la mia vita
dato avete soccorso; ché non era
possibil che durasse piú dieci anni.
Or son felice, al mondo.

CALONIDE. Entriamo in casa.
Fronesia, or puoi chiamare il tuo Filocrate,
ché è giunto il fin de' desidèri nostri.
Saran tre nozze insieme in una festa.
E, perché è tardi e passerebbe l'ora,
è meglio cenar, prima. A le quattro ore
potrá tornar ciascuno.

SCENA IX

PILASTRINO dá licenzia.

Avete inteso,
brigate? Non si balla, inanzi cena;
ché ci ha fatto restar tanto per via
questo gottoso ch'è passato l'ora
di far le cerimonie de li sposi:
onde siete pregati da madonna
prima andarvene al letto e poi cenare.
E, se vorrete pur tornar dimane
e lasciarci istasera queste donne,
vi fia concesso piú che volentieri.
Noi li darem da cena e da dormire
e li farem sí buona compagnia
che loro istesse vi confesseranno
che non vorriano esser tornate a casa:
ché balleremo, al suon de le lettiere,
tutta la notte. Or pigliate il partito,
ché la cena vogliam far qui tra noi.
Ma sento giá un odor, che par d'arrosto,
entrarmi nel cervello. Addio. Vi lascio.
Vado in cucina. Fate ch'io non abbia
a cacciarvi con altro che parole.

IV

GL'INGANNATI

DEGLI

ACCADEMICI INTRONATI DI SIENA

RECITATORI DELLA COMEDIA

GHERARDO vecchio
VIRGINIO vecchio
CLEMENZIA balia
LELIA fanciulla
SPELA servo di Gherardo
SCATIZZA servo di Virginio
FLAMMINIO innamorato
PASQUELLA fante di Gherardo
ISABELLA fanciulla
GIGLIO spagnuolo
CRIVELLO servo di Flamminio
Messer PIERO pedante
FABRIZIO giovinetto figliuolo di Virginio
STRAGUALCIA servo del pedante
AGIATO oste
FRULLA oste
FANCIULLINA figliola della balia.

PROLOGO

Io vi veggio fin di qua, nobilissime donne, meravigliare di vedermivi cosí dinanzi in questo abito e, insieme, di questo apparecchio come se noi avessimo a farvi qualche comedia. Comedia non vi dovete pensare: ché, infin l'anno passato, voi poteste conoscere che l'Intronati avevano il capo ad altro che alle comedie; e poi vedeste, l'altro giorno, qual fusse intorno alle cose vostre l'animo loro e che non volevano piú vostra pratica né venirvi piú dietro, come quelli che non gli piaceva piú essere morsi, rimenati per bocca e tocchi fino al vivo da voi. E però abbruciarono, come voi vedeste, quelle cose che gli potevano far drizzare la fantasia e crescer l'appetito di voi e delle cose vostre. Ora vi voglio cacciar questa meraviglia del capo. Questi Intronati, a dirvi 'l vero (e crediatemi, ch'io gli ho sentiti), si dolgono strettamente d'essere entrati in questo farnetico ed hanno una gran paura che voi, come quelle che avete di che, non pigliate quella lor facenda per la punta di modo che, per l'avvenire, voi glie ne teniate la lingua e gli voltiate le spalle ogni volta che gli vedrete. E, per questo, m'hanno spinto qui per imbasciadore, oratore, legato, procuratore o poeta, pigliatel come v'entra meglio nella memoria. Io mi truovo il mandato ampio, in buona forma. Prestatemi la fede vostra; altrimenti gli è forza ch'io vel mostri, ché l'ho portato meco. Dico ch'io so' qui a posta per far questa pace e rappiccarvi insieme con loro, se ne sète contente; ché, a dirvi il vero, le lor facende, senza voi, son fredde e presso che perdute e, se non ci si ripara, se ne vanno in un zero. Fatelo, eh! fatelo, donne; ché ve ne metterá bene. Voi conoscete pur la natura loro: che, se voi gli volgete una volta gli occhi un poco pietosi, e' si lasceranno maneggiare, portar per bocca (da voi, però, non da altri, ché non starebbon forti) e straziare, toccar nel vivo con le parole, coi fatti, star di sopra a ogni

cosa e esser sempre le prime voi. O che volete? sète contente? faretelo o no?... Voi non rispondete? Non lo negando, questo è buon segno. Mirate s'elli hanno voglia di farlo, questo accordo! che, quasi in tre dí, hanno fatto una comedia; e oggi ve la voglion far vedere e udire, se voi vorrete. Ecco che voi sapete ora quel che vuol dire questo apparecchio, chi io sono e quello ch'io vi faccio d'intorno. Questa comedia, per quanto io ne abbia inteso, la chiamano *L'ingannati*: non perché fusseno mai ingannati da voi, no, ché mai non l'ingannaste e vi conoscan pur troppo bene (ma ben gli avete sforzati sempre né se ne son possuti guardar tanto che basti); ma la chiamano cosí perché poche persone intervengono nella favola che, nel compimento, non si trovino ingannate. Ma e' ci son degli inganni, tra gli altri, d'una certa sorte che volesse Iddio, per il mal ch'io vi voglio, che voi fusse ingannate spesso cosí, voi, ed io fussi l'ingannatore! ché io non mi curarei di rimaner sotto all'ingannato. La favola è nuova e non altronde cavata che della loro industriosa zucca onde si cavorno anco, la notte di beffana, le sorti vostre; per le quali vi parve che l'Intronati vi mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare e diceste che gli avevan cosí mala lingua. Ma e' si par ben che voi non l'avete assaggiate; ché forse non direste cosí, ma gli difendereste e terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei luochi che bisognasse. So ben che non ci mancherá chi dica che questa è una insalata di mescolanza. A questi tali io non voglio, io, rispondere, perché, come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a voi sole: alle quali essi, con ogni loro studio, si sono ingegnati sempre di piacere principalmente; e questo pensano che gli verrá fatto di leggero e maggiormente se ce n'è tra voi delle pregne a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli, ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la polver dei mattoni, i calcinacci e cosí fatte cose. Agli uomini non importa ch'ella piaccia o no, perché l'Intronati hanno ordinato un modo che nissun di loro la potrá né vedere né udire, se giá non son ciechi. E però, se qualche sacciuto maligno, tirato dal desiderio che gli ha d'apontarci, avesse una gran voglia di vederla o udirla, cavisi gli occhi perché altrimenti non la corrá. Io so che vi parrá strano che i ciechi la vegghino. E pur sarà vero; e intendarete come, se voi arete tanta pazienzia ch'io vel mostri.

Quanto ha di bello il mondo, senzo dubbio, è oggi in Siena; e quanto ha di bel Siena si truova al presente in questa sala. Questo

non si può negare; perché quelle che non ci sono non poss'io credere che sieno né belle né appresso, poi ch'elle fuggono il parragon di voi altre. Come volete voi, adunque, che costoro stieno a mirar scene o comedie o sentino o vegghino cosa che noi faciamo o diciamo, essendoli voi dinanzi? Che piú bel giuoco, che piú bello spettaculo, che cosa piú piacevole o piú vaga si può veder di voi? Certo, nissuna. Ora eccovi mostro come gli uomini non vedranno né udiranno questa comedia, se non son ciechi; che giá vi pareva ch'io avesse detta cosí gran pappolata. Ma voi, donne, la vedrete e odirete benissimo perché, in vero, non vi conosciamo tanto cortesi che vi siate per perdere o uscir di voi stesse nel mirarci. Né si pensin questi che fanno tanto il bello, questi acconci, questi spelatelli che, per aver una bella barba, per calzar bene uno stivale o per fare una riverenzia di beretta accompagnata con un sospiro che si senta fin da Fonte Becci, voi abbiate a lasciar questa cosa per attendere a loro: ché ne restarebbeno ingannati e cosí torrebbeno il nome alla nostra comedia. E' potrebbe bene essere che uno spagnuolo, che voi vedrete venire, vi rompesse un poco la fantasia e che non pigliasse cosí bene la nostra materia. Ma io v'insegnarò un bel colpo. Non vi curate di lui, ché, non avendo voi la lingua sua, non vi potete intendere insieme; e attendete a questi, che son tutti taliani: e, prestandoli voi la vostra attenzione, non perderete cosa che ci si dica e sará bello e fatto. Ma, poi ch'io veggio questi uomini cosí intenti a mirarvi che non sentan ciò ch'io mi dica, mi giova di ragionar con voi un poco in sul sodo e domesticamente. È possibil però, ingrate che voi sète, che questi Intronati s'abbin sempre a lamentar di voi e che, sempre, in ogni luoco, vi s'abbi a ritoccare il medesimo e che le tante fatiche che duran per voi e 'l tanto studio che vi mettano intorno per lodarvi non vi possa piegare a fargli, un tratto, un piacere? Oh! Ponetevi una volta giú, col nome di Dio; e chiamateli tutti ad uno ad uno; e vogliate intendere quel che dicono e quel che cercano da voi: ché so certo che quel che vogliono è una frascaria e voi ne sète tanto copiose e ricche che, senza perdern'oncia, ne potreste dare, non solo a loro, ma a tutta questa cittá. Ditemi, per vostra fé: che credete però che voglino? E' non cercano altro da voi che la grazia vostra; e che vogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso e chi l'ha sottile; e diciate: — Questo mi piace — e — Questo non mi piace, — acciò che quelli che non v'aggradaranno possin volgere il pensiero altrove e attender dietro ad altro studio.

Ma gli è una gran cosa che voi gli vogliate tener sempre in questo cimbello e non vogliate risolvervi, un tratto, a questo benedetto «sí»! Sapete quel ch'io vi vo' dire? Guardatevi di non li fare, un tratto, disperar da vero; e tenete a mente ben le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico. Voi ne li perderete, una volta, a fatto; e non gli potrete poi tanto andare a versi che ci sia ordine a porvi riparo; e ve ne dorrete, quando non sarete piú a tempo. E tenete questo per fermo: che non si sta sempre a un modo. E questo basti. Oh! Or ch'io mi ricordo: non v'aspettate altro argomento perché quello che ve lo aveva a fare non è in punto. Fatevi senza, per ora. E bastivi sapere solamente che questa cittá è Modana, per questo anno, e le persone che intervengono nella favola sono, i piú, modanesi. Però, se facessino qualche errore nel muover della lingua, non sará gran fatto perché non l'hanno ancora cosí ben presa. L'altre cose, io penso che voi siate cosí capaci che la materia v'entrará per se stessa senza troppa fatica. Due ammaestramenti sopra tutto ne cavarete: quanto possa il caso e la buona fortuna nelle cose d'amore; e quanto, in quelle, vaglia una longa pazienzia accompagnata da buon consiglio. Il che due fanciulle, con il lor saper, vi mostraranno; il quale se, seguendolo, poi vi giovará, arete questo obligo con esso noi. Questi uomini, se non aranno piacere delle cose nostre, assai ci aranno da ringraziare, ché, per quattr'ore al manco, gli daremo commoditá di poter contemplare le vostre divine bellezze. Ma, perch'io veggo duo vecchi ch'escon fuore, mi partirò, benché mal volentieri, da mirar sí belle cose; ancor ch'io penso che vi tornarò a vedere. Addio tutti.

ATTO I

SCENA I

GHERARDO e VIRGINIO vecchi.

GHERARDO. Fa' adunque, Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere, come hai detto, che quanto piú presto sia possibile si faccino queste benedette nozze; e cavami una volta di cosí intrigato laberinto nel quale non so come disavedutamente son corso. E, se pur qualche cosa ti tenesse, come il non aver danari per le veste (ché ben so che 'l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, o per aventura ti trovasse male agiato di proveder per le nozze, dimelo senza rispetto: ché a tutto provederò io; né mi parrá fatica, pur che questa cosa segua un mese prima, per cavarmi questa voglia, spendere un dieci scudi piú, ché, per grazia di Dio, so dove sono. E ben cognosci tu che ormai niun di noi è piú erba di marzo, ma sí ben di maggio e forse... E quanto piú si va in lá piú si perde tempo. Né ti maravigliar, Virginio, che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede che, perch'io sono entrato in questa girandola, non dormo la metá della notte; e, che sia vero, guarda a che ora mi son levato questa mattina e sappi che, prima ch'io venissi a te per non destarti, avevo udita la prima messa a duomo. E, se forse avessi mutata fantasia e paresseti che con gli anni di tua figliuola non s'affacesseno i miei, che giá sono agli « anta » e forse gli passano, dimmelo arditamente: perché a tutto provederò, voltando i pensieri altrove; e te e me liberarò, in un punto, di fastidio, ché ben sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

VIRGINIO. Né questo né altro rispetto mi terrebbe, Gherardo, se fusse in arbitrio mio di poterti fare oggi sposar mia figliuola, ch'io non lo facesse; e, avenga che quasi ogni mia facultá perdesse nel sacco (ed insieme Fabrizio, quel mio benedetto figliuolo), per grazia di Dio, mi è rimaso ancor tanto di patrimonio ch'io spero poter vestire e far le nozze di mia figliuola senza gravare alcun che mi sovenga. Né pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso, quando la fanciulla se ne contenti; ché ben sai tu che non sta bene a mercatanti mancar di quello ch'una volta promettono.

GHERARDO. Cotesta è una cosa, Virginio, che piú si sente in parole che non si truova in fatti fra' mercatanti de' nostri tempi. Ben credo che non sia tu di quelli. Non di meno il vedermi menar d'oggi in domane e di domane nell'altro mi fa sospettar non so che; né ti cognosco io per cosí da poco che, quando vorrai, non facci far tua figliuola a tuo modo.

VIRGINIO. Ti dirò. Tu sai che m'accadde l'andare a Bologna per saldar la ragione d'un traffico che aveamo insieme messer Buonaparte Ghisilieri, il cavalier da Casio ed io. E perch'io sono in casa solo, ed abitavo in villa, non volsi lasciar mia figliuola in man di fantesche; ma la mandai nel monister di San Crescenzio, a suor Camilla sua zia: ove è ancora, ché sai ch'io tornai iersera. Ora io ho mandato il famiglio a dirgli che la torni.

GHERARDO. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero e ch'ella non sia altrove?

VIRGINIO. Come s'io il so? dove vuo' tu ch'ella sia? che domanda è questa?

GHERARDO. Dirotti. Son stato certe volte lá per mie facende ed honne domandato; e mai non l'ho potuta vedere; e alcune mi hanno detto ch'ella non v'è.

VIRGINIO. Gli è perché quelle buone madri la vorrebon far monaca per redare, dopo la morte mia, questo poco di resto. Ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però sí vecchio ch'io non sia atto ad avere un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

GHERARDO. Vecchio? Oh! Ti prometto ch'io mi sento cosí bene in gambe ora come quando io ero di vinticinque anni; e massimamente la mattina, prima ch'io pisci. E, s'io ho questa barba bianca, nella coda son cosí verde come il poeta toscano. E non vorrei che niun di questi sbarbatelli, che van facendo il bravo per Modena col pennacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnal di dietro, con la nappa di seta, mi vincesseno in cosa nissuna, eccetto che nel correre.

VIRGINIO. Tu hai buono animo. Non so come le forze riusciranno.

GHERARDO. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come sará, la prima notte, dormita con me.

VIRGINIO. Or, col nome di Dio, ti bisogna avergli discrezione, perché l'è pure ancor fanciulla e non è buono, in principio, d'esser cosí furioso.

GHERARDO. Che tempo ha?

VIRGINIO. Quando fu il sacco di Roma, ch'ella ed io fumo prigioni di que' cani, finiva tredici anni.

GHERARDO. Gli è appunto il mio bisogno. Io non la vorrei né piú giovane né piú vecchia. Io ho le piú belle veste e' piú bei vezzi e le piú belle collane e' piú bei finimenti da donne che uom di Modena.

VIRGINIO. Sia con Dio. Son contento d'ogni suo bene e tuo.

GHERARDO. Sollecita.

VIRGINIO. Della dote, quel ch'è detto è detto.

GHERARDO. Credi ch'io mi mutassi? Addio.

VIRGINIO. Va' in buona ora. Certo, che ecco la sua balia: che mi torrá fatica di mandarla a chiamare perché accompagni in qua Lelia.

SCENA II

CLEMENZIA balia e VIRGINIO vecchio.

CLEMENZIA. Io non so quel che si vorrá indovinare che tutte le mie galline hanno fatto, questa mattina, sí fatto il cicalare che pareva che mi volesser metter la casa a romore o

arricchirmi d'uova. Qualche nuova cosa m'interverrá oggi; ché non mi fanno mai questa cantèppola che, quel dí, non senta o non m'avvenga qualche cosa mal pensata.

VIRGINIO. Costei debbe testé parlar con gli angeli o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

CLEMENZIA. Ed un'altra cosa m'è avvenuta, che anco di questo non so che me ne indovinare: ben ch'el mio confessore mi dica ch'io fo male a por mente a queste cose e dar fede alli augúri.

VIRGINIO. Che fai, che tu parli cosí drento a te? Egli ha pur passata la befania.

CLEMENZIA. Oh! Buon dí, Virginio. Se Dio m'aiuti, ch'io mi venivo a stare un pezzo con voi. Ma voi vi sète levato molto per tempo. Voi siate il ben venuto.

VIRGINIO. Che dicevi cosí fra' denti? Pensavi forse di cavarmi di mano qualche staiuol di grano o qualche boccal d'oglio o qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

CLEMENZIA. Sí certo! Oh che liberalaccio da cavargli di mano! E forse che fa massarizia pei suoi figliuoli?

VIRGINIO. Che dicevi adunque?

CLEMENZIA. Dicevo ch'io non sapevo pensare quel che si volesse dire che una gattina bella, ch'io ho, che l'ho tenuta quindici dí perduta, questa mattina è tornata; e, poi ch'ella ebbe preso un topino nel mio camarin buio, scherzando con esso, mi riversciò un fiasco di tribiano che me lo aveva dato il predicator di San Francesco perch'io gli fo le bocate.

VIRGINIO. Cotesto è segno di nozze. Ma tu vuoi dir ch'io te ne desse un altro, è vero?

CLEMENZIA. Cotesto è vero.

VIRGINIO. Or vedi s'io so' indivino! Ma che è di Lelia, la tua allieva?

CLEMENZIA. Eh! povera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata!

VIRGINIO. Perché?

CLEMENZIA. Perché, dici, eh? Gherardo Foiani non va dicendo per tutto che gli è sua moglie e che gli è fatto ogni cosa?

VIRGINIO. Dice il vero. Perché? Non ti par forse ch'ella sia

bene allogata, in una casa onorevole, a un ricco, ben fornito di tutti i beni, senza avere niuno in casa, che non avrá a combattere né con suociara né con nuora né con cognate che sempre stanno come cani e gatte? E trattaralla da figliuola.

CLEMENZIA. È cotesto il male: ché le giovani vogliono essere trattate da mogli e non da figliuole; e voglion chi le strazi, chi le morda e chi l'accenci ora per un verso e ora per un altro, e non chi le tratti da figliuole.

VIRGINIO. Tu credi che tutte le donne sien come te? ché sai che ci conosciamo. Ma e' non è cosí; benché Gherardo ha un buono animo di trattarla da moglie.

CLEMENZIA. E come, che ha degli anni passati cinquanta?

VIRGINIO. Ch'emporta cotesto? Io so' pur quasi al medesimo; e tu sai pur s'io son buon giostrante o no.

CLEMENZIA. Oh! De' par vostri se ne trovan pochi. Ma, s'io credesse che voi glie la desse, prima l'affogarei.

VIRGINIO. Clemenzia, io perdei ciò ch'io avevo. Ora mi bisogna fare il meglio ch'io posso. Se Fabrizio, un dí, si trovasse ed io avesse dato ogni cosa a costei, si morrebbe di fame; che non vorrei. Ora io la marito a Gherardo con condizione che, se Fabrizio non si truova infra quattro anni, abbi mille fiorini di dote; se ritornasse, ne abbi aver solamente dugento; e, del resto, la dota egli.

CLEMENZIA. Povera figliuola! So che, se la fará a mio modo...

VIRGINIO. Che n'è? Quant'ha che tu non l'hai veduta?

CLEMENZIA. Son piú di quindici giorni. Oggi volevo andarla a vedere.

VIRGINIO. Intendo che quelle monache la voglion far monaca e dubito che non gli abbin messo qualche grillo nel capo, come è lor costume. Va' fin lá, tu, e digli da parte mia che ella se ne venga a casa.

CLEMENZIA. Sapete? Vorrei che mi prestasse due carlini per comprare una soma di legna, ché non n'ho stecco.

VIRGINIO. Diavolo, empiela tu! Orsú! Va', ché te le comprarò io.

CLEMENZIA. Voglio andare prima alla messa.

SCENA III

LELIA da ragazzo chiamata per finto nome FABIO
e CLEMENZIA balia.

LELIA. Gli è pure un grande ardire il mio, quando io 'l considero, che, conoscendo i disonesti costumi di questa scorretta gioventú modanese, mi metta sola in questa ora a uscir di casa! Oh come mi starebbe bene che qualcun di questi gioveni scapestrati mi pigliasse per forza e, tirandomi in qualche casa, volesse chiarirsi s'io son maschio o femina! E cosí m'insegnasseno a uscir di casa, cosí di buona ora. Ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto a questo ingrato e a questo crudel di Flamminio. Oh che sorte è la mia! Amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma; servo chi non mi conosce; ed aiutolo, per piú dispetto, ad amare un'altra (che, quando si dirá, nissun sará che lo creda) senza altra speranza che di poter saziare questi occhi di vederlo, un dí, a mio modo. Ed infino a qui mi è andato assai ben fatto ogni cosa. Ma, da ora innanzi, come farò? che partito ha da essere il mio? Mio padre è tornato. Flamminio è venuto ad abitar nella cittá. E qui non poss'io stare senza esser conosciuta: il che se avviene, io resto vituperata per sempre e divento una favola di tutta questa cittá. E, per questo, sono uscita fuora a questa ora; per consigliarmi con la mia balia, che da la finestra ho veduta venire in qua, ed insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il migliore. Ma prima vo' vedere s'ella in questo abito mi conosce.

CLEMENZIA. In buona fé, che Flamminio debbe essere tornato a stare in Modena, ch'io veggio l'uscio suo aperto. Oh! Se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta che tante volte m'attraversa la strada, questa mattina? Ché pur mi ti metti fra' piei? ché non mi ti levi dinanzi? ché pur ti vai attorniando? che vuoi da me? Se tu sapesse come i tuoi pari mi piacciono...

Lelia. Dio vi dia il buon dí, mona Scrocca-il-fuso.

Clemenzia. Va'. Dállo pure a chi tu debbi aver dato la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, a voi darò il buon dí, se lo vorrete.

Clemenzia. Non mi rompare il capo, ché tu mi faresti, questa mattina... ti so dir io.

Lelia. Sète forse aspettata dal guardian di San Francesco? o pure andate a trovar fra Cipollone?

Clemenzia. Doh! che te venga la febre ben ora! Che hai a cercar tu i fatti miei né dov'io vo né dov'io stia? che guardiano? che fra Cipollone?

Lelia. Oh! Non v'adirate, mona Molto-mena-e-poco-fila.

Clemenzia. Per certo, io conosco costui; e, non so dove, mi pare averlo veduto mille volte. Dimmi, ragazzo: e dove mi conosci tu, che vuoi saper tanto delle cose mie? Levati un poco questa cappa dal volto.

Lelia. Orsú! Fai vista di non mi conoscere, eh?

Clemenzia. Se stai nascosto, né io né altri ti conoscerá.

Lelia. Tirati un poco piú in qua.

Clemenzia. Ove?

Lelia. Piú in qua. Ora cognoscimi?

Clemenzia. Se' tu forse Lelia? Dolente a la mia vita! Sciagurata a me! Sí, che gli è essa. Oimè! Che vuol dir questo, figliuola mia?

Lelia. Di' piano. Tu mi pari una pazza, a me. Io m'andarò con Dio, se tu gridi.

Clemenzia. Parti forse che si vergogni? Saresti mai diventata femina del mondo?

Lelia. Sí, che io son del mondo. Quante femine hai tu vedute fuor del mondo? Io, per me, non ci fu' mai, ch'io mi ricordi.

Clemenzia. Adunque, hai tu perduto il nome di vergine?

Lelia. Il nome no, ch'io sappi, e massimamente in questa terra. Del resto si vuol domandarne gli spagnuoli che mi tenner prigiona a Roma.

Clemenzia. Questo è l'onor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa ed a me che t'ho allevata? che ho voglia di scannarti con le mie mani. Entrami innanzi, veh! ch'io non voglio che tu sia piú veduta in questo abito.

Lelia. Oh! Abbi un poca di pazienzia, se tu vuoi.

Clemenzia. O non ti vergogni d'esser veduta cosí?

Lelia. So' io forse la prima? N'ho vedute a Roma le centinaia. E, in questa terra, quante ve ne sono che, ogni notte, vanno in questo abito ai fatti loro!

Clemenzia. Coteste son ribalde.

Lelia. Oh! Fra tante ribalde non ne può andare una buona?

Clemenzia. Io vo' saper perché tu vi vai e perché sei uscita del monistero. Oh! Se tuo padre il sapesse, non t'uccidarebbe, povara te?

Lelia. Mi cavarebbe d'affanni. Tu credi forse ch'io stimi la vita un gran che?

Clemenzia. Perché vai cosí? Dimmelo.

Lelia. Se m'ascolti, io tel dirò; e, a questo modo, intenderai quanta sia la disgrazia mia e la cagion per ch'io vada in questo abito fuor del monistero e quel ch'io voglio che in questa cosa tu faccia. Ma tirati piú in qua: ché, se alcun passasse, non mi conoscesse, per vedermi ragionar con teco.

Clemenzia. Tu mi fai consumare. Di' presto, ch'io morrò disperata. Oimè!

Lelia. Sai che, dopo il miserabil sacco di Roma, mio padre, perduta ogni cosa e, insieme con la robba, Fabrizio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse dai servizi della signora marchesana con la quale prima m'aveva posta; e, costretti dalla necessitá, ce ne tornamo a Modana in casa nostra per fuggir quella fortuna ed a viver di quel poco che avevamo. E sai che, per esser mio padre tenuto amico del conte Guido Rangone, non era molto ben veduto da alcuni.

Clemenzia. Perché mi dici tu quel ch'io so meglio di te? E so che, per questa cagion, andaste a star di fuore al vostro podere del Fontanile; ed io ti feci compagnia.

Lelia. Ben dici. Sai anco quanto, in que' tempi, fu aspra e dura la mia vita e, non pur lontana dai pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero umano: pensando che, per essere io stata in mano di soldati, che ognuno m'aditasse; né credevo poter vivere sí onestamente che bastasse a far che la gente non avesse che dire. E tu 'l sai, ché tante volte me ne gridasti e mi confortasti a tener vita piú allegra.

Clemenzia. Se io lo so, perché mel dici? Segui.

Lelia. Perché, se questo non t'avesse ridetto, non potresti saper quel che segue. Avvenne che, in que' tempi, Flamminio Carandini, per esser de la parte che noi, prese stretta amicizia con mio padre; e, ogni giorno, ogni giorno, veniva in casa; e, alcuna volta, molto segretamente mi mirava, poi, sospirando, ancora abbassava gli occhi. E fusti cagion tu di farmene accorgere. A me cominciorono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti e i suoi modi molto piú che da principio non facevano; ma non però pensavo ad amore. Ma, durando la pratica del suo venire in casa, ed ora uno atto ed ora un segno amoroso facendomi, sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco: tal che io, che non avevo mai piú provato amore, parendomi egli degno dov'io potesse porre i mie' pensieri, m'invaghii sí fieramente che altro ben non aveva che dí vederlo.

Clemenzia. Tutto questo ancor sapevo.

Lelia. Sai ancor che, essendo partiti li soldati di Roma, volse mio padre tornar lá per veder se niente del nostro fusse salvato ma, molto piú, per veder se nuova alcuna sentiva del mio fratello; e, per non lassarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola, fin che tornava, con la zia Giovanna. Quanto mal volentieri mi separasse dal mio Flamminio tu lo puoi dire, che tante volte me ne asciugasti le lagrime! Alla Mirandola stei uno anno. Poi, essendo tornato mio padre, sai ch'io tornai a Modena e piú che prima innamorata di colui che, essendo il mio primo amore, tanto mi era piaciuto, pensandomi che ancor egli m'amasse come prima aveva mostrato.

Clemenzia. Pazzarella! E quanti modanesi hai tu trovati che

durin d'amare una donna sola un anno e che un mese non dien la berta a questa e un mese a quell'altra?

Lelia. Trovailo che tanto apponto si ricordava di me quanto se mai veduta non m'avesse; e, ch'è peggio, ch'ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Gherardo Foiani come quella che, oltre ch'è assai bella, è unica a suo padre, se quel vecchio pazzo non piglia moglie e faccia altri figliuoli.

Clemenzia. Egli si crede certo d'aver te; e dice che tuo padre te gli ha promesso. Ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito del tuo andar vestita da maschio e del tuo essere uscita del monistero.

Lelia. Se mi lassi dire, vedrai che gli è a proposito. Ma, rispondendo a quel di prima, dico che me non averá egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accadde il cavalcare a Bologna per certi intrighi di conti; e, non volendo io piú tornare alla Mirandola, mi messe nel monistero di San Crescenzio in compagnia di suor Amabile, nostra parente, fin che tornasse, che si pensò di tornar presto.

Clemenzia. Tutto questo sapevo.

Lelia. Ivi stando, né d'altro che d'amor ragionare sentendo a quelle reverende madri del monistero, m'assicurai ancor io di scoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi. Ella, che ebbe pietá di me, non finò mai ch'ella fece venire piú volte Flamminio a parlar seco e con altre acciò che io, in questo tempo, che nascosta dopo quelle tende mi stava, pascesse gli occhi di vederlo e l'orecchie d'udirlo; che era il maggior desiderio ch'io avesse. Venendovi un dí, fra gli altri, sentii che molto si rammaricò d'un suo allievo che morto gli era e molto diceva delle lode e ben servire suo; soggiungendo che, se un simile ne trovasse, si terrebbe piú contento del mondo e che gli porrebbe in mano quanto teneva.

Clemenzia. Meschina a me! Io dubito che questo ragazzo non mi facci vivere scontenta.

Lelia. Subbito mi corse nell'animo di voler provare se a me potesse venir fatto d'esser questo aventuroso ragazzo (e,

partito ch'ei si fu, conferii questo pensiero con suor Amabile) e, poi che Flamminio non stava per stanza a Modena, veder se seco per servidore acconciar mi potesse.

CLEMENZIA. Nol diss'io che questo ragazzo . . . Disfatta a me!

LELIA. Ella me ne confortò; e amaestrommi del modo ch'io avevo a tenere; e accommodommi di certi panni che nuovamente s'aveva fatti per potere ella ancora, alcuna volta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa travestita a fare i fatti suoi. E cosí, una mattina per tempo, me ne uscii in questo abito fuor del monistero che, per esser fuor della terra come gli è, mi die' molto animo e fu molto a proposito. E anda'mene al palazzo ove Flamminio abitava, che sai che non è molto discosto dal monistero; ed ivi mi fermai tanto che gli uscí fuora. E, in questo, non posso se non lodarmi della fortuna perché subito Flamminio mi voltò gli occhi adosso e molto cortesemente mi domandò se alcuna cosa domandavo e d'onde io era.

CLEMENZIA. È possibil che tu non cadesse morta della vergogna?

LELIA. Anzi, aiutandomi Amore, francamente gli risposi ch'io ero romano che, per essere rimasto povero, andavo cercando mia ventura. Mirommi piú volte dal capo ai piedi tal che quasi ebbi paura che non mi cognoscesse; poi mi disse che, se mi fusse piaciuto di star seco, mi terrebbe volentieri e mi trattaria bene e da gentile uomo. Io, pur vergognandomi un poco, gli risposi di sí.

CLEMENZIA. Io non vorrei esser nata, sentendoti. E che util ne vedesti, per te, di far questa pazzia?

LELIA. Che utile? Part'egli che poco contento sia d'una innamorata veder di continuo il suo signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, veder le pratiche che gli ha, ragionar seco ed esser sicura, almeno, che, se tu nol godi, altri nol gode?

CLEMENZIA. Queste son cose da pazzarelle; e non è altro ch'agiugner legna al fuoco, se non sei certa che, facendolo, piaccino al tuo amante. E di che 'l servi tu?

LELIA. Alla tavola, alla camera. E conosco essergli venuta, in questi quindici dí ch'io l'ho servito, in tanta grazia che, se in tanta gli fusse nel mio vero abito, beata a me!

CLEMENZIA. Dimmi un poco: e dove dormi tu?

LELIA. In una sua anticamara, sola.

CLEMENZIA. Se, una notte, tentato dalla maladetta tentazione, ti chiamasse ché tu dormisse con lui, come andarebbe?

LELIA. Io non voglio pensare al mal prima che venga. Quando cotesto fusse, ci pensarei e risolvereimi.

CLEMENZIA. Che dirá la gente, quando questa cosa si sappia, cattivella che tu sei?

LELIA. Chi lo dirá, se non lo dici tu? Or quello ch'io vorrei che tu facesse è questo (perch'io ho veduto che mio padre tornò iersera e dubito che non mandi per me): che tu facesse sí che, fra quattro o cinque giorni, non ci mandasse; o gli desse ad intendere ch'io sono andata con suor Amabile a Roverino e, fra questo tempo, tornarò.

CLEMENZIA. E questo perché?

LELIA. Ti dirò. Flamminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani e spesso spesso mi manda a lei con lettere e con imbasciate. Ella, credendo ch'io sia maschio, si è sí pazzamente innamorata di me che mi fa le maggior carezze del mondo; ed io fingo di non volerla amare, se non fa sí che Flamminio si levi dal suo amore; e ho giá condotta la cosa a fine. Spero, fra tre o quattro giorni, che sará fatto e che egli la lasciará.

CLEMENZIA. Dico che tuo padre m'ha detto ch'io venga per te; e ch'io voglio che tu te ne venga a casa mia, ché mandarò pe' tuo' panni; e non voglio che sia veduta cosí, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

LELIA. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piú mi vedrete né tu né egli. Fa' a mio modo, se tu vuoi. Ma non ti posso finir di dire ogni cosa. Sento che Flamminio mi chiama. Signore! Aspettami fra un'ora in casa, ché ti verrò a trovare. E sai? abbi avertenzia che, domandandomi, mi chiami Fabio degli Alberini, ché cosí mi fo chiamare; sí che non errare. Vengo, signore! Addio.

Clemenzia. In buona fé, che costei ha veduto Gherardo che viene in qua; e però s'è fuggita. Or che farò io? Di costei non è cosa da dire al padre e non è da lasciarla star qui. Tacerò fin che di nuovo gli parli.

SCENA IV

Gherardo vecchio, Spela suo servo e Clemenzia balia.

Gherardo. Se Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi vo' dare il piú bel tempo ch'uom di Modena. Che ne dici, Spela? Non farò bene?

Spela. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene ai vostri nepoti, che stentano, e a me, che v'ho servito tanto tempo e non mi so' pure avanzato un par di scarpe; ch'io ho paura che questa moglie non vi mandi qui o che la vi faccia... So ben io.

Gherardo. Vorrò che tu vegga s'ella si terrá ben pagata da me.

Spela. Credolo: ché, dove un altro la pagarebbe di grossi e di cinquine, e voi la pagarete di doppioni e di piccioli.

Gherardo. Ecco la sua balia. Taci, ch'io voglio astutamente domandare che è di Lelia.

Clemenzia. Oh che bel giglio d'orto da voler moglie si tenera! Credi che fusse ben condotta, quella povera figliuola, nelle man di questo vecchio rantacoso? Alla croce di Dio, che io la strozzerei prima che voler ch'ella fusse data a questo vieto, muffato, baboso, rancido, moccioso. Io ne voglio un poco di pastura. Lassamigli accostare. Dio vi dia il buon dí e la buona mattina, Gherardo. Voi mi parete, questa mattina, un cherubino.

Gherardo. E a te ne dia centomila e altri tanti ducati.

Spela. Cotesti starebbon meglio a me.

Gherardo. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei!

Spela. Perché avreste, forse, provati molti mariti, ove non avete provato se non una moglie? O pur il dite per altro?

CLEMENZIA. E quanti mariti ho io provati, Spela? che Dio te faci spelar da le mosche! Hai tu forse invidia di non esser stato un di quelli?

SPELA. Sí, per Dio! ché la gioia è bella, almanco.

GHERARDO. Tace, bestia, ché non lo dico per cotesto, io, no.

SPELA. Perché lo diceste adunque?

GHERARDO. Perché arei tante volte abbraciata, baciata e tenuta in collo la mia Lelia dolce, di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

SPELA. Oh! ohu! Padrone, andiamo a casa. Sú! presto!

GHERARDO. Perché?

SPELA. Voi avete la febbre e vi farebbe male lo star qui a questa aria.

GHERARDO. Io ho il malan che Dio ti dia. Che febbre! Io mi sento pur bene.

SPELA. Dico che voi avete la febbre: lo conosco ben io, certo; e grande.

GHERARDO. So ch'io mi sento bene.

SPELA. Duolvi il capo?

GHERARDO. No.

SPELA. Lasciatemivi toccare un poco il polso. Duolvi lo stomaco o pur sentite qualche fumo andare al cervello?

GHERARDO. Tu mi pari una bestia. Vuo' mi far Calandrino, forse? Io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzuccarata.

SPELA. Io so che voi avete la febbre e state molto male.

GHERARDO. A che te ne accorgi tu?

SPELA. A che? Non vi accorgete che voi sète fuor di gangari, farneticate, affannate e non sapete che vi dire?

GHERARDO. Gli è Amor che vuol cosí, non è vero, Clemenzia? *Omnia vincit Amor.*

SPELA. Ohu! Che bel detto da napoletani! *Facetis manum*, brigata. Mai piú fu detto.

GHERARDO. Quella crudelina, traditorina di tua figliana...

SPELA. Questa non sará febbre, ma scemamento di cervello. Ohu! Povero a me! come farò?

GHERARDO. O Clemenzia, mi vien voglia d'abracciarti e di baciarti mille volte.

SPELA. Qui bisognaranno le funi, dissi ben io.

CLEMENZIA. Di cotesto guardatevi molto bene, ch'io non voglio esser baciata da vecchi.

GHERARDO. Paioti cosí vecchio?

SPELA. Che credi? Al mio padrone non sono ancor caduti gli occhi fuor di bocca; volsi dire, i denti.

CLEMENZIA. In ogni modo, non avete il tempo che si crede, veggo ben io.

GHERARDO. Dillo a Lelia. E sai? Se mi metti in sua grazia, ti vo' donare un mongile.

SPELA. Ehi, liberalaccio! E a me che darete?

CLEMENZIA. Tanto fusse voi in grazia del duca di Ferrara quanto voi sète in grazia di Lelia, che buon per voi! Ma sí! Voi la dileggiate: ché, se voi gli volesse bene, non la terreste in queste trame né cercaresti di tuorgli la sua ventura.

GHERARDO. Come torgli la sua ventura? Io cerco di darglila, non di torgliela.

CLEMENZIA. Perché la tenete, tutto questo anno, in su le pratiche di volerla o di non volerla?

GHERARDO. Che! Pensasi Lelia che rimanga da me, adunque? S'io non sollecito ogni dí suo padre, se non è la maggior voglia ch'io abbi al mondo, s'io non volesse che si facesse piú presto oggi che domane, che tu mi vegga, fra pochi dí, sovr'una bara.

CLEMENZIA. E questo non mancará, se a Dio piace. Io gli dirò ogni cosa. Ma sapete? La vi vorrebbe vedere andare altramenti; ché cosí gli parete un pecorone.

GHERARDO. Come «un pecorone»? che gli ho io fatto?

CLEMENZIA. No. Ma perché voi andate sempre avviluppato ne le pelli.

SPELA. Sará buon, dunque, che per amor suo si faccia scorticare o che, almanco, corra ignudo per questa terra. Ha' veduto?

GHERARDO. Io ho piú be' panni ch'uom di Modena. Ho caro che me l'abbi detto. Vorrò che, di qua a un poco, mi

vegga altrimenti. Ma dove la potrei vedere? quando tornerá dal monistero?

CLEMENZIA. Alla porta Bazzovara. Or ora voglio andare a trovarla.

GHERARDO. Ché non mi lassi venir con te, che andarem ragionando?

CLEMENZIA. No, no. Che direbben le genti?

GHERARDO. Io muoio. Oh amore!

SPELA. Io scoppio. Oh bastone!

GHERARDO. Oh beata a te!

SPELA. Oh pazzo che tu se'!

GHERARDO. Oh Clemenzia avventurata!

SPELA. Oh bestia mal cignata!

GHERARDO. Oh latte ben contento!

SPELA. Oh capo pien di vento!

GHERARDO. Oh Clemenzia felice!

SPELA. Oh! in culo avestú una radice!

GHERARDO. Orsú, Clemenzia! Addio. Viene, Spela, ch'io mi voglio ire a raffazzonare. Ho deliberato di vestirmi altrimenti per piacere alla mia moglie.

SPELA. L'andará male.

GHERARDO. Perché?

SPELA. Perché giá cominciate a fare a suo modo. Le brache saran pur le sue.

GHERARDO. Vanne alla buttiga di Marco profumiere e comprami un bossol di zibetto, ch'io voglio andare in su l'amorosa vita.

SPELA. I denari ove sono?

GHERARDO. Eccoti un bolognino. Va' presto. Io m'avvio a casa.

SCENA V

SPELA servo e SCATIZZA servo di Virginio.

SPELA. Se ad alcuno venisse voglia di racchiuder tutte le sciocchezze in un sacco, mettivi il mio padrone, ché sará fatto a punto quanto e' vuole. E magiormente, or che gli è entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, passeggia

intorno alla dama, va fuor la notte a' veglini con la squarcina, canticchia tutto 'l dí con una voce rantacosa, ribalda e con un leutaccio piú scordato di lui. E èssi dato infino a far le fistole (che gli venghino!) e i sognetti e i capogirli, gli strenfiotti, i materiali e mill'altre comedie: cosa da far creppar di ridere gli asini, non che i cani. Or vuol portare il zibetto. Al corpo di Dio, che c'impazzerebben le palle. Ma ecco Scatizza che debbe tornar da le monache.

SCATIZZA. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache debbono esser di que' buoni uomini del tempo antico di Bartolommeo Coglioni. E forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocefisso a pregare Iddio che facci del bene a chi ve l'ha messe? È ben vero che pregano Dio e 'l diavolo; ma che gli faccia rompare il collo a chi è cagion ch'elle ci sieno.

SPELA. Voglio intender questa novella.

SCATIZZA. Com'io bussai alla ruota, subito tutta la stanza s'empí di suore; e tutte giovane e tutte belle come angeli. Comincio a domandar di Lelia. Chi ride di qua, chi sghignazza di lá; tutte si facevan beffe del fatto mio, come se io fusse stato un zugo melato.

SPELA. Addio, Scatizza. E donde si viene? Oh! Tu hai delli zuccarini. Dammene.

SCATIZZA. Il cancar che ti venga, a te e quel pazzo di tuo padrone!

SPELA. Lasciame andare e tira a te. Donde vieni?

SCATIZZA. Dalle monache di Santo Crescenzio.

SPELA. Or be', che è di Lelia? È tornata a casa?

SCATIZZA. La forca tornará per te! Pò fare Iddio che quel mentecatto di tuo padrone se la crede avere?

SPELA. Perché? Non lo vuole?

SCATIZZA. Credo di no, io. Parti ch'ella sia carne da' suo' denti?

SPELA. Ella ha ragione, in fine; ma che dice?

SCATIZZA. Niente non dice. Che vuoi ch'ella dica, quando io non l'ho potuta vedere? ché, come io gionsi lá e domanda' la, quelle sgherracce di quelle monache volevan la pastura di me.

SPELA. Altro volevan che la pastura! Piú presto il pastorale. Tu non le conosci bene.

SCATIZZA. Le conosco meglio di te, cosí gli venisse il cancaro! Vo' che tu vegga. Chi mi domandava s'io ne sto male; chi s' i' la torrei per moglie; chi diceva ch'ell'era in molle in dormentorio, che s'asciugava; chi ch'ell'era in soppresso nel chiostro. Un'altra mi disse: — Tuo padre ebbe figliuoli maschi? — Oh! Io fui per dire: — Ebbe un ca...cameto. — Tanto che pur m'accorsi che m'uccellavano, ché non volevano ch'io le parlasse.

SPELA. Tu fosti un da poco. Dovevi entrar dentro e dir che la volevi cercar tu.

SCATIZZA. Cancaro! Entra dentro solo! Va' lá, va' lá: tu mi conciaresti! Oh! Non c'è stallone in Maremma che ci regesse col fatto loro, solo. Monache? Cancaro! Ma io non posso star piú con te; ché ho da rispondere al mio padrone.

SPELA. Ed io ho a comprare il zibetto a quel pazzo del mio.

ATTO II

SCENA I

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio
e Flamminio giovene innamorato.

Flamminio. Gli è pure una gran cosa, Fabio, che, in fino a qui, non abbi potuto cavare una buona risposta da questa crudele, da questa ingrata d'Isabella. E pur mi fa creder il vederti dare sempre grata audienzia e l'accoglierti sí volentieri ch'ella non m'abbi in odio; però ch'io non gli feci mai cosa, ch'io sappi, che le dispiacesse. Tu ti potresti accorgere, ne' suoi ragionamenti, di ch'ella si dolga di me? Ridimmi, di grazia, Fabio: che ti disse ella, iersera, quando v'andasti con quella lettera?

Lelia. Io ve l'ho giá replicato vinti volte.

Flamminio. Oh! Ridimelo un'altra volta. Questo che importa a te?

Lelia. Oh! Che m'importa? Importami: ch'io veggo che voi ne pigliate dispiacere; il che cosí duole a me come a voi. Essendovi, com'io vi sono, servidore, non doverei cercare altro che di piacervi; ché, forse, di queste risposte ne volete poi male a me.

Flamminio. Non dubitar di questo, il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello. Conosco che tu mi vuoi bene e però sia certo ch'io non so' per mancarti mai; e vedra' lo col tempo. Prega Iddio e basti. Ma che diss'ella?

Lelia. Non ve l'ho detto? che il maggior piacere che voi le possiate fare al mondo è di lasciarla stare e non pensar piú a lei, perché l'ha vòlto l'animo altrui; e che, insomma, la non ha occhi con che la vi possi pur guardare; e che voi perdete

il tempo e quanto fate in seguirla, perché, alla fine, vi trovarete con le mani piene di vento.

FLAMMINIO. E pare a te, Fabio, che queste cose le dica di cuore o pur ch'ella abbia qualche sdegno con esso me? Ché pur soleva, qualche volta, farmi favore, da un tempo in lá; né posso creder ch'ella mi voglia male, accettando le mie lettere e le mie imbasciate. Io so' disposto di seguirla fino alla morte. Ben vo' vedere quel che n'ha da essere. Che ne dici, Fabio? non ti pare?

LELIA. A me no, signore.

FLAMMINIO. Perché?

LELIA. Perché, s'io fusse in voi, vorrei ch'ella l'avesse di grazia ch'io la mirasse. Forse ch'a un par vostro, nobile, virtuoso, gentile, delle bellezze che sète, mancaranno dame? Fate a mio modo, padrone. Lasciatela e attacatevi a qualcun'altra che v'ami; ché ben ne trovarete, sí, e forse di cosí belle come ella. Ditemi: non avete voi nissuna che avesse caro che voi l'amasse, in questa terra?

FLAMMINIO. Come s'io n'ho? Ve n'è una, fra l'altre, chiamata Lelia, che mille volte ho voluto dire che ha tutta l'effigie tua, tenuta la piú bella, la piú accorta e la piú cortese giovane di questa terra (che te la voglio, un dí, mostrare), che si terrebbe per beata pur ch'io le facesse una volta un poco di favore; ricca e stata in corte; ed è stata mia innamorata presso a uno anno, che mi fece mille favori, di poi s'andò con Dio alla Mirandola. E la mia sorte mi fece innamorar di costei: che tanto m'è stata cruda quanto quella mi fu cortese.

LELIA. Padrone, e' vi sta bene ogni male perché, se avete chi v'ama e non l'apprezzate, è ragionevol cosa che altri non apprezzi voi.

FLAMMINIO. Che vuo' tu dire?

LELIA. Se quella povera giovane fu prima vostra innamorata, e anco piú che mai v'ama, perché l'avete abbandonata per seguire altri? Il qual peccato non so se Iddio ve lo possa mai perdonare. Ahi, signor Flamminio! Voi fate, per certo, un gran male.

FLAMMINIO. Tu sei ancora un putto, Fabio, e non puoi conoscere la forza d'amore. Dico ch'io son forzato ad amar quest'altra ed adorarla; e non posso né so né voglio pensare ad altri che a lei. E però tornagli a parlare e vede se gli puoi cavare di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi vòl vedere.

LELIA. Voi perdete il tempo.

FLAMMINIO. E perder questo tempo mi piace.

LELIA. Voi non farete nulla.

FLAMMINIO. Pazienzia!

LELIA. Lasciatela andar, vi dico.

FLAMMINIO. Io non posso. Va' lá, ch'io te ne prego.

LELIA. Io andarò; ma...

FLAMMINIO. Torna con la risposta, subito. Io andarò fino in duomo.

LELIA. Com'io veggo el tempo, non mancarò.

FLAMMINIO. Fabio, se tu fai questa cosa, buon per te!

LELIA. A tempo si parte, ché ecco Pasquella che mi viene a trovare.

SCENA II

PASQUELLA fante di Gherardo e LELIA da ragazzo detto FABIO.

PASQUELLA. Io non credo che nel mondo si truovi il maggior affanno né il maggior fastidio che servire, una mia pari, una giovane innamorata; e massimamente a quella che non ha d'aver timore di madre, di sorelle o d'altre persone, quale è questa padrona mia: che, da certi dí in qua, è intrata in tanta frega e in tanta smania d'amore che né dí né notte ha posa. Sempre si gratta il petinicchio, sempre si stroppiccia le cosce, or corre in su la loggia, or corre a le finestre, or di sotto, or di sopra; né si ferma altrimenti che s'ella avesse l'ariento vivo in su' piedi. Gesú! Gesú! Gesú! Oh! I' so' pure stata giovana ed innamorata la mia parte, ed ho fatto qualche cosetta; e pur mi posavo, talvolta. Almanco si fusse messa a voler bene a qualche

uomo di conto, maturo, che sapesse fare i suo' fatti e gli cavasse la pruzza! Ma la s'è imbarbugliata d'un fraschetta che a pena credo che, quando gli è sdilacciato, si sappia allacciare, s'altri non gli aita. E, tutto 'l dí, mi manda a cercar questo drudo come s'io non avesse che fare in casa. E forse che 'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui? Ma gli è, per certo, questo che viene in qua. Ventura! Fabio, Dio ti dia il buon dí. Vezzo mio, ti venivo a trovare.

LELIA. Ed a te mille scudi, la mia Pasquella. Che fa la tua bella padrona? e che voleva da me?

PASQUELLA. E che ti credi che la facci? Piagne, si consuma, si strugge, ché stamattina non sei ancor passato da casa sua.

LELIA. Oh! Che vuol ch'io ci passi innanzi giorno?

PASQUELLA. Credo ch'ella vorrebbe che tu stesse con lei tutta la notte ancora, io.

LELIA. Oh! Io ho da fare altro. A me bisogna servire il padrone; intendi, Pasquella?

PASQUELLA. Oh! Io so ben che a tuo padron non faresti dispiacere a venirci, non. Dormi forse con lui?

LELIA. Dio il volesse ch'io fusse tanto in grazia sua! ch'io non sarei ne' dispiaceri ch'io sono.

PASQUELLA. Oh! Non dormiresti piú volentieri con Isabella?

LELIA. Non io.

PASQUELLA. Eh! Tu non dici da vero.

LELIA. Cosí non fusse!

PASQUELLA. Or lasciamo andare. Dice la mia padrona che ti prega che tu venga tosto fin a lei, ché suo padre non è in casa e ha bisogno di parlarti d'una cosa ch'importa.

LELIA. Digli che, se non si leva dinanzi Flamminio, che perde il tempo: ché la sa ben ch'io mi rovinarei.

PASQUELLA. Viene a dirgliel tu.

LELIA. Io dico che ho altro da fare. Non odi?

PASQUELLA. E che hai da fare? Dacci una corsa; e tornarai subito.

LELIA. Oh! Tu mi rompi il capo, ora. Vatti con Dio.

PASQUELLA. Non vuoi venire?

LELIA. Non, dico: non m'intendi?

PASQUELLA. In buona fede, in buona veritá, Fabio, Fabio, che tu sei troppo superbo. E sai che ti ricordo? che tu sei giovinetto e non conosci il ben tuo. Questo favore non ti durerá sempre, no. Ne verrá la barba; non arai sempre sí colorite le gotuzze né cosí rossette le labbra; non sarai cosí sempre richiesto da tutti, non. Allora conoscerai quanto sia stata la tua pazzia; e te ne pentirai, quando non sarai piú a tempo. Dimmi un poco: quanti ne sono, in questa cittá, che arebben di grazia ch'Isabella gli mirasse? E tu par che ti facci beffe del pane onto.

LELIA. Perché non gli mira, donque? E lasci star me che non me ne curo.

PASQUELLA. Oh Dio! Gli è ben vero che i giovani non han tutto quel senno che gli bisognarebbe.

LELIA. Orsú, Pasquella! Non mi predicar piú, ché tu fai peggio.

PASQUELLA. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancará questo fumo! Orsú, il mio Fabio caro, anima mia! Vien, di grazia, presto; se non, mi rimanderebbe un'altra volta a cercarte né crederebbe ch'io t'avesse fatto l'ambasciata.

LELIA. Orsú! Va', Pasquella, ch'io verrò. Burlavo teco.

PASQUELLA. Quando, gioia mia?

LELIA. Presto.

PASQUELLA. Quanto presto?

LELIA. Tosto. Va'.

PASQUELLA. T'aspettarò all'uscio di casa, veh!

LELIA. Sí, sí.

PASQUELLA. Uh! Sai? Se tu non vieni, m'adirarò.

SCENA III

GIGLIO spagnuolo e PASQUELLA fante.

GIGLIO. Por mia vida, que esta es la vieia biene avventurada que tiene la mas hermosa moza d'esta tierra per sua ama. Oh se le puodiesse io ablar dos parablas sin testigos!

Voto a la virginidad de todos los prelatos de Roma que le hará io dar gritos como la gatta de heniero. Mas quiero veer se puedo, con alguna lisonia, pararme tal con esta vieia vellacca alcahueta que me aga alcanzar algo con ella. Buenos dies, madonna Pasquella galana, gentil. Donde venís vos tan temprana?

PASQUELLA. Oh! Buon dí, Giglio. Io vengo dalla messa. E tu dove vai?

GIGLIO. Buscando mi ventura, se puedo toppar alguna muger che me haga alguna carizia.

PASQUELLA. Oh sí! In buona fé, che vi mancano a voi spagnuoli! ché non ce n'è niun di voi che non n'abbi sempre una decina a sua posta.

GIGLIO. Io verdade es che ne tiengo dos; mas non puedo andar á ellas senza periglo.

PASQUELLA. Che! Son gentildonne, forse, di casa porcina, eh?

GIGLIO. Sí, á fé. Mas io queria trovar una madre que me blancasses alguna vez las camisas e me rattopasses calzas y el giuppon y que me tenesse por fiolo; e io la serviria di buona gana.

PASQUELLA. Cerca, cerca, ché non te ne mancará, no; ché chi ha le gentildonne, come tu, non gli mancan le fantesche.

GIGLIO. Ya trobada sta, se voi volite.

PASQUELLA. Chi è?

GIGLIO. Voi misma.

PASQUELLA. Eh! Io son troppo vecchia per te.

GIGLIO. Vieia? Voto alla Virge Maria di Monsurat que me parecceis una moza di chinze o veinte annos. Vees, non le digais mas, per vostra vida, que non le puedo soffrir. Vedite piú presto se volite farmi qualche piazer, que vederite se vos trattaré da giovane o da vieia.

PASQUELLA. No, no. Galli, via. Non mi voglio impacciar con spagnuoli. Sète tafani di sorte che o mordete o infastidite altrui; e fate come il carbone: o cuoce o tegne. V'aviam tanto pratichi oramai che guai a noi! E vi conosciamo bene, Dio grazia; e non c'è guadagno coi fatti vostri.

GIGLIO. Guadagno? Giuro a Dios que piú guadagnarite con á mi que con el primo gentil ombre de esta tierra; y, aunque vos paresque cosí male aventurade, io son de los buenos y bien nascidos ydalgos de toda Spagna.

PASQUELLA. Un miracolo non ha detto signore o cavaliere! poi che tutti gli spagnuoli che vengon qua si fan signori. E poi mirate che gente!

GIGLIO. Pasquella, tomma mia amistade, que buon por á ti!

PASQUELLA. Che mi farai? signora, eh?

GIGLIO. Non quiero se non que seays mia matre. E io quiero ser vostro figliolo y, allas vezes, aun marido, se vos verrá bien.

PASQUELLA. Eh lasciami stare!

GIGLIO. Reióse: eccha es la fiesta.

PASQUELLA. Che dici?

GIGLIO. Que vi voglio donare un rosario para dezir quando es la fiesta.

PASQUELLA. E dove è?

GIGLIO. Veiolo aqui.

PASQUELLA. Oh! Questa è una corona. Ché non me la dái?

GIGLIO. Se volite ser mia madre, io vos la daré.

PASQUELLA. Sarò ciò che tu vuoi, pur che tu me la dia.

GIGLIO. Quando podremos ablar giuntos una hora?

PASQUELLA. Quando tu vuoi.

GIGLIO. Dove?

PASQUELLA. Oh! Io non so dove.

GIGLIO. Non tení in casa algun logar donde me possa poner io á questa sera?

PASQUELLA. Sí, è; ma se 'l padron lo sapesse?

GIGLIO. E que! Non saprá nada, no.

PASQUELLA. Sai? Vedrò stasera se ci sará ordine. Tu passa dinanzi a casa e io ti dirò se potrai venire o no. Or dammi la corona. Oh! Gli è bella!

GIGLIO. Orsú! Io starò avertido allas vintiquattr'oras.

PASQUELLA. Or sí, eh! ma dammi i paternostri.

GIGLIO. Io los portarò con me quando verrò agliá, que les quiero primiero far un poghetto profumar.

PASQUELLA. Non mi curo di tante cose. Dammegli pur cosí; io non gli voglio piú profumati.

GIGLIO. Vedi á qui: esto stocco sta gasto. Io ci harò metter un poco de oro; e questa sera ve los darò. Vòi tu altro se non que sará la tuya?

PASQUELLA. Mia sará quand'io l'arò. È da far gran fondamento nelle parole degli spagnuoli, alla fede! Non diss'io che voi sète formiche di sorbo, che non uscite per bussare?

GIGLIO. Que dezis, matre?

PASQUELLA. Io voglio andare in casa, ché la padrona me aspetta.

GIGLIO. E spera un pochitto! Vos teneis una gran priessa. Que teneis de azer con vostra padrona?

PASQUELLA. Oh! che ti credi? Che 'l diavol mi porti, se le fanciulle d'oggi non son prima innamorate che gli abbino asciutti gli occhi e se prima non volesseno il punteruolo che l'aco.

GIGLIO. Que quereis dežir?

PASQUELLA. Chiachiare? E' non son miga chiachiare! La vorrebbe far da vero.

GIGLIO. Pos dimmi, de grazia. De quien es innamorada? que non es possibile, que es aun troppa gioven.

PASQUELLA. Cosí non fusse o almen si fusse messa con un par suo!

GIGLIO. Dimme, por tu vida: quien es?

PASQUELLA. E' non si vuol dire. Vedi: fa' che tu non ne parli. Non cognosci quel ragazzo di Flamminio de' Carandini?

GIGLIO. Quien? aquel mucciaccio qu'es todo vestido de blanco?

PASQUELLA. Sí, cotesto.

GIGLIO. Valeme Dios! Es possibile? Que quiere azer d'aquel, ch'es megior per ser sanado que per sanar?

PASQUELLA. E tu odi.

GIGLIO. Y el mucciaccio quiere ben á la gioven?

PASQUELLA. Eh! Cosí, cosí.

GIGLIO. Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?

PASQUELLA. Non pare, a me. Anzi, l'ha trovato due volte in casa; ed hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto 'l mento, come se fusse suo figliuolo. E dice che gli par che s'assomigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.

GIGLIO. Ah reniego del putto, vieio puerco, vellacco! Ya, ya. Sé io lo que quiere.

PASQUELLA. Uh! Tu m'hai tenuta troppo; me ne voglio ire.

GIGLIO. Mira que verrò, á esta nocce. Non te scordar della promessa.

PASQUELLA. Né tu di portar la corona.

SCENA IV

FLAMMINIO, CRIVELLO suo servo e SCATIZZA servo di Virginio.

FLAMMINIO. Tu non sei ito a veder se tu vedi Fabio; ed egli non viene. Non so che mi dire di questa sua tardanza.

CRIVELLO. Io andavo; e voi mi richiamaste indietro. Che colpa è la mia?

FLAMMINIO. Va' adesso: e, caso che ancor fusse in casa d'Isabella, aspettalo fin che gli esca e fallo poi venir subito.

CRIVELLO. Oh! Che saprò io se v'è o se non v'è? volete forse ch'io ne domandi alla casa di lei?

FLAMMINIO. Mira che asino! Parti che cotesto stesse bene? Credelo a me ch'io non ho servidore in casa che vaglia un pane altro che Fabio. Iddio mi dia grazia ch'io gli possa far del bene. Che borbotti? che dici, poltrone? non è vero?

CRIVELLO. Che volete ch'io dica? Dico di sí, io. Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serve bene, Fabio con voi, Fabio con madonna... Ogni cosa è Fabio; ogni cosa fa Fabio. Ma...

FLAMMINIO. Che vuol dir «ma...»?

CRIVELLO. ...non sará sempre buona robba.

FLAMMINIO. Che dici tu di robba?

CRIVELLO. Che non è da fidargli cosí sempre la robba. Sí, ché gli è forestiero e potrebbe, un dí, caricarvela.

FLAMMINIO. Cosí fidati fusse voi altri! Domanda un poco

lo Scatizza, che è lá, se l'avesse veduto. E io sarò al banco de' Porrini.

CRIVELLO. Scatizza, addio. Ha' tu veduto Fabio?

SCATIZZA. Chi? quella vostra buona robba? Oh cagnaccio! Tu ti dái il bel tempo.

CRIVELLO. Ove andavi?

SCATIZZA. A trovare il mio grimo.

CRIVELLO. Gli è passato di qui or ora.

SCATIZZA. Dove è andato?

CRIVELLO. In qua sú. Viene, ché 'l trovaremo. Eh viene! ché t'ho da contare una facezia, che m'è intervenuta con la mia Caterina, la piú bella del mondo.

SCENA V

SPELA servo di Gherardo, solo.

Può esser peggio al mondo che servire a un padron pazzo? Gherardo mi manda a comprare il zibetto. Quando lo domandai al profumiere e dissi ch'io non avevo piú d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non avevo tenuto a mente e che Gherardo doveva aver detto un bossol d'onguento da rogna: ché n'aveva bisogno; ché sapeva che non usava zibetto. Comincia' gli a dire, acciò che egli mel credesse, di questo suo amorazzo: e fu per crepar di ridere con certi gioveni che eran lí; e voleva pur ch'io gli portasse un bossol d'assafetida; tal che, cosí dileggiato, me ne partii. Or, se 'l padrone il vuole, diemi piú quattrini.

SCENA VI

CRIVELLO, SCATIZZA, LELIA da ragazzo e ISABELLA.

CRIVELLO. Or hai inteso; e, se tu vuoi venire, mi basta l'animo di trovarne una per te ancora.

SCATIZZA. Fa' un poco di pratica, ch'io ti prometto che, se tu trovi qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il

piú bel tempo del mondo. Io ho la chiave del granaio, della cantina, della dispensa, delle legna; e, s'io avesse dove poter scaricar le some a piano, mi bastarebbe l'animo che noi faremmo una vita da signori. In ogni modo, da questi padroni non se ne cava altro.

CRIVELLO. Io t'ho detto: io 'l vo' dire a Bita, che ti provegga di qualche cittona acciò che tutti a quattro insieme possiam darci buon tempo in questo carnovale.

SCATIZZA. Oh! Noi siamo all'ultimo.

CRIVELLO. Daremcelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla predica a vagheggiare. Ma sta', ché l'uscio di Gherardo s'apre. Tírate un poco piú qua.

SCATIZZA. Perché?

CRIVELLO. Oh! Per buon rispetto.

LELIA. Orsú, Isabella! Non vi dimenticate di quanto m'avete promesso.

ISABELLA. E voi non vi dimenticate di venirmi a vedere. Ascoltate una parola.

CRIVELLO. S'io fusse in questa fregágnuola, so che 'l padrone mi perdonarebbe!

SCATIZZA. Mangiaresti i polli per te, eh?

CRIVELLO. Che ne credi?

LELIA. Or volete altro?

ISABELLA. Udite un poco.

LELIA. Eccomi.

ISABELLA. Ècci nissun costí fuora?

LELIA. Non si vede anima nata.

CRIVELLO. Che diavol vòl colei?

SCATIZZA. Questa dimestichezza è troppa.

CRIVELLO. Sta' a vedere.

ISABELLA. Udite una parola.

CRIVELLO. Costor s'accostan molto.

SCATIZZA. Che sí! che sí!

ISABELLA. Sapete? Vorrei...

LELIA. Che vorreste?

ISABELLA. Vorrei... Accostatevi.

SCATIZZA. Accostati, salvaticaccio!

ISABELLA. Mirate se v'è niuno.

LELIA. Non ve l'ho detto? Non si vede persona.

ISABELLA. Oh! Io vorrei che voi tornasse dopo disinare quando mio padre sará fuora.

LELIA. Lo farò; ma, come passa il mio padron di qui, di grazia, fuggite e serrategli la finestra in fronte.

ISABELLA. S'io non lo fo, non mi vogliate piú bene.

SCATIZZA. Dove diavol gli tien la man, colei?

CRIVELLO. Oh povero padrone! Che sí, che sí, ch'io sarò indivino!

LELIA. Addio.

ISABELLA. Udite: vi volete partire?

SCATIZZA. Basciala, che ti venga il cancaro!

CRIVELLO. L'ha paura di non esser veduta.

LELIA. Orsú! Tornatevi in casa.

ISABELLA. Voglio una grazia da voi.

LELIA. Quale?

ISABELLA. Entrate un poco dentro a l'uscio.

SCATIZZA. La cosa è fatta.

ISABELLA. Oh! Voi sète salvatico!

LELIA. Noi sarem veduti.

CRIVELLO. Oimè! oimè! O seccareccio, altrettanto a me.

SCATIZZA. Non ti diss'io che la baciarebbe?

CRIVELLO. Or ben ti dico ch'io non vorrei aver guadagnato cento scudi e non aver veduto questo bacio.

SCATIZZA. Il veggio. Cosí fusse tócco a me!

CRIVELLO. Oh! Che fará il padrone, come egli 'l sappia?

SCATIZZA. Oh diavol! Non si vòl dirglielo.

ISABELLA. Perdonatemi. La vostra troppa bellezza e 'l troppo amor ch'io vi porto è cagion ch'io fo quello che forse voi giudicarete esser di poca onesta fanciulla. Ma Dio lo sa ch'io non me ne son potuta tenere.

LELIA. Non fate queste scuse con me, signora; ché so ancor io come io sto e quel che, per troppo amore, mi son messo a fare.

ISABELLA. E che cosa?

LELIA. Oh! Che? A ingannare il mio signore, che non sta però bene.

ISABELLA. Il malan che Dio gli dia!

CRIVELLO. Vatti po' fida di bagasce! Ben gli sta. Non è maraveglia che 'l fegatello confortava il padrone a lasciar questo amore.

SCATIZZA. Ogni gallina ruspa a sé. In fine, tutte le donne son fatte a un modo.

LELIA. L'ora è giá tarda ed io ho da trovare il padrone. Rimanete in pace.

ISABELLA. Udite.

CRIVELLO. Ohi! e due! Che ti si secchi, che ti faccia il mal pro!

SCATIZZA. Al corpo di Dio, che m'è infiata una gamba che par che la voglia recere.

LELIA. Serrate. Addio.

ISABELLA. Mi vi dono.

LELIA. Son vostro. Io ho, da un canto, la piú bella pastura del mondo di costei che si crede pur ch'io sia maschio; dall'altro, vorrei uscir di questa briga e non so come mi fare. Veggio che costei è giá venuta al bacio; e verrá, la prima volta, piú avanti; e trovarommi aver perduta ogni cosa: tal che forza è ch'e' si scuopra la ragia. Voglio andare a trovar Clemenzia di quanto gli par ch'io faccia. Ma ecco Flamminio.

CRIVELLO. Scatizza, il padrone mi disse aspettarmi al banco de' Porrini. Vo' dargli questa buona nuova. Caso non mi creda, fa' che non mi facci parer bugiardo.

SCATIZZA. Io non ti posso mancare. Ma, facendo a mio modo, te ne starai queto e arai sempre questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

CRIVELLO. Dico ch'io gli vo' male, ché m'ha rovinato.

SCATIZZA. Governatene come ti piace.

SCENA VII

FLAMMINIO e LELIA da ragazzo.

FLAMMINIO. È possibil, però, ch'io sia tanto fuor di me e mi stimi sí poco ch'io voglia amare a suo dispetto costei e servir chi mi strazia, chi non fa conto di me, chi non mi vuol pur compiacer sol d'uno sguardo? Sarò io sí da poco e sí vile ch'io non mi sappi levar questa vergogna e questo strazio da dosso? Ma ecco Fabio. Or ben, che hai fatto?

LELIA. Nulla.

FLAMMINIO. Perché sei stato tanto a tornare? Tu vorrai diventar un forca, sí?

LELIA. Io ho indugiato perch'io volevo pur parlare a Isabella.

FLAMMINIO. E perché non gli hai parlato?

LELIA. Non mi ha voluto ascoltare. E, se voi facesse a mio modo, pigliaresti altro partito e vi risolvaresti de' casi vostri: ché, per quel ch'io n'ho potuto comprendere insino a qui, voi vi perdete il tempo; ché la si mostra ostinatissima a non voler far mai cosa che vi piaccia.

FLAMMINIO. E, se 'l dicesse Iddio, l'ha pure il torto. Non sai che, or ora, passando di lá, si levò subito, come la mi vidde, dalla finestra con tanto sdegno e con tanta furia come s'ell'avesse visto qualche cosa orribile o spaventosa?

LELIA. Lasciatela andar, vi dico. È possibil che, in tutta questa cittá, non sia un'altra che meriti l'amor vostro quanto lei? Non vi è piaciuta mai altra donna che lei?

FLAMMINIO. Cosí non fusse! ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto 'l mio male: perché io amai giá molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini di ch'i' ti parlai; e ho paura ch'Isabella non dubiti che questo amor duri ancora e, per questo, non mi voglia vedere. Ma io gli farò intendere ch'io non l'amo piú; anzi, l'ho in odio e non la posso sentir ricordare. E gli farò ogni fede ch'ella vorrá di non arrivar mai dove lei sia. E voglio che glie lo dica tu, a ogni modo.

LELIA. Oimè!

FLAMMINIO. Che hai? Par che tu venga meno. Che ti senti?

LELIA. Oimè!

FLAMMINIO. Che ti duole?

LELIA. Oimè! Il cuore.

FLAMMINIO. Da quanto in qua? Appoggiati un poco. Duolti forse il corpo?

LELIA. Signor no.

FLAMMINIO. E forse lo stomaco ch'è indebilito?

LELIA. Dico ch'è il cuore che mi duole.

FLAMMINIO. Ed a me, forse, molto piú. Tu hai perduto il colore. Vattene a casa: e fatti scaldare qualche panno al petto e far qualche frega dietro alle spalle; ché non sará altro. Io sarò or ora lá e, bisognando, farò venire il medico che ti tocchi il polso e vegga che male è il tuo. Dá' qua, un poco, il braccio. Tu sei gelato. Orsú! Vattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'uomo! Non vorrei che costui mi mancasse per quanto vale tutto 'l mio: ch'io non so se fusse mai al mondo servidor piú accorto, meglio accostumato di questo giovanetto; e, oltre a questo, mostra d'amarmi tanto che, se fusse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio, va' a casa, dico; e scaldati un poco i piei. Io sarò or ora lá. Di' che apparecchino.

LELIA. Or hai pur, misera te, con le tue propie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flamminio, inteso quanto egli t'ami. Misera, scontenta Lelia! Perché piú perdi tempo in servir questo crudele? Non ti è giovata la pazienzia, non i preghi, non i favori che gli hai fatti; or non ti giovan gl'inganni. Sventurata me! rifiutata, scacciata, fuggita, odiata! Perché serv'io a chi mi rifiuta? perché domando chi mi scaccia? perché seguo chi mi fugge? perché amo chi m'ha in odio? Ah Flamminio! Non ti piace se non Isabella. Egli non vuole altro che Isabella. Abbisela, tenghisela; ch'io lo lasciarò o morrò. Delibero di non piú servirli in questo abito né piú capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio. Andarò a trovar Clemenzia che so che m'aspetta in casa; e con essa disporrò quel che abbi da essere della vita mia.

SCENA VIII

CRIVELLO e FLAMMINIO.

CRIVELLO. E, se non è cosí, fatemi impicar per la gola; non tanto tagliar la lingua. Vi dico che gli è cosí.

FLAMMINIO. Da quanto in qua?

CRIVELLO. Quando voi mi mandasti a cercar di lui.

FLAMMINIO. Come andò? Dimmelo un'altra volta, perché egli mi niega d'averle oggi potuto parlare.

CRIVELLO. Sará buon che vel confessi! Dico che, aspettando io di vedere s'egli dava di volta intorno a quella casa, lo vidi uscir fuore. E, volendosi giá partire, Isabella lo richiamò dentro: e, guardando se fuore era alcuno che gli vedesse, non vi vedendo persona, si baciorno insieme.

FLAMMINIO. Come non vider te?

CRIVELLO. Perch'io m'era ritratto in quel portico rincontro, e non me potevan vedere.

FLAMMINIO. Come gli vedesti tu?

CRIVELLO. Con gli occhi. Credete forse ch'io gli abbi veduti con le gombita?

FLAMMINIO. E basciolla?

CRIVELLO. Io non so s'ella baciò lui o egli lei; ma io credo che l'un basciassi l'altro.

FLAMMINIO. Accostorono il viso l'uno a l'altro tanto che si potessen baciare?

CRIVELLO. Il viso no, ma le labbra sí.

FLAMMINIO. Oh! Possonsi accostar le labbra senza il viso?

CRIVELLO. Se l'uomo avesse la bocca nelle orecchie o nella cicottola, forse; ma, stando dove le stanno, credo che no.

FLAMMINIO. Guarda che tu vedesse bene, che tu non dica poi: — E' mi parve —; ché questa è una gran cosa che tu mi dici.

CRIVELLO. Maggiore è il Mangia che sta in cima alla torre di Siena.

FLAMMINIO. Come vedesti?

CRIVELLO. Vegliando, con gli occhi aperti, stando a vedere né avendo a far altra cosa che mirare.

FLAMMINIO. Se questo è vero, tu m'hai morto.

CRIVELLO. Questo è vero. Lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo basciò. Or, se tu vuoi morir, muore.

FLAMMINIO. Non è maraviglia che 'l traditor negava di non esservi stato! Or so perché il ribaldo mi confortava a lasciarla: per goderla lui. Se io non fo tal vendetta che, fin che questa terra dura, sará essempio ai servidori che non sieno traditori a' padroni, non voglio esser tenuto uomo. Ma, in fine, se altra certezza non n'ho, io non tel vo' credere. So che tu sei un tristo e gli debbi voler male; e fai perch'io me lo levi dinanzi. Ma, per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il vero o t'ammazzarò. Di' sú! Hailo veduto?

CRIVELLO. Signor sí.

FLAMMINIO. Baciolla?

CRIVELLO. Baciârsi.

FLAMMINIO. Quante volte?

CRIVELLO. Due volte.

FLAMMINIO. Ove?

CRIVELLO. Nel suo ridotto.

FLAMMINIO. Tu menti per la gola. Poco fa, dicesti in su l'uscio.

CRIVELLO. Volsi dir vicino all'uscio.

FLAMMINIO. Di' il vero!

CRIVELLO. Ohi! ohi! M'incresce d'avervel detto.

FLAMMINIO. Fu vero?

CRIVELLO. Signor sí. Ma io mi so' scordato ch'io avevo un testimonio.

FLAMMINIO. Chi era?

CRIVELLO. Lo Scatizza di Virginio.

FLAMMINIO. Vidde egli ancora?

CRIVELLO. Come me.

FLAMMINIO. E se egli nol confessa?

CRIVELLO. Ammazzatemi.

FLAMMINIO. Farollo.

CRIVELLO. E s'egli il confessa?

Flamminio. Amazzarò tutt'e due.

Crivello. Oimè! Perché?

Flamminio. Non dico te; ma Isabella e Fabio.

Crivello. E che voi abbruciate quella casa, con Pasquella e con chi v'è dentro.

Flamminio. Andiamo a trovar lo Scatizza. S'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo vede... Ne farò tal vendetta!... Oh traditore! Vatti poi fida.

ATTO III

SCENA I

PEDANTE, FABRIZIO giovine figliuol di Virginio
e STRAGUALCIA servo.

PEDANTE. Questa terra mi par tutta mutata poi ch'io non vi fui. Vero è ch'io non vi fui se non per transito con li oratori d'Ancona; e alloggiammo al « Guicciardino ». Pur vi stemmo da sei giorni. Tu ricognoscine cosa alcuna?

FABRIZIO. Come mai piú non l'avessi veduta.

PEDANTE. Credotelo, perché te ne partisti sí piccolo che non è maraviglia. Or pur conosco la strada dove siamo. Quello è il palazzo de' Rangoni; qui sotto passa il canal grande; quel che vedi lá in capo è il duomo. Hai tu sentito dire « Sarestú mai la potta da Modana? » o vero « Gli pare esser la potta da Modana »?

FABRIZIO. Mille volte. Mostratemela, di grazia.

PEDANTE. Vedila sopra il duomo.

FABRIZIO. È quella?

PEDANTE. Quella.

FABRIZIO. Oh! Questa è una baia!

PEDANTE. Tu vedi.

FABRIZIO. Ho sentito ancor dire « Tu hai tolto a menar l'orso a Modana ». Che vuol dire? dov'è questo orso?

PEDANTE. E' son dettati antiqui de quibus nescitur origo.

FABRIZIO. Certo, maestro, che questa terra par che mi venga di buono.

STRAGUALCIA. Ed a me vien di migliore, ch'io sento qua presso uno odor d'arosto che mi fa morir di fame.

PEDANTE. Oh! Non sai quel che dice Cantalicio? « Dulcis amor patriae ». E Catone: « Pugna pro patria ». Hoc. Insumma, e' non c'è la piú dolce cosa che la patria.

STRAGUALCIA. Io credo che sia molto piú dolce il tribiano, maestro. Cosí n'avess'io un boccale! ch'io sono spallato, a portar questa valigia.

PEDANTE. Queste strade paion fatte di nuovo. Quand'io ci fui, eran tutte sordide e fangose.

STRAGUALCIA. Aviamo a contare i mattoni? Ci sará facenda! Vorrei che noi andassemo piú presto in qualche luogo che facessemo colazione, io.

PEDANTE. Iandudum animus est in patinis.

FABRIZIO. Che arma è quella di quei succhielli?

PEDANTE. Quella è l'arma di questa communitá e chiamasi la Trivella. E, come a Fiorenza si grida: « Marzocco! Marzocco! » e a Vinegia: «San Marco! San Marco! » e a Siena: « Lupa! Lupa! », cosí qui esclamano: « Trivella! Trivella! ».

STRAGUALCIA. Io vorrei piú tosto che noi gridassemo: « Padella! Padella! ».

FABRIZIO. Quella la conosco. È l'arme del duca.

STRAGUALCIA. Maestro, vorrei che voi portasse un poco questa valigia, voi. Io ho sí secche le labbra ch'io non posso parlare.

PEDANTE. Orsú, che ti cavarai la sete poi!

STRAGUALCIA. Quand'io son morto, fatemi un brodetto agli archi.

FABRIZIO. Basta che, ne la prima gionta, questa terra mi piace assai. E a te, Stragualcia?

STRAGUALCIA. A me pare un paradiso, ché non vi si mangia e non vi si beve. Orsú! Non perdiam piú tempo a veder la terra, ché la vedremo a bello agio.

PEDANTE. Tu vedrai qui il piú solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

STRAGUALCIA. È quello al qual i modanesi volevon far la guaina? e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli uomini?

PEDANTE. Sí, cotesto.

STRAGUALCIA. Io so ch'io non uscirò di cucina, per me. Chi ci vuole andar ci vada. Or sollecitiam d'alloggiare.

PEDANTE. Tu hai una gran fretta.

STRAGUALCIA. Cancaro! Io mi muoio di fame e non ho mangiato altro, stamattina, ch'una mezza gallina che v'avanzò in barca.

FABRIZIO. Chi trovarem noi che ci meni a casa di mio padre?

PEDANTE. Non. A me pare che noi ci andiamo a metter prima in una ostaria, e quivi assettarci un poco e con commoditá poi investigarne.

FABRIZIO. Mi piace. Queste debbono esser l'ostarie.

SCENA II

L'AGIATO oste, FRULLA oste, PEDANTE, FABRIZIO, STRAGUALCIA.

AGIATO. Oh gentili uomini! Questa è l'ostaria, se volete alloggiare. Allo « Specchio »! allo « Specchio »!

FRULLA. Oh! Voi siate i ben venuti. Io v'ho pure alloggiati altre volte. Non vi ricorda del vostro Frulla? Entrate qua dentro, ove alloggiano tutti e' par vostri.

AGIATO. Venite a star con me. Voi arete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bocata; e non vi mancará cosa che voi aviate.

STRAGUALCIA. Di cotesto mel sapevo.

AGIATO. Volsi dir che voi vogliate.

FRULLA. Io vi darò il miglior vin di Lombardia, starne tanto larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, polastri e ciò che voi saprete domandare; e goderete.

STRAGUALCIA. Questo voglio sopra tutto.

PEDANTE. Tu che dici?

AGIATO. Io vi darò animelle di vitella, mortatelle, vin di montagna; e, sopra tutto, starete dilicati.

FRULLA. Io vi darò piú robba e manco dilicatura. Se venite con me, trattarovvi da signori e 'l pagamento sará a vostro

modo; ove, allo « Specchio », vi mettará a conto fino le candele. Fate voi.

STRAGUALCIA. Padrone, stiam qui, ché gli è meglio.

AGIATO. E fate a mio modo, se volete star bene. Volete che si dica che voi siate alloggiati al « Matto »?

FRULLA. È cento mila volte meglio il mio « Matto » che non è il tuo « Specchio ».

PEDANTE. Speculum prudentia significat iusta illud nostri Catonis « Nosce teipsum ». Intendi, Fabrizio?

FABRIZIO. Intendo.

FRULLA. Veggasi chi ha piú osti: o tu o io.

AGIATO. Veggasi dove van piú uomini da bene.

FRULLA. Veggasi ove son meglio trattati.

AGIATO. Veggasi chi tien piú dilicato.

STRAGUALCIA. Che tanto « dilicato, dilicato, dilicato »? Io vorrei, una volta, empire il corpo meglio e star manco dilicato, per me, io; ché tanta delicatezza è cosa da fiorentini.

AGIATO. Tutti cotesti alloggian con me.

FRULLA. Alloggiavano; ma, da tre anni in qua, tutti vengono a questa insegna.

AGIATO. Garzon, pon giú quella valigia; ché m'avveggo che la ti spalla.

STRAGUALCIA. Non ti curar di questo, tu; ch'io non voglio alleggerir la spalla, s'io non veggo di caricar prima il ventre.

FRULLA. Bastarannoti un paio di capponi? Porta qua. Questi son per te solo.

STRAGUALCIA. Non, eh! Ma gli è per uno antipasto.

AGIATO. Guardate che prosciutto, se non pare un cremisi!

PEDANTE. Questo non è cattivo.

FRULLA. Chi s'intende di vino?

STRAGUALCIA. Io, io, meglio che i franzesi.

FRULLA. Assaggia se ti piace: se non, te ne darò di dieci sorti.

STRAGUALCIA. Frulla, al mio parer tu sei piú prattico di questo altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se 'l vin ci piace. O padrone, gli è buono. Tolle, tolle questa valigia.

PEDANTE. Aspetta un poco. Tu che dici?

AGIATO. Dico che i gentili uomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba; ma di poca, buona e dilicata.

STRAGUALCIA. Costui debbe essere spedaliere o oste d'amalati.

PEDANTE. Non parli male. Che ci darai?

AGIATO. Domandate.

FRULLA. Ed io mi maraveglio di voi, gentiluomini. Quando c'è de la robba assai, l'uom può mangiar quel poco o quel molto che gli piace; il che del poco non accade. Poi, come l'uomo comincia, l'appetito cresce e bisogna empirsi il corpo di pane.

STRAGUALCIA. Tu sei piú savio delli statuti. Io non viddi mai uomo che intendesse meglio il mio bisogno di te. Va', ch'io ti vo' bene.

FRULLA. Va' un poco in cucina, fratello, e vede.

PEDANTE. Omnis repletio mala, panis autem pessima.

STRAGUALCIA. Pedante poltrone! Ti rompo, un dí, la bocca, s'io vivo.

AGIATO. Venite, gentiluomini, ché lo star fuore al freddo non è cosa da savi.

FABRIZIO. Eh! Noi non siam cosí gelosi, no.

FRULLA. Sapiate, signori, che questa ostaria dello «Specchio» soleva esser la megliore ostaria di Lombardia. Ma, come io apersi questa del « Matto », non alloggia, in tutto uno anno, dieci persone; e ha piú nome questa mia insegna, per tutto il mondo, che ostaria che sia. Qui vengon francesi a schiera, todeschi quanti ne passano.

AGIATO. Non dici il vero, ché i todeschi vanno al « Porco ».

FRULLA. Qui vengono i milanesi, i parmigiani, i piagentini.

AGIATO. Alla mia vengono i veneziani, i genovesi e i fiorentini.

PEDANTE. Ove alloggiano i napoletani?

FRULLA. Con me.

AGIATO. Lasciatevi dire. Alloggian, la piú parte, all'«Amore».

FRULLA. E quanti ne alloggian con me?

FABRIZIO. Il duca di Malfi dove alloggia?

AGIATO. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla « Spada », quando all'« Amore », secondo che ben gli mette.

PEDANTE. Dove alloggiano i romani? perché noi siam da Roma.

AGIATO. Con me.

FRULLA. Non è vero: non trovarete un che v'alloggi in tutto l'anno. Vero è che certi cardenali antichi, per usanza, vi sono alloggiati; ma tutti questi novi dan del capo nel « Matto ».

STRAGUALCIA. Io non mi partirei di qui, s'io ne fusse strascinato. Vadin costoro dove vogliono. Padrone, son tante pignatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tanti savoretti, tanti intengoli, spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, capponi lessi, arrosto e miramessi, guazzini, pasticci, torte che, s'egli aspettasse il carnovale o la corte di Roma tutta, gli bastarebbe.

FRULLA. Hai tu bevuto?

STRAGUALCIA. E che vini!

PEDANTE. Variorum ciborum commistio pessima generat digestionem.

STRAGUALCIA. *Bus asinorum, buorum, castronorum, tatte, batatte pecoronibus*! Che diavolo andate intrigando l'accia? Che vi venga il cancaro a voi e quanti pedanti si truova! Mi parete un manigoldo, a me. Padrone, entriam drento.

FABRIZIO. Dove alloggian gli spagnuoli?

FRULLA. Io non m'impaccio con loro. Cotesti vanno al « Rampino ». Ma che bisogna piú cose? Non c'è persona che vada a torno che non alloggi a questa insegna. Dai sanesi in fuora, che, per esser quasi una cosa medesma coi modanesi, non giongan prima in questa terra che truovan cento amici che se gli menano a casa loro, signori e gran maestri, poveri e ricchi, soldati e buon compagni, tutti corrono al « Matto ».

AGIATO. Io dico che i dottori, i giudici, i frati virtuosi, tutti vengono alla mia insegna.

FRULLA. Ed io vi dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo « Specchio » non eschino fuore e non venghino a star con me.

FABRIZIO. Maestro, che faremo?

PEDANTE. Etiam atque etiam cogitandum.

STRAGUALCIA. O corpo mio, fatti capanna; ch'io so che, per una volta, alzarò il fianco.

PEDANTE. Io penso, Fabrizio, che noi aviam pochi denari.

STRAGUALCIA. Maestro, io ci ho veduto un figliuol dell'oste bello come uno angiolo.

PEDANTE. Orsú! Stiam qui. In ogni modo, tuo padre, se lo troviamo, pagará l'oste.

STRAGUALCIA. Parti che 'l cimbel fusse a tempo per far calare il tordo? Io ho giá bevuto tre volte e ho detto una. Io non mi partirò di cucina, ch'io assaggiarò ciò che v'è; e poi dormirò intorno a quel buon fuoco. E cancar venga a chi vuol far robba!

AGIATO. Ricordati, Frulla, che tu me n'hai fatte troppo e, un dí, ci spezzarem la testa; e bene.

FRULLA. A tua posta. Non posso piú presto che ora.

SCENA III

VIRGINIO vecchio e CLEMENZIA balia.

VIRGINIO. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnati? Questo è l'onore ch'ella mi fa? Oh sfortunato a me! Per questo ho io campato tante fortune? per veder la mia robba senza erede? per veder la mia casa disfatta, la mia figliuola una puttana? per diventare una fabula del vulgo? per non piú potere alzar la fronte fra gli uomini? per esser mostrato a dito da' fanciulli, deleggiato dai vecchi, messo in comedia dagli Intronati, posto per essempio nelle novelle e portato per bocca dalle donne di questa terra? E forse che non son novelliere! forse che non gli piace di dir male! Giá credo che si sappia per tutto; anzi, ne son certo, ché basta ch'una sola il sappia che, fra tre ore, va per tutta la terra. Disgraziato padre! misero e doloroso vecchio troppo vissuto! Virginio, che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

CLEMENZIA. Farai bene di farne manco romore che puoi e veder di proveder, meglio che si potrá, che la torni a casa senza che tutta questa cittá se ne accorga. Ma tanto avesse ella fiato, suor Novellante Ciancini, quanto io credo che sia vero che Lelia vada vestita da uomo! Guarda che elle non dichin cosí perché la vorrebbeno far monaca e che tu gli lassi tutta la robba tua.

VIRGINIO. Come non dice il vero? Ella m'ha per infin detto ch'ella sta per ragazzo con un gentiluomo di questa terra e che egli non s'è ancora accorto ch'ella sia donna.

CLEMENZIA. Potrebbe essere ogni cosa; ma, per me, non lo posso credere.

VIRGINIO. Né io non lo posso credere che non la conosca per donna.

CLEMENZIA. Non dico cotesto, io.

VIRGINIO. Il dico io, ché mi tocca: bench'io stesso mi feci il male, dandola a nutrire a te che sapevo chi tu eri.

CLEMENZIA. Virginio, non piú parole. S'io son stata una trista, m'hai fatta tu. Sai bene che, prima che tu, non mi ebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si voglion trattare altrimenti. Non ti vergognavi di volerla maritare a un vecchio rantacoso che le potrebbe esser nonno?

VIRGINIO. E che hanno i vecchi, manigolda? Son mille volte meglio che i giovani.

CLEMENZIA. Tu sei uscito del sentimento: e però fa bene ognuno a scorgerti e darti ad intender le ciaramelle.

VIRGINIO. S'io la truovo, la strascinarò a casa pe' capegli.

CLEMENZIA. Farai pur come colui che si toglie le corna di seno e se le mette in capo.

VIRGINIO. Non me ne curo. Tanto se ne saria. Basti ch'io me le tagliarò.

CLEMENZIA. Govèrnate a tuo modo, ché non ti dorrá la testa.

VIRGINIO. Io ho avuti i segnali come la va vestita. Tanto la cercarò ch'io la trovarò. Poi bastisi.

CLEMENZIA. Fa' come tu vuoi, ch'io mi vo' partire; ch'io perderei il tempo a lavar carboni. Ma...

SCENA IV

FABRIZIO giovinetto e FRULLA oste.

FABRIZIO. Mentre che questi due miei servidori si riposano, io andarò a vedere la terra. Come si levan, digli che venghino verso piazza.

FRULLA. Per certo, padron mio, che, se io non vi avesse veduto vestir questi panni, io giurarei che voi fusse un giovinetto, servidor d'un gentiluomo di questa terra, che veste come voi di bianco e tanto vi s'assomiglia che quasi parete lui.

FABRIZIO. Saria forse qualche mio fratello?

FRULLA. Potrebbe essere.

FABRIZIO. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

FRULLA. Lasciate l'impaccio a me.

SCENA V

PASQUELLA fante e FABRIZIO giovinetto.

PASQUELLA. In buona fé, che eccolo. Avevo paura di non aver a cercar tutta questa terra prima ch'io 'l trovassi. Fabio, che tu sia il ben trovato. Ti venivo a cercare; tu m'hai tolto fatica. Amor mio, dice la padrona che, per una cosa ch'importa a te e a lei, che tu venga or ora a trovarla. Non so giá quel che si sia.

FABRIZIO. Chi è la tu' padrona?

PASQUELLA. Tu lo sai ben, tu, chi ella è. In buona fé, che l'uno e l'altro s'è attaccato bene!

FABRIZIO. Io non son però attaccato; ma, s'ella vuole, ci attaccaremo, e presto.

PASQUELLA. Perché sète due da pochi. Vorrei esser giovine per potere ancor io tôrmene una corpacciata; e so che, s'io fusse in voi, avrei giá posti i sospetti e i rispetti da canto. Ma bene il farete, sí.

Fabrizio. Eh madonna! Voi non mi conoscete. Andate, ché voi m'avete còlto in iscambio.

Pasquella. Oh! Non l'aver per male, Fabio mio, ch'io 'l dico per farti bene.

Fabrizio. Io non ho per male niente; ma io non ho questo nome e non so' chi voi credete.

Pasquella. Or fate pur fra voi due a vostro modo. Ma sai, figliuolo? Delle sue pari, cosí ricche e cosí belle, in questa terra ne son poche. E vorrei che voi cavasse le mani di quel che s'ha da fare; ché andar dinanzi e di dietro, ogni giorno, e tôr parole e dar parole dá che dire alle genti, senza util tuo e con poco onor di lei.

Fabrizio. Che cosa nova è questa? Io non l'intendo. O che costei è pazza o che m'ha còlto in iscambio. Vo' pur veder dove la mi vuol menare. Andiamo.

Pasquella. Oh! Mi par sentir gente in casa. Fermati un poco qui intorno, ché vederò se Isabella è sola. Accennaroti che tu entri, se non vi sará alcuno.

Fabrizio. Voglio stare a vedere che fine ha d'avere questa favola. Forse costei è serva di qualche cortigiana e credemi fare stare a qualche scudo; ma gli è male informata, ch'io son quasi allievo di spagnuoli e, alla fine, vorrò piú presto uno scudo del suo che dargli un carlin del mio. Qualcun di noi ci sará incòlto. Lasciami scostare un poco da questa casa e por mente che gente v'entra ed esce per saper che razza di donna sia.

SCENA VI

Gherardo, Virginio e Pasquella.

Gherardo. Tu mi perdonarai. Se gli è cotesto, te la renuncio. E lasciamo stare ch'io penso che, se la tua figliuola ha fatto ciò, l'abbi fatto perché la non voglia me. Ma penso anco ch'ella abbi tolto altri.

Virginio. Nol creder, Gherardo. Credi ch'io tel dicesse? Ti prego che non vogli guastar quel che è fatto.

GHERARDO. Io ti priego che non me ne parli.

VIRGINIO. Oh! Vòi mancar della tua parola?

GHERARDO. A chi m'ha mancato di fatti, sí: oltra che tu non sai se la potrai riavere o no. Tu mi vòi vendere l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito, quando tu ragionavi con Clemenzia, il tutto.

VIRGINIO. Quando io non la riabbia, io non te la vo' dare; ma, s'io la riaverò, non sei contento che le nozze si faccin subito?

GHERARDO. Virginio, io ho avuta la piú onorata moglie che fusse in questa cittá e ho una figliuola che è una colombina. Come vòi ch'io mi metta in casa una che s'è fuggita dal padre e va per questa casa e per quella vestita da maschio, come le disoneste donnacce? Non vedi ch'io non trovarei da maritar mia figliuola?

VIRGINIO. Passato qualche dí, non se ne ragionará piú. Che credi che sia? E' non vi è altri che tu e io che lo sappi.

GHERARDO. E poi ne sará piena tutta questa terra.

VIRGINIO. E' non è vero.

GHERARDO. Quant'è ch'ella è fuggita?

VIRGINIO. O ieri o questa mattina.

GHERARDO. Dio 'l voglia. Ma che sai ch'ella sia in Modena?

VIRGINIO. Sollo.

GHERARDO. Or truovala e poi ci riparleremo.

VIRGINIO. Promettimi di pigliarla?

GHERARDO. Vedrò.

VIRGINIO. Or dimmi di sí.

GHERARDO. Nol dico, ma...

VIRGINIO. Or dillo liberamente.

GHERARDO. Adagio! Che fai costí, Pasquella? Che fa Isabella?

PASQUELLA. E che! Sta in ginocchioni dinanzi al suo altaruccio.

GHERARDO. Benedetta sia ella! Io ho una figliuola che sempre sta in orazione. È la maggior cosa del mondo.

PASQUELLA. Oh quanto ben dite! La digiuna tal vigilia che Dio vel dica; dice l'officio, come una santarella.

GHERARDO. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

PASQUELLA. Dice il vero. Oh quanto ben faceva quella meschina! Eran piú le discipline ch'ella si dava e i cilici ch'ella portava che non è quanto bene l'altre fanno oggi: limosiniera per la vita; e, se non fusse stato per amor di voi, non capitava né frate né prete né povarello a quello uscio che non ricettasse e non gli desse ciò ch'ella aveva.

VIRGINIO. Coteste eran buone parti.

PASQUELLA. Vi dico piú oltre che la si levò dugento volte, una e due ore innanzi dí, per andar alla prima messa de' frati di San Francesco, ché non voleva esser veduta né tenuta una pòrchita come fanno certe graffiasanti ch'io conosco.

GHERARDO. Come «pòrchita»? Che vuo' tu dire?

PASQUELLA. Pòrchita, sí; come si dice?

VIRGINIO. Cotesta è una mala parola.

PASQUELLA. So ch'io sentivo dir cosí a lei.

GHERARDO. Tu vuoi dire ipocrita, tu.

PASQUELLA. Forse. Ma vi dico che sua figliuola sará ancor piú di lei.

GHERARDO. Dio il voglia.

VIRGINIO. Oh Gherardo, Gherardo! Questa è colei di che aviam ragionato. Oh scontento padre! Forse che si nasconde o che si fugge per avermi veduto? Accostiamoglici.

GHERARDO. Vedi di non far errore, ché forse non è essa.

VIRGINIO. Chi non la conosceria? Non vegg'io tutti i segnali che m'ha dati suor Novellante?

PASQUELLA. La cosa va male. Che sí ch'io n'arò le mie!

SCENA VII

VIRGINIO, GHERARDO e FABRIZIO giovinetto.

VIRGINIO. Addio, buona fanciulla. Parti che questo sia abito conveniente a una tua pari? Questo è l'onor che tu fai alla casa tua? Questo è il contento che tu dái a questo povero vecchio? Almen fuss'io morto quando io t'ingenerai! ché non sei nata

se non per disonorarmi, per sotterarmi vivo. Oh Gherardo! Che ti par della tua sposa? parti ch'ella ci facci onore?

GHERARDO. Cotesto non dich'io. Sposa, eh?

VIRGINIO. Ribalda, scelerata! Come ti starebbe bene che costui non ti volesse piú per moglie e non trovasse piú partito! Ma ei non guardará alle tue pazzie; e ti vuol pigliare.

GHERARDO. Adagio!

VIRGINIO. Entra costí in casa, sciaurata! che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse il dí ch'io t'ingenerai.

FABRIZIO. O buon vecchio, avete voi figliuoli, parenti o amici in questa terra a' quali appartenga aver cura di voi?

VIRGINIO. Guarda che risposta! Perché dici cotesto?

FABRIZIO. Perché mi maraviglio che, avendo voi tanto bisogno di medico, vi lascino uscir di casa; ché, in ogni altro luogo che voi fusse, vi terreben legato.

VIRGINIO. Legata dovevo io tener te, che mi vien voglia di scannarti! Portami un coltello.

FABRIZIO. Vecchio, voi non mi conoscete bene; e ditemi villania, forse pensando ch'io sia forestiero. Ed io son cosí ben da Modana come voi e figliuol di sí buon padre e di sí buona casa come voi.

GHERARDO. Gli è bella, in fine. Se non c'è altro errore che quanto si vede, io la vo' pigliare.

VIRGINIO. E perché ti sei partita da tuo padre e dal luogo dove io t'avevo raccomandata?

FABRIZIO. Me non raccommandaste voi mai, ch'io sappia; ma il partir mi fu forza.

VIRGINIO. Forza, eh? e chi ti sforzò?

FABRIZIO. Gli spagnuoli.

VIRGINIO. E adesso donde vieni?

FABRIZIO. Di campo.

VIRGINIO. Di campo?

FABRIZIO. Di campo, sí.

GHERARDO. Non ne sia fatto nulla.

VIRGINIO. Oh sventurata a te!

FABRIZIO. Questo sia sopra di voi.

VIRGINIO. Gherardo, di grazia, mettiamola in casa tua, ch'ella non sia veduta cosí.

GHERARDO. Non farò. Menala pure alla tua.

VIRGINIO. Per mio amore, fa' un poco aprire l'uscio.

GHERARDO. Non, dico.

VIRGINIO. Ascolta un poco. E voi aviate cura che costei non vada altrove.

FABRIZIO. Io ho conosciuti molti modanesi pazzi li quali non contarei per nome; ma pazzi come questo vecchio, che non stesse o legato o rinchiuso, non viddi alcuno mai. Guarda che bello umore! È impazzato in questo, per quanto mi sono accorto: che i gioveni gli paion donne. Oh! Questa è molto piú bella pazzia che quella che il Molza disse della donna sanese che gli pareva essere una vettina: essendo piú propio delle donne aver poco cervello che de' vecchi che, per mille ragioni, deveno essere savissimi. E non vorrei per cento scudi non poter contar questa pazzia alle veglie, al tempo dei carnovali. Or vengono in qua. Vediamo quel che dicono.

GHERARDO. Io ti dirò il vero. Da un canto, mi pare; dall'altro, no. Pure, se gli può domandare un poco meglio.

VIRGINIO. Vien qua.

FABRIZIO. Che volete, buon vecchio?

VIRGINIO. Tu sei ben trista, tu.

FABRIZIO. Non mi dite villania, ch'io non comportarò.

VIRGINIO. Sfacciata!

FABRIZIO. Oh! oh! oh! oh! oh! oh! oh!

GHERARDO. Lascial dire: non vedi che gli è scorrucciato? Fa' a suo modo.

FABRIZIO. Che vuol da me? che ho da far né con voi né con lui?

VIRGINIO. Ancor hai ardir di parlare? Di chi sei figliuola, tu?

FABRIZIO. Di Virginio Bellenzini.

VIRGINIO. Volesse Dio che tu non fusse! ché tu mi farai morir innanzi tempo.

FABRIZIO. Innanzi tempo muore un vecchio di sessant'anni? Tanto vivesse ognuno! Morite a vostra posta, ché sète vissuto troppo.

VIRGINIO. Tua colpa, ribalda!

GHERARDO. Eh! Lasciate queste parole. Figliuola mia e sorella mia, non si risponde cosí al padre.

FABRIZIO. Lascia andare i colombi, e' s'appaiano. Tutt' a due questi peccano d'un medesimo umore. E che bel caso! Ah! ah! ah! ah! ah!

VIRGINIO. Ancor ridi?

GHERARDO. Questo è un mal segno, a farsi beffe del padre.

FABRIZIO. Che padre? che madre? Io non ebbi mai altro padre che Virginio né altra madre che Giovanna. Voi mi parete una bestia. Che vi credete, forse, ch'io non abbi alcun per me?

GHERARDO. Virginio, sai che dubito? che, per maninconia, non abbi a questa povera giovane dato volta il cervello.

VIRGINIO. Trist'a me! ch'io me n'accorsi fino al principio, quando vidi che con sí poca pazienzia mi venne innanzi.

GHERARDO. No: questo poteva proceder da altro.

VIRGINIO. E da che?

GHERARDO. Com'una donna ha perduto l'onore, tutto 'l mondo è suo.

VIRGINIO. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

GHERARDO. Pur, si ricorda del padre e della madre; mentre par che non ti conosca.

VIRGINIO. Faciamola entrare in casa tua, poi che gli è qui vicina, ché alla mia non la potrei far condurre senza farmi scorgere a tutta la terra.

FABRIZIO. Che se consegliano quei rimbambiti, fratelli di Melchisedec?

VIRGINIO. Facciamo in prima con le buone tanto che noi la conduciamo dentro; poi, per forza, la serraremo in camara con tua figliuola.

GHERARDO. Che si faccia.

VIRGINIO. Orsú, figliuola mia! Io non voglio star teco piú in còlora. Ti perdono ogni cosa, pur che attendi a viver bene.

FABRIZIO. Vi ringrazio.

GHERARDO. Cosi fanno le buone figliuole.

FABRIZIO. Ecco l'altro rosto fresco.

GHERARDO. Orsú! Non v'è onore esser visti ragionar fuore in questo abito. Entratevene in casa. Pasquella, apre l'uscio.

VIRGINIO. Entra, figliuola mia.

FABRIZIO. Cotesto non farò io.

GHERARDO. Perché?

FABRIZIO. Perché non voglio entrar per le case d'altri.

GHERARDO. Costei sará una Penelope, beato a me!

VIRGINIO. Non diss'io che la mia figliuola era bella e buona?

GHERARDO. L'abito 'l mostra.

VIRGINIO. Ti vo' dir solamente una parola.

FABRIZIO. Ditela di fuore.

GHERARDO. Eh che non sta bene! Questa casa è la tua; tu hai da esser la mia moglie.

FABRIZIO. Che moglie? Vecchio bugia... bugiardo!

GHERARDO. Tuo padre mi t'ha pur promessa.

FABRIZIO. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia che si faccia, eh?...

VIRGINIO. Orsú! Non la far corrucciar. Odi, figliuola mia. Io non vo' far se non quel tanto che tu vorrai.

FABRIZIO. Eh, vecchio! Mi conoscete male.

VIRGINIO. Ode una parola qui dentro.

FABRIZIO. Dieci, non tanto una: ho forse paura di voi?

VIRGINIO. Gherardo, ora che voi l'avete qui drento, ordiniamo di serrarla in camara con tua figliuola fino a tanto che si rimanda pei suoi panni.

GHERARDO. Ciò che tu vuoi, Virginio. Pasquella, porta la chiave della camera da basso e chiama Isabella che venga giú.

ATTO IV

SCENA I

PEDANTE e STRAGUALCIA.

PEDANTE. Egli ti starebbe molto bene ch'egli ti desse cinquanta bastonate per insegnarti, quando e' va fuore, a fargli compagnia e non t'imbriacasse e poi dormire, come hai fatto, e lasciarlo andar solo.

STRAGUALCIA. E voi doveria far caricar di scope, di solfo, di pece, di polvere e darvi fuoco per insegnarvi a non esser quel che voi sète.

PEDANTE. Imbriaco! imbriaco!

STRAGUALCIA. Pedante! pedante!

PEDANTE. Lassa ch'io trovi il padrone!...

STRAGUALCIA. Lasciate ch'io truovi suo padre!...

PEDANTE. Oh! A suo padre che puoi dir di me?

STRAGUALCIA. E voi che potete dir di me?

PEDANTE. Che tu sei un gaglioffo, un manigoldo, un infingardo, un poltrone, un pazzo, uno imbriaco, posso dire.

STRAGUALCIA. E io che voi sète un ladro, un giocatore, una mala lingua, un barro, un mariuolo, un frappatore, un vantatore, un capo grosso, uno sfacciato, uno ignorante, un traditore, un sodomito, un tristo, posso dire.

PEDANTE. Noi siamo conosciuti.

STRAGUALCIA. Voi dite 'l vero.

PEDANTE. Basta: non piú parole. Non mi vo' metter con un par tuo, ché non m'è onore.

STRAGUALCIA. Sí, per Dio! Tutta la nobilitá della Maremma è in voi! Sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere? Non son io nato meglio di voi? Pare onesto a questo furfante, poi che sa dir « *cuius masculini* », di tener ognun sotto i piei.

PEDANTE. « Povera e nuda vai, filosofia ». In bocca di chi son venute le povere lettere? D'uno asino.

STRAGUALCIA. L'asino sarete voi, se non parlate altrimenti; ché vi caricarò di legname.

PEDANTE. Sai che ti ricordo? Furor fit laesa saepius sapientia. Tu mi farai, un tratto, uscir del manico, Stragualcia. Lasciami stare, famegliaccio di stalla, poltrone, arcipoltrone!

STRAGUALCIA. Doh pedante, arcipedante, pedante, pedantissimo! Puossi dir peggio che pedante? trovasi la peggior genia? ècci la maggior canaglia? trovasi esercizio peggiore? Forse che non vanno gonfiati perché altri gli chiama « messer tale » e « maestro quale »? e che non rispondono con riputazione a una sbirettata discosto un miglio? Comanda, messer caca, messer stronzo, maestro squaquara, messer merda?

PEDANTE. Tractant fabrilia fabri. Tu parli propio da quel che sei.

STRAGUALCIA. Parlo di quel che vi piace.

PEDANTE. Vòimiti levar dinanzi?

STRAGUALCIA. Io non vi ci fui mai dinanzi: benché non è restato da voi.

PEDANTE. Al corpo di...

STRAGUALCIA. Al corpo ci... Guarda chi mi vuol dir villania! Sa che non fece mai tristizia ch'io non sappia e che, s'io volesse, il potrei fare ardere, e pur mi sta a rompere il culo.

PEDANTE. Ti menti per la gola, ch'io non son uomo da ciò.

STRAGUALCIA. Sarebbe forse il primo.

PEDANTE. Ho deliberato, Stragualcia, o che tu non starai in casa o ch'io non ci starò io.

STRAGUALCIA. È forse la prima volta che l'avete detto? Voi non ve ne partiresti, se altri ve ne cacciasse con le granate. Ditemi un poco: chi trovareste voi che vi tenesse a tavola seco, nello studio seco, a dormire seco, se non questo giovinetto che è meglio del pane?

PEDANTE. Per Dio, sí, mi mancarebbeno i partiti, quando io gli volesse! Ho tal che mi prega.

STRAGUALCIA. Oh la buona robba! Passate, passate.

PEDANTE. Vogliam far poche parole; e farai bene. Tórnatene a l'ostaria ed abbi cura alle robbe del padrone. Poi faremo conto insieme.

STRAGUALCIA. All'ostaria tornarò io volentieri e conto farò io a vostra posta; ma pensate d'avere a pagar voi. S'io non facesse qualche volta il viso dell'arme a questo sciagurato, non potrei viver con lui. Egli è piú vil ch'un coniglio. Com'io lo bravo, non fa parola; ma, s'io me gli mettesse sotto, mi squartarebbe, sí gross'ha la discrezione! Buon per me che lo conosco!

PEDANTE. Il Frulla m'ha detto che Fabrizio sará in verso piazza. E però sará buono ch'io pigli di qua.

SCENA II

GHERARDO, VIRGINIO e PEDANTE.

GHERARDO. De la dote quel che è detto è detto. La dotarò come tu vorrai; e tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuol non si truovi.

VIRGINIO. Cosí sia.

PEDANTE. S'io non m'inganno, io ho veduto questo gentiluomo altre volte; né mi ricordo dove.

VIRGINIO. Che mirate, uomo da bene?

PEDANTE. Certo, questo è il padrone.

GHERARDO. Lascia mirar quel che gli piace. Debb'esser poco pratico in questa terra: ché, negli altri luochi, non si pon mente a chi mira come qui; ma si lascia mirar ognuno.

PEDANTE. S'io miro, io non miro sine causa. Ditemi: conoscete voi in questa terra messer Virginio Bellenzini?

VIRGINIO. Sí, conosco; e non potrebb'esser piú mio amico di quel che gli è. Ma che volete voi da lui? Se pensate d'alloggiar seco, vi dico che gli ha altre facende e che non vi pò attendere: sí che cercate pur altro oste.

PEDANTE. Voi sète per certo esso. Salvete, patronorum optime.

VIRGINIO. Sareste mai messer Pietro de' Pagliaricci maestro di mio figliuolo?

PEDANTE. Sí, sono.

VIRGINIO. Oh figliuol mio! Trist'a me! Che nuove mi portate di lui? ove il lasciaste? ove morí? perché sète stato tanto ad avvisarmi? ammazzoronlo quei traditori, quei iudei, quei cani? Figliuol mio! Era quanto bene io avevo al mondo! O caro maestro mio, presto! Ditemelo: ve ne prego.

PEDANTE. Non piangete, messer, di grazia.

VIRGINIO. Oh Gherardo, genero mio! Ecco chi m'allevò quel povero figliuolo mentre che visse. Oh maestro! O figliuol mio, dove se' tu sotterato? Sapetene nulla? ché non mel dite? ch'io muoio di voglia di saperlo e di paura di non intender quello ch'io intenderò.

PEDANTE. O padron mio, non piangete. Perché piangete?

VIRGINIO. Non piangerò io un cosí dolce figliuolo? cosí savio? cosí dotto? cosí bene allevato? che quei traditori me l'ammazzorono.

PEDANTE. Iddio ve ne guardi, voi e lui. Vostro figliuolo è vivo e sano.

GHERARDO. Mal per me, se questo è. Perdut'ho io mille fiorini.

VIRGINIO. Vivo e sano? Che? Se cosí fusse, saria ora con voi.

GHERARDO. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro?

PEDANTE. Parcius ista viris, tamen obiicienda memento.

VIRGINIO. Ditemi qualche cosa, maestro.

PEDANTE. Vostro figliuolo, nel sacco di Roma, fu prigione d'un capitano Orteca.

GHERARDO. State a udire, ché ora comincia la favola.

PEDANTE. E perché gli era a compagnia con due altri, pensando d'ingannarsi, secretamente ci mandò a Siena. Di lí a pochi giorni venn'egli dubitando che quei gentiluomini sanesi, che sono molto amici del dritto e del ragionevole e molto affezionati a questa nazione e sopra tutto uomini da bene, non glie lo tollesseno e liberasseno. Lo cavò di Siena e mandò a un

castel del signor di Piombino; e per usque millies ci fece scrivere per mille ducati di taglia che gli avea posto.

VIRGINIO. Figliuol mio! Straziavanlo, almanco?

PEDANTE. Non certo; ma il trattavan da gentiluomo.

GHERARDO. Io sto con la morte alla bocca.

PEDANTE. Non avemmo mai risposta di lettere che noi mandassemo.

GHERARDO. Tu intendi. Che sí che ti cavará di man qualche scudo?

VIRGINIO. Segue.

PEDANTE. Or, essendoci condotti col campo spagnuolo in Corregia, fu questo capitano ammazzato; e la corte prese la sua robba e noi ha liberati.

VIRGINIO. E dov'è il mio figliuolo?

PEDANTE. Piú presso che non credete.

VIRGINIO. È forse in Modana?

PEDANTE. Se mi promettete il beveraggio, quia omnis labor optat praemium, io vel dirò.

GHERARDO. Or questa è la cosa, truffatore!

PEDANTE. Voi avete il torto. Truffatore io? Absit.

VIRGINIO. Prometto ciò che voi volete. Dove è?

PEDANTE. Nell'ostaria del « Matto ».

GHERARDO. La cosa è fatta: i mille fiorini son giocati. Ma che mi fa a me? Pur ch'i' abbi lei, mi basta. Io son ricco d'avanzo.

VIRGINIO. Andiamo, maestro, ch'io non credo veder quell'ora ch'io 'l vegghi, ch'io l'abbracci, ch'io 'l baci e lo pigli in collo.

PEDANTE. Padrone, oh quanto mutatur ab illo! E' non è piú fanciullo da pigliare in collo. Voi non lo conoscereste. Gli è fatto grande. E so certo che non riconoscerá voi, cosí sète mutato! Praeterea avete questa barba, che prima non la portavate; e, s'io non vi sentivo parlare, non vi arei mai conosciuto. Che è di Lelia?

VIRGINIO. Bene. Gli è fatta grande e grossa.

GHERARDO. Come « grossa »? Se gli è cotesto, tientela; ch'io, per me, non la voglio.

VIRGINIO. Oh! oh! Io dico che gli è fatta giá una donna. O maestro, io non v'ho ancor baciato.

PEDANTE. Padrone, io non dico per vantarmi; ma io ho fatto per il vostro figliuolo... so ben io. E n'ho avuta cagione, ch'io non lo richiesi mai di cosa che subito egli non s'inchinasse a farla.

VIRGINIO. Come ha imparato?

PEDANTE. Non ha perduto il tempo a fatto, ut licuit per varios casus, per tot discrimina rerum.

VIRGINIO. Chiamatelo un poco fuore; e non gli dite niente. Vo' veder se mi conosce.

PEDANTE. Egli era uscito dell'ostaria poco fa. Veggiamo se gli è tornato.

SCENA III

PEDANTE, STRAGUALCIA, VIRGINIO e GHERARDO.

PEDANTE. Stragualcia! o Stragualcia! È tornato Fabrizio?

STRAGUALCIA. Non anco.

PEDANTE. Vien qua. Fa' motto al padron vecchio. Questo è messer Virginio.

STRAGUALCIA. Èvvi passata la còllora?

PEDANTE. Non sai ch'io non tengo mai còllora con te?

STRAGUALCIA. Fate bene.

PEDANTE. Or da' qua la mano al padre di Fabrizio.

STRAGUALCIA. Porgetemela voi.

PEDANTE. Non dico a me; dico a questo gentiluomo.

STRAGUALCIA. È questo il padre del nostro padrone?

PEDANTE. Sí, è.

STRAGUALCIA. O padron magnifico, a tempo veniste per pagar l'oste. Ben gionto.

PEDANTE. Costui è stato un buon servitore a vostro figliuolo.

STRAGUALCIA. Volete forse dir ch'io non gli son piú?

PEDANTE. No.

VIRGINIO. Che tu sia benedetto, figliuol mio! Pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.

STRAGUALCIA. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

VIRGINIO. Dimanda.

STRAGUALCIA. Acconciatemi per garzon con questo oste che è il miglior compagno del mondo e 'l meglio fornito e 'l piú savio e quel che meglio intende il bisogno del forestiero che oste che mai io vedesse. Io, per me, non credo che sia altro paradiso al mondo.

GHERARDO. Gli ha nome di tener molto bene.

VIRGINIO. Hai tu fatto colazione?

STRAGUALCIA. Un poco.

VIRGINIO. Che hai mangiato?

STRAGUALCIA. Un par di starne, sei tordi, un cappone, un poca di vitella; e bevuto due boccali solamente.

VIRGINIO. Frulla, dágli ciò che vuole; e lascia pagare a me.

PEDANTE. Or che vuoi?

STRAGUALCIA. Vi *bacios las manos*. A questo modo son fatti i padroni, maestro! Messer Pietro, voi sète troppo misero e volete ogni cosa per voi. Sapete da quanti v'è stato detto. Frulla, porta un poco da bere a questi gentiluomini.

PEDANTE. Non bisogna, no.

STRAGUALCIA. So che voi berete. Pagarò io. Che credete che sia? Due animelle, una fetta di salsiccione... Volete? Maestro, bevete voi ancora.

PEDANTE. Per far teco la pace, son contento.

STRAGUALCIA. Oh! gli è buono! Padrone, voi avete da voler bene al maestro che vuol meglio al vostro figliuolo che agli occhi suoi.

VIRGINIO. Dio gli facci di bene.

STRAGUALCIA. Tocca prima a voi e poi a Dio. Bevete, gentiluomo.

GHERARDO. Non accade.

STRAGUALCIA. Per gentilezza, entrate drento, tanto che Fabrizio torni; e, poi che la cena è in ordine, cenaremo qui, questa sera.

PEDANTE. Questo non è forse male.

GHERARDO. Io vi lasciarò, ché ho un poco di facenda a casa.

VIRGINIO. Abbi cura che colei non si parta.

GHERARDO. Non ci vo per altro.

VIRGINIO. Gli è tua; fanne a tuo modo; per me, te ne do licenzia.

GHERARDO. In fine, e' non si possono aver tutti i contenti. Pazienzia! Ma, s'i' veggo bene, questa è Lelia che sará uscita fuora. Quella da poco della fantesca l'ará lasciata fuggire.

SCENA IV

LELIA da ragazzo, CLEMENZIA balia e GHERARDO.

LELIA. Parti, Clemenzia, che la Fortuna si tolga giuoco del fatto mio?

CLEMENZIA. Dátene pace e lascia fare a me, ché trovarò qualche modo da contentarti. Va' cavati questi panni, ché tu non sia veduta cosí.

GHERARDO. Io la vo' pur salutare e intender com'egli è fuggita. Dio ti contenti e te, Lelia, sposa mia dolce. Chi t'ha aperto l'uscio? La fantesca, eh? A me piace ben che tu sia venuta a casa della tua balia; ma l'esser veduta in questo abito è poco onore e a te e a me.

LELIA. Oh sventurata! Costui m'ha conosciuta. Con chi parlate voi? Che Lelia! Io non son Lelia.

GHERARDO. Oh! Poco fa, che noi t'inserrammo con Isabella mia figliuola, tuo padre ed io, non confessasti tu d'esser Lelia? e, poi, credi ch'io non ti conoschi, moglie mia? Va' cavati questi panni.

LELIA. Tanto v'aiti Dio, io arei voglia di marito!

CLEMENZIA. Vanne in casa, Gherardo mio. Tutte le donne fan delle citolezze, chi in un modo e chi in un altro. E sappi che poche e forse niuna ve n'è che non scapuzzi, qualche volta. Pure, son cose da tenerle segrete.

GHERARDO. Per me, non se ne saprá mai nulla. Ma come è fuggita di casa mia, che l'avevo serrata con Isabella?

CLEMENZIA. Chi? costei?

GHERARDO. Costei.

CLEMENZIA. Tu t'inganni, ché non s'è mai oggi partita da me: e, per giambo, s'era testé messi questi panni, come fan le fanciulle; e dicevami ch'io mirasse se stava bene.

GHERARDO. Tu mi vuoi far travedere. Dico che noi la inserrammo in casa con Isabella.

CLEMENZIA. Donde venite voi adesso?

GHERARDO. Dall'ostaria del « Matto », che v'andai con Virginio.

CLEMENZIA. Beveste?

GHERARDO. Un trattarello.

CLEMENZIA. Or andate a dormire, ché voi n'avete bisogno.

GHERARDO. Fammi veder un poco Lelia prima ch'io mi parti; ch'io gli vo' dare una buona nuova.

CLEMENZIA. Che nuova?

GHERARDO. Gli è tornato suo fratello sano e salvo e che 'l padre l'aspetta all'ostaria.

CLEMENZIA. Chi? Fabrizio?

GHERARDO. Fabrizio.

CLEMENZIA. S'io 'l credessi, ti darei un bacio.

GHERARDO. Sí che la gioia è bella! Famel piú presto dare a Lelia.

CLEMENZIA. Io vo' correre a dirglielo.

GHERARDO. Ed io a darne un follo a quella sciagurata che l'ha lasciata partire.

SCENA V

PASQUELLA fante, sola.

Uh trista a me! Io ho avuta sí fatta la paura ch'io son uscita fuor di casa. E so che, s'io non vi dicessi di che, donne mie, voi nol sapreste. A voi lo vo' dire; e non a questi uominacci che se ne farebben le belle risa. Que' due vecchi pecoroni dicevan pur che quel giovinetto era donna; e rinserroronlo in camera con Isabella mia padrona; e a me dieder la chiave. Io vòlsi entrar dentro e veder quel che facevano: e

trovai che s'abbraciavano e si baciavano insieme. Io ebbi voglia di chiarirmi se era o maschio o femina. Avendolo la padrona disteso in sul letto, e chiamandomi ch'io l'aiutasse mentre ch'ella gli teneva le mani, egli si lasciava vincere. Lo sciolsi dinanzi: e, a un tratto, mi sentii percuotere non so che cosa in su le mani; né cognobbi se gli era un pestaglio o una carota o pur quel-l'altra cosa. Ma, sia quel che si vuole, e' non è cosa che abbia sentita la grandine. Come io la viddi cosí fatta, fugge, sorelle, e serra l'uscio! E so che, per me, non ve tornarei sola; e, se qualcuna di voi non mel crede e voglia chiarirsene, io gli prestarò la chiave. Ma ecco Giglio. Io vo' vedere s'io posso far tanto ch'io gli cavi di man quella corona e uccellarlo; perché si tengon tanto accorti, questi spagnuoli, che non si credon ch'altri si truovi al mondo che loro che tanto ne sappi.

SCENA VI

GIGLIO spagnuolo e PASQUELLA fante.

GIGLIO. Agliá sta Pasquella. Ya penso que le paresca que muccio tardasse, per arta gana que tiene de ser con migo. Ya sape, la malditta, quanto valen los spagnuolos en las cosas dellas mugeres. Oh come se holgan de nos otros estas puttas italianas!

PASQUELLA. Io ho giá pensato in che modo ho a fare a farlo star forte. Lascia pur fare a me.

GIGLIO. Esta male aventurada lavandera sí se piensa ch'io gli desse el rosario. Renniego dell'imperador se io non quiero qu'ella hurti tanto á suo amo que me compri calzas y giuppon y camisas, de dos in dos. Holgaromme yo con ella á mio plazer y despues tommaré á mio rosario sin dezir nada; que ya me pienso que ya non s'accorda d'ello.

PASQUELLA. Se mi lascia una volta in mano quella corona, se la vede mai piú, cavami gli occhi. E, se mi dirá niente, gli farò fare un sí fatto spauracchio dal mio Spela che mai non n'ebbe un sí fatto.

GIGLIO. Oh que benditta sia quella bien aventurada madre que vi fezio e criò tan hermosa, tan bien criada, tan verdadera! Ya penso que me speravate.

PASQUELLA. Mira che dolci paroline che gli hanno! T'ho aspettato in su questo uscio piú d'una mezza ora, per veder se tu ci passavi; ché 'l mio padrone non era in casa e aremmo avuto tempo di stare insieme un pezzo.

GIGLIO. Rencrescime, per Dios, che ho tenuto que fazer. Mas entriamo.

PASQUELLA. Ho paura che 'l padron non torni, ché ha un pezzo che andò fuora. Ma tu ti debbi esser scordata la corona, eh?

GIGLIO. Non, madonna; que á qui sta.

PASQUELLA. Mostra. Oh! Tu volevi fare acconciare il fiocco. Perché non l'hai fatto?

GIGLIO. Io le farò acconciar otra volta; y, per dezir la verdade, io non me ne so accordado.

PASQUELLA. Oh! È segno che tu facevi un gran conto di me, feminaccio che tu sei! Mi vien voglia...

GIGLIO. Non vi corruzate, madonna, con vostro figliuolo; que ben sapite que non tengo otra amiga que vós.

PASQUELLA. Son stata molto a cògliarti in bugia! Poco fa tu dicesti che n'avevi due, delle gentildonne, per amiche.

GIGLIO. Io las ho lasciatas per á voi, que non voglio io otra que voi. Non m'intendite?

PASQUELLA. Or bene sta. Mostrami un poco se questa corona è rosario. La mi par molto lunga.

GIGLIO. Non so, io, quanti siano.

PASQUELLA. È segno che la dici spesso: nol debbi tu forse sapere il paternostro. Eh! Dágli un po' qua, ch'io gli conti.

GIGLIO. Tommala; mas vamo dentro en casa.

PASQUELLA. Sai? Guarda che tu non sia veduto entrare.

GIGLIO. Á qui non sta ninguno.

PASQUELLA. Entriamo. Uh trista a me! Le mie galline son tutte qui. Fermati, Giglio, un poco costí; ché, se fuggissero, non le giugnerei oggi.

GIGLIO. Facite presto.

PASQUELLA. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio! Che ve rompiate il collo! Che sí che se ne fuggirá qualcuna? Para, para ben, Giglio.

GIGLIO. Donde stan estos pollos? Aquí non veo ni gallos ni gallinas.

PASQUELLA. Non gli vedi? Eccoli qui. Levati; lasciami un poco serrare l'uscio, tanto ch'io ce gli rimetta.

GIGLIO. Oh! Voi inserrate col fierro. Oh! Este porqué?

PASQUELLA. Perch'io non vorrei che questi polli l'aprisseno.

GIGLIO. Fazite presto, ché algun non vienga y desturbe nostra fazienda.

PASQUELLA. Venga pur chi vuole, ché qua dentro non è per intrare.

GIGLIO. Oh que malditta seas, vieia putta! Dizetemi: por que non aprite?

PASQUELLA. Giglio, sai, ben mio? Io vo' prima dir tutta questa corona. Tu pòi andartene, per istasera. E' non mi ricordavo ch'io ho anco a dire una orazione che non la soglio mai lasciare.

GIGLIO. Que tripparie son este? que corona? que orazion es esta?

PASQUELLA. Che orazione? vuoi ch'io te la insegni? Sai? È buona a dire. « Fantasima, fantasima, che dí e notte vai, se a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Tristi con tristi, in mal'ora ci venisti e me coglier ci credesti e 'ngannato ci remanesti. Amen ».

GIGLIO. Io no intendo á esta vostra orazione. Se non volite aprire, renditemi mio rosario, que io me irò con Dios. Voto allos santos martilogios que esta vieia alcahueta, disdicciada, vellacca ingagnommi. Madonna Pasquella, aprite; presto, per vostra vida.

PASQUELLA. « Che fa lo mio amor ch'egli non viene? L'amor d'un'altra donna me lo tiene ». Meschina a me!

GIGLIO. E que! Non faze, donna Pasquella, que á qui sta sperando que gli apriate.

PASQUELLA. « Non ti posso servir, signor mio caro ». Oimè!

GIGLIO. Aze musiga esta male avventurada. Ya non se accuerda que á qui sto. Daré colpo in esta puerta, voto á Dios. Tic, tac, tic, toc.

PASQUELLA. Chi è lá?

GIGLIO. Vostro figliuolo.

PASQUELLA. Che volete? Il padron non è in casa. Bisogna che si gli dica niente?

GIGLIO. Una parabla.

PASQUELLA. Aspetate, ché non può stare a venire.

GIGLIO. Aprite, que aspettarò drento. Partióse. Do renniego de todo el mondo, se non bruso toda esta posada, se non mi rende mio rosario. Tic, tic, toc.

PASQUELLA. Olá! Ch'è da esser? Voi avete una poca discrezione, perdonatemi. Chi voi sète? Oh! Par che voi vogliate spezzar questa porta.

GIGLIO. Voto á Dios e a santa Letania che anco la brusciarò, se non mi rendide mio rosario.

PASQUELLA. Cercatevene pure altrove; ché in su l'orto non ce ne abbiam, de' rosai.

GIGLIO. Non dico se non mis paternostros.

PASQUELLA. Che n'ho io a fare, se voi non dite se non i vostri paternostri? Vorreste forse ch'io diventasse una marrana come voi e imparasse a dirgli ancor io?

GIGLIO. Oh reniego de la putta, vellacca! Aun me dizeis marrano?

PASQUELLA. Sai? Se tu non ti levi d'intorno a l'uscio, ti bagnarò.

GIGLIO. Ecciade l'agua; el fuogo porrò io a esta puerta. Malditta sea! Todo me ha mollado, esta putta, vellacca, viegia alcahueta, male aventurada! Oh reniego de todos los frailes!

PASQUELLA. Bagna'vi? Non me ne avviddi. Ma ecco il padrone. Se volete niente, domandatelo a lui e non mi rompete piú il capo.

GIGLIO. Se á qui me truova esto vieio, mil palos non mi mancan. Meior es de fuir.

SCENA VII

GHERARDO e PASQUELLA.

GHERARDO. Che facevi tu, intorno a l'uscio, di quello spagnuolo? Che hai tu da far con lui?

PASQUELLA. Domandava non so che rosaio. Io, per me, non l'ho mai inteso.

GHERARDO. Oh! Tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi! Ho cosí voglia di romperti l'ossa.

PASQUELLA. Perché?

GHERARDO. Perché hai lasciato partir Lelia? Non ti diss'io che tu non gli aprisse?

PASQUELLA. Quando partí? non è ella in camera?

GHERARDO. È il malan che Dio ti dia.

PASQUELLA. So che la v'è, io.

GHERARDO. So che la non v'è; ché l'ho lasciata in casa di Clemenzia sua balia.

PASQUELLA. Non l'ho io testé lasciata in camara, in ginocchioni, che infilzavano i paternostri?

GHERARDO. Forse è tornata prima di me.

PASQUELLA. Dico che non s'è partita, ch'io sappi. La camara è pur stata serrata.

GHERARDO. Dov'è la chiave?

PASQUELLA. Eccola.

GHERARDO. Dammela: ché, se non v'è, ti vo' rompere l'ossa.

PASQUELLA. E, se la v'è, daretemene una camiscia?

GHERARDO. Son contento.

PASQUELLA. Lasciate aprire a me.

GHERARDO. No; voglio aprir io: tu trovaresti qualche scusa.

PASQUELLA. Oh! Io ho la gran paura che non gli truovi a' ferri. Pure, ha un pezzo ch'io gli lasciai.

SCENA VIII

FLAMMINIO, PASQUELLA e GHERARDO.

FLAMMINIO. Pasquella, quant'è che 'l mio Fabio non fu da voi?

PASQUELLA. Perché?

FLAMMINIO. Perché gli è un traditore; e io lo gastigarò. E, poi ch'Isabella ha lasciato me per lui, se l'ará come merita. Oh che bella lode d'una gentildonna par sua, innamorarsi d'un ragazzo!

PASQUELLA. Uh! Non dite cotesto, ché le carezze ch'ella gli fa gli le fa per amor vostro.

FLAMMINIO. Digli che ancora, un dí, se ne pentirá. A lui, com'io lo truovo (i' porto questo coltello in mano a posta), gli vo' tagliar le labbra, l'orecchie e cavargli un occhio; e metter ogni cosa in un piatto; e poi mandarglielo a donar. Vo' che la si sfami di baciarlo.

PASQUELLA. Eh sí! Mentre che 'l cane abbaia, il lupo si pasce.

FLAMMINIO. Tu il vedrai.

GHERARDO. Oimè! A questo modo son giontato io? a questo modo, eh? Misero a me! Quel traditor di Virginio, traditoraccio! m'ha pure scorto per un montone. Oh Dio! Che farò io?

PASQUELLA. Che avete, padrone?

GHERARDO. Che ho, ah? Chi è colui che è con mia figliuola?

PASQUELLA. Oh! Nol sapete voi? non è la cítola di Virginio?

GHERARDO. Cítola, eh? Cítola, che fará fare a mia figliuola de' cítoli, dolente a me!

PASQUELLA. Eh! non dite coteste parolacce! Che cos'è? non è Lelia?

GHERARDO. Dico che gli è un maschio.

PASQUELLA. Eh, non è vero! Che ne sapete voi?

GHERARDO. L'ho veduto con questi occhi.

PASQUELLA. Come?

GHERARDO. Adosso alla mia figliuola, trist'a me!

PASQUELLA. Eh! che dovevano scherzare!

GHERARDO. È ben che scherzavano.

PASQUELLA. Avete veduto che sia maschio?

GHERARDO. Sí, dico: ché, aprendo l'uscio a un tratto, egli s'era spogliato in giubbone e non ebbe tempo a coprirsi.

PASQUELLA. Vedeste voi ogni cosa? Eh! Mirate che gli è femina.

GHERARDO. Io dico che gli è maschio e bastarebbe a far due maschi.

PASQUELLA. Che dice Isabella?

GHERARDO. Che vuo' tu ch'ella dica? Svergognato a me!

PASQUELLA. Ché non lasciate andar or quel giovine? Che ne volete fare?

GHERARDO. Che ne vo' fare? Accusarlo al governatore; e farollo gastigare.

PASQUELLA. O forse fuggirá.

GHERARDO. E io l'ho rinserrato drento. Ma ecco Virginio. Apponto non volevo altro.

SCENA IX

PEDANTE, VIRGINIO e GHERARDO.

PEDANTE. Io mi maraviglio, per certo, che giá non sia tornato a l'ostaria; e non so che me ne dire.

VIRGINIO. Aveva arme?

PEDANTE. Credo de sí.

VIRGINIO. Costui sará stato preso: ché abbiamo un podestá che scorticarebbe li cimici.

PEDANTE. Io non credo però che a' forestieri si faccia queste scortesie.

GHERARDO. Addio, Virginio. Questo è atto da uomo da bene? questa è cosa convenevole a uno amico? questo è il parentado che volevi far con esso me? chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? Mi vien voglia...

VIRGINIO. Di che cosa ti lamenti di me, Gherardo? che t'ho io fatto? Io non cercai mai di far parentado teco. Tu me n'hai rotto il capo uno anno. Ora, se non ti piace, non vada avanti.

GHERARDO. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fusse un beccone? Traditoraccio, giontatore, barro, mariuolo! Ma il governatore saprá ogni cosa.

VIRGINIO. Gherardo, coteste parole non pertengono a un par tuo e massimamente con me.

GHERARDO. Anco non vuol ch'io mi lamenti, questo tristo! Sei diventato superbo perché hai ritrovato tuo figliuolo, eh?

VIRGINIO. Tristo se' tu.

GHERARDO. Oh Dio! Perché non son giovine com'io era? ch'io ne farei pezzi, del fatto tuo.

VIRGINIO. Puossi intender quel che tu vuoi dire o no?

GHERARDO. Sfacciato!

VIRGINIO. Io ho troppo pazienzia.

GHERARDO. Ladro!

VIRGINIO. Falsario!

GHERARDO. Menti per la gola. Aspetta!

VIRGINIO. Aspetto.

PEDANTE. Ah gentiluomo! Che pazzia è questa?

GHERARDO. Non mi tenete.

PEDANTE. E voi, messer, mettetevi la veste.

VIRGINIO. Con chi si pensa avere a fare? Rendemi la mia figliuola.

GHERARDO. Scannarò te e lei.

PEDANTE. Che cosa ha da far questo gentiluomo con esso voi?

VIRGINIO. Non so, io; se non che, poco fa, gli messi Lelia mia figliuola in casa, ché la voleva per moglie. Ora voi vedete. E temo non gli facci dispiacere.

PEDANTE. Ah, ah, gentiluomo! Non si vuole con l'arme! Con l'arme?

GHERARDO. Lasciatemi!

PEDANTE. Che differenzia è la vostra?

GHERARDO. Questo traditore m'ha disfatto.

PEDANTE. Come?

GHERARDO. S'io non lo taglio a pezzi, s'io non lo squarto con questa ronca...

PEDANTE. Ditemi, di grazia, come la cosa sta.

GHERARDO. Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io vi contarò ogni cosa. Non sète voi il maestro di suo figliuolo, che veniste a l'ostaria con noi?

PEDANTE. Sí, sono.

GHERARDO. Entrate.

PEDANTE. Sopra la fede vostra?

GHERARDO. Oh sí!

ATTO V

SCENA I

VIRGINIO, STRAGUALCIA, SCATIZZA, GHERARDO e PEDANTE.

VIRGINIO. Venite con me quanti voi sète. Stragualcia, vien tu ancora.

STRAGUALCIA. Con l'arme o senza? Io non ho arme.

VIRGINIO. Tolle costí, in casa dell'oste, qualche arme.

SCATIZZA. Padrone, con targone bisognarebbe una lancia.

VIRGINIO. Non mi curo piú di lancia. Mi basta questo.

SCATIZZA. Questa rotella sarebbe piú galante per voi, essendo in giubbone.

VIRGINIO. No; questa copre meglio. Oh! Par che questo montone m'abbia trovato a furare. Ho paura che 'l non abbia amazzata quella povera figliuola.

STRAGUALCIA. Questa è buona arme, padrone. Io lo voglio infilzare con questo spedone come un beccafico.

SCATIZZA. Oh! Che vuoi tu far dell'arrosto?

STRAGUALCIA. Son pratico in campo; e so che, la prima cosa, bisogna far provision di vettovaglia.

SCATIZZA. Oh! Cotesto fiasco perché?

STRAGUALCIA. Per rinfrescare i soldati, se alla prima battaglia fusser ributtati indrieto.

SCATIZZA. Questo mi piace; ché ei avverrá.

STRAGUALCIA. Volete che, insieme insieme, infilzi il vecchio e la figliuola, i famegli, la casa e tutti come fegatelli? Al vecchio cacciarò lo spedone in culo e faroglielo uscir per gli occhi; gli altri tutti a traverso come tordi.

VIRGINIO. La casa è aperta. Costoro aran fatto qualche imboscata.

STRAGUALCIA. Imboscata? Mal va. Io ho piú paura del legname che delle spade. Ma ecco il maestro che esce fuora.

PEDANTE. Lasciate fare a me, ch'io vi do la cosa per acconcia, messer Gherardo.

STRAGUALCIA. Guardatevi, padrone: ché questo maestro si potrebbe essere ribellato e accordato coi nimici; ché pochi si trovan de' suo' pari che tenghino il fermo. Volete ch'io cominci a infilzarlo e ch'io dica «e uno»?

PEDANTE. Messer Virginio, padrone, perché queste arme?

STRAGUALCIA. Ah! ah! Non tel dissi io?

VIRGINIO. Che è della mia figliuola? Díemela, ch'io la vo' menare a casa mia. E voi avete trovato Fabrizio?

PEDANTE. Sí, ho.

VIRGINIO. Dov'è?

PEDANTE. Qui dentro, che ha tolto una bellissima moglie, se ne sète contento.

VIRGINIO. Moglie, eh? e chi?

STRAGUALCIA. Molto presto! Ricco, ricco!

PEDANTE. Questa bella e gentil figliuola di Gherardo.

VIRGINIO. Oh! Gherardo, testé, mi voleva amazzare.

PEDANTE. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa, ché saprete il tutto. Messer Gherardo, venite fuora.

GHERARDO. O Virginio, il piú strano caso che fusse mai al mondo! Entra.

STRAGUALCIA. Infilzolo? Ma gli è carne da tinello.

GHERARDO. Fa' metter giú queste arme, ché gli è cosa da ridere.

VIRGINIO. Follo sicuramente?

PEDANTE. Sicuramente, sopra di me.

VIRGINIO. Orsú! Andate a casa, voi altri, e ponete giú l'armi e portatemi la mia veste.

PEDANTE. Fabrizio, viene a conoscer tuo padre.

VIRGINIO. Oh! Questa non è Lelia?

PEDANTE. No; questo è Fabrizio.

VIRGINIO. O figliuol mio!

FABRIZIO. O padre, tanto da me desiderato!

VIRGINIO. Figliuol mio, quanto t'ho pianto!

GHERARDO. In casa, in casa, ché tu sappia il tutto. E piú ti dico, che tua figliuola è in casa di Clemenzia sua balia.

VIRGINIO. O Dio, quante grazie ti rendo!

SCENA II

CRIVELLO, FLAMMINIO e CLEMENZIA balia.

CRIVELLO. Io l'ho veduto in casa di Clemenzia balia con questi occhi e udito con questi orecchi.

FLAMMINIO. Guarda che fusse Fabio.

CRIVELLO. Credete ch'io nol conoscesse?

FLAMMINIO. Andiam lá. S'io 'l truovo...

CRIVELLO. Voi guastarete ogni cosa. Abbiate pazienzia fino ch'egli esca fuore.

FLAMMINIO. E' nol farebbe Iddio ch'io avessi piú pazienzia.

CRIVELLO. Voi guastarete la torta.

FLAMMINIO. Io mi guasti. Tic, toc, toc.

CLEMENZIA. Chi è?

FLAMMINIO. Un tuo amico. Viene un poco giú.

CLEMENZIA. Oh! Che volete, messer Flamminio?

FLAMMINIO. Apre, ché tel dirò.

CLEMENZIA. Aspettate, ch'io scendo.

FLAMMINIO. Com'ell'ha aperto l'uscio, entra dentro; e mira se vi è; e chiamami.

CRIVELLO. Lasciate fare a me.

CLEMENZIA. Che dite, signor Flamminio?

FLAMMINIO. Che fai, in casa, del mio ragazzo?

CLEMENZIA. Che ragazzo? E tu dove entri, prosuntuoso? vuoi intrare in casa mia per forza?

FLAMMINIO. Clemenzia, al corpo della sagrata, intemerata, pura, se tu non mel rendi...

CLEMENZIA. Che volete ch'io vi renda?

FLAMMINIO. Il mio ragazzo che s'è fuggito in casa tua.

Clemenzia. In casa mia non vi è servidor nissun vostro; ma sí bene una serva.

Flamminio. Clemenzia, e' non è tempo da muine. Tu mi sei stata sempre amica, ed io a te; tu m'hai fatti de' piaceri, ed io a te. Or questa è cosa che troppo importa.

Clemenzia. Qualche furia d'amor sará questa. Orsú, Flamminio! Lasciatevi un poco passar la collera.

Flamminio. Io dico, rendemi Fabio.

Clemenzia. Vel renderò.

Flamminio. Basta. Fallo venir giú.

Clemenzia. Oh! Non tanta furia, per mia fé! ché, s'io fussi giovane e ch'io vi piacessi, non m'impacciarei mai con voi. E che è di Isabella?

Flamminio. Io vorrei che la fosse squartata.

Clemenzia. Eh! Voi non dite da vero.

Flamminio. S'io non dico da vero? Ti so dir che la m'ha chiarito!

Clemenzia. E sí! A voi giovinacci sta bene ogni male, ché sète piú ingrati del mondo.

Flamminio. Questo non dir per me: ch'ogni altro vizio mi si potrebbe forse provare; ma questo dell'essere ingrato, no, ché piú mi dispiace che ad uom che viva.

Clemenzia. Io non lo dico per voi. Ma è stata in questa terra una giovane che, accorgendosi d'esser mirata da un cavaliere par vostro modanese, s'invaghí tanto di lui che la non vedeva piú qua né piú lá che quanto era longo.

Flamminio. Beato lui! felice lui! Questo non potrò giá dir io.

Clemenzia. Accadde che 'l padre mandò questa povera giovane innamorata fuor di Modena. E pianse, nel partir, tanto che fu maraviglia, temendo ch'egli non si scordasse di lei. Il qual, subito, ne riprese un'altra, come se la prima mai non avesse veduta.

Flamminio. Io dico che costui non può esser cavaliere; anzi, è un traditore.

Clemenzia. Ascolta: c'è peggio. Tornando, ivi a pochi mesi, la giovane e trovando che 'l suo amante amava altri e

da quella tale egli era poco amato, per fargli servizio, abbandonò la casa, suo padre e pose in pericolo l'onore; e, vestita da famiglio, s'acconciò con quel suo amante per servitore.

FLAMMINIO. È accaduto in Modena questo caso?

CLEMENZIA. E voi conoscete l'uno e l'altro.

FLAMMINIO. Io vorrei piú presto esser questo aventurato amante che esser signor di Milano.

CLEMENZIA. E che piú? Questo suo amante, non la conoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata e lui; e questa poveretta, per fargli piacere, s'arrecò a fare ogni cosa.

FLAMMINIO. Oh virtuosa donna! oh fermo amore! cosa veramente da porre in esempio a' secoli che verranno! Perché non è avvenuto a me un tal caso?

CLEMENZIA. Eh! In ogni modo, voi non lasciareste Isabella.

FLAMMINIO. Io lasciarei, quasi che non t'ho detto Cristo, per una tale. E pregoti, Clemenzia, che tu mi facci conoscer chi è costei.

CLEMENZIA. Son contenta. Ma io voglio che voi mi diciate prima, sopra alla fede vostra e da gentiluomo, se tal caso fusse avvenuto a voi, quello che voi fareste a quella povera giovane e se voi la cacciareste, quando voi sapesse quello che la v'ha fatto, se l'uccidereste o se la giudicareste degna di qualche premio.

FLAMMINIO. Io ti giuro, per la virtú di quel sole che tu vedi in cielo, e ch'io non possa mai comparire dove sien gentiluomini e cavalieri par miei, s'io non togliesse prima per moglie questa tale, ancor che fusse brutta, ancor che la fusse povera, ancor che la non fusse nobile, che la figliuola del duca di Ferrara.

CLEMENZIA. Questa è una gran cosa. E cosí mi giurate?

FLAMMINIO. Cosí ti giuro; e cosí farei.

CLEMENZIA. Tu sia testimonio.

CRIVELLO. Io ho inteso; e so ch'egli il farebbe.

CLEMENZIA. Ora io ti vo' far conoscer chi è questa donna e chi è quel cavaliere. Fabio! o Fabio! Vien giú al signor tuo che ti domanda.

FLAMMINIO. Che ti par, Crivello? Parti ch'io amazzi questo traditore o no? Egli è pure un buon servitore.

CRIVELLO. Oh! Io mi maravigliavo ben, io! Sará pur vero quello ch'io mi pensavo. Orsú! Perdonategli: che volete fare? In ogni modo, questa chiappola d'Isabella non vi volse mai bene.

FLAMMINIO. Tu dici il vero.

SCENA III

PASQUELLA, CLEMENZIA, FLAMMINIO, LELIA da femina e CRIVELLO.

PASQUELLA. Lasciate fare a me: ché gli dirò quanto me avete detto, ché ho inteso.

CLEMENZIA. Questo è, messer Flamminio, il vostro Fabio. Miratel bene: conoscetelo? Voi vi maravigliate? E questa medesima è quella sí fedele e sí costante innamorata giovane di chi v'ho detto. Guardatela bene, se la riconoscete o no. Voi sète ammutito, Flamminio? Oh! Che vuol dire? E voi sète quel che sí poco apprezza l'amor della donna sua. E questo è la veritá. Non pensate d'essere ingannato. Conoscete se io vi dico il vero. Ora attenetemi la promessa o ch'io vi chiamarò in steccato per mancatore.

FLAMMINIO. Io non credo che fusse mai al mondo il piú bello inganno di questo. È possibile ch'io sia stato sí cieco ch'io non l'abbi mai conosciuta?

CRIVELLO. Chi è stato piú cieco di me che ho voluto mille volte chiarirmene? Che maladetto sia! Oh! ch'io son stato il bel da poco!

PASQUELLA. Clemenzia, dice Virginio che tu venga adesso adesso a casa nostra perché gli ha dato moglie a Fabrizio suo figliuolo che è tornato oggi; e bisogna che tu vada a casa per metterla in ordine, ché tu sai che non vi sono altre donne.

CLEMENZIA. Come moglie? E chi gli ha data?

PASQUELLA. Isabella, figliuola di Gherardo mio padrone.

FLAMMINIO. Chi? Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone o pure un'altra?

PASQUELLA. Un'altra? Dico lei. Flamminio, sapete bene che porco pigro non mangia mai pera marce.

FLAMMINIO. È certo?

PASQUELLA. Certissimo. Io son stata presente a ogni cosa; io gli ho veduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme e farsi una gran festa. E, prima che gli desse l'anello, la padrona gli aveva dato... so ben io.

FLAMMINIO. Quanto ha che questo fu?

PASQUELLA. Adesso, adesso, adesso. Poi mi mandorno, correndo, a dirlo a Clemenzia e a chiamarla.

CLEMENZIA. Digli, Pasquella, ch'io starò poco poco a venire. Va'.

LELIA. O Dio, quanto bene insieme mi dái! Io muoio d'allegrezza.

PASQUELLA. Sta' poco, ché io ancora ho tanto da fare che guai a me! Voglio ire adesso a comprare certi lisci. Oh! Io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua; ché Gherardo gli ha detto di sí.

CLEMENZIA. Ben sai che la v'è. Vuol forse maritarla a quel vecchio messer Fantasima di tuo padrone? che si doverebbe vergognare.

PASQUELLA. Tu non conosci bene il mio padrone: ché, se tu sapesse come gli è fiero, non diresti cosí, eh!

CLEMENZIA. Sí, sí; credotelo: tu 'l debbi aver provato.

PASQUELLA. Come tu hai fatto il tuo. Orsú! Io vo.

FLAMMINIO. A Gherardo la vuol maritare?

CLEMENZIA. Sí, trista a me! Vedi se questa povera giovane è sventurata.

FLAMMINIO. Tanto avesse egli vita quanto l'averá mai. In fine, Clemenzia, io credo che questa sia certamente volontá di Dio che abbia avuto pietá di questa virtuosa giovane e dell'anima mia; ch'ella non vada in perdizione. E però, madonna Lelia, quando voi ve ne contentiate, io non voglio altra moglie che voi; e promettovi, a fé di cavaliere, che, non avendo voi, non son mai per pigliar altra.

LELIA. Flamminio, voi mi sète signore e ben sapete, quel

ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto; ch'io non ho avuto mai altro desiderio che questo.

FLAMMINIO. Ben l'avete mostrato. E perdonatemi, se qualche dispiacere v'ho io fatto, non conoscendovi, perch'io ne son pentitissimo e accorgomi dell'error mio.

LELIA. Non potreste voi, signor Flamminio, aver fatta mai cosa che a me non fusse contento.

FLAMMINIO. Clemenzia, io non voglio aspettare altro tempo, ché qualche disgrazia non m'intorbidasse questa ventura. Io la vo' sposare adesso, se gli è contenta.

LELIA. Contentissima.

CRIVELLO. Oh ringraziato sia Dio! E voi, padrone, signor Flamminio, sète contento? E avertite ch'io son notaio; e, se nol credete, eccovi il privilegio.

FLAMMINIO. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giá mai.

CRIVELLO. Sposatevi e poi colcatevi a vostra posta. Oh! Io non v'ho detto che voi la baciate, io.

CLEMENZIA. Or sapete che mi par che ci sia da fare? Che ve ne intriate in casa mia, in tanto ch'io andarò a fare intendere il tutto a Virginio e darò la mala notte a Gherardo.

FLAMMINIO. Va', di grazia; e contalo ancora a Isabella.

SCENA IV

PASQUELLA e GIGLIO spagnuolo.

GIGLIO. Por vida del rey, que esta es la vellacca di Pasquella que se burlò de mí y urtommi mis quentas per enganno. Oh como me huelgo de topalla!

PASQUELLA. Maladetto sia questo appoioso! Ben mi s'è dato testé tra' piei, che possi egli rompere il collo con quanti ne venne mai di Spagna! Che scusa trovarò ora?

GIGLIO. Signora Pasquella!

PASQUELLA. La cosa va bene. Io son giá fatta signora.

GIGLIO. Vos me haveis burlado y mi tolleste mio rosario e non fazieste lo que me teniades promettido.

PASQUELLA. Zi! zi! zi! Sta' queto, sta' queto.

GIGLIO. Por que? es ninguno á qui que nos oda?

PASQUELLA. Zi! zi! zi!

GIGLIO. Io non veo á qui ninguno. Non m'engagnarete otra volta. Que dezite voi?

PASQUELLA. Tu mi vòi rovinare.

GIGLIO. Tu mi vòi ingagnare.

PASQUELLA. Va' via, lasciami stare adesso; ché ti parlarò otra volta.

GIGLIO. Renditeme mio rosario y despues parlate lo que volite, que non quiero que podiate dezir que m'engagnaste.

PASQUELLA. Tel darò. Credi ch'io l'abbi qui? Tu credi forse ch'io ne facci una grande stima? Mi mancará delle corone, s'io ne vorrò!

GIGLIO. Por que m'enseraste de fuore y despues aziades musigas y dizieste non so que « Fantasmas, fantasmas » y non so que orazion y non so que traplas?

PASQUELLA. Di' piano. Tu mi vuoi rovinare. Ti dirò ogni cosa.

GIGLIO. Que cosa? Que nol dezite?

PASQUELLA. Tírate piú in qua in questo canto, ché la padrona non vegga.

GIGLIO. Burlatime otra volta o no?

PASQUELLA. Ben sai ch'io ti burlo. Son forse avvezza a burlare, eh? Vero, eh?

GIGLIO. Hor dezite presto: que es esto?

PASQUELLA. Sai? Quando noi parlavamo insieme, Isabella, la mia padrona, era venuta giú pian piano e stava nascosta accanto a me e sentiva ogni cosa. Quando io volsi cacciare i polli, ella se n'andò in camera e da un buco stava a vedere quel che noi facevamo. Io, che me ne accorsi, feci vista di non l'aver veduta e d'averti voluto ingannare; tanto ch'io gli mostrai que' paternostri. Ella me gli tolse e, credendo che io t'avessi giontato, se ne rise e se gli messe al braccio. Ma io glie li torrò stasera e renderottegli, se tu non me gli vuoi aver dati.

GIGLIO. Y es verdade todo esto? Cata che non m'enganni.

PASQUELLA. Giglio mio, se non è vero, ch'io non ti possa piú mai vedere. Credi ch'io non abbi cara la tua amicizia? Ma voi spagnuoli non credete in Cristo, non che in altro.

GIGLIO. Hora, que non fazite quello que era concertado entra nos?

PASQUELLA. La mia padrona è maritata; e questa sera faciam le nozze; e ho da far tanto ch'io non posso attendere. Aspetta a un'altra volta. Uh come son rincrescevoli!

GIGLIO. Alla magnana, ah? Domattina, digo. Non es á si?

PASQUELLA. Lascia fare a me; ché mi ricordarò di te, quando sará tempo; non dubitare. Uh! uh! uh! uhimene!

GIGLIO. Voto á Dios que te daré escuccilladas per la cara, se otra veze m'engannes.

SCENA V

CITTINA figliuola di Clemenzia balia, sola.

Io non so che stripiccio sia drento a questa camara terrena. Io sento la lettiera fare un rimenio, un tentennare che pare che qualche spirito la dimeni. Uhimene! Io ho paura, io. Oh! Io sento uno che par si lamenti; e dice piano: — Aimè! non cosí forte. — Oh! Io sento un che dice: — Vita mia, ben mio, speranza mia, moglie mia cara. — Oh! Non posso intendere il resto: mi vien voglia di bussare. Oh! Dice uno: — Aspettami. — Si debbono voler partire. Odi l'altro che dice: — Fa' presto tu ancora. — Che sí che rompon quel letto? Uh! uh! uh! Come si rimena a fretta a fretta! In buona fica, ch'io lo voglio ire a dire alla mamma.

SCENA VI

ISABELLA, FABRIZIO e CLEMENZIA balia.

ISABELLA. Io credevo del certo che voi fusse un servitor di un cavalier di questa terra che tanto vi s'assomiglia che non può esser che non sia vostro fratello.

Fabrizio. Altri sono stati oggi che m'hanno còlto in iscambio: tanto ch'io dubitavo quasi che l'oste non m'avesse scambiato.

Isabella. Ecco Clemenzia, la vostra balia, che vi debbe venire a far motto.

Clemenzia. Non può esser che non sia questo, ché par tutto Lelia. O Fabrizio, figliuol mio, che tu sia il ben tornato: che è di te?

Fabrizio. Bene, balia mia cara. Che è di Lelia?

Clemenzia. Bene, bene. Ma entriamo in casa, ché ho da parlare a longo con tutti voi.

SCENA VII

Virginio e Clemenzia.

Virginio. Io ho tanta allegrezza d'aver trovato mio figliuolo ch'io son contento d'ogni cosa.

Clemenzia. Tutta è stata volontá di Dio. È stato pur meglio cosí che averla maritata a quel canna-vana di Gherardo. Ma lasciatemi intrar drento, ch'io vegga come la cosa sta: ch'io lasciai gli sposi molto stretti; e son soli. Venite, venite. Ogni cosa va bene.

SCENA VIII

Stragualcia a li spettatori.

Spettatori, non aspettate che costoro eschin piú fuore perché, di longa, faremmo la favola longhissima. Se volete venire a cena con esso noi, v'aspetto al «Matto». E portate denari, perché non v'è chi espedisca *gratis*. Ma, se non volete venire (che mi par di no), restativi e godete. E voi, Intronati, fate segno d'allegrezza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

NOTA

AVVERTENZE GENERALI

Per tutte le illustrazioni relative alle commedie che si raccolgono in questo e in altri successivi volumi rimando alla parte giá pubblicata della mia storia della *Commedia* italiana (Milano, Vallardi, 1911). Qui occorre solo avvertire che furono esclusi dalla presente raccolta tutti quegli scrittori (ad es. l'Ariosto e il Machiavelli) di cui dovranno ristamparsi le opere complete e quegli altri scrittori (ad es. il Cecchi e il Della Porta) la cui operositá drammatica fu cosí vasta e complessa da esigere una nuova edizione di tutto il loro teatro. La mia scelta si restringe a quei commediografi (o notissimi, come il cardinal da Bibbiena, o del tutto ignoti, come Niccolò Secchi) che non avrebbero potuto entrare per altra via, mentre di entrarvi avevano pur essi diritto, nella grande collezione degli *Scrittori d'Italia*. E, in tale scelta, mi sono attenuto a un doppio ordine di criteri: storici ed estetici. Ho badato, cioè, non solo all'intima bellezza delle commedie, ma anche a certe loro speciali caratteristiche o ai loro stretti rapporti con la vita e i costumi del Cinquecento o alla varietá delle tendenze che, pur senza uscire dalla tradizione classicheggiante, si manifestano in esse. Dalla *Calandria* del Bibbiena, composta in sugli inizi del secolo XVI, alla *Donna costante* del Borghini, venuta in luce al declinar del secolo stesso, v'è gran differenza di spiriti, se non di forme: ridanciana, quella, e giocosa, spensierata e cinica; questa, invece, seria, accigliata, lugubre, quasi preannunziatrice dei molto posteriori *drames larmoyants*. Per ciò, a rappresentare, in qualche modo, lo svolgimento storico del nostro teatro comico cinquecentesco, ho disposto le commedie che qui si pubblicano in ordine approssimativamente cronologico: solo

approssimativamente, pur troppo, giacché di molte fra esse ignoriamo, fin ora, il preciso anno della composizione.

La punteggiatura, quanto mai arbitraria ed irrazionale nelle stampe del Cinquecento, ho rinnovato interamente. Del sistema ortografico nulla ho da dire perché è quel medesimo che fu adottato per tutti i volumi degli *Scrittori*. Piuttosto è necessario che io renda conto del come mi son comportato rispetto alle parti spagnuole o dialettali che si trovano assai di frequente nelle nostre commedie. Per questo lato (mi limito a discorrere dello spagnuolo, intendendosi che tutto ciò che dico di esso valga, benché in minor proporzione, anche per i vari dialetti italici), le stampe del Cinquecento ci offrono lo spettacolo di una scapigliata anarchia. Troviamo «*io*» e «*yo*»; «*estoi*» e «*estoy*»; «*ablar*» e «*hablar*»; «*che*» e «*que*»; «*debaxo*» e «*debascio*» e «*debajo*»; «*magnana*» e «*mañana*»; «*engannar*» e «*engagnar*» e «*engañar*»; «*acer*» e «*hacer*» e «*azer*» e «*hazer*» e «*fazer*»; «*vieio*» e «*viejo*»; «*mui*» e «*muy*»; «*nocce*» e «*noche*»; «*allá*» e «*agliá*»; «*a*» e «*á*»; «*á chi*« e «*á qui*« e «*a qui*» e «*aqui*» e «*aquí*»; «*por que*» e «*porque*»; «*tan bien*» e «*tambien*»; e cosí via discorrendo. Di fronte a tale moltiplicitá di espressioni grafiche che cosa dovevo fare? Dovevo ridurle tutte ad un'espressione unica e corretta e scrivere, per es., in tutti i casi, «*yo*», «*hablar*», «*que*», «*mañana*», «*hacer*», «*muy*», «*noche*», «*allá*»? oppure dovevo mantenere questo strano ma pur significativo disordine? Mi parve, in principio, che fosse miglior partito attenersi al primo sistema; poi, dopo avere assai dubitato e riflettuto, ho finito coll'appigliarmi al secondo. E le ragioni son queste. Innanzi tutto, le molte incertezze ortografiche possono esser proprie non tanto del tipografo quanto dello stesso autore e indicare la sua maggiore o minor conoscenza e la sua piú o meno esatta pronunzia dello spagnuolo; né è male, anzi è bene, che di questa sua conoscenza e pronunzia restino, anche nella nostra edizione, le tracce. In secondo luogo, può ben darsi che l'autore abbia inteso di usare promiscuamente parole italiane (per es. «io», «engannar») e parole spagnuole (per es. «*yo*», «*engagnar*» o «*engañar*»): sicché, quando si adoperasse una sola grafia, potremmo correre il rischio di allontanarci involontariamente dal suo stesso pensiero. Il Piccolomini, infatti, dichiara nelle sue *Annotazioni alla Poetica d'Aristotele* di avere «interposto», nell'*Amor costante* e nell'*Alessandro*, «qualche scena in lingua spagnuola italianata, accioché

manco paresse straniera » (1). Il quale italianizzamento dello spagnuolo, oltre che giovare a render piú intelligibile il discorso, era anche naturalmente suggerito dalla realtá; come possiam rilevare dalla seguente preziosa testimonianza del Bandello: « E queste parole ella disse mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani quando vogliono parlar italiano » (2). Ciò spiega, non pur le oscillazioni ortografiche di cui ho discorso fin ora, ma anche la presenza di scorrette forme grammaticali; che sarebbe, evidentemente, errore il voler correggere. Insomma, per questa parte, io ho creduto di dovere essere, quanto piú mi fosse possibile, conservatore: conservatore, dico, dell'anarchia.

Ciò non di meno, qualche modificazione o correzione è stata pur necessaria. Non potevano, per es., nella scena 3 dell'atto II degl'*Ingannati* rimanere un « *lamas hermosas mozas* » e un « *ellacca ob alcatieta* » che sono stati rispettivamente ridotti a « *la mas hermosa moza* » e « *vellacca alcahueta* ». E cosí, nell'uso degli accenti e del « *h* » iniziale, se ho rispettato di regola le antiche stampe da me poste a fondamento di questa nuova edizione, e se ho scritto indifferentemente « *á* » e « *a* », « *hacer* » e « *acer* » ecc., me ne son però allontanato ogni qual volta la mancanza dell'accento o del « *h* » potesse ingenerare confusioni ed equivoci. Per es., un « *alla* » o un « *alli* », che sembrano preposizioni articolate italiane mentre sono avverbi spagnuoli, ho creduto bene di accentarli (« *allá, allí* »); un « *resucitare* » o un « *andare* » o un « *ire* », che possono prendersi per infiniti mentre non sono che la prima persona singolare del futuro, li ho pure accentati (« *resucitaré, andaré, iré* »); e ho fatto precedere dal « *h* » un « *e* » che, invece d'essere la nostra congiunzione copulativa, sia la prima persona singolare del presente indicativo del verbo spagnuolo « *haber* » (« *he* »); e altre simili modificazioni ho introdotte quando mi sia parso opportuno. Ma ciò non infirma punto il general criterio di conservazione al quale, come piú sopra dissi, mi sono, nel maggior numero dei casi, rigorosamente attenuto.

---

(1) *Annotazioni di M. Alessandro Piccolomini, nel Libro della Poetica d'Aristotele; con la traduttione del medesimo Libro, in Lingua Volgare. Con privilegio.* In Vinegia, presso Giovanni Guarisco, e Compagni [in fine l'anno: M.D.LXXV], p. 29.

(2) *Le novelle* a cura di G. BROGNOLIGO, I (Bari, Laterza, 1910), 242 (nov. I, .16)

I

LA CALANDRIA

Di questa fortunatissima commedia si fecero, nel corso del secolo XVI, una ventina di edizioni. Poi, dopo la lunga dimenticanza del Seicento (durante il quale sembra che non se ne sia avuta nessuna nuova impressione), essa fu piú volte ristampata nei secoli XVIII e XIX: a Firenze nel 1720; a Napoli verso il 1730; a Livorno nel 1786; a Milano nel 1808; pure a Milano, per cura di Eugenio Camerini (Carlo Tèoli), nel 1863; a Roma nel 1887; e di nuovo a Firenze, nel 1888, insieme ad altre commedie raccolte dal Piccini (Jarro) nel primo volume del suo *Teatro italiano antico* (1). Io riproduco il testo della prima stampa, rarissima, che apparve a Siena nel 1521, un anno dopo la morte dell'autore. Essa reca sul frontespizio il seguente titolo nel quale è pur compreso l'elenco dei personaggi: *Commedia elegantissima* | *in prosa nuovamente composta per Messer Bernardo da Bibiena.* | *Intitulata Calandria.* | *Interlocutori.* | *Prologo: Argumento: Fessenio servo: Polynico preceptore:* | *Lydio adulescentulo: Calandro: Samya serva: Ruffo negro-* | *mante: Santylla: Fannio servo: Fulvia moglie di Calandro:* | *Meretrice: Facchino: Sbirri di doghana* [in fine, nel tergo dell'ultima carta: *Finita la Commedia di Calandro. Stam-* | *pata in la Magnifica Cipta di Siena: per* | *Michelangelo di Bart.º Fiorentino* | *ad instantia di Maestro Giovanni* | *di Alixandro Libraro. A di* | *xxix. d'Aprile. Nelli* | *Anni del Signore.* | *1521*]. Precede alla commedia una breve lettera dedicatoria in latino, che qui non occorre riferire, del « *bibliopola* » Giovanni d'Alessandro al signor « *Bandino Bandineo senensi decano quam meritissimo patrono unico* » in data « *Senis ex officina nostra. xiiii. cal. martias. M.D.xxi* ».

---

(1) Si vedano: ALLACCI, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno MDCCL*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 155; PANZER, *Annales typografici*, Norimberga, 1793-1803, X, 155; BRUNET, *Manuel du libraire*, Parigi, 1860-65, II, 773-4 e *Supplément*, I, 409; GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresda, 1859-67, II, 412 (e anche 236); SALVIOLI, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano*, I (Venezia, 1903), 599.

Che il titolo della commedia sia propriamente *Calandria*, e non *Calandra*, come recano, non si sa perché, quasi tutte le stampe, è cosa indubitabile. Giá notò il Ginguené doversi preferire la prima alla seconda forma per la ragione che in essa commedia si contengono «*les aventures et les hauts faits de Calandro*» (1). E, ai nostri tempi, piú precisamente e piú chiaramente osservò il Gaspary che il titolo della prima stampa «è il titolo esatto (la commedia di Calandro), foggiato come *Asinaria, Cistellaria, Cassaria, Cofanaria, Vaccaria, Aridosia*» (2). Ciò non ostante, la duplicitá dei titoli offerta dalle edizioni (nelle quali, anzi, ripeto, prevale di gran lunga la forma errata) si ripercosse, com'è naturale, anche nelle scritture dei critici e degli storici: perpetuandosi cosí una deplorevole confusione che è sperabile non abbia piú ad aver luogo dopo la presente ristampa. La quale, dunque, si fonda, come ho giá detto, su quella senese del 1521; ma non su di essa esclusivamente. A correggerne o compierne, infatti, alcuni errori e scorrezioni e omissioni mi ha giovato quest'altra edizione, di poco posteriore alla prima, che afferma, nientemeno, di derivare direttamente dall'autografo del cardinal da Bibbiena: *La Calandra* | *Comedia nobilissima et ridicu-* | *losa, tratta dallo originale* | *del proprio autore.* | *MDXXVI* [e innanzi al Prologo: *Comedia nobilissima et ri-* | *diculosa intitolata Ca-* | *landra composta per* | *il Reverendiss. Car-* | *dinale di Santa* | *Maria importi-* | *co da Bibiena*; e in fine: *Stampata in Vinegia per Zuanantonio et fratel-* | *li da Sabio. Ad instantia di Messer Nicolo et* | *Dominico fratelli del Iesu.* | *M.D.XXVI*] (3). E, talvolta, ho pur tenuto presente l'altra edizione curatane dal Ruscelli: *Delle Comedie* | *elette* | *novamente raccolte in-* | *sieme, con le correttioni, &* *annotationi di* | *Girolamo Ruscelli,* | *Libro primo.* | *Nel quale si contengono l'infrascritte Comedie.* | *La Calandra del Cardinal Bibiena.* | *La Mandragola del Machiavello,* | *Il Sacrificio, & gli Ingannati degl'intronati.* | *L'Alessandro, & l'Amor costante del*

---

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, VI (Milano, Giusti, 1821), 166.

(2) *Storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1891, II², 300.

(3) Che derivi dall'originale non credo, poiché giá nel titolo se ne allontana sicuramente. Ad ogni modo, per ciò che riguarda la commedia, questa edizione dové esser condotta su una buona e corretta copia. Del prologo, invece (che è, come dico nel testo, non del Bibbiena, ma del Castiglione), l'editore ebbe certo fra mano una trascrizione infelicissima che altera e guasta stranamente la genuina forma castilionesca.

Piccolomini. | *In Venetia. MDLIIII* [in fine: *In Venetia per Plinio* | *Pietrasanta, MDLIIII*] (1).

Mi resta, per ultimo, da avvertire che il prologo pubblicato in tutte le stampe come del Bibbiena è invece quello che fu composto da Baldassarre Castiglione per la prima rappresentazione urbinate del 1513: essendo il vero prologo dell'autore della *Calandria* pervenuto troppo tardi ad Urbino ed essendo anche troppo lungo perché l'attore che doveva recitarlo si confidasse di mandarlo a memoria. Ciò fu dimostrato, con quasi assoluta certezza, da Isidoro Del Lungo; il quale fece conoscere per la prima volta, pubblicandolo da uno scartafaccio autografo e convenientemente illustrandolo, questo vero e ignoto e delizioso prologo del faceto scrittore casentinese (2). Io li pubblico entrambi: rispettando cosí la tradizione secolare e ristabilendo, al tempo stesso, la veritá.

II

IL PEDANTE

Due edizioni ne registra il Mazzuchelli, entrambe fatte in Roma dai fratelli Dorico nel 1529 e nel 1538 (3); e la diligenza del Mazzuchelli era, di solito, cosí grande che difficilmente si può negar fede alla sua testimonianza (4). Ma quella del 1529 né trovò il Salza, che alla commedia del Belo dedicò uno studio speciale (5), né sono riuscito a trovare io medesimo. Riproduco, dunque, la stampa del 1538 che ha questo titolo: *El Pedan-* | *te Comedia de Fran-* | *cesco Belo romano* [in fine: *Stampata in Roma per Valerio Dorico & Loygi* | *fratelli Bresciani in Campo di Fiore* | *nel'Anno del nostro Signore.* | *M.D.XXXVIII*]. Delle

---

(1) La *Calandria* non ha un suo proprio frontespizio e tien subito dietro a quello generale della raccolta. Lo hanno, invece, le altre commedie che sono comprese nella raccolta medesima.

(2) *Florentia, uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 364 sgg. Il testo del prologo, che qui si riproduce con alcune lievi modificazioni di ortografia e di punteggiatura, è a pp. 374-8.

(3) *Gli scrittori d'Italia*, II², 714.

(4) La quale è indirettamente confermata da un errore dell'ALLACCI, *Drammaturgia*; che, alla col. 615, registra una sola edizione di Roma, Dorico, 1629: dove il 1629 sta, certo, per il 1529.

(5) *Una commedia pedantesca del Cinquecento* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Istit. ital. d'arti graf., 1903, p. 431 sgg.

ovvie correzioni di errori tipografici non rendo conto, come non ne rendo conto per le altre commedie. Ma sí noto alcuni pochi emendamenti congetturali che potrebbero anche non esser giusti e che, per ciò, devono essere sottoposti al giudizio dei lettori insieme con la lezione originale. A. II, sc. 3: «voglio andar... a trovar l'oste... e fare che me dia un quinto de vino e un pezzo de trippa» (ediz.: «... un quello de vino...»). — A. IV, sc. 1: «no ghe ho invidia a persona del mondo per saver fare una romanesca, una pavana» (ediz.: «... una romansecha una pauana»; e «romansecha» potrebbe anche stare per «romanza»). — A. V, sc. 6: «Ho deliberato... andare sin qui a questo caupone e concernere con ocello de linceo se ivi stanziassino» (ediz.: «... se uui stantissino»). — Non ho saputo, invece, emendare queste parole di Malfatto nell'a. II, sc. 5: «Che [veramente, l'ediz. ha, come altrove, «Ch'»] nascio si no pelle di te quello mastro». Il «Che nascio» parrebbe richiamarci a un interrogativo «Che ne so?»; e il «di te» potrebbe essere un «dite» («dite, quello mastro»): ma le parole mediane «si no pelle» non vedo proprio come possan correggersi. Per ciò riporto tutta intera la frase cosí come si trova nell'edizione. — E anche riproduco tali quali, persino nella punteggiatura, i tre distici latini cantati da Luzio nell'a. V, sc. 7. Non dánno noia, in essi, gli strafalcioni perché tali strafalcioni potrebbero essere stati voluti a bella posta dall'autore per canzonare la ridicola buaggine del pedante. Nessuna difficoltá ad ammettere che il «*parcere*» abbia qui funzione d'imperativo; e che il «*rede*» sia usato invece di «*redi*»; e, persino, che le due parole «*mi sequerere*» possano fondersi in un'unica parola «*misequerere*», grottesca deformazione di «*miserere*». Ma il male è che, anche ammettendo ciò, non si riesce a cavar dal primo e dal terzo distico nessun chiaro significato. Vedano, dunque, i lettori di esercitare il loro acume critico e di risolvere per se medesimi quelle difficoltá che a me sono rimaste insolubili.

III

I TRE TIRANNI

Ecco il titolo della sola stampa che di questa commedia sia stata fatta dal Cinquecento ad oggi: *Comedia di Agostino Ricchi | da Lucca, intittolata i Tre Tiranni, | Recitata in Bologna a N. Signore, et a Cesare, | Il giorno de la Commemoratione de*

la | *Corona di sua Maestá.* | *Con Privilegio Apostolico, et Venitiano* | *M.D.XXXIII* [in fine: *Stampata in Vinegia per Bernardino* | *de Vitali, A di xiiij di Settembre* | *del MDXXXIII*]. Precedono la commedia una lettera dedicatoria dell'autore stesso a Ippolito de' Medici, che io qui riproduco, e un avvertimento «ai lettori» di Alessandro Vellutello, che ometto, come troppo lungo e di troppo scarso interesse. Delle correzioni da me introdotte basterá indicar le seguenti. A. I, sc. 5: «ch'io caschi morta» (ediz.: «ch'io corri morta»). — A. II, sc. I: «Non dubitar, figliuola» (ediz.: «Non dubitar lola»). — A. II, sc. 6: «men... men... mentir per la gola» (ediz.: «... morir per la gola». — A. III, sc. I. Dei molti epiteti greci, coi quali Listagiro designa il diavolo da lui invocato, cambio «*ágniptos*» in «*ániptos*» (ἄνιπτος), «*Cantíglios*» in «*cantílios*» (κανθήλιος) e «*criau*» in «*criós*» (κριός); lascio immutati un «*cladéutir*» e un «*inófliz*» e un «*orchózo*» che non mi riescono chiari; e parimente conservo un «*chielévo*» nel quale non so se siano da riconoscere le due parole «*chiè lévo*» (καὶ λεύω) o l'unica parola «*chelévo*» (κελεύω). Quanto agli accenti, che nell'edizione sono a volta a volta bene o mal collocati o anche del tutto omessi, li pongo sempre su quelle sillabe ove devono effettivamente trovarsi secondo l'accentuazione greca. In fine, poiché l'invocazione di Listagiro è diretta al demone Maladies, mi è parso necessario, lá dove la stampa legge «per la gran virtú | di questi nomi suoi», cambiare «suoi» in «tuo ». — A. V, sc. 4: «*de allí léjos*» (ediz.: «*de alli llesos*»); «*si de un tan grande* | *ultrage yo saco venganza*» (ediz.: «... *ae sacho vengan*»); «*me ya mas contento* | *saque*» (ediz.: «*me yu... sache*»). Scrivo «*saco*» e «*saque*» invece di «*sacho*» e «*sache*» perché piú chiaro apparisca che si hanno qui due forme del verbo «*sacar*» e perché si eviti l'equivoco col suono palatale «*ch*» quale è nel «*mucho*» e nel «*noche*» di questa medesima scena. Compio il «*vengan*» nel modo che mi sembra piú naturale, quantunque non sia da escludere la possibilitá che si abbia qui l'infinito sostantivato «*vengar*». Quanto all'«*ae*», che non dá alcun senso ed è certamente un errore, lo muto in «*yo*». — A. V, sc. 5: «un sí felice stato | ch'io quasi par che a me istesso nol creda» (ediz.: «... mil creda»).

IV

GL'INGANNATI

Questa commedia ebbe nel Cinquecento, precisamente come la *Calandria*, una ventina di edizioni; due altre ne ebbe sul principio del Seicento; poi non fu piú mai ristampata (1). Eppure, anche nel rispetto artistico, essa può sicuramente annoverarsi fra le migliori del sec. XVI; e godé, ad ogni modo, di una cosí grande fortuna da esser conosciuta e imitata, non pure in Italia, ma anche in Francia, in Spagna ed in Inghilterra. Io pongo a fondamento della presente edizione la prima stampa veneziana del 1537: *Comedia del Sacrifi- | cio de gli Intronati | da Siena MDXXXVII. | In Vinegia per Curtio Navo | et fratelli* [e al termine dell'ultimo atto: *Il fine della Comedia de gli Inganna- | ti In Vinegia Per Curtio | Navo, & Fratelli. | MDXXXVIII*]. Precede un'avvertenza di «Curzio alli lettori» che incomincia cosí: «Eccovi finalmente, o lettori, la tanto aspettata e desiderata comedia de gli Intronati, che io vi porgo: degna, per la invenzione, per la puritá della lingua e per l'arte con che è tessuta, d'esser da voi apprezzata e avuta cara forte tanto quanto altra che fino a questo dí ne abbiate veduta». Segue all'avvertenza il testo poetico della festa cosí detta del «Sacrificio» (donde l'erroneo titolo stampato sul frontespizio e perpetuatosi, fino ad alcuni anni addietro, nei libri di bibliografia e di storia) che gli accademici Intronati di Siena celebrarono nel carnevale del 1531; viene poi la commedia, che fu rappresentata, come apparisce dal prologo, qualche giorno dopo la festa suddetta e che sola qui si ristampa; e, in ultimo, chiude il volumetto la *Canzon nella morte d'una civetta* «Gentil augello che dal mondo errante» (2).

---

(1) Vedi Allacci, *Drammaturgia*, col. 448; Brunet, *Manuel*, III, 454; Graesse, *Trésor*, II, 236 e III, 427. Dico «una ventina di edizioni» senza determinarne il numero preciso perché non sempre le indicazioni dei bibliografi sono esatte; e l'inesattezza deriva, non di rado, da una doppia data che le antiche stampe recano: com'è appunto il caso di quella da me riprodotta che ha, in principio, il 1537 e, in fine, il 1538.

(2) Dell'esistenza della stampa veneziana del Navo dubitò a torto C. Lozzi, *Edizione del 1538 sconosciuta o non bene descritta d'una festa e comedia «degl'Intronati» sanesi* in *La bibliofilia*, a. VII, disp. 1-2, pp. 33 sgg.; e a torto, per conseguenza, suppose che possa considerarsi come prima edizione quella, da lui descritta, del 1538 senza luogo di stampa né nome di stampatore.

Oltre a questa edizione, mi valgo, specialmente per le parti spagnuole, di quella compresa nella giá citata raccolta ruscelliana delle *Comedie elette* ove essa reca il seguente titolo: *Il Sacrificio* | *de gl'Intronati,* | *celebrato ne i giuochi* | *d'un carnevale* | *in Siena.* | *Et* | *Gl'Ingannati, comedia* | *de i medesimi.* | *In Venetia per Plinio* | *Pietrasanta,* | *MDLIIII.* — La stampa del 1537 ha quasi sempre « dinanci », « innanci » ecc.; ma anche, talvolta: « da hora innanzi » (a. I, sc. 3); « entrami innanzi » (ivi); « anzi l'ho in odio » (a. II, sc. 7); « vòimiti levar dinanzi? » (a. IV, sc. 1); « non vi ci fui mai dinanzi » (ivi). Io adotto, in tutti i casi, questa seconda forma. — A. I, sc. 5: « È ben vero che pregano Dio e 'l diavolo » (ediz.: « È ben che pregano... » — Nell'a. IV, sc. 6, verso la fine, Pasquella minaccia lo spagnuolo di bagnarlo se non si decide ad andarsene; e Giglio, secondo l'edizione del 1537, risponde: « *Testate l'agua, el fuogo porrò io a esta puerta* » [precisamente cosí anche l'ediz. di Venezia, Giolito, 1560 e quella del 1538 che, all'in fuori dell'anno, è priva di ogni altra nota tipografica]. L'edizione, invece, del 1554 curata dal Ruscelli legge: « *Heccia de l'agua, el fuego ponerò yo a esta puerta* ». Ma né il « *testate l'agua* » né il « *heccia de l'agua* » dánno senso alcuno. Si avrá qui, come io penso, una forma del verbo « *echar* ». Per ciò, sopprimo il « *h* » di « *heccia* »; e, riunendo il « *de* » all'« *eccia* », scrivo: « *ecciade* (italianizzamento di « *echad* ») *l'agua* » = « gettate l'acqua ». Per il rimanente, seguo, com'è naturale, l'edizione del 1537. — Al termine della commedia aggiungo l'indicazione « Scena VIII » sopra le parole « Stragualcia a li spettatori ».

INDICE